



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

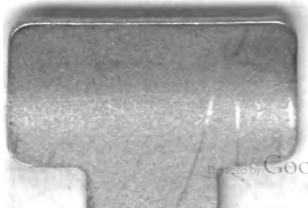
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

CCI

36







# GRAMMATICA TEOLOGICA

DEL PRETE

**CRISTIANO BALDAGGI**

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI SANMINIATO

E PRIORE DEL PINO IN TOSCANA

INTERESSANTE

**I MINISTRI DEL CULTO**

PER LE NOZIONI ANALOGHE, E INDISPENSABILI

AL SACRO LOR MINISTERO

---

**EDIZIONE SESTA**

*sulla quarta accresciuta dall'Autore,  
e diligentemente corretta.*

**VOL. UNICO**

**FIRENZE**

**TIPOGRAFIA CATALLACCI E C.**

1870.





## DELLA TEOLOGIA

## CAPITOLO I

*D. Cosa è la Teologia?*

R. Una scienza soprannaturale che tratta di Dio, e dei suoi attributi: Con questa definizione viene a distinguersi dalla Teologia naturale chiamata anche Metafisica, la quale tratta di Dio, e de' suoi attributi per mezzo dei principj, che ci son noti in forza del lume naturale, e per testimonianza delle Creature.

*D. Come si divide la Teologia?*

R. In più, e diversi modi, ma specialmente in due, cioè in Dogmatica, ed in Morale, o come altri la dicono pratica. La Dogmatica è quella, che prova, e difende i domini della santissima e purissima Fede cattolica: la Morale poi è quella, che assegna le regole, e i precetti per indirizzare le azioni degli uomini coerentemente alla legge eterna. Converrà dunque confessare, che la Teologia è la scienza delle scienze, perchè insegna all' uomo conoscer bene Iddio, e sè stesso.

*D. Qual' è l'oggetto della Teologia?*

R. L'oggetto materiale è Iddio: il formale e la Divinità, cioè l'esistenza di Dio, la sua essenza, e i suoi attributi. Lo studio della Teologia alla giornata non si vorrebbe sollevar molto in alto. Si giunge a predicare dai sozzi increduli, che disdice alla professione d'un filosofo. Vorrebbero dunque questi scellerati, che la Filosofia consistesse nell'ateismo, e nella libertà di vivere da bruti. Si danno così a supporre di screditare la Teologia, e di tenere in credito la Filosofia. Povera filosofia a che



l'ha ridotta l'empietà! Misero amore della Sapienza, quanto l'ha avvilito il libertinaggio. La Filosofia c'insegna l'arte di renderci felici, di godere lecitamente dei piaceri, e di sopportar con pazienza i dolori. Tutto ciò non può ottenersi senza conoscere Iddio, e i proprj doveri. Questi due pregi formano il caratteristico intrinseco della Teologia. Non è dunque vero, che la Teologia disdica al filosofo. Se potessero ritornar nel mondo i sublimi ingegni d'un Seneca, d'un Pittagora, d'un Platone, d'un Socrate, d'un Cicerone, certi antistudiosi filosofi dei nostri tempi fuggirebbero nei deserti per non farsi mai più vedere a degli enti ragionevoli. Costoro non sono nè sapienti, nè amanti della sapienza. Dunque non son filosofi. Sono bensì tristi avanzi d'una debolissima filosofia disordinata. Un filosofo esamina prima di parlare, e riflettere prima di agire. Essi fanno tutto al contrario. I sani Filosofi, e ne abbiamo non pochi anche nella nostra cara, e deliziosa Toscana, cercano di promuovere, e non di disordinare lo studio della Filosofia. La Teologia dovrebb'essere la prima scienza d'un vero filosofo. Bisogna convenir soprattutto, che la Teologia è un cibo adattato e buono per tutti gli stomachi. Sotto la direzione di sì augusta maestra sicuri d'incontrare il genio di Dio, e degli uomini. Abbiamo il contento di praticar l'osservanza di tutte le leggi. Ci compriamo la pace del cuore, ch'è il maggior sollievo nelle miserie della vita. Ripetiamo tutto dal Cielo, e ci fabbrichiamo un'eternità fortunata. Quelli dunque che bestemmiano la Teologia o son maligni, o sono ignoranti, o non la conoscono in fondo. In special modo poi non son punto filosofi, seppur non sono nel numero di quei filosofi sbalorditi, che per dormir con più sapore, inghiottono venti once d'oppio per volta. Se avessero la buona sorte di digerirlo, e di svegliarsi, sarei sicuro, che metterebbero un pò di giudizio, e converrebbero nel mio sentimento. Ne lascio giudice il mio Lettore, purchè non sia animalato in Teologia, nè moribondo in Filosofia.

*D. Cosa sono i luoghi Teologici?*

*R. I fonti, dai quali i Teologi desumono i suoi princi-*

pi, cioè i fondamenti per discutere adeguatamente le questioni, che interessano la Teologia.

**D. Come bisogna regolarsi nelle discussioni Teologiche ?**

**R.** Nelle discussioni Teologiche, specialmente allorchando riguardano il puro domma, uon bisogna osservare per singularizzarsi, un frasario, un'elocuzione, un linguaggio del tutto nuovo, ma conviene stare attaccati alle decisioni, e perfino ai vocaboli della Fede, de' Concilj, della Chiesa e delle Scuole, resi sacri dall'uso di tanti Padri, e di tanti Dottori. A pieno rigore neppure una buona Filosofia rende lecita una novità inusitata affatto di termini, e di espressioni. O si scriva, o si disputi nel sacrario della Teologia, deve sempre cercarsi di rilevare la verità senza spirito di partito, e senza prestare orecchio alle dolci lusinghe nell'amor proprio, che tante volte è l'argine de' più funesti sbagli. Siccome anche gli uomini i più eruditi, e più dotti son miseramente caduti ne' più vistosi errori, come un Tertulliano, e un Origene, due più insigni Ecclesiastici della primitiva Chiesa, onde i talenti, e le scienze non sempre son prove sufficienti a favore della verità. Dobbiam distinguere domma da opinione, opinione da domma. Nei Dommi è necessario il convenire, non già nelle opinioni. Nei Dommi la ragione non deve gettarsi in altre braccia, che in quella della sommissione. La difesa dei mesesimi deve farsi con zelo, con forza, con robustezza. Qui è dov'è permesso tacciar di seduttore, d'empio, di eretico, di deista, d'ateo, d'incredulo, chi per tale è stato decisamente condannato, e riconosciuto affinchè ciascun se ne guardi, e consideri le di lui dottrine come false, e meritevoli di tutto il disprezzo. Una lenta freddezza nel difendere i Dommi invece di disarmare, rende più audaci i perfidi autori della menzogna. Si legge nel terzo libro de' Re, che quando gl'Israeliti abbandonarono l'alleanza fatta con Dio, vi fu chi si accese di fuoco, di coraggio, di zelo per gli interessi del suo Signore. Si badi però bene di non confondere l'errore colla persona per non passar per maligni, e desiderosi d'offendere. Anzi secondo le buone regole quando non può salvarsi l'espressione, deve salvarsi l'intenzione di chi l'ha profetita, se è vero

e definito Cattolico. Gli argomenti che riguardano i Dommi non possono essere della maggiore importanza, onde vanno trattati con riflessione e con dignità. Nelle opinioni poi per quanto siamo liberi nel sostener quelle, che ci sembrano di più peso, convien farlo però senza presunzione, senza superbia, senza fiera, con moderazione, con carità, con dolcezza, con modestia, con pulitezza, non allontanandosi mai troppo dalle strade antiche per appigliarsi a delle nuove. Anche in linea di opinioni chi ha l'abgaglia di volersi particolarizzare col non voler pensare come pensavano i nostri vecchi, ed ha il baco di voler passare per creatore, ordinariamente si rende ridicolo, e stravagante. Non bisogna ricorrer mai alle ingiurie personali per difesa della nostra opinione contro quella dell'avversario, altrimenti la nostra amarezza non tenderebbe ad altro che ad oscurar noi stessi, e a disonorare la verità. Non è cosa altrest gloriosa il tirare ad involuppare, ad avvilitare, ad imbarazzar l'avversario, benchè un pò lontano dalle leggi d'una rigorosa dialettica, all'oggetto d' esporlo alla derisione. Certe frivole licenze derivano piuttosto da mancanza di saviezza, che da forza di giudizio sano, e di criterio purgato. Si può far uso di qualche celia, e di qualche frizzo con conveniente destrezza, senza nominar l'avversario, seppur non l'esiga la circostanza. La bugia poi, e l'impostura si vedono da lontano. Al suono, dice il Proverbio, si conosce il vaso. Da ciò ne viene la necessità d'esser sinceri nell' esporre la causa che si prende a trattare. All'avversario poi, che si ostina ne' suoi propositi, non si risponde meglio che col silenzio e colla prudenza. In altra maniera o si cercherebbero i mali, come fanno i medici, o si tenterebbe di cavar dalla rapa sangue. Queste conseguenze le vedrebbe anche un cieco, onde *al buono intenditore il poco basti.*

*D. Quanti sono i luoghi Teologici?*

R. Alcuni ne ammettono cinque, altri tre, e altri due. Ordinariamente però si riducono a dieci, e sono 1. la Scrittura Sacra, 2. la Tradizione, 3. la Chiesa, 4. i Decreti de' Sommi Pontefici, 5. i Concilj particolari, 6. i Santi Padri, 7. le Scuole Teologiche, 8. la ragione na-

turale, 9. le autorità de' Filosofi, 10. la Storia. I primi tre sono gl'interni necessarj; gli altri sono estranei, cioè che il Teologo può servirsene, nel caso che voglia farlo.

**D. Cosa è la Scrittura Sacra?**

**R.** La Scrittura Sacra detta anche Bibbia, voce, che tradotta dal greco significa libro, e la collezione de' libri sacri scritti *Spirito Sancto afflante*, cioè o per rivelazione, o per ispirazione dello Spirito Santo; a differenza dei Canon della Chiesa in materia di Fede scritti *Spirito Santo assistente*, vale a dire coll'assistenza dello Spirito Santo. La Scrittura Sacra chiamasi Bibbia per antonomasia, o sia per eccellenza, perchè tra tutti i libri ottiene il primo luogo. Infatti abbonda di libri il mondo, ma il più grande, il più bello, il più mirabile è la Santa Divina Scrittura, in cui s'impara a piacere a Dio, ed agli uomini, e ad acquistare, per quanto è possibile, la tranquillità dell'animo, e del corpo con operazioni oneste, e virtuose.

**D. Qual'è il libro, che contiene ciò, che dobbiamo credere, e ciò che dobbiamo operare?**

**R.** La Sacra Scrittura, che gli scellerati fanno parlare a lor modo, e a seconda de' loro capricci, raccoglie i fondamenti della nostra credenza, e del nostro costume, ci fa vedere la virtù, e il vizio nel suo punto, e ci scopre sempre il vero, e il falso per istruzione della nostra condotta, benchè ci piaccia poco, perchè non si accomoda punto alla depravazione della nostra volontà. Essa deve servir di regola a tutti i Governi, altrimenti caminano tra le tenebre, solcano nelle onde, seminano nella rena, urtano negli scogli, piangono presto la lor rovina. Ella sottomette la nostra orgogliosa presunzione al venerabil Tribunal della Fede, il di cui merito certamente consiste nel credere alla cieca le verità, che non si comprendono, e che non si potranno comprendere per ragion del cortissimo nostro intendimento, e serve d'antidoto alle nostre passioni. L'aquila stessa dell'ingegno il Santo Dottore Agostino si protestava d'esser divenuto fedele col creder quello, che non capiva, e di essersi fatto sapiente col sapere

di non sapere ciò, che non sapeva. I ciechi però, e superbi Filosofi dell'età nostra non l'intendon così. Credono anzi pazzamente, che l'incomprensibilità d'un Dogma sia una prova più che sufficiente della sua falsità. L'interprete fedele della Santa Scrittura è la sola Chiesa Cattolica, a cui appartiene spiegarne, e stabilirne il senso, rendendola chiara colla sua decisione, dov'è difficile ad intendersi. Leggiamola dunque col più profondo rispetto, riflettiamo, che Dio parla a noi, e noi parliamo a Dio, allorchè la leggiamo. Il leggerla con freddezza, e con indifferenza è lo stesso, che disprezzarla.

*D. Come si chiamano i libri, de' quali è composta la Scrittura Sacra?*

R. Si chiamano Canonici dalla parola Canone, che significa regola, essendo questi libri la regola della Fede: quanto ancora perchè il Catalogo di questi libri è inserito in molti canoni della Chiesa.

*D. La Scrittura Sacra in quante parti si divide?*

R. Dividesi generalmente in due, in Testamento antico, e in nuovo. Il Testamento antico comprende i libri, che contengono le predizioni de' Profeti in ordine al Messia, e diversi Trattati di Morale, oltre la Legge, e la storia de' Giudei. Il Testamento nuovo contiene i libri dopo la morte di Gesù Cristo dai suoi Apostoli, o Discipoli. Molte sono le ragioni, per le quali la Divina Scrittura dicesi Testamento, ma specialmente perchè ci palesa la volontà di Dio: chiamasi inoltre antico, perchè contiene le figure, e le promesse del Messia; appellasi nuovo, perchè contiene la venuta, e i fatti più importanti dello stesso Messia.

*D. Quali sono i libri Canonici dell' antico Testamento?*

R. I libri Canonici dell'antico Testamento sono di quattro sorti. 1. I libri legali, che sono i cinque libri di Mosè chiamati Pentateuco, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. 2. I libri storici, e questi sono Giosuè, Ruth, i quattro libri de'Re, i due dei Paralipomeni, i due d'Esdra, il secondo de' quali chiamasi Neemia, i libri di Tobia, di Giuditta, d'Esther, di

9  
Giobbe, e i due libri dei Maccabei. 3. I libri Morali, cioè  
centocinquanta Salmi di Davide, le Parabole o Pro-  
verbi di Salomone, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici,  
la Sapienza, e l'Ecclesiastico. 4. I libri Profetici, che  
contengono i quattro Profeti maggiori, vale a dire  
Isaia, Geremia, a cui è unito Baruc, Ezechchiello, e Da-  
nielle, e i dodici minori, che sono Osea, Ioele, Amos,  
Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo,  
Zaccaria e Malachia.

*D. I libri Canonici dell'antico Testamento in qual  
lingua sono stati scritti?*

*R.* In lingua Ebraica, ad eccezione di quelli, che non  
sono dagli Ebrei riconosciuti. Essi più volte sono stati  
tradotti in Greco. La traduzione più antica, e più au-  
tentica è quella de' settanta, che si crede essere stata  
fatta da settanta, o settantadue Giudei dottissimi In-  
terpetri nell'Isola di Faro in un bellissimo Edifizio sul  
lido del Mare dopo settantadue giorni di travaglio, nel  
tempo e per ordine di Tolomeo figlio di Lago Re d'  
Egitto. Questa traduzione fu fatta senza principio di  
dubbio prima della venuta di Gesù Cristo. Disputano  
i dotti, se una tal versione seguisse per opera natura-  
le, cioè per la perizia, scienza, lume, talento, e bravu-  
ra degli interpreti, ovvero per opera soprannaturale,  
vale a dire per impulso dello Spirito Santo. Quest'ul-  
timo sentimento a me piace assai più del primo. La  
somma venerazione, che si ebbe in ogni tempo di  
questa Traduzione, mi sembra che mostri che vi fu  
sempre riconosciuto un so che di più che naturale.  
Gli Ebrei infatti la tennero in un credito singolare.  
Gli Apostoli l'ebbero in sì gran pregio, che si fecero  
in dovere di lasciarla alle lor Chiese, come regola si-  
cra di quella fede divina che predicavano. I Santi  
Padri dei primi secoli la rispettarono come autentica,  
servendosiene specialmente contro l'iniqua genia dei  
perfidî raminghi, e profughi Ebrei, quando lo richie-  
deva il bisogno, singolarissimamente quando ardivano  
di alterare il Testo Ebraico dei Libri santi, per ne-  
gare secondo il solito perverso loro costume la venu-  
ta del Messia, nel quale maliziosamente non credono,

*Baldacci.*

fingendo d' aspettarlo ogni anno per l' asinesco impegno in cui si trovano, facendosi mettere in questa guisa sempre più giornalmente in ridicolo fin dalli stessi bambini. Gesù Cristo medesimo la stimò a segno che volendo citar la Scrittura, se ne serviva quando per difender la verità, quando per esaltare il nome e cercar la gloria del Padre suo celeste.

*D. Quali sono i libri Canonici del nuovo Testamento?*

*R.* I libri Canonici del nuovo Testamento sono di quattro sorte. 1. I libri della Legge, o legali, che sono il Vangelo di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e di S. Giovanni. 2. I libri Storici, i quali sono gli Atti degli Apostoli. 3. I libri morali, o siano le lettere degli Apostoli, che sono le quattordici di S. Paolo, cioè una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesi, una ai Filipesi, una ai Colossesi; due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Filemone, una agli Ebrei; una di S. Giacomo; due di S. Pietro; tre di S. Giovanni; e una di S. Giuda, che è il medesimo di S. Taddeo. 4. I libri Profetici, che contengono l'apocalisse di S. Giovanni.

*D. I libri Canonici del nuovo Testamento in quale Idioma sono stati scritti?*

*R.* In idioma greco, a riserva del Vangelo di S. Matteo, e della lettera di S. Paolo agli Ebrei, che credonsi essere stati scritti nell'idioma Ebraico, e poco dopo tradotti nel greco.

*D. Per qual ragione i libri Divini tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento si chiamano o legali, o storici, o morali, o profetici?*

*R.* Si chiamauo legali, perchè somministrano le leggi; storici, perchè narrano i fatti successi; morali, perchè regolano i costumi, profetici, perchè predicano cose future.

*D. Oltre le versioni, o traduzioni Greche della Scrittura Sacra ve ne sono altre?*

*R.* Ve ne sono molte, ma le principali sono la Greca, la Siriaca, l'Arabica, la Caldaica, e l'Itala, o sia latina. Tra le versioni greche dell'antico Testamento convennon tutti, che la prima sia quella dei settanta. Dopo la

venuta di Gesù Cristo nel mondo furon fatte altre tre versioni in lingua Greca: la prima da Aquila della città di Sinope nella Provincia di Ponto; la seconda da Simmaco di Samaria: la terza da Teodozzone della città di Efeso. Tra le versioni latine della Scrittura Sacra quella, che vien reputata la più accreditata, e l'antica volgata detta Itala, e quella di S. Girolamo adottata dalla chiesa sotto il nome di Volgata, e dichiarata autentica dal Concilio Tridentino nella sessione quarta. Dopo il Concilio di Trento la Volgata fu corretta da Sisto V., ma contuttociò Clemente VIII. ne ordinò una seconda edizione più esatta, sulla quale sono state impresse tutte le Bibbie latine.

*D. Tutti i libri dell'antico, e del nuovo Testamento furono sempre Sacri, e Canonici?*

R. È certissimo, che furon sempre sacri, quantunque tutti non siano sempre stati nel Canone della chiesa. Con ragione dunque i libri sacri altri si dicono Protocolonici, e son quelli posti nel Canone prima degli altri; altri si chiamano Deuterocanonici, e son quelli posti più tardi degli altri nel Canone. Non mancarono alcuni, che dubitarono, se i libri Deuterocanonici fossero canonici, fino a tanto che furono dichiarati tali dal Concilio di Trento, e inseriti nel Canone. I Deuterocanonici del testamento antico sono i seguenti, cioè Tobia, Giuditta, Ester, Baruc, Sapienza, Ecclesiastico, e Maccabei; i Deuterocanonici poi del nuovo Testamento son questi, cioè l'Epistola agli Ebrei, la seconda, di S. Pietro, la seconda e terza di S. Giovanni, quella di S. Giacomo, quella di S. Giuda, e l'Apocalisse di S. Giovanni.

*D. Quanti sensi ha la Scrittura Sacra?*

R. Due, letterale, o storico, mistico, o spirituale. Il senso letterale è quello, che viene indicato naturalmente dalle parole; il mistico è quello, che indicano le cose significate dalle parole. Il senso letterale altro è proprio, altro è metaforico. Il proprio è quello ricavato dalle parole propriamente prese; il metaforico è quello ricavato dalle parole prese impropriamente, come quando si dice, che il Figliuolo di Dio siede alla destra del Padre, per deotare l'egualianza d'onore. Il senso mistico altro è



allegorico, anagogico. altro tropologico. o mora'e. Si dice allegorico quando le cose seguite nella Legge vecchia si prendono come figure di quelle, che dovevano adempirsi nella Legge nuova; in questo senso l'Ariete rimasto intrigato colle corna in una macchia di pruni. e sacrificato da Abramo in luogo del suo diletteissimo Figlio Isacco, significa Cristo coronato di Spine. e confitto in Croce. Si dice anagogico, quando le parole e le cose seguite significano qualche cosa, che ha relazione alla vita eterna, come quando l'Apostolo riferisce l'ingresso del Pontefice nel *Sancta Sanctorum* all'ingresso di Cristo in Cielo. Dicesi tropologico. o morale; quando le parole significano qualche cosa, che riguarda i costumi, e i doveri dell'uomo Cattolico, come quando l'Apostolo dice, che i Pani azzimi significano la purità di costumi. In somma il senso letterale riguarda le cose già seguite; l'allegorico quelle, che dobbiamo credere; l'anagogico quelle, che dobbiamo sperare; il tropologico quelle, che dobbiamo operare. Questi quattro sensi son compresi nel seguente Distico, *Littera gesta docet, quid credas allegoria; Moralis quid agas, quo tendas Anagogia*. Oltre questi sensi v'è ancora quello, che si chiama accomodatizio, o d'appropriazione, il quale non è vero senso della Scrittura Sacra, ma un trasporto del senso della parola a un altro senso, e tal senso si trova applicato ai Santi nell'Uffizio Ecclesiastico.

D. *Cosa è la Tradizione, e di quante sorti?*

R. La Tradizione è la parola di Dio dataci senza scritto; ed è di due sorti, cioè Divina, ed è quella che riconosce Iddio, e Cristo per autore; ed umana che riconosce gli uomini. La Tradizione umana o è Apostolica, e riconosce l'origine dagli Apostoli: o Ecclesiastica, e la riconosce dai successori degli Apostoli. Così ciò che Dio ha rivelato o per Gesù Cristo, o per gli Apostoli ispirati però dallo Spirito Santo, o un Dogma abbracciato da tutta la Chiesa, o il consenso unanime di tutt' i Padri, tutto questo è di Tradizione Divina. Quel che poi è generalmente insegnato, e praticato per tutta la Chiesa, senza che sappiasene il cominciamento, è di Tradizione Apostolica. Ciò però che trova il suo cominciamento ne'

Concili, o in alcuni stabilimenti introdotti dopo gli Apostoli, è di Tradizione Ecclesiastica.

**D. La Tradizione merita d'esser ammessa?**

**R.** Lo merita sicurissimamente. I veri fedeli ammettono la tradizione. Nè serve il dire, come fanno alcuni, colla maggiore audacia, che non deve credersi alla tradizione, perchè inventata da degl'impostori. Questa maniera di borbottare non è propria di certuni, che hanno il prurito di passar per Filosofi, ma o d'increduli ribaditi, o d'ignoranti smaccati, o di libertini decisi, o di pazzi arrabbiati. Contro la tradizione autenticata dalla storia, dalla testimonianza, dai fatti, si chiacchiera, ma non si ragiona. La Religione non ha bisogno di sostenersi coll'impostura. Chi ardisse di negare la Santità della tradizione, resta senz'avvedersene senza Fede, ed entra subito nella via del delitto, e della perdizione. Badiamo dunque di venerar sempre la tradizione, e non ci lasciamo affascinare da certi falsi Profeti, che non son mandati da Dio, ma corrono da loro medesimi, e tutto si cavan di capo, e dicon di testa. Sarebbe una vera minchionaggine lasciarsi ammaliare da certa razza di gente, contro di cui se la prese fino lo stesso Geremia Profeta, benchè paziente, patetico e Santo Costo, o, quando trovano il terren morbido ciarlan di molto, ma siccome hanno troppo malignità nell'animo, pochissimo sale in mente, e punto Religione nel petto, onde chiacchieran sempre a sproposito. Crederci d'esser capito. In quanto a me non gli scanso, quando gli vedo e gl'incontro non gli fo faccia brusca, ma me la dico così poco con essi a motivo del male, che hanno nel cervello, e nel cuore, che quando gli sento aprir bocca, *difficili Bile tumet jecur*, come dice Orazio, *stento davvero a contener la Bile*.

**D. Cosa è la Rivelazione?**

**R.** È una scoperta fatta da Dio agli uomini in una maniera soprannaturale o in visione, o in sogno, o in estasi, o per un linguaggio interno, che lo Spirito Santo cagiona nell'anima.

**D. Quali sono i documenti della Rivelazione?**

**R.** La Divina Scrittura, e la Tradizione contengono i documenti della Rivelazione, la quale ci fa conoscere le

14  
sublimi verità della Fede, ci fa sapere che nulla possiamo da noi stessi, e senza la cooperazione della grazia, illumina il nostro intelletto, regola il nostro culto, ci dice che creati ad immagine di Dio, dobbiamo un giorno essere eredi della sua gloria, riforma i nostri costumi, ci consola nelle afflizioni, ci modera nelle prosperità, ci assicura che noi non meritiamo, che per i meriti del Redentore, c'insegna i nostri doveri verso Dio, verso la Chiesa, verso il Principe, verso il prossimo, verso noi stessi, promette il premio alla virtù, minaccia la punizione al vizio. L'uomo, il quale si getta in braccio alla sola ragione o più presto o più tardi cade negli sbagli i più detestabili. La sola ragione è soggetta a mille dubbj, e a infinite ambiguità, e incertozze. La Rivelazione è troppo necessaria, altrimenti non vi sarebbe sistema Religioso, che non fosse sottoposto a un caos di opinioni e a un'ammasso di confusioni. Se leggiamo i Santi Padri ci troviamo confermati in un tal sentimento. Anzi chi lo erederebbe mai? lo stesso troppo noto Rousseau si fa difensore a un certo modo della Rivelazione, mentre non contento di confessarsi sorpreso dalla maestà della Divina Scrittura, arriva perfino a dire che le santità del Vangelo gli parla al cuore.

*D. Chi è l'autore della Rivelazione?*

R. Iddio stesso. Quindi si è che le verità rivelate sono infallibili come è infallibile lo stesso Dio. Hanno dunque tutta la ragione i Teologi, allorchè insegnano, che la Fede Cattolica è fondata sulla Rivelazione. Chi ardisse sostenere diversamente, sarebbe il più solenne bestemmiatore. Crediamo dunque senza esitazione tutto ciò che ci viene annunziato dalla Rivelazione, perchè derivata da Dio, al di cui supremo Tribunale saranno un giorno chiamati indistintamente i Sovrani e i Popoli, gli Ecclesiastici e i Secolari, i ricchi e i poveri, i dotti e gli ignoranti, e quelli ancora, che nient'altro rispettano su questa terra che l'irreligione e il delitto.

*D. La Rivelazione si ammetteva prima della venuta di Gesù Cristo.*

R. Si ammetteva benissimo. Basta leggere i fatti di Mosè, de' Patriarchi, e dei Profeti per convenirne subito.

La Rivelazione ebbe il suo incominciamento, è il suo progresso nelle vecchia alleanza, e la sua perfezione sotto Gesù Cristo in quella guisa che la verità è il compimento della figura. Nell'antico Testamento era un poco astrusa, ma nel nuovo non può esser più luminosa. Siccome Iddio è quello, che parla per mezzo della Rivelazione, onde essa sicuramente conduce alla verità. La Rivelazione supplisce all'insufficienza della nostra ragione, per quanto schiamazzino contro questa proposizione i nemici della Religione. Colla fiacca ragione stata sottoposta in ogni tempo a infiniti errori, non possono stabilirsi le leggi del culto religioso, fissarsi le regole dei costumi, illuminarsi gli uomini sopra i loro doveri, come colla Rivelazione. Essendo dunque la ragione tanto erronea, tanto varia, tanto dubbia, tanto incerta, non vi è bisogno di una sottile speculazione per dichiarare necessaria la Rivelazione. Siccome lo Spirito Santo spira dove vuole, quindi è che non reca meraviglia che taluni abbiano avute, o siano per avere delle Rivelazioni. Bisogna aprir però gli occhi, e non lasciarsi ingannare su di un affare di tanta premura. Le Rivelazioni di certe femmine, specialmente giovinette, che ne fan tanta pompa, mi hanno fatto sempre sospettare, che sian fantasmi presi per corpi. Mi fa meraviglia e compassione, che vi siano dei Confessori di merito, che si lasciano ingannare da queste galanti beatine. Tertulliano quel celeberrimo e dottissimo Sacerdote di Cartagine, i di cui scritti furon tanto stimati dal Vesovo S. Cipriano, si lasciò guadagnare dalle ridicole Rivelazioni dei Discepoli di Montano. Finalmente dopo di aver difesa lungamente con sorprendente zelo, e coraggio la Fede di Gesù Cristo, si fece Montanista, e morì nelle sue stravaganze. Ciò sia per non detto. Ritorniamo in filo. L'incenso non è per le donne, e specialmente per le donne spirituali, finché non sono morte. Mi protesto di avere stima in chiunque della pietà soda, e della vera virtù, ma mi dispiace di dover confessare che tante volte le Rivelazioni femminili derivano da immaginazione troppo viva e riscaldata da illusione del Demonio. Non bisogna credere a tutti gli spiriti, perchè tutti gli spiriti non vengono da Dio. Su questo

critico particolare se volessi, potrei dire assai più, *ma meglio è tacere che disgustar se stesso.*

**D.** *Cosa è la Chiesa, e come si divide?*

**R.** La Chiesa, se si riguarda semplicemente la voce di Chiesa, che è greca, non è altro che una convenzione, o un'assemblea, o una società. Questa Chiesa si divide in trionfante, ed è la società delle anime beate che vivono felicemente in Cielo: in Purgante, ed è la società delle anime che penano nel Purgatorio: ed in Militante, ed è la società dei Fedeli battezzati uniti insieme sotto la giurisdizione dei legittimi Pastori, e principalmente del Vicario di Gesù Cristo, e successore di S. Pietro, vale a dire del Sommo Pontefice, e questa è quella Chiesa, di cui si tratta. Protestiamoci con tutto il cuore di voler credere fino alla morte tutte quelle massime sacrosante, che Dio benedetto si è degnato d'insegnare alla Chiesa sua delectissima Sposa, casto domicilio della santità, venerabile Tempio del Signore, fonte sicuro della verità, depositaria incorruttibile del Dogma, e del Vangelo. Questa è quella Chiesa, che se taluno ardisse di non riconoscer per madre, non potrebbe augurarsi il piacere d'esser riconosciuto da Dio per figliuolo. Mai dobbiam perdere di vista cose di tanta importanza. Molti però piangeranno al lume dell'ultima candela, per non averle volute intendere. Il tempo squarcierà presto il velo a questi incantati, ai quali non resterà in fine che la memoria a straziarsi. Mi dispiace del loro male, ma dall'altro canto meritano poca compassione, perchè vogliono darsi la zappa sui piedi da loro medesimi, e *prender sempre datteri per fichi.*

**D.** *La Chiesa quanto sarà per durare?*

**R.** Finchè durerà il Mondo. Finirà dunque la Chiesa alla consumazione dei secoli, mantenendosi sempre uniforme nella sua credenza, e dottrina. La promessa di sì lunga durata la fece Cristo verace nelle sue parole, allorchè disse: *le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa.* I terribili cavalloni di un mare il più tempestoso sono andati sempre a rompersi contro questa graziosa promessa più ferma degli stessi scogli. I Tiranni, e gl'increduli impegnarono tutte le umane passioni,

per non vederla effettuata. La Chiesa però si è mantenuta costantemente tranquilla in seno alle più fiere burrascose. Col moltiplicarsi il numero dei suoi avversarj si è conservata sempre la stessa, e il nome di questi bestemmiatori è andato a perdersi nella notte dei secoli. Hanno potuto gl'infami Eresiarchi oscurare alcun poco in apparenza la bella Sposa del Nazzareno, ma non gli è mai riescito, nè mai gli riescirà di poterla eclissare. Anzi sotto la sferza dei suoi nemici è divenuta più vittoriosa. Gli erranti refrattarj, che hanno preteso di riformarla, sono stati in fine fatti passar per buffoni. Se la sono meritata. Questi settarj riformatori predicavano, che gli uomini non dovean credere all'autorità della Chiesa, ma alla loro, come che destinati a liberarli dai pregiudizj della superstiziosa barbarie. Ma qual contraddizione, quale pasticcio, quale imbroglio è mai questo? pretendere di sostituire la propria autorità a quella della Chiesa, è lo stesso che delirare. La somma autorità della Chiesa risiede nel Papa, ch'è Capo dominante della medesima.

*D. Quanti sono i caratteri per distinguere la vera Chiesa?*

R. Son quattro notati dal Concilio Niceno, e Costantinopolitano con queste parole. *unam, sanctam, catholicam, et apostolicam*, cioè la Unità, la Santità, la Cattolicità, e Apostolicità. Si dice la Chiesa è una per l'Unità della Fede dei Sacramenti, e dei Pastori, cioè per la medesima missione e successione. Si dice che è Santa per la Santità del suo Capo Gesù Cristo, della sua Dottrina, e dei suoi Sacramenti. Si dice Cattolica per la sua universalità, cioè perchè è ricevuta, o deve riceversi in ogni luogo, e da ogni Nazione, e perchè deve durare sino alla fine del Mondo. Si dice Apostolica, perchè ebbe per fondatori gli Apostoli.

*D. Cosa è il Concilio, e di quante sorti?*

R. Il Concilio è un'Assemblea di Vescovi, in cui si trattano le cose riguardanti la Fede, o i costumi. Il Concilio poi è di quattro sorti, cioè Ecumenico, o Generale, ed è composto di tutt'i Vescovi Cattolici, i quali hanno diritto di assistervi come Giudici: questo Concilio, a cui interviene il Papa in persona, o per i suoi Legati, è in-

fallibile nelle sue Decisioni, poichè rappresenta tutta la Chiesa. Nazionale ed è composto di Vescovi di molte Metropoli d'un Regno, e di una Nazione. Provinciale, ed è composto dei Vescovi d'una Provincia sotto il loro Arcivescovo o Metropolitanò. Diocesano finalmente, ed è composto del Vescovo, de'Parochi, de'Preti, e degli altri Chierici della sua Diocesi, ai quali esso presiede. Le decisioni dei Concilj particolari non godono dell'infallibilità; contuttociò quando in progresso di tempo sono approvati da tutta la Chiesa o dal Papa, le loro decisioni divengono certissime, ed hanno la stessa forza, che quelle de'Concilj generali.

*D. Quanti sono i Concilj generali celebrati dopo il tempo degli Apostoli sino a noi?*

*R.* Se ne contano diciannove. I. Niceno, il quale fu convocato in Nicea città della Bitinia nell'Asia minore nell'anno 325. Questo Concilio si giudicò obbligato di condannare l'Eresia d'Ario, definì che il Verbo Eterno era Dio, e della medesima essenza col suo Divin Padre. Stabili inoltre, che la Pasqua non si celebrasse nella Luna 14 di Marzo in qualunque giorno cadesse, come facevano i Giudei, ma nella Domenica immediatamente susseguente alla luna 14 di Marzo. II. Costantinopolitano, il quale fu convocato in Costantinopoli nel 381. In questo Concilio fu definita la Divinità dello Spirito Santo contro Macedonio, e Apollinare. III. Efesino, il quale fu raccolto in Efeso città capitale dell'Asia minore nell'anno 431. In questo Concilio fu dichiarato contro Nestorio, che in Gesù Cristo vi era una sola persona, e che Maria Santissima era Madre di Dio. IV. Calcedonese, il quale fu adunato in Calcedonia città dell'Asia minore nell'anno 451. Questo Concilio stabilì contro Eutichete, che in Cristo vi erano due nature. V. Costantinopolitano secondo, il quale fu adunato nell'anno 553. Questo Concilio condannò la Dottrina di Nestorio, il quale ammetteva due persone in Gesù Cristo. VI. Costantinopolitano terzo, il quale fu convocato nell'anno 680. In questo Concilio furon condannati gli errori de' Monoteliti, i quali ammettevano una sola volontà in Gesù Cristo: e fu decretato che vi erano in esso due volontà, una divina e l'altra

umana, e due operazioni una della natura divina, e l'altra della umana. VII. Niceno secondo, il quale fu adunato nell'anno 787. Questo Concilio condannò gl'Iconoclasti, che rigettavano il culto dovuto alle Sacre Immagini. VIII. Costantinopolitano quarto, il quale fu adunato nell'anno 869. In questo Concilio restò condannato Fozio, che sosteneva che lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo, e fu rinnovata la dottrina del Culto delle Sacre Immagini. IX. Lateranense, il quale fu convocato in Roma nell'anno 1123. In questo Concilio furono aggiustate le differenze che vertevano tra il Papa, e l'Imperatore relativamente alle investiture, cioè al diritto di nominare ai benefizj, e di farne la collocazione, e fissò, che l'Imperatore dovesse permettere ai Chierici, ed ai Monaci le libere elezioni de' Vescovi, e degli Abati. X. Lateranense secondo, il quale fu celebrato nell'anno 1139. Questo Concilio condannò gli errori di Pietro di Bruys, e di Arnaldo di Brescia; il quale sosteneva, che i Vescovi, e i Monaci, che godevano di alcune Terre non potevano salvarsi, e che i beni degli Ecclesiastici appartenevano ai Principi. XI. Lateranense terzo, il quale fu convocato nell'anno 1179. In questo Concilio furon condannati gli errori degli Albigesi, e dei Valdesi, e riformati i costumi corrotti dall'usura, dalla simonia, e dagli altri vizj. XII. Lateranense quarto, il quale fu celebrato nell'anno 1215. Questo Concilio condannò gli errori di Almarico, e il libro dell'Abate Giovacchino riguardante la Dottrina della Santissima Trinità; come ancora pubblicò un Indulgenza Plenaria in favor di quelli, che si fossero iscritti alla Crociata per la conquista di Terra Santa. XIII. Lionese il quale fu celebrato in Lione nell'anno 1245. In questo Concilio fu fissata la Crociata di Terra Santa, fu accordato il cappello rosso ai Cardinali; e Federigo II fu scomunicato dal Papa, il quale proferì contro questo Imperatore una sentenza di Deposizione. XIV. Lionese secondo, il quale fu adunato nell'anno 1274. Questo Concilio procurò di riunire i Greci coi Latini intorno alla processione dello Spirito Santo, ed i Greci riconobbero il Primato della Sede Romana sopra tutte le altre del mondo cattolico. XV. Viennese, il quale



fu celebrato in Vienna di Francia nell'anno 1311. In questo Concilio fu soppresso l'Ordine de'Templarj, furono condannati gli errori de'Beguardi, e de'Beguini, di Pietro Oliva, dei Fraticelli, e de'Dulcinisti :fu ricevuto il libro delle Decretali chiamate Clementine dal nome di Papa Clemente V., fu ordinato in tutto il Cristianesimo la Processione del Santissimo Sacramento, e fu progettata una nuova spedizione in Terra Santa. XVI. Costanziense, il quale fu convocato nella città di Costanza in Germania nell'anno 1414. Questo Concilio depose Giovanni XXIII, e condannò gli errori di Giovanni Vicleffo, di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga. XVII. Basileense, il quale fu convocato in Basilea città sul Reno tra gli Svizzeri, e l'Alemagna nell'anno 1431. Questo Concilio trattò della potestà del Concilio generale, e del Papa; approvò l'uso della Comunione sotto la sola specie del Pane; e dichiarò pia, e appoggiata alla Scrittura Sacra, e alla ragione la sentenza dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Questo Concilio fu legittimo, ed Ecumenico nelle prime sessioni, ma non già nell'ultimo. XVIII. Fiorentino il quale fu celebrato in Ferrara nell'anno 1438, ma essendo sopraggiunta la peste in quella città, fu trasferito in Firenze. Questo Concilio riunì la Chiesa Greca colla Latina. Compose le controversie insorte sulla Processione del o Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, sull'addizione *Filioque* fatta dai Latini nel simbolo Niceno, sulla Consacrazione fatta col Pane azzimo, sul Purgatorio, e sul Primato del Papa. XIX. Tridentino, il quale fu principiato in Trento città d'Italia nella Marca Trevigiana sulle frontiere della Germania nell'anno 1545, e terminato nell'anno 1563. Questo Concilio fu celebrato per condannar gli errori di Lutero, di Calvinio, di Zuinglio, e di altri Eretici. In quanto alla Dottrina fu ricevuto in tutta la Chiesa di Dio, in Francia però non fu ricevuto in quanto alla Disciplina.

## CAPITOLO II

*Di Dio, e dei suoi divini Attributi.*

**D. Cosa è Iddio?**

R. L'Ente primo e necessario, che non solo esiste da sè stesso, quanto ancora è Creatore di tutte le cose. Tutte le Nazioni, che vivono in società hanno ammessa in ogni tempo l'esistenza di Dio, che regola l'Universo tutto, è necessario fortificarsi nella credenza di questo Dio, senza la quale la vita dell'uomo sulla Terra non è altro, che una catena di errori e disordini. La cognizione dunque di Dio deve anteporsi a qualunque altra cognizione, perchè essa è la vera fiaccola, che illumina la strada, che si deve battere fino alla morte. I costumi poi son la pietra sicurissima del paragone della credenza in Dio.

Questo Dio è eterno, è indipendente, è immutabile, è infinito, è immenso, è onnipotente, è buono, è misericordioso, è giusto, è verace, è perfettissimo. Questo Dio vede tutto, conosce tutto, penetra tutto, fino il cervello, l'anima, il cuore. Questo Dio ci ha cavati dal nulla, ci conserva in vita, ci protegge, provvede ai nostri bisogni, ci consola nelle nostre afflizioni, ci difende nelle nostre disgrazie, punisce la nostra colpa, ricompensa la nostra virtù. Questo Dio non è mentitore come l'uomo, nè soggetto a mutarsi come i figliuoli degli uomini, anzi è fedele nelle sue promesse, senza malizia nelle sue parole, santo nelle sue leggi. Questo Dio quanto più si considera, tanto maggiormente si ammira. Questo Dio richiede dalle sue creature la purità del cuore, o sia la vittoria delle disordinate sue passioni. Questo Dio ha fatte tutte le cose ottimamente. Questo Dio è il giudice del giusto, e dell'ingiusto, del bene e del male, del vero e del falso. Questo Dio è la verità e l'intelligenza suprema, che presiede da padrone savissimo a tutte quante le creature. Questo Dio è bene intrinseco, è bene reale, è bene assoluto, è bene vero, anzi è il solo bene, che in sè unisce e raccoglie ogni bene, e fuori del quale non vi è alcun be-

*Baldacci.*

3

ne. Iddio in somma, è quello che è. Iddio stesso lo disse a Mosè, affinchè lo facesse sapere ai figliuoli del diletto Israello. Questo è quel Dio che dobbiamo adorare, temere, e sopra tutto amare, giacchè nell'amor di Dio consiste il compimento, la pienezza, il termine della perfezione Cristiana, della Legge e del Vangelo. Se opereremo così, faremo nel mondo la miglior figura, il Cielo benedirà sempre le nostre intraprese, e finalmente ci salveremo.

*D. Come si fa a provare l'esistenza di Dio Teologicamente ?*

R. Io non intendo di accingermi a provare l'esistenza di Dio con tutto l'apparato delle prove teologiche, ma nella maniera la più breve, la più semplice, la più chiara secondo il mio solito. Che Iddio esista, ce lo dice espressamente la santa Divina Scrittura, ch'è il libro di tutti i libri, essa infatti ci assicura che Iddio creò il cielo e la terra, e quanto di prodigioso, di grande e di bello ritrovasi nell'uno e nell'altra, vale a dire il Sole, la Luna, le Stelle, l'Uomo, gli Animali senza ragione, il tutto. Essa ci dice, che stancato Iddio dalle sceleratezze degli uomini divenuti totalmente carnali, allagò la prima volta tutta la terra con un diluvio di acqua, da cui fu preservato tra gli uomini il solo Noè il giusto, colla sua consorte; e tre suoi figliuoli colle loro mogli, e la seconda volta inondò Sodoma città capitale della Pentapoli, unitamente a tre altre città vicine con un diluvio di zolfo e di fuoco, dal quale fu salvato il solo Lot colla sua moglie e due sue figliuole. Essa c'insegna, che Iddio liberò dalla barbara schiavitù di Faraone i popoli d'Israele, facendoli passare a piedi asciutti tra le acque sospese del Mar Rosso; che li sustentò nel deserto per lo spazio di anni quaranta di manna caduta dal cielo: e gli diede il Decalogo per mezzo di Mosè, a cui lo consegnò nella sommità del Monte Sinai tra i folgori, tra i lampi, e tra i tuoni. La Scrittura divina ci manifesta, che Iddio fermò il Sole per dodici ore su l'orizzonte alle preghiere di Giosuè, acciocchè compisse la disfatta dei suoi nemici: e che diede una straordinaria forza a Sansone, il regno Giudaico al pastorello Davide, e il dono della Sapienza

al pacifico Re Salomone. Ella ci rende noto, che Iddio salvò la città di Betulia dall'assedio del generale Oloferne, al quale la santa eroina Giuditta tagliò la testa, mentre dormiva nel proprio padiglione; che liberò Daniele dal serraglio dei leoni, in cui era stato gettato per ordine del Re Dario, affinchè fosse da quelli divorato e che preservò dalla morte la calunniata, innocente, casta Susanna. Ella ci riferisce che Iddio fece sferzare Eliodoro da due Angioli sotto sembianza di giovani ben vestiti e abbigliati, allorchè d'ordin del re Seleuco Filopatore entrava nel Tempio di Gerusalemme per rapirne i ricchi e preziosi tesori: che con una catena di fatti stupendi rese Giuda Maccabeo vincitore di numerosi eserciti con un piccolo corpo di soldati malamente armati: e che fece in ogni tempo i più gran portenti, i più gran prodigi, le più gran meraviglie a favor del popolo eletto. La Sacra Scrittura in somma ci fa sapere, che Iddio operò la miracolosa Concezione del Verbo eterno nel seno di una Vergine, acciocchè questo unico suo Figliuolo fatto uomo espiasse col suo Sangue e colla sua morte i delitti del genere umano. Oltre alla Scrittura Santa i Concilj, i Pontefici, i Padri Greci e Latini di tutt' i secoli, le Scuole Cristiane, i Teologi hanno sempre insegnato ch' esiste Iddio.

*D. Si dimostra forse l'esistenza di Dio anche con delle prove Filosofiche?*

R. Senza principio di dubbio. Non solo la Scrittura i Concilj, i Papi, i Padri, le Scuole, i Teologi ci dicono ch' esiste Iddio, agli occhi del quale mille anni sono come un sol giorno, e un solo giorno come mille anni, quanto ancora se apriamo le deboli nostre pupille a mirare le creature, ci vedremo subito lampeggiar dentro il Creatore. E per verità l'ampiezza dei Cieli ci annunzia l'esistenza di Dio, e il Firmamento ci mostra l'opera delle sue mani. Il corso regolare del Sole, che illumina co'suoi raggi tutto il sistema degli esseri che ci circondano; la sua prodigiosa distanza dalla terra, il suo diametro più grande un milione di volte della stessa terra. La Luna, che coi suoi movimenti ineguali muta di continuo apparenza, e forma la luce che riceve dal Sole, e

che per riflessione tramanda a noi nella notte, in cui manca il principe di tutt' i pianeti. La sorprendente grandezza delle luminose stelle, le portentose loro rivoluzioni, la quasi incredibile lontananza delle medesime dalla nostra bassa terra. La vastissima estensione del mare, il suo ammirabil fenomeno del flusso e riflusso cagionato dall'attrazione della luna. Il cadere dell'acqua a gocciole, della grandine a granelli, della neve a fiocchi. La terra colle sue miniere, co' suoi zolfi, co' suoi metalli, colle sue pietre preziose, colle sue piante, co' suoi fiori, co' suoi frutti, col girar sul suo asse secondo la più comune opinione d'oggi giorno da Occidente in Oriente nel corso quotidiano di ventiquattro ore. Tutto ciò ci dimostra la Sapienza di un Dio, che esiste, e senza del quale queste gran meraviglie non potrebbero certamente seguire. Tutti i popoli che son vissuti in società hanno sempre riconosciuto un Dio, che regola l'universo. L'intimo commercio dell'anima col corpo, l'inesplicabile unione dell'una e dell'altra, che mai arriveremo a capire a sufficienza, ci scopre un Dio sapientissimo che ha creata quest'anima e questo corpo. Le specie, starei per dire, infinite degli animali che si movono sopra la terra, che volano nell'atmosfera, che nuotano per l'acqua. L'aria che respiriamo, e che è tanto necessaria al suono, alla fiamma, alla luce, alla vita. Lo spettacolo che l'Universo presenta agli occhi di tutti i mortali, ci fa comprendere esservi un Dio, ch'è causa dell'Universo medesimo. In quella guisa che la legge di natura è scolpita nel nostro cuore, così il lume della Divinità è impresso nel nostro intelletto. Se taluno si ripiega disappassionatamente sopra sè stesso, viene assicurato dall'intimo senso, e dalla propria coscienza, ch'è esistente Iddio. Anzi se l'uomo buono o cattivo che sia, si trova in qualche disgrazia, e specialmente in pericolo di perder la vita, si sente nel momento impegnato, e qualche volta anche senz'avvedersene, a implorare una Divinità Suprema, per essere aiutato e soccorso. Che se interroghiamo la natura, ci risponde subito con voce dolce, e soave che esiste Iddio, e che ovun-

que noi lo cerchiamo, per tutto noi lo troviamo. È l'uomo dunque creatura ragionevole, ed immagine della Divinità, dovrà confessare: anche suo malgrado, l'esistenza di Dio, alla di cui immensità continuamente assoggettato si vede. Mi appello a quei deliranti, mentitori orgogliosi bell'ingegni, che contro il sentimento delle nazioni vogliono fare da sentenziosi col proferire impertinenze per fin contro Dio. *Quis est iste*, direbbe qui ciascun di loro, lo stesso pazientissimo Giobbe, *involvens sententias sermonis imperitis?* ma che? questi sacrileghi impostori nel tempo medesimo, che colle loro cavillose bestemmie ardiscono di negare l'esistenza di Dio, disapprovan col cuore l'empietà, che pronunzia la lingua. L'uomo giusto poi che si pasce di fede e di senno, e che ragiona sero stesso da teologo e da filosofo, non solo ammette l'esistenza di Dio senza contrasto, quanto ancora confessa che in confronto alla sua grandezza i triregni, i camauri, le mitre, i pastorali, i troni, i diademi, le ricchezze, i tesori non son che polvere e fango, e che contro Dio non si disputa, nè si parla.

*D. Si danno effettivamente degli uomini, che negano l'esistenza di Dio?*

R. Quantunque tutte le cose siano da Dio, siano per Iddio, siano in Dio. Quantunque Iddio colla sua onnipotenza ci abbia creati, colla sua bontà ci conservi, colla sua provvidenza ci governi, colla sua misericordia ci assista. Quantunque in Dio esistiamo, in Dio moviamo, in Dio viviamo: Nulladimeno vi sono dei filosofastri di uova zecca, che per i lor capricci non ammettono l'esistenza di Dio, e questi diconsi volgarmente increduli, o in rigore un pò più stretto Atei. Io dunque distinguo due sorte di Atei. Alcuni ne chiamo Atei di verità e di sostanza, altri d'apparenza e di superficie. I primi gli dico con altro nome più proprio Atei d'intelletto, di massima, di principio, di persuasione, di convincimento. I secondi di cuore, d'esercizio, di professione, di pratica, di ripiego. Secondo il mio debil giudizio non si danno gli Atei di verità e di sostanza, ma si danno benissimo quelli d'apparenza e di superficie, cioè di lingua e di vita. Come vogliamo infatti che si diano gli Atei di verità

e di sostanza? La Scrittura Santa c'insegna, che esiste Iddio; la natura ci assicura, ch'esiste Iddio; dunque il negare l'esistenza di Dio non solo sarebbe cosa da empj, quanto ancora da mentecatti. Il real Profeta Davide ci fa saper de'suoi tempi, che gl'insipienti e non altri andavano stoltamente dicendo non esservi Dio. Che possano trovarsi degli uomini che vivano senza pensar a Dio, non stento punto a crederlo; ma che vi siano di quelli, tuttochè della feccia la più lavorata, e della canaglia la più perduta, che neghino intimamente l'esistenza di Dio, non posso neppure immaginarlo. Se alcune volte mi si vuol dare ad intendere, che qualche insolente impugna dentro di sè una tale esistenza, e ne va realmente convinto, rispondo subito, che quest'uomo scellerato è un gran bugiardo, e che in quanto alla sua mente non ha alcun errore intorno all'esistenza di Dio, ma che ha soltanto della vanità nel capo, che brama d'essere ammirato per la sua incredulità, che cerca di comparire spirito singolare, che vuol passare per soggetto di gran talento, di gran dottrina, di gran cognizione, e per uno dei più rinomati filosofi. Ecco il perchè mostra di negar l'esistenza di Dio, quando in effetto è persuaso ch'esista. Convengono per altro senza punta difficoltà, che si diano gli Atei di lingua e di vita. Ed in vero tanti e tanti pur troppo vi sono che parlan da atei, che vivon da atei, ma non son atei. Sanno per eccellenza che esiste Iddio, e ne son persuasi, ma vogliono fingere di non ammettere, acciocchè non gli sia rinfacciato che il viver loro non corrisponde alla lor credenza. Vorrebbero che tutto il mondo divenisse una indivisibil repubblica di Atei immaginata più volte, quando da qualche spiritoso rivoluzionario, quando da alcune bande di bricconi eccitati dai perfidi amici dell'anarchia e dell'egoismo, quando da un piccol branco d'orecchiuti barbari di Sileno. Gradirebbero che il primo di tutti i vescovi coll'imperturbabil barca di S. Pietro facesse naufragio. Amerebbero che la Suprema autorità fosse di tutti, e di nessuno. Sospirebbero, che si verificasse l'iniquo prognostico filosofico, in forza del quale l'edifizio di ogni retto governo doveva rovinare senza dubbio col versare suo a una stilla il

sangue dei tiranni nella persona dei principi. Desidererebbero in somma, che Iddio non esistesse non ad altro oggetto che per tentar di viver più tranquilli e più quieti nel vergognoso lordume dei loro infami stravizzi. Sono questi gli Atei, che a mio credere si danno nel mondo.

*D. Si sono mai dati degli uomini dotti che abbian negata l'esistenza di Dio?*

*R.* Io son d'opinione costantissima, che mai siasi trovato un uomo veramente dotto e riflessivo, che sia giunto ad esser persuaso, che non esista Iddio. Quelli antichi imbrogliati filosofi, i quali insegnarono che non vi è altro Dio fuori della natura, avvilarono un pò troppo le profonde lor cognizioni. Non ho saputo, nè saprò mai concepire, come uomini, che avevan tanta dottrina, e tanto talento, potessero imbeversì di sì strane visioni. Io temo, che disapprovassero nell'interno ciò, che mostravano nell'esteriore, e che il labbro, e la penna non corrispondessero a ciò che sentivano in petto. È vero, che la natura è il principio universale di tutte le cose, e conseguentemente agisce in tutti i corpi, gli move, gli modifica, gli tiene in vita; ma è altresì vero, che essa opera così per un effetto dell'azione di Dio, da cui dipendono tutte le cose, delle quali è Creatore. Io non credo, che quel Dio, che non può ingannare, nè essere ingannato, comparisse in realtà a quei filosofi una follia. Credo piuttosto, che la lor dottrina comparisse a loro stessi una vera stoltezza. Se quei disgraziati potessero ora farsi intendere ai nostri orecchi, griderebbero sulla sponda dell'abisso infernale: uomini da niente copritevi di polvere; riempitevi di confusione, rientrate in voi stessi. Bisogna esser d'un giudizio ben corto, bisogna esser di un gusto ben guasto, bisogna esser d'una temerità ben piantata, per non ammetter l'esistenza di Dio. Ecco venuto il tempo, in cui quel Dio, che ci sforzavamo di negare, ha abolita la sapienza de'Savj, ha confuso il criterio de'bravi, ha distrutta la scienza de'dotti. Se negate Dio, o mortali, vi assicuriamo da questo mare di fuora, che spingete la vostra cecità fino all'eccesso, che vi passate di chimere, che andate di precipizio in precipizio



Bisognerebbe, che siffatte invettive le facessero specialmente sentire ai furiosi atei moderni, stati fin qui soggetti, come la sorte delle armi, a molte vicende. Tutte però sono state per essi assai svantaggiose. Lo meritavano la loro empietà, la loro perfidia, i loro ragionamenti, che *sunt verba, et voces, praetereaue nihil*. Tali superbi Camaleonti per le loro bestemmie contro Dio, per le loro Macchiavelliche frodi contro i Regnanti, e singolarmente, per la loro avversione al Padre Supremo della Chiesa Universale, per il loro operar da Tartari in tutti gli affari, sono odiati dalla moltitudine, sono oggetto d'un implacabile esecrazione, e se non si emendano, e dico davvero, saranno abborriti fin dagli ultimi posteri. Queste son verità, sulle quali ogni persona di senso posato cammina d'accordo.

*D. Cosa sono i Divini Attributi?*

R. Son perfezioni, che secondo il nostro modo d'intendere derivano dall'Essenza Divina, la quale consiste nella sua indipendenza da ogni cosa, e come dicono i Teologi nell'aseità, cioè nell'esistenza necessaria, e da se. Iddio è principio di tutte le perfezioni, e in conseguenza si ritrovano in lui eminentemente, avendole comunicate a tutte le Creature. Non bisogna però darsi a credere, che in questi attributi Divini si dia una distinzione meramente reale, giacchè si dà soltanto una distinzione mentale, che denota la distinzione, che noi ammettiamo in Dio, per poterne concepire in qualche maniera un'idea oscura, e proporzionata alla scarsa capacità del nostro corto intendimento.

*D. Iddio è invisibile?*

R. Qui non si tratta della visione di Dio astrattiva, la quale si ottiene per mezzo degli effetti; come quando dalle Creature si arriva a conoscere naturalmente Iddio; ma trattasi della visione intuitiva, la quale ci fa giungere a conoscer l'oggetto, come è in se stesso; e della visione comprensiva, la quale non solo ci fa pervenire a conoscer l'oggetto, come è in se stesso, quanto ancora con tutta quella chiarezza, con cui può arrivarsi a conoscer dal limitato intendimento d'uno Spirito creato. Rispondo frattanto, che dallo Spirito creato non può godersi nè

su questa Terra, nè nell'altra vita della visione compriativa di Dio. Può godersi se non in questo Mondo, come non vuole il maggior numero de' Teologi, almeno in Paradiso della visione intuitiva di Dio. Ci assicura in fatti la nostra Fede Santissima, che vedesi Iddio intuitivamente dalli Spiriti Beati, i quali sono inalzati a questa intuitiva visione da un'ajuto speciale di Dio chiamato comunemente lume di gloria. Questa è quella visione, che gli fa vedere in Dio la sua Essenza, i suoi attributi, le sue relazioni. Questa è quella visione, che gli fa vedere in Dio quelle cose, che gli appartenevano, allorchè vivevano in questo Mondo. Vedono in somma in Dio le preghiere di coloro, che ad essi si raccomandano, le pene acerbissime delle anime condannate all'Inferno, e le altre cose, che vorrà Dio fargli vedere, ma non già tutte che fa, o può fare. È impossibile inoltre, che Iddio vedasi con gli occhi corporei come è in se stesso, per la ragione che per essere Spirito è per necessaria conseguenza privo affatto d'ogni qualità, e materia. Vero però si è, che nel giorno dell'Universal Giudizio i nostri corpi risuscitati vedranno con gli occhi corporei Iddio come Uomo, cioè il Verbo Eterno incarnato. In Paradiso poi vedremo Iddio come è in se stesso in virtù della visione intuitiva, ma colla mente soltanto, e collo spirito. Non mancano de' Teologi, i quali sono di sentimento, che alcuni insigniti d'una santità strepitosa vedessero Iddio come è in se stesso colla mente, e collo spirito anche in questo misero mondo. In quanto poi ai Patriarchi, che videro Iddio con gli occhi corporei, si dice, che o vedessero un Angiolo, o Iddio medesimo, ma in un Corpo assunto.

*D. Iddio può fare ciò che vuole?*

*R.* Sì certamente, poichè non potendo essere la volontà divina se non che giusta, retta, e santissima, e di cose che in niente ripugnino con i suoi divini attributi, nè essendovi cosa alcuna che possa far resistenza a questa divina volontà, secondo che ei assicurano le sante Scritture: *Non est qui tuae possit resistere voluntati:* quindi è che tutto ciò che Dio vuole, può esser fatto dalla di Lui Onnipotenza. Perciò si dice nel Salmo 113.

*Deus omnia quaecumque voluit fecit.* E l'Angelo disse a Maria (*Lucae 2*) *Non erit impossibile apud Deum omne verbum.*

**D. Iddio conosce, e comprende se stesso?**

**R.** Non solo Iddio conosce, e comprende se stesso; quanto ancora le creature tutte passate, presenti e future, come pure i futuri contingenti, e condizionati, e tutti i possibili. I futuri contingenti altri dipendono dalla libera volontà dell'uomo, come v. g. la trasgressione della legge naturale: altri accadono fuori dell'ordine della natura, e però crederei di poterli chiamare preternaturali, come v. g. i mostri, che qualche volta nascono nel mondo: altri finalmente succedono fortuitamente; come v. g. la caduta d' un edifizio in forza d' un terremoto. I futuri finalmente condizionati son quelli che succederebbero, se si potesse una condizione, come v. g. Se Tizio da una nave si precipitasse nel più profondo del Mare senza saper nuotare perderebbe la vita.

**D. Iddio è un solo?**

**R.** È di Fede, che vi sia un Dio solo, poichè così insegna la santa Divina Scrittura nel Deuteronomio, *Dominus Deus noster Dominus unus est*: e San Paolo nella prima lettera ai Corinti, *nullus est Deus nisi unus*. L'Unità di Dio si deduce anche dalla di lui Essenza, che è l'esistenza da sè. Infatti Iddio è un Ente da sè, e perciò necessario, e illimitato, ma non possono essere più Enti da sè, ed in conseguenza più Dei, poichè o avrebbero le medesime perfezioni, e così non sarebbero necessari, ma superflui, o non le avrebbero, ed in tal caso sarebbero limitati, finiti e imperfetti, e però niuno di essi sarebbe Iddio. Convien dunque accordare, che Iddio sia un solo. Nè serve il dire, che siccome non repugna, che siano tre Persone Divine, così non repugna, che siano tre Dei; mentre si risponde, che quantunque ciascuna delle tre Divine Persone sia un Bene Sommo, e necessario, nulladimeno non sono tre Beni Sommi, e necessari, onde non sono tre Dei; poichè quantunque le Tre Divine Persone si distinguano tra di loro realmente, con tuttociò nella Natura Divina non si distin-

guono, perchè sono una sola, e medesima cosa necessaria, e infinita sussistente in tre modi.

**D. Cosa è la Prescienza di Dio ?**

**R.** La conoscenza, che ha Iddio delle cose, che succederanno, e che possono succedere.

**D. Cosa è il Decreto di Dio ?**

**R.** L'atto della volontà Divina, per cui Iddio, secondo il nostro modo d'intendere, determina qualche cosa futura.

**D. Cosa è la Provvidenza di Dio ?**

**R.** Quell'attributo di Dio, per cui ordina tutte le cose secondo i suoi eterni disegni.

**D. Cosa è la Predestinazione ?**

**R.** Un atto della volontà di Dio, per cui ha risoluto fin dall'eternità di condurre colla forza della sua Grazia certe Creature alla vita eterna. È di fede, che la Predestinazione alla grazia sia gratuita, e che precede la previsione de' meriti; poichè l'unica di lei causa è la Divina Misericordia. Si agita però la questione tra i Teologi, se la Predestinazione alla gloria sia gratuita, o se supponga la previsione dei meriti.

**D. Cosa è la Riprovazione ?**

**R.** Un decreto eterno, col quale Iddio priva alcune Creature della gloria del Paradiso. Questo decreto è fondato sulla previsione, che si fa da Dio de' peccati, ma non porta seco necessità di peccare.

**D. Perchè la Predestinazione degli Eletti, e la Riprovazione dei Presciti fanno tanto lambiccare il cervello ad alcuni Cristiani ?**

**R.** Per quello spirito di superbia, ch'è un tarlo, che spesso guasta anche i cedri. Essi sono tanto orgogliosi, che pretenderebbero di volere entrare colla forza della ragione nei gabinetti del Cielo. Questo demoniaco vizio impegnò Pelagio a combattere la grazia di Dio, e Calvino la libertà dell'uomo. La Predestinazione, e la Riprovazione formano una catena di tanti nodi, di tanti involuppi, di tanti intrighi, che mai riuscirà a mente creata svolgerli, svilup-

parli, strigarli. Non bisogna entrare tanto in là. Convien riflettere, che Iddio desidera la salvezza di tutti. Convien cercare di mantenere l'innocenza, se giusti, di convertirci, se peccatori; convien piegare il capo ai decreti di Dio, e vivere in pace. Quelli poi, che van dicendo che vivano bene, oppure male, se Iddio gli avrà predestinati si salveranno, se gli avrà riprovati, si danneranno, non possono esser più sciocchi, nè più svogliati dell'eterna salute. Io dunque dico lor francamente, che se viveranno bene si salveranno, se male si danneranno, chechè sia della predestinazione e della riprovazione. Iddio non può collocar veruno nel ruolo dei presciti senza demeriti. Oh in quanti spineti bisognerebbe inoltrarsi, se toccare si volesse più a fondo materia sì delicata ed astrusa. Facciam piuttosto così. Operiamo la salute dell'anima nostra con timore e speranza, e non ci abbandoniamo con troppa presunzione nelle braccia della divina misericordia, considerando, che quantunque sia di fede, che Iddio sia infinitamente misericordioso in sè stesso, la sua misericordia però non è infinita nei suoi effetti. Essa anzi è circoscritta e limitata da certi confini, oltre passati i quali *perdimus omnia*, abbiamo perduto tutto, e la nostra dannazione è sicura. Non potrei mai esprimere a sufficienza, quanto sia da temersi per le fatali conseguenze che porta seco, la misericordia d'un Dio oltraggiato, allorchè pretendiamo di farne un abuso. Guardiamo che non succeda a noi come al re Antioco, che secondo l'espressione della Santa Scrittura non poteva ottenere misericordia da quel Dio, a cui la chiedeva col pianto sul ciglio.

## CAPITOLO III

*Del Mistero della Santissima Trinità.*

**D. Cosa è il Mistero della SS. Trinità.**

**R.** Un solo Dio sussistente in tre Persone. La SS. Trinità si dice Mistero, perchè è superiore alla ragione umana, qualunque non gli ripugni, e si sa per Divina Rivelazione. Bisogna avvertire, che questo Dio in tre Persone è uno per unità numerica, e non specifica; cioè che non vi è che una sola Natura Divina, e che vi sono tre Persone in questa Natura Divina, dimodochè l'unità della natura non impedisce la pluralità delle Persone.

**D. È permesso cercar la ragione del Mistero della Santissima Trinità?**

**R.** Non può cercarsi con ardite meditazioni, nè la ragione del Mistero della SS. Trinità, nè degli altri Misterj nell'ordine della fede, poichè essendo di natura sua superiori all'intendimento umano, cesserebbero di esser misterj, se si potessero comprendere. Chi tentasse di penetrar il folto velo, da cui sono adombrati i misterj, resterebbe accecato ed oppresso dalla gloria, e maestà de' medesimi. Il pretendere d'investigar le cose superiori a noi, e penetrar quelle, che superano le nostre forze, è effetto della più gran superbia, e del più grande orgoglio. Iddio ci ha rivelato ciò che voleva rivelarci, ed ha lasciato di rivelarci ciò, che non voleva rivelarci. Di questa sua sapientissima maniera di agire con noi, non è obbligato di renderne a noi la ragione. Esso si è degnato di rivelarci il fondamento del Mistero. Noi dobbiamo contentarci, ed essere meno audaci nell'entrare nel consiglio di Dio, e nel gabinetto del Cielo. Nei Misterj vuol esser meno di curiosità, e d'esame, e più di docilità, e di sommissione. La Filosofia, l'Uomo, il Mondo, tutto è pieno per ogni dove di Misterj anche nell'ordine della stessa natura. Chi pretendesse d'intender la ragione di tutti questi Misterj naturali, pascerebbersi di chimere e scherzerebbe coll'Autore stesso della natura. Gli stessi più

*Baldacci.*

4

savj ed illuminati filosofi la pensarono così. Confessarono essi che nel globo del mondo si vedon delle cose impenetrabili ai più sottili ingegni. Eppur questi non eran Teologi. L'incomprensibilità dunque dei Misterj nell'ordine della natura dissipò sempre più, e dileguò le nostre ansiose ricerche sulla profondità dei misterj nell'ordine della Fede.

*D. Iddio quando manifestò agli uomini il Mistero della Santissima Trinità?*

R. Il Mistero della SS. Trinità, che con tutta ragione può chiamarsi Dogma fondamentale della Cattolica Religione, fu manifestato da Dio agli uomini per bocca dell'Umanato suo Figliuolo Cristo Gesù. Nel tempo dell'antica alleanza non si aveva la notizia che abbiamo oggi, di questo profondo Mistero. Si trova però ombreggiato in più luoghi del Testamento vecchio. I Profeti lo conobbero oscuramente, onde lo spiegarono anche con una certa confusione di termini non troppo facili ad intendersi. Era riserbato al Divin Redentore il palesarlo distintamente ai mortali, affinchè il mondo ammirasse sempre più gli arcani della sua Divina Sapienza; e lo decantasse per messaggero di Dio, per inviato dal Signore, per maestro, e interprete della volontà dell'Eterno suo Padre, e per il più gran Profeta, che avesse veduto la Terra.

*D. Perchè Iddio manifestò il Mistero della SS. Trinità?*

R. Lo manifestò specialmente per tre motivi: 1. Perchè l'uomo conoscesse una volta fermamente, e distintamente il più augusto tra tutt'i Misterj della Religione, e rendesse a Dio il culto, che più propriamente gli apparteneva. 2. Perchè i Cristiani comprendessero d'esser consacrati in modo particolare in onor del Padre come figliuoli suoi adottivi; in onore del Figliuolo, come membri del corpo mistico, di cui è il Capo; in onore dello Spirito Santo come Santuarj, ne quali soggiorna. 3. Perchè si sapesse, che la Chiesa era stata messa accanto alla Santissima Trinità per maggior sicurezza, e decoro della Cattolica Fede.

**D. Cosa è la persona?**

**R.** Una sostanza singolare, intelligente, tutta in se, e incomunicabile ad un altro. La Persona dicesi anche supposto, secondo le leggi però della rigorosa Metafisica dovrebbe dirsi supposto ragionevole per distinguerla v. g. dal cavallo, dal frutto, dalla pietra, che per essere sostanze prive d'intendimento, si chiamano dai Metafisici supposti irragionevoli. Nella Creatura la parola di Persona significa una sostanza indivisibile della natura ragionevole, ed in questo senso è una parola assoluta; ma nella SS. Trinità la parola di Persona è relativa, mentre denota soltanto, che il Figliuolo non è il Padre, e che lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figliuolo: poichè quantunque in Dio vi siano tre Persone, non vi son però tre sostanze, o nature. Notisi, che la parola greca Ipo-stasi, che molte volte si trova usata dai Teologi, significa la Persona.

**D. Vi è qualche ordine nelle Divine Persone?**

**R.** Vi è l'ordine di origine il quale si fa consistere in questo, che una Persona in riguardo d'un'altra ha la ragion di principio, e perciò si attende prima. Non vi è però ordine di tempo, perchè le tre Persone Divine sono fin dall'Eternità. Non vi è neppure ordine di Dignità, perchè le tre Divine Persone sono consostanziali, cioè della stessa sostanza, o natura, e conseguentemente eguali.

**D. Perchè la prima Persona Divina si chiama Padre, e ingenito?**

**R.** Si dice Padre, perchè propriamente genera il Figliuolo: si dice ingenito non già perchè non nasce, poichè in questo senso è ingenito anche lo Spirito Santo, ma perchè non è prodotto: mentre il Padre è quel solo, che produce la seconda Persona per mezzo d'una vera generazione.

**D. Perchè la seconda Persona Divina si dice Figliuolo?**

**R.** Perchè procede dal Padre per vera generazione.

**D. Perchè la terza Persona Divina si dice Spirito Santo?**

**R.** Nel nostro caso si dice Spirito, perchè è spirato; si



dice Santo, perchè procede dall'amor Santissimo del Padre, e del Figliuolo. Io so, che potrebbe risponderci anche che si dice Santo, perchè procede dal Padre, e dal Figliuolo per mezzo del Santissimo amore; e così verrebbe ad esprimersi quello, che i Dottorici chiamano *terminum qui*. Sostengo però altresì, che ciascuna di queste due maniere di esprimere la Processione dello Spirito Santo è vera, e ben detta. Anzi volendo parlare con più rigor Teologico dovrebbe risponderci, che si dice Santo, perchè procede dal Padre, e dal Figliuolo per mezzo dell'atto nozionale della volontà, di cui il termine è il Santissimo Amore. Siccome però *in Divinis* l'amore, e il volere son la medesima sostanza, e non si dà in Dio, nè nei suoi Attributi distinzione reale, ma puramente mentale, per connotare la distinzione, che la nostra mente pone in Dio per concepire in qualunque modo un'idea oscura, ne vien per conseguenza, che in qualunque delle tre esposte maniere rispondasi, è sempre risposto in regola. Chi dunque dichiarasse erronea la prima maniera d'esprimere la Processione dello Spirito Santo, aggraverebbe di troppo chi la proferisse. È così da galantuomo vero.

*D. Cosa è la Processione Divina?*

R. L'emendazione, e l'origine d'una Persona Divina dall'altra.

*D. Quante sono in Dio le Processioni?*

R. Due, cioè intelletto, e volontà, o come altri dicono, conoscenza e amore. La Processione del Figliuolo dal Padre si chiama generazione, perchè procede dall'intelletto, cioè dalla conoscenza, che il Padre ha di se stesso. Il Padre dunque conoscendo perfettamente se medesimo, forma nello stesso tempo una immagine perfettissima di se, e questa immagine si chiama il Verbo, e questo Verbo si chiama il Figliuolo. La Processione però dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo non si chiama generazione, ma semplicemente processione, perchè procede dal Padre, e dal Figliuolo per un atto della volontà, poichè il Padre, e il Figliuolo amandosi come bontà infinita, producono per questo atto della loro volontà lo Spirito Santo.

**D. Cosa è la Nozione in Divinis?**

**R.** La parola *Nozione in Divinis* esprime il carattere proprio di ciascheduna delle tre Persone Divine, o che se le attribuisce specialmente.

**D. Quante sono le Nozioni in Divinis?**

**R.** Cinque, cioè Innascibilità, per la quale s'intende un primo principio, che non procede da alcun altro, Paternità, Filiazione, Spirazione attiva, e Spirazione passiva. L'Innascibilità non solo significa la negazione della nascita, quanto ancora di qualunque processione, e perciò in virtù di questa il Padre è distinto dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo. Le altre quattro Nozioni si conosceranno, quando si parlerà delle Relazioni Divine. Questi nomi nozionali denotano i nomi assoluti, che sono tra le Persone Divine.

**D. Cosa è la Relazione Divina?**

**R.** Per relazione s'intende il rapporto d'una cosa ad un'altra; onde la Relazione Divina non è altro, che il rapporto, che passa tra una Persona Divina, e l'altra.

**D. Quante sono le Relazioni Divine?**

**R.** Le Relazioni, che sono tra le Persone Divine, non sono mentali, ma reali, e queste sono quattro, cioè la Paternità, la Filiazione, la Spirazione attiva, e la Spirazione passiva. Il Padre dunque per la Paternità si riferisce al Figliuolo; il Figliuolo per la Filiazione si riferisce al Padre; il Padre ed il Figliuolo per la Spirazione attiva si riferiscono allo Spirito Santo; e lo Spirito Santo per la Spirazione passiva si riferisce al Padre, ed al Figliuolo. Nel Mistero della SS. Trinità le Relazioni son quelle, che fanno la distinzione delle Personalità.

**D. Cosa è la Missione in Divinis?**

**R.** La processione d'una Persona Divina dall'altra quando si tratta di fare qualche operazione fuori di se medesima. Quantunque la Processione sia eterna, la Missione però è temporale, onde S. Agostino nel libro quarto della Trinità dice, *non ergo eo ipso quod de Patre natus est, missus dicitur Filius; unde dixit: exivi a Patre, et veni in Mundum*. Che si diano le Divine Missioni è fuori d'ogni dubbio, poichè Cristo parlando

di se stesso in S. Giovanni, si esprime così, *ab ipso sum, et ipse me misit*; e parlando dello Spirito Santo, soggiunge, *si autem abiero, mistam eum ad vos*. Di qui si vede, che due sole Persone Divine propriamente si mandano, cioè il Figliuolo, e lo Spirito Santo, per la ragione che queste due sole Persone Divine procedono. La Missione passiva dunque, o la facoltà d'essere inviato non può convenire alla Persona del Padre perchè non procede da veruna Persona. Il Padre dunque non è mandato, ma concede se stesso. Io so benissimo, che il gran Dottore S. Agostino dice, che il Figliuolo mandò se stesso, ma lo dice impropriamente.

D. *Quante sono le Missioni Divine?*

R. Due, cioè una visibile, la quale produce un'effetto visibile, come la Missione del Figliuolo per mezzo dell'unione Ipostatica, o la Missione dello Spirito Santo sotto la specie d'una Colomba, o d'una lingua di Fuoco; l'altra invisibile; la quale produce un'effetto invisibile, come l'infusione della Grazia Santificante.

D. *Cosa è la Circuminsessione?*

R. L'intima esistenza di una persona nell'altra senza confusione della persona. *Totus Pater*, dice S. Fulgenzio nel Libro della Fede, *in Filio, et Spiritu Sancto, et totus Filius in Patre, et Spiritu Sancto, et totus Spiritus Sancto in Patre, et Filio*. Questa real distinzione si verifica tra le Divine Persone, benchè abbiano una sola e medesima essenza, che realmente si distingue dalle medesime. Queste ammirabili, altissime, sacrosante verità ce le insegna la Fede fondata sulla Divina Scrittura.

D. *La notizia del Mistero della SS. Trinità è necessaria per salvarsi?*

R. È necessaria per necessità sì di mezzo che di precepto nella Legge Evangelica; onde meritamente Innocenzo XI condannò questa proposizione, *absolutionis*

*annus est Homo, etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat Mysterium Sanctissimae Trinitatis.*

#### CAPIUTOLO IV

##### *Della Creazione delle cose.*

###### *D. Cosa è la Creazione?*

R. La produzione dal niente di tutte le cose visibili ed invisibili. Iddio fu quello che dal nulla creò il mondo e quanto altro è esistito, esiste, ed esisterà; non essendo vero che il mondo esista fin dall'eternità, come follemente credono alcuni saputelli di capo corto meritevoli di esser condannati a passare tutta la vita nello spedale dei pazzi. Se il mondo esistesse fin dall'eternità, non avrebbe un principio di esistenza, e conseguentemente esisterebbe da se stesso, e per propria essenza. Il mondo dunque sarebbe il Dio da adorarsi nel mondo. Può egli dirsi bestialità più nefanda? no di sicuro. Quelli, che realmente sono Filosofi, e non di solo nome, sanno che secondo tutte le leggi della vera Filosofia la materia non può esser eterna, e che il mondo è stata l'opera dell'Onnipotenza di un intelligente Creatore invisibile. Il sapientissimo Iddio infatti era il solo capace di far passare il mondo dal niente all'essere. Che se noi intendiamo il prodigio della Creazione, non è per questo, che non sia vero. L'esistenza della nostra vita è certa, indubitata, evidente. Un Filosofo che nega di vivere, perchè non comprende come esiste nel mondo, è uno di quei Sapienti che hanno il cervello impastato di ragnia e di sugo di rapa. Secondo la Cronologia Egizia, Caldea, Indiana, e Chinesa, il mondo non esiste *ab aeterno*, ma si fa più antico di quel che è in realtà. Un sano Critico però che sa discernere la verità delle cose, non si lascia involuppare dalla follia di certe Nazioni che per effetto di superbia sono vissute sempre in sostauza nella più informe, e tenebrosa confusione di avvenimenti e di tempi. Non bisogna imbrogliarsi nelle cronologie favolose. Convien sposarsi alla Divina Scrittura; a cui fanno plauso la storia, la Fisica e la ragione.

**D. Quanto tempo è che fu creato il mondo?**

**R.** Secondo la Cronologia della Volgata numerano ordinariamente cinquemila settecento ottanta sette anni. Noti. che scrivo nell'anno 1801.

**D. Quanto tempo durò l'opera della Creazione?**

**R.** Durò sei giorni. Nel primo creò Iddio il Cielo, e la Terra. Nel secondo fece il Firmamento, e divise l'acque del Cielo dalle acque della Terra, cioè le nuvole dalle acque, che son rinchiuso nel mare e ne' fiumi. Nel terzo divise l'acqua dalla Terra, e fece produrre alla Terra stessa ogni specie di alberi, e di piante. Nel quarto fece il Sole, la Luna, gli altri Pianeti e le Stelle. Nel quinto creò gli uccelli e i pesci. Nel sesto creò tutti gli animali e i rettili della Terra, e disposte con un'ordine ammirabile tutte le cose, creò l'uomo e la donna, affinchè presiedessero a tutti gli animali. Nel settimo finalmente si riposò.

**D. Chi fu il primo Uomo creato da Dio, e quale la prima Donna?**

**R.** Chiacchierino quanto vogliono gli sciocchi Preadamiti, il primo uomo creato da Dio fu Adamo formato dal limo della Terra animato dal soffio di Dio, e fatto a sua immagine. Bisogna però avvertire, che l'anima ragionevole di Adamo comechè Spirituale, incorporea, e immortale, non fu cavata dalla materia, ma creata da Dio. Chi ebbe ardire di chiamare l'anima umana una particella della sostanza divina, sognava di certo a occhi aperti. La prima Donna poi creata da Dio fu Eva, che Dio stesso formò da una Costa di Adamo, al quale l'assegnò per compagna, ordinandogli di moltiplicare il Genere Umano. Adamo, ed Eva furon collocati nel Paradiso Terrestre, in cui vivevano nell'innocenza. La loro occupazione era quella di prestare al Creatore le adorazioni, e le lodi, che gli si doveano. Dopo di aver soggiornato per qualche tempo in quel luogo di delizie, e di piaceri, dovevano volarsene al Cielo senza morire. Mancarono però di obbedienza al Signore col mangiare del frutto vietato dell'Albero della scienza del bene e del male, onde furono discacciati da quel bel soggiorno, il di cui ingresso

fu custodito da un Cherubino armato di spada fiammeggiante.

*D. Quanto tempo durò lo stato dell'innocenza?*

R. Tutti i Teologi dicono, che durò poco. Alcuni vogliono, che Adamo peccasse nel secondo giorno dopo la sua Creazione; altri nell'ottavo, e altri nel quarantesimo. Quel che sappiamo di certo è, che Adamo peccò di superbia, dandosi a credere di divenir felice al pari di Dio col gustare il frutto proibito. L'infelice Adamo però fu sedotto dalla moglie Eva, la quale era stata precedentemente allettata, ad assaggiare il Pomo vietato, dal Serpente, di cui si servì il Demonio gelosissimo della loro beatitudine, e felicità. Si dice che la Fede in Cristo venturo accompagnata da un vivo dolore del fallo commesso facesse conseguire ad Adamo, e ad Eva un grazioso perdono. Intanto poi Adamo, ed Eva furono liberati dall'Inferno meritato dalla loro disubbedienza, in virtù del Sangue, che si sarebbe sparso da Gesù Cristo, in quantochè vedendosi sommersi nel profondo abisso d'infinita sciagure, per essere stati assoggettati dalla Divina Sentenza al dolore, al pianto, alla concupiscenza alla morte, alla privazione di tutti i pregi, de'quali erano stati arricchiti nello stato dell'Innocenza, e alla proibizione di più soggiornare in quel Giardino piacevole, delizioso, felice, fecero una seria penitenza del commesso delitto, menando una vita pura, e santa tra le miserie, i travagli, e le pene, delle quali furono oppressi, finchè vissero sulla Terra.

*D. Adamo ed Eva furono creati in grazia?*

R. Sì certamente; e questa è una verità, che si prova colla Scrittura Santa, e col Concilio di Trento. Non mi pare, che torni fuor di proposito l'avvertire, che per mezzo dei Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza non ci viene restituita la Giustizia originale, di cui erano arricchiti Adamo, ed Eva prima che peccassero: poichè la Giustizia originale, oltre la Grazia Santificante, abbraccia le Virtù infuse, gli ajuti attuali, una perfetta subordinazione della parte inferiore alla superiore, e molti altri Doni.

**D.** *In qual luogo della Terra era situato il Paradiso Terrestre?*

**R.** È difficilissimo, che riesca di farsi una scoperta incontrastabile su tale soggetto. Alcuni Teologi non hanno difficoltà di sostenere, che il Paradiso Terrestre esiste anche presentemente; dicendo, che Enoch, ed Elia si tratteranno, dolcemente in esso fino alla seconda venuta di Cristo in Terra, che seguirà nel giorno dell'Universal Giudizio. Altri dicono, che rimase sommerso dalle acque del Diluvio.

**D.** *Il Diluvio fu universale?*

**R.** È di Fede, che il Diluvio fu universale. Basta porre gli occhi sulla Divina Scrittura, per restar pienamente convinti di tal verità. Essa ci assicura, che tutta la Terra venne inondata dalle acque, che si alzarono quindici cubiti sopra i più alti monti della medesima. Con questo portentissimo disastro, che si fissa accaduto mille sei cento cinquanta sei anni dopo la Creazione del Mondo, Iddio intese di gastigare le più abominevoli dissolutezze che si commettevano dal Genere umano. Un tal flagello piombò su tutte le Creature, che respiravano sopra la superficie della Terra. Immune da tanta disgrazia restò Noè allora di sei cento anni colla sua moglie, con tre suoi Figliuoli colle rispettive Mogli, e con due animali irragionevoli, maschio, e femmina di ciascuna specie, che introdusse nell'Arca, per fabbricar la quale consumò lo spazio di cento anni. Terminato questo lavoro, piovve per quaranta giorni, e per quaranta notti in una maniera sì strana, che la Terra restò sepolta sotto le acque per cento quaranta giorni. Vi son degli increduli infarinati nella semola d'un pò di pessima Filosofia talmente seduttori, che negano il Diluvio anche in faccia degl'ignoranti della sfera la più meschina, alcuni dei quali ardiscono di parlarne come di una buffonata. Chi ha un pò di attaccamento alla nostra purissima Religione, dev'esser sensibile a sì grand'errore, procurando di confutarlo con energia, e con zelo. Non è sola la Storia Santa ad assicurarci del Diluvio Universale. Fin la Storia naturale c'insegna il medesimo. Essa infatti ci dà sicura contezza, che nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa, e nel-

L'America, che è lo stesso che dire in tutte le parti del Mondo, si trovano e nelle valli, e sui monti de'gusci di ostriche, e di altri pesci marini, de'pesci intieri, e datterì parimente di mare pietrificati, e de'grandi strati di spoglie marine. Monumenti son questi, e contrassegni del Diluvio universale, che ammettono tutti quei naturalisti, che hanno ragione in testa, e talento. Non tanto però dalla Storia Santa, e dalla Storia naturale risulta la verità del Diluvio universale, quanto ancora dalla Storia delle Nazioni. E' ciò tanto vero, che i Caldei, gli Egiziani, i Greci, gl'Indiani, e le Nazioni più antiche conservano per una costante tradizione la memoria del Diluvio, benchè sotto nomi diversi. Per negar dunque la realtà del Diluvio universale, bisogna esser senza Religione, e senza criterio, come son certi moderni Filosofelli, il di cui perverso costume è quello di sempre urtare colle verità rivelate, e colla buona ragione.

*D. Come potrebbe desinirsi il Mondo?*

R. L'Universo che comprende il Cielo, e la Terra con tutte le cose create. E' vero, che Iddio impiegò sei giorni in crearlo, come abbiamo detto; ina convien sapere, che, se avesse voluto, poteva crearlo in un'istante, e farlo anche più bello, e ugualmente perfetto. In questo Mondo è obbligato ciascuno ad amare, e servire l'Onnipotente Creatore, e così facendo ha tutto il fondamento di sperare di poter giungere dopo la morte a goderlo in Paradiso. Il male però si è che il Mondo è divenuto per la maggior parte specialmente in oggi un'ammasso di Persone di ogni carattere, le quali tutto sacrificano all'ambizione, all'interesse, alla maldicezza, all'invidia, all'odio, alla gelosia, ai piaceri, ed alle passioni. Non è dunque meraviglia, se dopo di aver corso nel mondo un numero determinato di anni, invece di passare alla Patria Celeste, si precipitano all'inferno.

*D. Come si desinisce l'Angiolo?*

R. Una sostanza creata priva di materia, completa, e intellettuale. Il nome di Angiolo significa Inviato, o Ambasciatore, poichè Iddio ordinariamente si serve degli Angioli, per far eseguire le sue commissioni.



**D. *Gli Angioli quando furono creati?***

**R.** I Padri e i Dottori non vanno d'accordo su tal punto. Infatti dicono alcuni, che furono creati prima della creazione del mondo: e altri nel primo giorno della creazione. La verità è, che essi furon creati da Dio nella grazia, nella giustizia, e nell'innocenza, ma tutti non perseverarono in questo stato di santità. Quelli che si mantennero fedeli a Dio, godono dell'eterna felicità: gli altri poi, che per un'amore disordinato della propria eccellenza pretesero di esser simili a Dio, e superiori a tutto il creato, furon condannati all'inferno, e questi sono gli Angioli malvagj, ribelli, e superbi, che si chiamano demonj.

**D. *Gli Angioli sono corporei, o incorporei?***

**R.** I Padri sono divisi sulla natura degli Angioli: Alcuni vogliono, che sieno corporei, cioè spiriti uniti ai corpi: altri sostengono che siano incorporei, cioè spiriti privi di corpo, o per dir meglio di ogni materia. L'opinione però che giudica gli Angioli incorporei, è la più approvata, e più vera.

**D. *Qual'è la cognizione degli Angioli?***

**R.** Siccome gli Angioli furono creati colla cognizione di tutte le cose naturali esistenti, ma non di tutte le cose possibili, onde conoscono tutte le cose, che sono nell'ordine naturale benchè tal conoscenza sia limitata a quelle che Iddio vuole, che essi sappiano. Conoscono inoltre i futuri necessarj. Non conoscono però i futuri liberi, e molto meno i segreti de'cuori senza una special cognizione infusagli da Dio.

**D. *Gli Angioli sono per tutto?***

**R.** Sono soltanto dove operano, e vi sono non già circoscrittivamente, poichè la loro sostanza non essendo corporea, non ha alcun rapporto al tale o tal'altro spazio, che forma il luogo dove essi sono, ma definitivamente, cioè la loro presenza quando è in un luogo, non può essere contemporaneamente in un'altro.

**D. *In quante Gerarchie si distinguono gli Angioli?***

**R.** In tre, e ciascuna Gerarchia si distingue in tre Ordini, o Cori. I Serafini, i Cherubini, e i Troni sono nella

prima Gerarchia. Le Dominazioni, i Principati, e le Potenze nella seconda. Le virtù dei Cieli, gli Arcangeli, e gli Angioli nella terza. Il numero degli Angioli è indefinito, e la Divina Scrittura fa menzione di tre, de' quali o'insegna i nomi, cioè di Michele, di Rafaele, e di Gabriele.

**D.** *Gli Angioli son deputati alla nostra custodia?*

**R.** Si rileva dalla Scrittura Santa, che gli Angioli son deputati da Dio alla custodia degli uomini viatori. Inoltre è pio sentimento, che i Regni, le Provincie, le Città, e le Chiese siano sotto la custodia di un'Angiolo tutelare.

## CAPITOLO V

### *Del Mistero dell'Incarnazione.*

**D.** *Cosa è l'Incarnazione?*

**R.** L'unione del Verbo Divino colla natura umana.

**D.** *Cosa è l'unione Ipostatica?*

**R.** L'unione Ipostatica, cioè personale, è l'unione, per cui il Verbo Divino è unito alla natura umana in unità di Persona. Si avverta, che il Verbo Divino incarnandosi si unì veramente a un'Anima, come si unì ad un Corpo; poichè Maria Santissima non partorì un Corpo inanimato, ma un'Uomo nello stato dell'infanzia, cioè un composto di un'Anima, e di un Corpo. Questa è la ragione, per cui la Carne purissima di Gesù Cristo non fu Carne di mera apparenza, non Carne composta di una sostanza celeste, non Carne unita *ab eterno* al Verbo di Dio, ma Carne innocentissima concepita da una Vergine Madre nella pienezza del tempo, Carne insomma castissima, che santificata sulle cime del Sanguinoso Calvario servì di copiosa, e accetta soddisfazione all'oltraggiata Giustizia del Padre, e di pienissima redenzione ai depravati Discendenti di Adamo.

**D.** *La natura umana in Gesù Cristo costituisce una Persona umana.*

**R.** La natura umana in Gesù Cristo non costituisce  
*aldacci.*

una Persona umana, ma una Persona Divina, poichè la Natura Umana non ha la sussistenza propria, ma sussiste per la sussistenza del Verbo Divino; dal che ne segue, che quantunque in Gesù Cristo vi sieno due nature, nulladimeno vi è una sola Persona Divina.

*D. L'unione Ipostatica è indissolubile?*

R. Certamente è indissolubile; perciò si dice nel simbolo, che Gesù Cristo dopo la morte sulla Croce discese all'Inferno, perchè l'Anima restò unita al Verbo; e che il medesimo fu sepolto, perchè il Verbo restò unito al Corpo.

*D. L'Anima di Gesù Cristo sperimentò le passioni umane?*

R. Non vi è alcun dubbio, che l'Anima di Gesù Cristo provasse le passioni umane, come il dolore, e la tristezza. L'ignoranza però, e i difetti non ebbero luogo nel Redentor Divino.

*D. Il Verbo Divino col prendere un'Anima assunse anche un'intelletto umano, e una volontà umana?*

R. Sì assolutamente, altrimenti l'Anima non sarebbe stata perfetta. Gesù Cristo ha distinta la sua volontà come Uomo da quella del suo Divin Padre, e conseguentemente da quella del Verbo. La volontà però umana era subordinata alla Volontà Divina.

*D. La natura umana in Gesù Cristo oltre l'unione Ipostatica ricevè altri Doni?*

R. Dall'istante medesimo della Concezione ricevè nell'intelletto la pienezza della scienza, e nella volontà la pienezza della Grazia Santificante, e di tutte le virtù. Per meglio intendere questa materia, convien distinguere in Cristo tre sorte di Scienza. La prima è la Scienza beata, con cui vedeva intuitivamente Iddio; e siccome era nel Mondo non solo viatore, ma anche comprensore, onde godeva della visione beatifica. Fu in fatti comprensore secondo la parte superiore, nella quale godeva d'un gaudio inesplicabile: questo gaudio però non passava nella parte inferiore, secondo la quale era viatore sottoposto ai dolori. La seconda è la Scienza soprannaturale

infusa, in virtù di cui conosceva tutte le cose passate, presenti, e future, come pure i nascondigli stessi del cuore. La terza è la Scienza naturale, che può chiamarsi Filosofia, in forza della quale conosceva la natura delle cose. Questa è quella Scienza, che si dice acquisita non già perchè Cristo l'acquistasse colla fatica, e collo studio, mentre l'ottenne per infusione; ma perchè può conseguirsi naturalmente, cioè colle sole forze naturali. Nè serve opporre ciò che dice S. Luca con queste parole: *Jesus proficiebat sapientia, et aetate, et gratia*, poichè si risponde, che *proficiebat* in quanto all'uso, e all'esercizio, giacchè di giorno in giorno andava sempre facendo delle cose più ammirabili; ma non in quanto all'abito, mentre non acquistava nuovi gradi di sapienza, e di grazia. Si avverta però, che Cristo come Uomo non ebbe la Scienza comprensiva la quale consiste nella penetrazione di tutto ciò, che è proprio di Dio, e delle Creature, per il che è necessaria una Scienza infinita, la quale non può trovarsi in un'Anima creata, come era anche quella di Gesù Cristo.

*D. Come poteva combinarsi la tristezza, e il dolore nell'anima di Cristo unitamente alla visione intuitiva di Dio?*

*R.* L'Anima di Cristo godeva, come si è detto, nella parte superiore d'un gaudio inesplicabile, anche quando il corpo soffriva qualche dolore, senza questo gaudio passasse nella parte inferiore, e senza che la parte superiore dell'anima provasse il dolore della parte inferiore. Tutto questo però seguì per miracolo; come fu il miracolo, che lo stesso uomo fosse insieme comprensore, e viatore; comprensore cioè secondo l'anima, e viatore secondo il corpo. Può dirsi di più che siccome Cristo dominava pienamente sopra tutte le potenze dell'Anima, onde potè non far passare il gaudio della parte superiore alla parte inferiore, che è lo stesso che dire alla sensualità.

*D. Quante operazioni si trovano in Gesù Cristo?*

*R.* Siccome in Gesù Cristo si trovano due volontà, perchè vi erano due nature, così anche si trovavano in

esso due operazioni, la Divina cioè, e l'umana. Il dormire, il mangiare, e passeggiare erano operazioni umane. Il dare lo Spirito Santo, e rimettere i peccati erano operazioni Divine. Miste poi erano le operazioni fatte dall'una, e dall'altra natura, come il risuscitare i Morti col tocco delle sue mani, o il restituire la salute agl'infermi coll'accostare ad essi i suoi vestimenti; e queste son quelle operazioni, che dai Greci si chiamano *Teandriche*, e dai Latini *Deoviriles*. Deve avvertirsi però, che in virtù della unione Ipostatica una natura operava insieme coll'altra, onde non è uno sproposito il dire, che Gesù Cristo non faceva le operazioni Divine come solo Dio, nelle umane come solo Uomo, ma faceva le une, e le altre come Dio, e come Uomo. Convien inoltre notare, che quantunque ciascuna natura operasse congiuntamente, operava nulladimeno conforme alla sua proprietà; dimodochè benchè il mangiare fosse opera fatta unitamente dalla Natura Divina, e dalla Umana, contuttociò era proprio della Natura Umana.

*D. Cristo meritò?*

R. È di fede, che meritasse colle azioni umane per sè medesimo, e per gli uomini dal primo istante del suo prodigiosissimo concepimento; per la ragione che la sua Umanità ricevè tuttociò, che si rende necessario per meritare, cioè la Santità, la libertà, la qualità di viatore, e la promessa fatta da Dio di ricompensare le sue azioni. Che se si domanda, cosa meritò per sè, e cosa meritò per gli uomini, si risponde, che per sè meritò la gloria del Corpo, e l'esaltazione del suo Santissimo Nome; e meritò per gli uomini la vita eterna, e i mezzi per conseguirla, come la Grazia Santificante.

*Da Gesù Cristo è figliuolo di Dio adottivo, oppure naturale?*

R. Gesù Cristo non è figliuolo di Dio adottivo, ma naturale perchè la filiazione non appartiene propriamente alla natura, ma alla Persona, la quale per essere Divina, era figliuola di Dio naturale, non adottiva.

**D. *Le azioni di Cristo di qual merito erano?***

**R.** Siccome in Gesù Cristo in forza dell' unione ipostatica una natura operava insieme coll' altra, onde ciascuna azione di Cristo era d' un merito infinito.

**D. *Cristo patì nella Passione?***

**R.** Quantunque Cristo avesse la Persona Divina, e non la Persona umana, nulladimeno patì nella Persona, ma secondo l' Umanità; cosa che non si arriva a capire dal nostro cortissimo intelletto.

**D. *Cos'è la comunicazione degl' Idiomi?***

**R.** Una espressione, della quale si servono i Teologi, per dare ad intendere la natura dell' unione del Verbo coll' Umanità, e per dimostrare, che la natura umana sussiste per la sussistenza del Verbo; poichè in caso diverso in Gesù Cristo non vi sarebbe una sola Persona Divina, come effettivamente vi è, ma vi sarebbero due Persone, una Divina, e l' altra umana, lo che è falsissimo.

**D. *L' Incarnazione fu necessaria?***

**R.** Non fu d' una necessità rigorosa, e assoluta: ma fu assolutamente necessaria, ogni volta che si pone per principio inconcusso, che Iddio avesse stabilito di redimere il Genere umano con una soddisfazione proporzionata all' offesa, che vergognosamente gli fu fatta, senza alcun riguardo alla Divina sua Maestà.

**D. *Gesù Cristo come fu concepito?***

**R.** Fu concepito nel seno Verginale di Maria Santissima per virtù dello Spirito Santo, e non per opera umana.

**D. *Quale è stato il fine dell' Incarnazione?***

**R.** Il principale è stato la gloria di Dio; il prossimo la salute dell' uomo, e la sua riconciliazione con Dio. Dall' Incarnazione di Gesù Cristo ci è derivata dunque la nostra salvezza, e di tutto il Genere umano. In fatti dal primo momento della sua Incarnazione fino all' ultimo della sua morte, la sua vita, i suoi miracoli, la sua dottrina, tutto fu diretto alla salute dell' umana generazione. Quantunque un sospiro solo del Nazareno fosse di un merito infinito, volle nulladimeno ricomprar la no-

stra riconciliazione collo sborso del preziosissimo Sangue suo Divino. L'Incarnazione del Figliuolo di Dio è una grazia stupenda, un fervore inenarrabile, un beneficio incomprendibile. Che se fra i tanti privilegi, che Esso ci guadagnò, non volle sottrarci a tutti gli effetti del peccato originale, ciò fece per lasciarci occasione di meriti assai maggiori per l'eredità del suo Regno: Non vi è circostanza nella vita del Divin Verbo incarnato, che non meriti l'attenzione, e l'affetto dell'uomo cristiano, giacchè quanto narrano gli Evangelisti, ci prova l'amore immenso, che ebbe per noi. Difidar dunque di lui nell'affare dell'eterna nostra salute sarebbe ingiustizia, empietà, bestemmia, in quella guisa che diffidar di noi stessi sarebbe giustizia, virtù, sicurezza. L'Incarnazione di Gesù Cristo ci ha acquistato un diritto incontrastabile al Paradiso, dove non sono gli Angioli, e gl'innocenti, ma i Daviddi, i Paoli, i Pietri, gli Agostini, le Maddalene, i peccatori in somma sinceramente a Dio convertiti occuperanno i seggi primari. È santo chi vuol'esser santo per il merito dell'Incarnazione. Mi sembra di aver detto assai.

## CAPITOLO VI

### *Della Grazia di Cristo.*

*D. Come si definisce la Grazia in generale?*

*R.* Un dono, che Iddio conferisce agli uomini per sua liberalità. I Teologi distinguono le Grazie nell'ordine naturale, che riguardano la vita presente, come la Creazione, la conservazione, l'intelligenza, e tutte le doti dell'anima e del corpo; e le grazie nell'ordine soprannaturale, che riguardano la vita futura, come i doni soprannaturali, che Iddio concede gratuitamente alle creature ragionevoli per la loro salute spirituale.

*D. Qual differenza passa tra la Grazia di Dio, e quella di Gesù Cristo?*

*R.* La grazia di Dio è un dono, che Iddio conferisce gratuitamente agli uomini senza riguardo ai meriti di Gesù Cristo. Questa dicesi anche Grazia della salute.

Essa è la Grazia degli Angioli, e di Adamo prima della  
sua caduta. La Grazia di Gesù Cristo è un dono, che  
Dio conferisce gratuitamente agli uomini in virtù dei  
meriti di Gesù Cristo, e relativamente alla vita eterna.  
Questa si chiama anche Grazia medicinale, ed ha luogo  
nello stato presente dell'uomo.

**D. In quante specie si divide la Grazia?**

**R.** In molte, ma particolarmente in cinque, cioè in  
Grazia *gratis data*, *gratum faciens*, santificante, o giu-  
stificante, efficace, e sufficiente.

**D. Qual'è la Grazia gratis data?**

**R.** Un dono, che Iddio conferisce a qualcuno per  
la salute, e santificazione degli altri, come il dono dei  
miracoli, delle lingue, delle profezie, ec.

**D. Perchè la Grazia gratis data si chiama così,  
mentre anche le altre Grazie si danno gratis?**

**R.** Perchè il nome del genere suol darsi alla specie  
più ignobile. Le altre Grazie poi essendo d'una specie  
più nobile, meritano di esser chiamate con un nome  
particolare.

**D. Cos'è la Grazia gratum faciens?**

**R.** Un dono soprannaturale destinato alla santifica-  
zione e salute di colui, che lo riceve, come la Fede, la  
Carità, ec.

**D. Cosa è la Grazia santificante o giustifi-  
cante?**

**R.** Un dono soprannaturale, per cui l'uomo diviene  
formalmente giusto

**D. Qual'è la Grazia efficace?**

**R.** Un ajuto attuale d'Iddio, in virtù del quale la  
volontà vuole, e opera il bene infallibilmente, ma non  
necessariamente, perchè conserva il potere di fargli  
resistenza.

**D. Si dà la Grazia efficace?**

**R.** Si dà in questo stato di natura viziata. Dissi in  
questo stato di natura viziata, perchè secondo il San-  
to Dottore Agostino la Grazia concessa agli Angioli  
ancor viatori, e ad Adamo innocente, non era un a-  
juto per se stesso efficace; ma sufficiente, senza il



quale non potevano operare il bene, ma col quale potevano, se volevano.

*D. La Grazia efficace si dà a tutti?*

R. No certamente; poichè qualche volta manca anche ai Giusti, alcuni de' quali cadono in peccati gravissimi, lo che non seguirebbe, se non gli mancasse la Grazia efficace.

*D. Qual'è la Grazia sufficiente?*

R. Un ajuto attuale di Dio, il quale dà alla volontà una forza, che serve per fare il bene; quantunque la volontà medesima non faccia sempre uso di questo ajuto.

*D. Si dà la Grazia sufficiente?*

R. È di fede, che in questo stato di natura viziata si dia la Grazia sufficiente; ed è parimente di fede, che questa Grazia si dia ai giusti, quando incalza un precetto, o urta una tentazione.

*D. La Grazia sufficiente si dà a tutti?*

R. Non è un errore il sostenere, che la Grazia sufficiente preparata da Dio per tutti non sia conferita sempre a tutti: siccome non è un'ingiustizia, se Iddio in pena del peccato la nega ad alcuni. Non mancano infatti Teologi di gran nome, i quali insegnano che non è data ai volontariamente acciecati d'intelletto, ed agl'indurati di cuore, e che non si accorda a tutti gl'infedeli.

*D. Colla Grazia sufficiente posson farsi atti buoni?*

R. I Teologi Agostiniani sostengono, che col semplice ajuto della Grazia sufficiente posson farsi alcuni atti buoni, di scarso merito però, e mancanti di perfezione, sebbene i Tomisti siano di sentimento contrario per la diversità dei sistemi su la materia della Grazia. Questi sistemi son diversi; ma i principali son quattro, cioè de'Tomisti, degli Agostiniani, de'Molinisti, e dei Congruisti.

*D. Qual'è il sistema de' Tomisti?*

R. La Grazia sufficiente vien chiamata dai Tomisti un ajuto, che basta per farci operare il bene, richiedendosi però, che Iddio ci somministri un altro ajuto, affinchè

in effetto l'operiamo. La Grazia efficace poi, a cui danno anche il nome di premozione fisica, dicesi da essi un ajuto, che non solo basta per farci operare il bene. ma ce lo fa operare infallibilmente, ma non necessariamente, mentre mantiene la facoltà di resistergli. Insegnano di più, che la Grazia è efficace per sè medesima, cioè per natura sua, e per propria virtù, e che non è il libero arbitrio quello, che la fa divenire efficace, ma Iddio, che dà forza alla volontà, affinchè operi il bene. Dicono inoltre, che la Grazia applica fisicamente la volontà al bene, che attualmente opera, senza pregiudizio della libertà.

*D. Qual'è il sistema degli Agostiniani?*

R. La Grazia efficace vien chiamata dagli Agostiniani un ajuto, che previene fisicamente la volontà, operandone il consenso per una premozione morale. Con questo modo di esprimersi alquanto oscuro vogliam significare, che la Grazia è la prima che spinge la volontà al bene, e la volontà soccorsa dalla Grazia si determina o ad abbracciarlo, o a rigettarlo. Insegnano in poche parole, che la Grazia è efficace di natura sua per se stessa, altrimenti Iddio non sarebbe più autore di ogni bene, mentre l'uomo medesimo sarebbe autore di qualche bene, cioè della determinazione al bene, lo che ripugnerebbe alla dottrina del Redentore, che dice a chiare note: *sine nihil potestis facere.*

*D. Qual'è il sistema dei Molinisti?*

R. La Grazia efficace vien chiamata dai Molinisti la Grazia sufficiente, allorchè l'uomo non gli resiste, poichè allora essa ha prodotto il suo effetto. Dicono ancora che la Grazia è versatile, che è lo stesso che dire che l'efficacia della Grazia consiste nella determinazione della volontà, insegnando che Dio dà a tutti indifferentemente la Grazia, e che l'uomo è quello, che la rende efficace o inefficace. Essi finalmente vogliono che non si dia la Grazia efficace di natura sua e per se medesima, o come dicono intrinsecamente.

*D. Qual'è il sistema de' congruisti?*

R. Dai Congruisti, cioè dai difensori della Grazia congrua, è detta Grazia sufficiente quella, che si dà

all'uomo da Dio, dopo di aver preveduto colla scienza media o condizionale, che non produrrebbe il suo effetto. Sostengono anche che l'efficacia della Grazia non deriva dalla forza della Grazia, ma dalla prescienza di Dio, il quale dà all'uomo la grazia in quel tempo, in cui prevede che non gli resisterà.

*D. Quali sono gli errori sulla Grazia condannati dalla Chiesa.*

*R.* Quelli di Lutero, di Calvino e di Giansenio. Lutero insegna, che l'uomo non può resistere alla Grazia per la forza, con cui agisce sulla volontà: Calvino sostiene che non solo le volontà umane, quanto ancora tutte le cose operano per una necessità assoluta, a cui Dio le ha sottoposte. Giansenio distingue due specie di dilettazione, l'una celeste, l'altra terrena, o sia la Grazia, e la concupiscenza; la prima conduce al bene, la seconda al male. Dice inoltre, che se la dilettazione celeste prevale in forza la terrena, la volontà necessariamente opera il bene; ma se la dilettazione terrena supera di forza la celeste, la volontà necessariamente opera il male: che se accadeasse, che le due dilettazioni celeste e terrena fossero eguali di forze, allora la volontà rimarrebbe in equilibrio senza poter fare né il bene, né il male. Questo sistema di Giansenio non può esser più mostruoso, mentre ci rappresenta un Dio parziale, e accettator di persona, perchè sceglie alcuni pochi per il cielo, e condanna tutti gli altri all'inferno. Un Dio crudele perchè odia gli uomini, i quali crea per l'eternità delle pene. Un Dio ingiusto, perchè dà agli uomini una legge, che essi non possono osservare per mancanza degli ajuti necessarj, che gli nega. Un Dio insomma bugiardo, perchè dice a tutti, che se vogliono conseguir l'eterna vita, osservino la sua legge, mentre questa legge è impossibile ad osservarsi per mancanza della Grazia. Ecco il Dio, che ideano i Giansenisti per distruggere affatto il buon costume. Questi sono i men conosciuti, ma i più furbi accaniti nemici della Religione, della Chiesa e del Principato.

**D. Coll' autorità della santa Divina Scrittura può provarsi la Grazia, e il libero arbitrio?**

**R.** Dice S. Agostino senza dubbio di sì, poichè la Sacra Scrittura comanda l'osservanza della legge, lo che non farebbe se non fossimo dotati del libero arbitrio: e ordina che si preghi il nostro beneficentissimo Iddio per ottener la Grazia necessaria per l'osservanza della legge, lo che non farebbe se non avessimo bisogno della Grazia per osservarla. Avvertasi, che la Fede Cattolica c'insegna due Dogmi relativamente al merito, o demerito delle nostre azioni. Il primo è, che anche dopo il peccato di Adamo persiste certamente nell'uomo il libero arbitrio, benchè più debole di quello stato di natura intera. Il secondo è, che il libero arbitrio solo non serve per fare azioni meritorie di vita eterna, senza il concorso della Grazia. Il merito dunque è un effetto della Grazia, e del libero arbitrio. Qui è dove consiste l'oscurissimo Mistero di non capire, come la Grazia operi col libero arbitrio, e il libero arbitrio colla Grazia. Questo appunto perchè mistero non arriverà mai a intendersi da alcuno, benchè dotato di vastissime cognizioni, e di un sottilissimo ingegno. Quindi si è, che sarebbe stato assai meglio per il Cattolicesimo, che i Teologi avessero meno parlato, disputato e scritto sulla Grazia, sul libero arbitrio, e sulla predestinazione, poichè non sarebber nate tante eresie, che pur troppo serpeggiano nella Chiesa di Dio. Senza perder dunque inutilmente il tempo in questioni che gonfiano, e non edificano, esclamiamo piuttosto umilmente con San Paolo: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei; quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!*

**D. Quali sono le verità cattoliche sulla materia della Grazia?**

**R.** 1. Che si dà la Grazia efficace, la quale ci fa operare il bene infallibilmente senza pregiudizio della libertà. 2. Che si dà la Grazia sufficiente, la quale ci dà forza per operare il bene, benchè qualche volta gli si resista. 3. Che senza la Grazia non si può fare veruna o-

pera meritoria dell'eterna vita. 4. Che la Grazia non induce necessità, giacchè conserbiamo sempre il potere di resistergli.

*D. Quali sono gli effetti della Grazia?*

R. La giustificazione, e il merito dell'opere buone.

*D. Cos'è la giustificazione dell'empio?*

R. Una traslazione del peccato alla Grazia, e all'adozione di figliuoli di Dio. La giustificazione dell'empio dopo l'unione ipostatica è l'opera più sublime dell'onnipotenza di Dio, e se succede fuor dell'ordine consueto, con cui suole operare la Grazia, è un vero miracolo. Così se un adulto senza veruna disposizione restasse in un momento giustificato, come successe all'Apostolo Paolo e al Ladrone, che spirò l'anima accanto al Redentore sul Calvario, sarebbe un vero miracolo.

## CAPITOLO VII

### *Degli Atti Umani.*

*D. Come si definisce l'atto umano?*

R. Un'azione fatta dall'uomo con deliberata volontà, e con piena avvertenza dell'intelletto, cioè della ragione. Questa definizione ci fa distinguere l'atto umano, di cui si parla, dall'atto dell'uomo, il quale non è altro che l'azione, che fa l'uomo senza l'avvertenza della ragione.

*D. L'atto umano dev'essere volontario, e libero?*

R. Deve essere volontario e libero non solo dalla coazione, quanto ancora da necessità: la qual libertà si ricerca, affinchè l'atto umano sia moralmente buono o cattivo, meritorio o demeritorio.

*D. Come si dividono gli atti umani?*

R. In diverse maniere, ma specialmente in due, cioè in elicitivi, i quali procedono immediatamente dalla volontà; come l'amore e l'odio: e in imperativi, i quali procedono mediamente dalla volontà, cioè son comandati dalla volontà, e si eseguiscono dal corpo, come sono andare, parlare e scrivere.

**D. Gli atti umani son meritorj?**

**R.** È di fede, che gli atti umani buoni de' giusti son meritorj.

**D. Di quante sorte è il merito?**

**R.** Di due, *de condigno e de congruo.*

**D. Cosa è il merito de condigno?**

**R.** Un'opera buona e soprannaturale liberamente fatta dall'uomo giusto viatore, per la quale Iddio ha promessa una mercede. Questo è quel merito, al quale non si può negare la ricompensa senza ingiustizia.

**D. Cosa possiamo meritare de condigno. o per giustizia?**

**R.** L'eterna vita; e l'aumento della Grazia santificante, o sia la seconda Grazia.

**D. Cosa è il merito de congruo?**

**R.** Un'opera buona, e soprannaturale liberamente fatta dall'uomo viatore, a cui si può negare la ricompensa senza ingiustizia. Tali sono gli atti di Fede, di Speranza e di Carità, che fanno i peccatori, e gli dispongono alla giustificazione. Al merito *de congruo* non si ricerca lo stato di Grazia santificante, nè la promessa di Dio, come per il merito *de condigno*.

**D. Cosa cade sotto il merito de congruo?**

**R.** Cadono 1. Le Grazie efficaci, e il dono della perseveranza. 2. I beni temporali, in quanto che sono stati ordinati da Dio alla nostra salute, o a quello del prossimo.

**D. Si può dare un esempio de merito de condigno, e del merito de congruo?**

**R.** Si può dar certamente, ed eccolo. Un Ministro v. g. di stato, che sostiene colla massima reputazione il suo onorevole impiego, cercando sempre di promuovere con dei mezzi specialissimi, ma leciti i vantaggi spirituali e temporali del suo legittimo Principe, e del di lui regno ha il merito *de condigno* per lo stipendio dovuto, e ha il merito *de congruo*, che il Sovrano, oltre il detto stipendio, riconosca i suoi ottimi servigj con qualche dono, o lo inalzi a una carica più luminosa.

**D. Come si definisce il volontario?**

**R.** Ciò che procede da un principio intrinseco con co-

*Baldacci.*

guizione del fine. Si dice da un principio intrinseco per distinguerlo dal violento, il di cui principio è estrinseco. Per principio poi s'intende la volontà.

*D. Come si divide il volontario?*

R. In molte maniere, ma principalmente in cinque

1. In volontario spontaneo o necessario, e in libero, o in contingente. Il primo procede dalla volontà necessariamente, ma con perfettissima cognizione, e con sommo piacere, tale, v. g. è l'amore, con cui l'uomo ama la beatitudine in comune, e l'amore con cui Dio ama sè stesso. In secondo procede dalla volontà con piena indifferenza, e conseguentemente colla facoltà di sospendere l'atto o di fare atti opposti.
2. In perfetto, ed in imperfetto. Il primo è quello che procede dalla volontà con piena avvertenza. Il secondo è quello che procede dalla volontà con semipiena avvertenza.
3. In formale, o attuale, o in se, e in virtuale, o in causa. Il primo è inteso direttamente dalla volontà, come sarebbe l'ubriachezza voluta assolutamente. Il secondo è quello, la di cui causa è intesa dalla volontà, così le risse e le bestemmie, che si commettono nell'ubriachezza sono volontarie virtuali, se furon prevedute, o potevan prevedersi; poichè volendosi l'ubriachezza, che è la causa delle risse, e delle bestemmie, si vogliono anche gli effetti della medesima, cioè le risse e le bestemmie.
4. In diretto, e in indiretto. Il primo è quello, in cui la volontà si porta direttamente, come l'uccisione dell'uomo fatta dallo stesso omicida. Il secondo è quello in cui la volontà non si porta direttamente, ma se ne incolpa la medesima, in quanto che non agì quando poteva o doveva agire, come la perdita di una battaglia campale successa nel tempo, in cui il Generale destinato dal Sovrano a dirigerla, attendeva a divertirsi sotto il padiglione con una sua favorita.
5. In espresso, e in tacito, o interpretativo. Il primo è quello che si esprime o colle parole, o con qualche segno, che comunemente significa il consenso. Il secondo è quello che si deduce da qualche fatto, o dall'omissione di esso. Un Principe v. g. è informato delle soverchierie, e delle ingiustizie, che si commettono da un suo ministro, e potendo correggerlo, tace, inter-

pretativamente si giudica che acconsenta alle averchierie e alle ingiustizie che si commettono dal suo ministro.

**D. Come si definisce l'involontario?**

**R.** Ciò che si fa senza l'inclinazione della volontà, come se taluno agisse per timore o per violenza; ciò che si fa senza la cognizione dell'intelletto, come succede quando la cognizione resta tolta o turbata dall'ignoranza, o dalla concupiscenza.

**D. Come si divide l'involontario?**

**R.** In involontario semplicemente, e *secundum quid*. Il primo è quello, che è contro l'inclinazione della volontà, come v. g. la morte data a un'uomo, che impiega tutti i mezzi per non morire. Il secondo è quello, che dispiace per qualche considerazione, ma piace più per un'altra, come v. g. una fanciulla, che per timor della morte accorda la copula carnale ad un soldato armato, che non vorrebbe compiacere: in tal caso la colpa carnale accordata dalla fanciulla è involontaria *secundum quid*, perchè gli dispiace: ma riguardata come necessaria per conservar la vita, gli piace più, onde per questa considerazione è volontaria semplicemente. L'involontario *secundum quid* si chiama meglio volontario misto coll'involontario, benchè con qualche ripugnanza.

**D. Quante sono le cause dell'involontario, o che lo levano, o diminuiscono il volontario?**

**R.** Secondo S. Tommaso son quattro, cioè violenza o coazione, timore, concupiscenza o una veemente passione, e ignoranza.

La violenza è ciò, che deriva da un principio estrinseco contro la naturale inclinazione di chi è violentato, e si divide in assoluta, e *secundum quid*. L'assoluta è un'azione, che procede totalmente da un principio estrinseco, come lo strascinamento alla forca di un'assassino. La violenza *secundum quid* è un'azione, che procede parte da un principio interno, e parte da un esterno: come il consenso prestato ad una qualche cosa con repugnanza per timore causato da qualcheduno, o per una grave tentazione cagionata dall'impulso del demonio, o della propria concupiscenza.



D. *Ogni violenza toglie il volontario?*

R. L'assoluta toglie affatto il volontario, ma quella *secundum quid* lo diminuisce soltanto, perchè l'azione procede in parte dalla volontà, e in parte da un principio esterno.

D. *La volontà può esser costretta con violenza assoluta?*

R. Non può in quanto agli atti elicitati, come sarebbe ad amare, oppure ad odiare: può però in quanto agli atti imperati, come sarebbe a muovere il corpo, che la volontà vorrebbe fermo.

D. *Cosa è il timore?*

R. Uno sbigottimento della mente causato da un pericolo imminente, o futuro.

D. *Come si divide il timore?*

R. In grave, o cadente nell'uomo costante, ed è quello, che è risvegliato da un male grave; in leggiero, ed è quello; che è risvegliato da un male leggiero; e in reverenziale, ed è quello, che ci fa temere di offendere i nostri Maggiori.

D. *Cosa è la Concupiscenza?*

R. Una veemente passione dell'appetito sensitivo verso un bene sensibile; ovvero la ribellione della parte corporea contro lo spirito. Concupiscenza è un vocabolo generale, che comprende ogni passione, e conviene all'ira, all'invidia, e ad altre passioni dell'animo: più usitatamente però si prende per l'appetito sensuale.

D. *La Concupiscenza diminuisce il volontario?*

R. Non si nega, che la forza della Concupiscenza possa esser tale, che acciechi quasi totalmente l'intelletto, nel qual caso si diminuisce il volontario, e il peccato merita più facilmente di essere scusato. Così meno pecca quello, che provocato, e irritato si adegna, e s'infuria, che quello, che senza motivo si adira con altrui. Questi movimenti però, sebbene prevengano il pieno, e perfetto consenso della volontà, non impediscono un consenso incominciato, e semipieno; onde tali movimenti si chiamano secondo primi a differenza de' movimenti chiamati primo primi i quali prevengono talmente il consenso della volontà, che sembra, che derivino piuttosto dalla

macchina del corpo, che dalla ragione, qual'è v. g. il movimento di quell'insensato Ecclesiastico, che sgridato aspramente dal suo Vescovo, si rivolta con qualche parola ingiuriosa contro di esso senza riflettere, che il Vescovo merita rispetto, venerazione, e stima.

*D. Cosa è l'ignoranza, e di quante sorti?*

R. L'ignoranza è la privazione della cognizione di qualche cosa, ed è di due sorti, cioè di gius, e di fatto, essendo ciascuna di due vincibile o invincibile. L'ignoranza del gius si trova in quello, che ignora la Legge, o il precetto, v. g. che l'usura è proibita. L'ignoranza del fatto è in quello, il quale sapendo, che la Legge proibisce l'usura, non sa, che il contratto, che celebra, sia usurario. L'ignoranza vincibile è quella, che si supera colla dovuta diligenza; l'invincibile poi è quella, che non si supera con qualunque diligenza.

*D. Di quante sorti è l'ignoranza vincibile?*

R. Di due, cioè affettata, ed è quella, di cui l'uomo non vuole liberarsi per peccare con maggior libertà; e crassa, o supina, ed è quella, per allontanar la quale non si è voluto adoprare veruna diligenza.

*D. L'ignoranza scusa dal peccato?*

R. La vincibile non scusa l'invincibile, sia del gius, o sia del fatto: tale è quella, che si può aver da alcune conseguenze lontane dai principj della Legge naturale, poichè non può dirsi una simile ignoranza circa i primi principj di detta Legge, nè delle conclusioni prossime, che se ne inferiscono. Ciò che si è detto dell'ignoranza si applica ancora all'inavvertenza, all'inconsiderazione, e alla obliuione.

*D. Cosa è la libertà, e come si divide?*

R. La libertà è l'immunità dalla coazione e dalla necessità. Essa si divide in diverse maniere, ma specialmente in due, cioè in libertà di coazione, e in libertà di necessità. La libertà di coazione, o libertà di spontaneità, o di volontarietà, è quella, con cui la volontà opera senza alcuna forza esterna: questa è quella libertà, con cui amiamo generalmente il bene, odiamo il male, e con cui i Beati amano Iddio; nelle quali azioni non vi è nè

merito, nè demerito. La libertà dà necessità, o libertà di arbitrio, o di elezione, o d'indifferenza, la quale semplicemente dicesi libertà, o libero arbitrio, è la facoltà di eleggere una cosa invece di un'altra; oppure è quella, che esclude ogni necessità, che derivi dalla natura, o da una forza eterna. Per necessità di natura s'intende quella naturale inclinazione della volontà a necessariamente cercare, e aborrire qualche cosa, come a cercare il bene, e aborrire il male. Per necessità di una forza esterna s'intende la forza fatta a uno contro la propria inclinazione come quando vien posto in carcere.

*D. Ogni libero deve esser volontario?*

R. Ogni libero deve esser volontario, ma non ogni volontario deve esser libero, ed infatti l'amore, con cui si amano scambievolmente le Persone Divine, e con cui sono amate da tutti i Beati, non è libero, ma necessario, benchè perfettissimamente volontario.

*D. In che consiste la bontà morale, e la moral malizia delle azioni umane?*

R. La prima consiste nella conformità colle regole della morale, o dei costumi; la seconda nell'opposizione, o difformità dalle medesime regole.

*D. Da che deriva la moralità delle azioni umane?*

R. Dall'oggetto, o sia dal fine, che si propone chi opera, e dalle circostanze: in fatti un'azione potrà esser buona per l'oggetto propostosi dall'operante, e malvagia per le circostanze, nelle quali è fatta.

*D. Una stessa azione umana può avere due moralità opposte?*

R. Non può aver due moralità opposte, cioè non può essere buona insieme, e cattiva ovvero parte buona, e parte cattiva; quindi si è, che Tizio v. g. facesse l'elemosina per vanagloria, commetterebbe un'azione tutta cattiva. Questa è l'opinione più probabile.

*D. Si danno nell'uomo le azioni indifferenti, cioè nè buone, nè cattive?*

R. Si danno delle azioni indifferenti, considerandole generalmente, ma considerandole separatamente, e in particolare, o come parlano le scuole, in individuo, molti

Teologi pretendono, che non si danno; poichè dicono essi che ogni azione ha un fine bono, o cattivo: nel primo caso è buona nel secondo è cattiva. E per verità l'uomo è obbligato a riferire tutte le azioni, che fa con volontà deliberata, a Dio, che è il suo ultimo fine, almeno virtualmente, conforme all' insegnamento di S. Paolo nella prima Lettera ai Corinti: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.*

D. *Le azioni morali dell'uomo dipendon dal Corpo?*

R. Quantunque il famosissimo Medico Galeno lasciasse scritto, che le azioni morali dell'uomo, che è lo stesso che dire i costumi dell'anima seguitano il temperamento del Corpo; e benchè in effetto sia vero, che possono in certa guisa dipendere anche dal corpo: con tuttociò deve tenersi per massima costantissima, che la sola Anima è la loro cagione propria, ed efficiente. Qui torna in acconcio l'avvertire, che conviene ricordarsi spesso, che l'amorosissimo nostro Dio ci ha data la mente, ossia l'intendimento, e la forza di raziocinare, che dimandiamo ragione, o lume naturale e affinchè nelle nostre morali azioni ci serva a distinguere ciò, che è vero bene, cioè conducente alla nostra felicità, e ciò che è vero male, cioè conducente alla nostra infelicità. Per non sbagliar dunque nelle nostre morali azioni, prima di operare procuriamo di badar bene a ciò che ne avverrà, vale a dire alle conseguenze. Il *respice finem* è un principio necessarissimo per chi desidera di operar da saggio.

## CAPITOLO VIII

### *Della Coscienza.*

D. *Cosa è la Coscienza?*

R. Un'atto dell'intelletto pratico, che ci detta, che bisogna fare, o non fare una tale azione in particolare. La Coscienza si distingue dalla sinderesi, la quale è un'abito, che risiede nell'intelletto pratico dei primi principj morali, cioè che ci dice generalmente ciò, che bisogna fare, o non fare. La Coscienza, per spiegarmi con maggior chiarezza, ci fa riflettere sulle azioni fatte, o da far-

si per riconoscere la lor bontà, o malizia per mezzo della ragione.

*D. Come si divide la Coscienza?*

R. Si divide specialmente in vera, o retta, falsa, o erronea, probabile, dubbia, e scrupolosa. La prima è quella, che essendo bene istruita della Legge, ci detta ciò, che bisogna fare, o non fare. La seconda è quella, che in forza di principj falsi ci detta, che si faccia ciò, che la Legge ci proibisce, e che non si faccia ciò, che ci comanda. La terza è quella, che ci detta con grave fondamento ciò, che bisogna fare, o non fare, ma con un ragionevol timore dell'opposto. Qui però deve avvertirsi, che non vi è niente di probabile in se medesimo, poichè tutte le cose, se si considerano in se stesse, o appresso Dio, son vere, o son false, onde tutto ciò, che è probabile, è tale per rapporto al nostro intendimento. La quarta è quella, che non conclude nulla, ma resta sospesa, perchè non ha cognizioni bastanti per decidere, se una cosa è buona, o cattiva. La quinta è un'appressione della malizia dell'azione per motivi leggieri con un timore inquieto, che ciò, che apparisce buono, non sia cattivo.

*D. Deve seguitarsi la coscienza erronea?*

R. O sia la coscienza invincibilmente, cioè incolpabilmente erronea, ed è quella, che non può, ed in conseguenza non deve deporsi, o sia vincibilmente, cioè colpabilmente erronea, ed è quella, che può, e deve deporsi, noi dobbiam sempre seguirla. Non è dunque lecito agire contro la coscienza tanto invincibilmente, quanto vincibilmente erronea.

*D. La coscienza erronea scusa dal peccato?*

R. L'erronea invincibilmente scusa, perchè l'errore è invincibile; non scusa però l'erronea vincibilmente, perchè l'errore è vincibile. Per errore s'intende il creder vero, o buono ciò, che è falso, o cattivo, oppure il creder falso, o cattivo ciò, che è vero, o buono; e finchè questa credenza risiede nella nostra mente, dicesi errore intellettuale, ma se passa all'operazione, si chiama error pratico. Si conclude frattanto, che l'uomo pecca, sì operando secondo la coscienza vincibilmente erronea, perchè

l'errore è vincibile; si operando contro la medesima, per la ragione, che contro coscienza non si può mai operare.

**D.** *È peccato mortale, o veniale l'operare contro il dettame della Coscienza erronea?*

**R.** È peccato tale, quale detta la Coscienza. Se dunque la Coscienza detta, che il peccato è mortale, sarà mortale; se detta, che è veniale, sarà veniale.

**D.** *Può seguitarsi un'opinione meno probabile in concorso d'una più probabile, che si rappresenta tale all'operante?*

**R.** Non può seguitarsi, per non esporsi al pericolo di peccare.

**D.** *Quale opinione dobbiam seguitare nell'uso de' Sacramenti?*

**R.** Tanto nell'amministrazione, che nel ricevimento de' Sacramenti in quanto al valore dobbiam abbracciare l'opinione più sicura, abbandonando qualunque opinione probabile, per non esporre al pericolo della nullità il Sacramento. Si eccettua il caso di necessità, in cui è migliore un rimedio probabile, anzi dubbio, che nessun rimedio.

**D.** *Si può operare con Coscienza dubbia?*

**R.** La Coscienza o è speculativamente dubbia, ed è quella, che dubita in generale della bontà, o malizia dell'oggetto, se sia lecito v. g. di ballare in giorno festivo; o è praticamente dubbia, ed è quella, che dubita in particolare della bontà, o malizia dell'oggetto, se sia lecito v. g. di ballare nel giorno di Pasqua, o *hic; et nunc* se possa farsi, o tralasciarsi una tale azione. Ciò premesso rispondo, che quantunque possa operarsi qualche volta col dubbio speculativo, non può mai operarsi col dubbio pratico; altrimenti verrebbe a commettersi un peccato di quella specie, di cui si dubita.

**D.** *Quando due opinioni sono egualmente probabili, una delle quali favorisce la libertà; e l'altra la Legge, qual delle due deve seguitarsi?*

**R.** Quella, che favorisce la Legge, perchè nei casi dubbj deve sciogliersi la parte più sicura, che è l'opinione; che favorisce la Legge.

**D.** *È lecito operare contro i dettami della Coscienza scrupolosa?*

**R.** Quando la Coscienza appoggiata a congelatore deboli ci detta, che non ci è permesso di fare la tal cosa, noi dobbiamo deporre prudentemente lo scrupolo col consiglio del proprio Confessore, o di qualche Direttore saggio, e discreto. Gli scrupoli, benchè in sostanza non siano che meri sospetti senza fondamento, e vani timori, posson condurre con tutto ciò chi gli soffre a conseguenze luttuose, e fatali per la melanconia, e per le altre smanianti inquietudini, che ordinariamente cagionano; che però conviene procurare di scoprirne l'origine, e quindi dar di mano prontamente alla scure per atterrarne la pericolosa radice. Per riuscire in questa impresa si richiede saviezza, e giudizio, soprattutto l'applicazione di quei rimedj, che son proporzionati alla qualità dello scrupolo, e al temperamento dello scrupoloso. Molti sono questi rimedj, ma il primo, il generale, e più utile è una costante, e fervorosa orazione al Misericordiosissimo Iddio, il quale o più presto, o più tardi dileguerà ogni scrupolo, e renderà la tranquillità dell'animo, e la calma della coscienza al contristato scrupoloso.

**D.** *Torna bene, che un Penitente scrupoloso si confessi da un Sacerdote parimente scrupoloso?*

**R.** Io crederei, che non tornasse bene, per non esporre a troppi imbrogli il Confessore, e a troppe angustie il Penitente, e forse l'uno, e l'altro a una specie di disperazione. È cosa ottima, che un Confessore sia Santo, ma non è neppur buona, che sia scrupoloso. Io compatisco i Confessori scrupolosi, io non gli disprezzo, io anzi gli voglio bene; ma dico, che farebbero più figura in un Eremo, che in un Confessionario. In otto mattinate del mese di Giugno confesseranno quattro Bigotte. In quaranta giorni di Giubbileo ammezzeranno una Confessione Generale. Crederanno forse taluni, che io confessi cento Penitenti in un'ora. Oh quanto s'ingannano! A me è piaciuto sempre la via di mezzo. L'abbaruffare le Confessioni è delitto, il perpetuarle è discredito del Ministro, e del Ministero. Quando il Confessore scrupoleggia per troppa bontà, cioè per esser molto avanzato nella

erisiana perfezione, può desiderare, che tutti i suoi penitenti siano come lui, può anche consigliarli a divenir tali, ma non può tormentargli a seguio di fargli correr rischio di perdere il cervello, riflettendo a ciò, che dice S. Paolo 1. Cor. 7. 7. che ognuno ha la sua particolar vocazione, *volo enim vos esse sicut me ipsum, sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic.* Se il Confessore ha degli scrupoli per ignoranza, deve curargli collo studio di libri chiari, rallentando anche, se occorre, la stessa orazione, per applicarsi un pò più al tavolino delle lettere. Per un tal male non vi può esser miglior medicina di questa; avvertendosi, che nel nostro caso lo studio ha lo stesso merito dell'Orazione. Se poi il Confessore fosse scrupoloso per troppa scienza, e per troppa acutezza d'ingegno, bisogna che rifletta, che è superbia il pretendere di convertir la Teologia in Matematica, e che le sottigliezze metafisiche, e i sillogismi nella più stretta forma, e figura sono arnesi da scuola, e non da Tribunale di Penitenza. Sarei troppo temerario, se ardissi di dar lezioni a un Confessore scrupoloso scienziato, sicchè arresto il passo, e più non m'inoltro; essendo contento di dire, che qualunque sia la causa degli scrupoli, il Confessore scrupoloso deve procurar di deporre tutti gli scrupoli fino a uno, per rendersi franco, saggio, e spedito nella risoluzione delle materie, che appartengono al Foro Sacramentale, altrimenti scrupoli nel Confessore e scrupoli nel Penitente non possono partorir altro, che una coscienza delle più disordinate, delle più tempestose, e delle più arruffate con pregiudizio forse notabile della stessa salute del corpo. Ecco dove vanno ordinariamente a pararsi gli scrupoli.

*D. Qual certezza si richiede, affinchè l'uomo possa operare lecitamente?*

*R.* Prima di rispondere a questa interrogazione bisogna definir la certezza e dividerla. La certezza dunque è un giudizio che si forma senza timore di falsità della lecitudine o illecitudine di qualche azione. Essa poi si divide in metafisica, fisica e morale. La certezza metafisica è un giudizio talmente sicuro, ch'è impossibile che sia falso: quindi sono metafisicamente certe le proposi-



zioni evidentemente dimostrabili, come v. g. che tutto il mondo è più grande della Toscana, e le cose rivelateci espressamente da Dio. La certezza fisica è un giudizio talmente sicuro, che non può essere falso senza la perturbazione delle Leggi naturali, o senza un miracolo; così è fisicamente certo che al giorno succederà la notte, e alla notte il giorno. La certezza morale è un giudizio che esclude ogni grave, e prudente dubbio: onde sono moralmente certe v. g. le opinioni più probabili dei Teologi, della verità delle quali non può dubitarsi senza imprudenza e temerità. Vedute queste cose dico che si richiede una certezza almeno morale dell'onestà dell'azione, affinchè l'uomo possa operare lecitamente. Intanto la certezza morale è sufficiente per operar lecitamente, in quanto che esclude ogni ragionevol pericolo di peccare.

*D. Chi può chiamarsi felice in questo mondo?*

R. Colui che può vantare il pregio di una buona coscienza. Il principal dovere di ogni uomo deve esser quello di procurare di render felice se stesso. La sostanziale e vera felicità però, che può sperarsi su questa terra non si trova, come alcuni sciocamente si danno a credere, nei piaceri, nelle ricchezze, nelle cariche luminose, o in qualche altro bene temporale: si trova bensì in una coscienza buona e senza rimorsi, perchè essa porta seco la tranquillità dell'anima, e la quiete del cuore.

## CAPITOLO IX

### *Delle Leggi.*

*D. Come si definisce la Legge?*

R. Un'ordine promulgato per il bene comune da un superiore, che ha giurisdizione.

*D. Come si divide la Legge?*

R. In divina che fu stabilita da Dio, e in umana, che fu stabilita dall'uomo.

*D. Come si suddivide la Legge Divina?*

R. In eterna, naturale, e positiva. L'eterna è la vo-

lontà di Dio. che stabili fino dall'eternità che si facesse ciò, ch'è conforme alla retta ragione, e si tralasciasse di far ciò, che non è conforme alla medesima. La naturale è un'impressione del lume di Dio in noi per distinguere il bene dal male: o una derivazione della legge eterna scolpita nel cuor dell'uomo. La divina positiva è quella, che fu data da Dio a suo beneplacito: ed è anche nuova. L'antica, che si contiene nel Testamento antico fu data per ordin di Dio, e per il Ministero di Mosè agl' Israeliti per ricondurli alla legge naturale, che era quasi estinta nel loro cuore, e per disporli alla Fede in Gesù Cristo. La nuova fu data da Gesù Cristo, e si contiene nel Testamento nuovo, nella Tradizione, e nel consenso unanime dei Padri, e delle Chiese.

*D. Quanti sono i primi precetti della Legge naturale?*

*R.* Tre, cioè vivere onestamente, non offendere alcuno; e dare agli altri ciò che gli è dovuto; i quali si riducono all'obbligo di fare il bene, e di fuggire il male.

*D. La legge naturale può abrogarsi, o dispensarsi propriamente?*

*R.* Non può nè abrogarsi, nè dispensarsi, senza mancare a quel che si deve a Dio, ed all'uomo: anzi neppur da Dio potrebbe abrogarsi, o dispensarsi, senza contraddire a se medesimo, poichè ha impresse le sue leggi nel cuore di tutti gli uomini. Può però mutarsi impropriamente, in quanto cioè gli si aggiunga qualche cosa che avanti non aveva; quindi si è che tuttociò che nella Legge antica fu ordinato, o permesso da Dio intorno a ciò, che pare, che sia contro la Legge naturale, effettivamente non fu contro questa Legge per la mutazione, che accadde nella materia comandata, avendo mutate le condizioni, e le circostanze della materia della Legge naturale. Così comandò Dio ad Abramo, che gli facesse il Sacrificio dell'innocente, e caro suo figliuolo Isacco, come al Supremo padrone della vita, e della morte.

*D. I primi principj della legge naturale possono ignorarsi invincibilmente?*

*R.* No, perchè i primi principj de' costumi sono evi-

*Baldacci.*

denti. Non possono parimente ignorarsi invincibilmente per lungo tempo i Precetti del Decalogo nudamente considerati, perchè si deducono necessariamente, ed evidentemente dai primi principj. Gli ultimi Precetti però della Legge naturale s'ignorano spesso invincibilmente, perchè molti non sanno dedurre dai primi principj tutte le conclusioni spettanti alla Legge naturale.

*D. Quando cessò d'obbligare la Legge antica, e principiò la nuova?*

R. L'antica cessò d'obbligare nella morte di Gesù Cristo, ed allora principiò subito a obbligare la nuova nell'atto primo: nell'atto secondo poi principiò a obbligare quando fu pubblicata: cioè nel giorno della Pentecoste dopo la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, per la promulgazione che ne fecero, insegnando che Cristo era il Messia promesso dalla Legge; e per il Battesimo, che conferivauo ai nuovi Fedeli, seguendo l'istituzione di Gesù Cristo.

*D. Come si suddivide la Legge umana?*

R. In Canonica, o Ecclesiastica, e in Civile. La Legge Canonica chiamata con altro nome Gius-Canonico, o Diritto Canonico, è una raccolta di Precetti, che indirizzano le azioni dei Cristiani al loro ultimo fine. Questa contiene le Decisioni intorno alla Fede, ai Costumi, ed alla Disciplina, la quale non è altro che la polizia esteriore in quanto al governo, ed è fondata sulle Decisioni e Canoni de' Concilj, sulle Leggi Ecclesiastiche, su quelle dei Principi Cristiani, e su l'uso e costume dei paesi. La Legge Civile è quella stabilita dai Principi Secolari per conservar l'ordine, la pace, e la tranquillità nei loro stati.

*D. Si dà la Legge penale?*

R. La Legge umana o è puramente precettiva, o puramente proibitiva, o puramente penale, o mista. La prima è quella che ci comanda di fare una cosa. La seconda è quella che ci proibisce di farla. La terza è quella che stabilisce una pena contro i trasgressori senza alcun comando, nè proibizione: come se dicesse, se alcuno estrarrà il grano dallo stato, pagherà il doppio di pena.

La quarta è quella che non solo comanda o proibisce una cosa, quanto ancora impone una pena contro i Trasgressori. Questa pena poi o si pronunzia copulativamente, come se dicesse: ognuno faccia nel mese di Luglio di ciascun'anno avanti il Magistrato la denunzia esatta di tutte le persone componenti la propria famiglia, e nessuno porti le armi di notte, e i contravventori soffrano la pena dell'esilio: o disgiuntivamente, come se dicesse, ognuno faccia nel mese di Luglio di ciascun'anno avanti il Magistrato la denunzia esatta di tutte le Persone componenti la propria famiglia, e nessuno porti le armi di notte, o i contravventori paghino venticinque scudi. La Legge dunque puramente penale, essendo virtualmente precettiva, o proibitiva, obbliga sotto pena di peccato, quantunque non manchi chi asserisca il contrario: anzi sostengono alcuni, che la Legge puramente penale obblighi sotto pena di peccato a subire anche la pena. La Legge penale mista proferita copulativamente obbliga sotto pena di peccato. La Legge finalmente penale mista proferita disgiuntivamente obbliga soltanto sotto pena di peccato all'osservanza, o a subir la pena.

*D. Cosa si ricerca, affinchè la Legge umana obblighi?*

*R.* Chè sia promulgata. Quelli poi che non furon presenti alla promulgazione della Legge, devono osservarla, quando gli giunge a notizia.

*D. La Legge umana obbliga con pericolo della vita, o di grave danno?*

*R.* Non obbliga sempre con pericolo della vita o di grave danno, ma soltanto in quattro casi. 1. Quando la Legge umana comanda o vieta ciò, che è intrinsecamente buono o cattivo. 2. Quando trattasi del ben comune della Repubblica, o della Religione, a cui si cagionerebbe un grave pregiudizio colla trasgression della Legge. 3. Quando non si può lasciar l'osservanza della Legge senza un grave scandalo del prossimo. 4. Quando la trasgressione della Legge ridonda in disprezzo della Fede, della Religione, o della legittima Potestà.

*D. Quali sono le Persone obbligate all'osservanza della Legge umana ?*

R. I sudditi che godono dell'uso della ragione. Gl'infedeli non battezzati non son sottoposti alle Leggi della Chiesa, perchè non son sudditi della medesima ; vi son però sottoposti gl'infedeli battezzati, perchè son sudditi della Chiesa, benchè sian da essa separati in virtù di una ribellione, in cui voglion perseverare.

*D. Il Legislatore è tenuto all'osservanza delle sue Leggi ?*

R. È tenuto purchè gli si possano adattare prudentemente, non già per forza coattiva, o sia nel foro esterno, non avendo nessun superiore da cui possa punirsi ; ma per forza direttiva, o sia nel foro della coscienza.

*D. Qual differenza passa tra la Legge e il Precetto ?*

R. La Legge s'impone dal principe o dalla repubblica alla Comunità per il bene comune. Il precetto poi si impone a uno o ad alcuni anche soltanto per il bene privato da una persona privata, che sia semplice superiore, v. g. dal padrone a un servo o ai servi, e dal padre a un figliuolo, o ai figliuoli. La legge non spira nella morte del legislatore, come spira il precetto in quella del precipiente.

*D. Come deve adempirsi la Legge umana ?*

R. Deve adempirsi in una maniera umana, cioè con atti voluntarij : onde se alcuno risoluto di non ascoltar la Messa in un giorno festivo fosse violentato a stare in Chiesa nel tempo della celebrazione della medesima, non adempirebbe la legge. La volontà poi o intenzione necessaria per osservare la legge è di due sorti ; cioè una, per cui s'intende l'osservanza della legge, e l'altra, per cui s'intende l'esecuzione della legge. Per adempir la legge la prima non è necessaria, ma basta la seconda, poichè la legge non comanda di far l'atto con intenzione di sodisfare alla legge, ma di farlo voluntariamente. Così se alcuno v. g. non si ricordasse del giorno festivo e nulladimeno ascoltasse la Messa, adempirebbe la legge e non sarebbe obbligato ad ascoltarne un'altra. ,

**D.** *Con un solo atto, o nel medesimo tempo possono adempirsi più precetti?*

**R.** Regolarmente con un atto solo non si soddisfa a più precetti, ma talvolta si soddisfa. Ciò dipende dalla volontà del precipiente, la quale si rileva dalle circostanze, o dal consenso comune. Se però più precetti obbligassero nel medesimo tempo, e per lo stesso motivo, in tal caso si adempirebbero con un atto solo; così con una sola Messa si soddisfa al precetto Ecclesiastico, quando la Domenica cade in un altro giorno festivo. Non soddisfa però con una sola Messa in giorno festivo un Penitente, al quale sia stato prescritto dal Confessore di ascoltare una Messa. Che se il Confessore imponesse la penitenza di ascoltare ogni giorno la Messa per due anni, senza dir'altro, il penitente con una sola Messa soddisfarebbe nei giorni di festa al precetto della Chiesa, ed a quello del confessore; e ciò presumesi prudentemente, mentre il Confessore non si esprimesse diversamente, quando poteva esprimersi. Possono finalmente adempirsi nel medesimo tempo più precetti, allorchè l'adempimento d'uno non impedisce l'adempimento degli altri: così può taluno ascoltar la Messa in un giorno festivo, e nel tempo stesso recitare le ore canoniche, alle quali è obbligato, oppure le preci imposte per la penitenza Sacramentale, poichè l'attenzione alle ore canoniche, o alle preci imposte per la penitenza Sacramentale non impedisce l'attenzione alla Messa: non può però ascoltar la Messa, e nel tempo stesso fare un lungo esame della coscienza, o confessarsi; poichè l'attenzione a un lungo esame della coscienza, o a confessarsi impedisce l'attenzione alla Messa.

**D.** *Il Legislatore è obbligato all'osservanza delle proprie Leggi?*

**R.** Nel Governo Monarchico, o d'un Principe supremo, ogni volta che le proprie leggi possono adattarsi prudentemente al Sovrano legislatore, è obbligato anch'esso a osservarle non per forza coattiva, non avendo alcun superiore, da cui possa punirsi, ma solamente per forza direttiva, dimodochè pecca se non le osserva. Nel Governo però tanto democratico, o del popolo, quanto

nell'aristocratico, o dalla nobiltà i Legislatori sono obbligati all'osservanza delle proprie leggi sì per forza direttiva, che per forza coattiva; poichè in questa sorte di Governi la potestà suprema non risiede in alcuna persona particolare, ma in tutti presi insieme, cioè nella Repubblica, o Comunità, di cui ognuno de' Legislatori è una sola parte, benchè più considerabile. In quanto poi ai Chierici, son tenuti ancor loro all'osservanza delle Leggi di quei legittimi Legislatori, de' quali son sudditi, nelle cose però temporali e civili, che non son contrarie ai sacri Canoni, ma non già nelle cose Spirituali, e spettanti alla Chiesa, in quanto a queste dipendono dai superiori Ecclesiastici.

*D. Quali Leggi devno osservarsi dai forestieri, dai pellegrini, e dai vagabondi?*

*R.* Siccome i forestieri, i pellegrini e i vagabondi, appena esciti dal proprio Territorio non son più obbligati all'osservanza delle Leggi di esso, che però son tenuti ad osservar le leggi di quel territorio, nel quale si trovano, purchè possano osservarle dentro il tempo, in cui si trattengono nel medesimo. Quindi son obbligati ad osservar tutte le leggi locali negative, le quali non ricercan dimora, come ad astenersi dall'uso delle carni, quando sia proibito. In quanto poi alle leggi locali affermative non son tenuti ad osservarle, se non fanno una dimora proporzionata alla soddisfazione d'esse leggi nel territorio in cui si trovano; son però obbligati, se vi fanno una dimora proporzionata: quindi se passano v. g. per un luogo, in cui è festa, per andare ad un altro, nel quale non è festa, non sono obbligati, non essendovi scandolo, a cessar dal viaggio per ascoltar la Messa, quando anche si trattenessero ivi per prender cibo; sarebbero però tenuti ad ascoltarla, se vi si trattenessero per un tempo sufficiente, come se vi pernottassero ec. Quantunque quelli, che escono dal proprio territorio, non siano più obbligati all'osservanza delle leggi del medesimo, nulladimeno se escissero in frode delle stesse leggi, sarebbero obbligati ad osservarle. Se poi si parlasse d'un precetto personale, obbligherebbe la persona non solo

nel proprio territorio, quanto ancora in qualunque luogo si trovasse.

## CAPITOLO X

### *De' Peccati.*

**D.** *Cosa è il peccato originale?*

**R.** Una privazione della giustizia originale. Dicesi della giustizia originale, perchè in origine conteneva la grazia santificante, e gli altri doni soprannaturali. Questo è il peccato di Adamo, e di Eva, i quali disobbedirono al Divin precetto, mangiando del frutto dell'Albero della scienza del bene e del male, che Dio gli proibì di mangiare sotto pena di divenir mortali nell'ora medesima, in cui lo gusterebbero. Gli effetti, e la pena di questo peccato sono stati trasmessi ai loro discendenti per propagazione, e non per imitazione, come asseriva Pelagio.

**D.** *Quando si comunica agli uomini questo peccato?*

**R.** Nel momento della lor concezione nell'utero materno; rimanendone macchiata l'anima nell'istante medesimo, in cui è unita al corpo.

**D.** *Tutti gli uomini son nati e nasceranno infetti del peccato originale?*

**R.** Sì certamente, eccettuato Gesù Cristo, il quale non fu concepito per la strada ordinaria della generazione, ma per virtù dello Spirito Santo. La Chiesa trattando del peccato originale, non ha voluto comprendervi Maria Santissima, onde quasi tutti i Cattolici piamente credono, che per singolar privilegio sia stata da Dio preservata da questo peccato.

**D.** *Perchè la Chiesa animata dallo Spirito Santo, che la regge, e la illustra, non ha voluto finqui decidere il famoso litigio dell'Immacolata Concezione di Maria?*

**R.** Per diversi motivi, che hanno molto del plausibile. 1. Perchè il Mistero dell'immacolato Concepimento di Maria non si rileva dalla Scrittura. 2. Per



chè fu concepita dai Santi suoi genitori Gioacchino, ed Anna per la via ordinaria del carnal commercio coniugale. 3. Per un certo riguardo a tanti uomini grandi, che hanno rispettosamente insegnato, essere stata Maria sottoposta alla comune infezione del peccato originale. 4. Per non somministrare alimento a qualche nuova disputa in scandalo de' Fedeli. 5. Perchè siccome dall'imponente, dirò così, occultamento, e dal contrasto letterario certi arcani del Vangelo riconobbero una maggior gloria, e un maggiore ingrandimento, così avvenisse ancora nell'arcano della purissima Concezione di Maria. Se la sbagliò, io non sono come quell'ammalato disobbediente, che fa il medico crudele. Io non ho la pazzesca boria nelle cose opinabili d'esser tenuto per la Sibilla, e per la bocca della Verità. La Sibilla e la Bocca della Verità stanno in Roma. A me basta di far sapere che ho venerato, venero e venererò sempre l'innocentissimo Concepimento di Maria, perchè so, che anche umanamente parlando, tra le spine nasce le rose, e non souo stato mai tentato cercarne il nodo.

*D. L'immacolato Concepimento di Maria si trova almeno simboleggiato nella Divina Scrittura?*

R. Non vi è chi possa dubitarne. L'innocentissima Concezione infatti della gran Vergine Madre, se attentamente leggesi la Scrittura Santa, si vede maestosamente ombreggiata, quando nella gloria della pacifica Gerusalemme, quando nelle vittorie della trionfatrice Gizele, quando nellè Palme dell'invitta Debora, quando nel Foutte segnato, le di cui acque cristalline mai divennero impure. Ora si mira espressa nella valorosa Giuditta, che esce senza macchia del suo candore dalle tende Assire dell'impudico Oloferne; ora nella graziosa Ester eccettuata dalla legge generale contro gli Ebrei; ora nel pietosissimo Lot, che lungi dalle laide mura di Sodoma, non vede che da lontano l'incendio della sozza Pentapoli. Alcune volte raffigurata si osserva e ne' freschi fiori di Gericò, e ne' cedri del Libano, e ne' cipressi di Sion, e nelle palme di Cades, e negli alti Platani, e negli speciosi Olivi del campo. Altre volte ci si presenta raffigurata in quella grandezza, in cui la contemplantano assorto le fi-

glie di Gerusalemme, e che sparge da ogni lato una fragranza odorosa sopra il cinnamomo ed il balsamo, sopra l'incenso e lo storace, sopra la mirra e gli aromi preziosi. Sotto queste, e varie altre venuste, leggiadre, significanti, misteriose immagini adombrato si venera l'immacolato Concepimento di quella Divina Pastora, che ha riposta la sede nella pienezza de'Santi, e il di cui spirito è dolce sopra il miele, e sopra il favo. Non può essere a meno, che non fosse purissima la Concezione di quell'Eva novella destinata a schiacciare la testa orgogliosa degli spiriti disperati d'inferno, e che dovea portare nel suo pudicissimo seno un Dio fatto Uomo sopra la terra. Dicono i santi Padri, che nel Concepimento di Maria la grazia prevenne la natura per un effetto miracoloso del Divin Salvatore a differenza del Concepimento degli altri uomini, nel quale la natura sempre previene la grazia. Fin dal momento della sua Concezione Maria Santissima ebbe la carne sottomessa allo spirito, mentre Iddio divise in maniera dalla parte inferiore la parte superiore della di lei Anima, che non ebbe altre inclinazioni, fuorchè quelle di uno spirito retto secondate senza contrasto della medesima carne. Con ragione dunque l'Angelico Dottor S. Tommaso, allorchè ebbe esaminato con sottilissimo raziocinio, se Iddio possa far cose più perfette di quelle, che fece, apertamente conchiuse, che può creare e un Mondo più adorno, e un Cielo più luminoso, ma non può fare, che o sia più perfetta l'Umanità di Gesù Cristo, o più ricca di grazia di Maria, che ne fu la Madre felice. Non faccia frattanto più meraviglia, che Iddio colla potenza del forte, e disteso suo braccio preservasse Maria nell'illibata sua Concezione dalle acque fangose del peccato originale. Merito di esser compatito, se mi sono esteso un pò troppo. Mi riconosco troppo bisognoso in vita, e in morte di questa Eroina ammirabile, che fin dall'Eternità nella sanguinosa carriera del Salvatore delle genti fu destinata Compagna della gloriosa conquista della torbida, infetta, corrotta massa de'condannati figliuoli di Adamo. Si confederino pure contro di noi i movimenti più sregolati, la concupiscenza la più furiosa, le passioni le più feroci, sotto il Manto, e la

protezione di questa Sunamitide eletta, Avvocata dei peccatori, e Consolazione de' giusti, nella quale tutto è raro, tutto è prezioso, tutto è Divino, vincere noi pienamente questi arrabbiati nemici, che baldanzosamente trionfano del genere umano. In quanto a me son più che persuaso dell'Immacolato Concepimento della gran Vergine pura, che nel sublimissimo carattere osservo di Madre di Dio. Siccome però le deboli mie pupille rimangono abbagliate da quell'abisso di luce, che circonda Concepimento sì eccelso, onde senza più ragionare del profondo Mistero, di cui vorrei veder convinti tutti i viventi, ricoperto di confusione per la mia insufficienza, e col volto asperso di meraviglia contemplerò in silenzio magnificenza sì luminosa, applicando a me stesso quelle parole ammirabili dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico, *glorificantes, quantumcunque potueritis. supervalebit adhuc, et admirabilis magnificentia ejus.* Questa mia prolissità sarà forse censurata. Non me ne importa niente. Non vorrei però, che il fine di questa censura fosse la poca devozione a Maria, l'opinione guasta, e i costumi corrotti. Questo mi dispiacerebbe davvero. Che se mi si oppone, che in alcune materie il mio stile è troppo asiatico, in altre troppo laconico, quando infimo, quando mediocre, quando, benchè di rado, sublime, e per conseguenza irregolare, e non uniforme, io rispondo a questi Sputasentenze di un genere troppo caustico, che lo stile deve seguir la natura dell'argomento, il gusto dei discreti, e il genio di chi distende. Vi sarebbero delle altre ragioni da dire, ma siccome l'ohietto mi par puerile, onde non lo stimo meritevole di esser confutato con qualche sorte di lusso e di sforzo. Io ho avuta sempre dell'antipatia alle contese di piazza, e alle liti di lana caprina, perchè non ho piacere di aguzzarmi il palo sulle ginocchia.

D. Come si definisce il peccato originale?

R. Una trasgressione della Legge eterna di Dio. Questa definizione conviene a qualunque peccato contro qualunque Legge, la quale se è giusta, deriva della Legge eterna.

**D. Come si divide il peccato personale?**

**R.** In molte maniere, ma specialmente in sei, cioè in attuale, e abituale; mortale, e veniale; di commissione, e di omissione. Il peccato attuale è l'attual trasgressione della Legge eterna di Dio; l'abituale è la macchia lasciata nell'anima dal peccato attuale, la qual macchia resta espiata per mezzo della penitenza, e della Grazia Santificante. Il peccato mortale è una trasgressione della Legge eterna di Dio, che priva l'anima della vita soprannaturale, o spirituale, cioè della grazia santificante, e della carità, e la fa rea di pena eterna, il veniale è una trasgressione della Legge eterna di Dio, che diminuisce il fervor della Carità nell'anima del peccatore, la rende soggetta alla pena temporale, e meno grata a Dio. Il peccato di commissione è una trasgressione della Legge eterna di Dio negativa, cioè di quella, che proibisce il male; quello di omissione è una trasgressione della Legge eterna di Dio affermativa, cioè di quella, che ci comanda il bene.

**D. Il peccato personale, che si commette contro l'umana Legge ecclesiastica, e civile, si commette anche contro la Legge eterna di Dio?**

**R.** Il peccato personale, che si commette contro l'umana Legge ecclesiastica, e civile, si commette anche almeno mediatamente contro la Legge eterna di Dio, perchè in forza di questa l'uomo è obbligato all'osservanza delle Leggi umane, ed all'obbedienza ai superiori. Quanta è la ragione, per cui il peccato personale; di qualunque sorte sia, si definisce, come si è detto, una trasgressione della Legge eterna di Dio.

**D. Quante cose si ricercano per commettere il peccato mortale?**

**R.** Tre, cioè la gravità della materia; una sufficiente avvertenza dell'intelletto; e un perfetto consenso della volontà. Nel caso che all'atto peccaminoso mancasse alcuna di queste condizioni, il peccato non sarebbe più mortale, ma veniale.

**D. Si dà il peccato puramente filosofico, o morale in chi ignora Dio, o non pensa attualmente a Dio?**

**R.** Non si dà; poichè quantunque il peccato secondo

i filosofi sia un atto, che disconviene alla natura ragionevole ; e secondo i Teologi un atto contrario alla legge di Dio: con tutto ciò l'atto che disconviene alla natura ragionevole, non può separarsi dall'offesa di Dio, per la ragione che opponendosi alla natura ragionevole, si oppone anche a Dio, ed alla di lui Legge eterna, e perciò è un'offesa di Dio, e un peccato anche teologico. Alessandro VIII condannò come scandalosa, temeraria, ed erronea la proposizione, che diceva, che il peccato filosofico, benchè grave, e un grave peccato, ma non già un'offesa di Dio, nè meritevole di pena eterna. Convien dunque stabilire indispensabilmente, che ciò, che è contro la retta ragione, e offesa di Dio, e conseguentemente peccato anche teologico.

*D. Quanti sono i peccati contro lo Spirito Santo ?*

R. Son sei, cioè Disperazione della salute ; Presunzione di salvarsi senza meriti ; Impugnazione della verità conosciuta ; Invidia della grazia altrui ; Ostinazione ne' peccati ; e impenitenza finale.

*D. I peccati contro lo Spirito Santo posson rimettersi ?*

R. Abbiamo in S. Matteo, *qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc Saeculo, neque in futuro*, onde per questa ragione diconsi irremissibili, come pure perchè sono d'una remissione difficile, e quasi miracolosa : ma per verità si rimettono, cioè si perdonano ; poichè in rigor di Teologia non si dà peccato in questo Mondo, che non si rimetta, ogni volta che l'uomo, che lo ha commesso, se ne penta di vero cuore, e ne dimandi sinceramente perdono al misericordiosissimo Iddio.

*D. Perchè i sei nominati peccati si chiaman peccati contro lo Spirito Santo ?*

R. Perchè son peccati, nei quali si rigetta la grazia, che ci offre lo Spirito Santo per nostra soddisfazione ; sì perchè attaccano direttamente la Bontà di Dio, la quale è particolarmente attribuita allo Spirito Santo.

*D. Di dove deve desumersi la distinzione specifica de' peccati?*

*R.* Si desume da quattro Capi. 1. Quando gli atti peccaminosi son contro diverse virtù; così la Fornicazione, e la Bestemmia son tra loro di specie diversa, perchè la prima e contro la Castità, e la seconda contro la Religione. 2. Quando gli atti peccaminosi sono contro la stessa virtù, ma uno per eccesso, e l'altro per difetto; così l'Eresia, e l'ignoranza colpevole dei Misterj della Fede son peccati di specie diversa, benchè siano contro la stessa virtù della Fede, perchè il primo per eccesso, e l'altro per difetto. 3. Quando gli atti peccaminosi son contro la stessa virtù per commissione, o per omissione; così l'Eresia, ed il lasciar di fare a suo tempo gli atti di Fede son peccati tra loro di specie diversa, ma contro la stessa virtù della Fede, il primo per commissione, e il secondo per omissione. 4. Quando l'atto peccaminoso contro la stessa virtù vien commesso solamente col pensiero, o colle parole, o coll'opere; quindi non basta dire, ho fatto un peccato contro la Castità, dovendosi specificare, se è stato di pensiero, o di parole, o di opere. Alcuni dicono più ristrettamente, che la distinzione specifica de' peccati si desume dal diverso oggetto; intendendo per oggetto la materia, il motivo, e le circostanze.

*D. Da quanti capi si desume la Distinzione numerica dei peccati?*

*R.* Da quattro. 1. Dagli atti completi in genere suo; così quello, che commette due copule impudiche susseguentemente con una femmina, commette due peccati numero; non così quello, che haia due volte susseguentemente una femmina, e gli fa più toccamenti disonesti, imperocchè questo commette un peccato solo, essendo atti incompleti in genere di lussuria. 2. Dagli oggetti materiali; così chi con un'archibusata uccide tre persone, commette tre peccati numero. 3. Dall'interruzione morale dell'atto peccaminoso, cioè quando vien ritrattato formalmente, come quando uno si pente dell'atto peccaminoso commesso; o quando vien ritrattato interpretativamente, come quando uno si applica ad una azione to-

*Baldacci.*

8

talmente differente dall'atto peccaminoso commesso: così se taluno dopo di avere acconsentito ad un pensiero cattivo, se ne pente, e poco dopo torna di nuovo ad acconsentirvi fa un nuovo peccato; oppure se dopo di avere acconsentito a un pensiero cattivo, recita il Santo Rosario, e appena terminato torna di nuovo ad acconsentirvi, commette un nuovo peccato, perchè in detti casi si dà l'interruzione morale del peccato, o questa sia formale; o interpretativa. 4. Da una notevole interruzione di tempo, così quello, che nella mattina ha fatto un toccamento disonesto a una Donna, se dopo pranzo dello stesso giorno glie ne fa un'altro commette due peccati numero. Alcuni dicono più brevemente che la distinzione numerica de' peccati si desume dalla moltiplicazione degli atti distinti della medesima specie.

**D. Quante sono le circostanze dei peccati?**

**R.** Le circostanze, o siano gli accidenti e i moiti, co' quali si commette il peccato son sette, e son comprese in questo Esametro *quis quid ubi quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*. *Quis* denota la condizione della Persona, sia secolare, o ecclesiastica, libera, o conjugata. *Quid* indica la quantità dell'opera, cioè se la cosa rubata v. g. sia di molto valore, ovvero di poco. *Ubi* significa il luogo, cioè se il furto v. g. sia stato commesso in luogo sacro, o profano. *Quibus auxiliis* denota con quali istrumenti o Ministri siasi fatto l'atto peccaminoso. *Cur* indica il fine dell'operante. *Quomodo* esprime la qualità, o il modo dell'azione, cioè se abbia percosso v. g. il Nemico gravemente, o leggermente. *Quando* indica la notizia del tempo, e la qualità della durazione, onde v. g. l'opera servile, che in giorno festivo è peccaminosa, tanto più è peccaminosa quanto più lungamente è stata esercitata.

**D. Di quante sorti sono le circostanze dei Peccati?**

**R.** Di due; alcune mutan la specie del peccato, e le altre lo aggravano nella stessa specie. Allora mutan la specie, quando l'atto peccaminoso è contro diverse virtù; così la copula disonesta con una Coniugata è peccato contro la Castità, e contro la giustizia perchè si offendo

in diritto del Marito. Le circostanze poi che aggravano il peccato, nella stessa specie son quelle che fanno il peccato di leggiero grave, come il furto d'un soldo, e il furto di dieci scudi: o di grave più grave, come il furto di dieci scudi, e di quello di trecento.

**D. Quanti sono i peccati capitali?**

**R.** I peccati capitali così detti, perchè da essi derivano ordinariamente altri peccati, sono sette, cioè Superbia, Avarizia, Lussuria, Ira, Gola, Invidia, Accidia, ovvero Pigrizia. La Superbia è un disordinato appetito della propria eccellenza. L'Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze. La Lussuria è un disordinato appetito della sensualità. L'Ira è un disordinato appetito della vendetta. La Gola è un disordinato appetito di mangiare, e di bere. L'Invidia è un dispiacimento dell'altrui bene, e un godimento dell'altrui male. L'Accidia, o sia la Pigrizia è un tedio delle cose Spirituali.

**D. Cosa è l'occasione di peccato?**

**R.** Tutto ciò che induce a peccare.

**D. Di quante sorte è l'occasione di peccato?**

**R.** Di due, cioè prossima, ed è quella che induce a un pericolo probabile di peccare; e remota, ed è quella, che non induce a un tal pericolo.

**D. L'Uomo è tenuto a scansar l'occasione di peccato?**

**R.** E' tenuto sotto pena di peccato a scansar l'occasione prossima, altrimenti si espone al pericolo probabile di peccare, e in conseguenza vuole almeno implicitamente il peccato, poichè come si legge nella Divina Scrittura, *qui amat periculum, parebit in illo*. Non è però tenuto a scansare l'occasione remota, altrimenti dovrebbe escire dal Mondo; giacchè le cose del mondo servono, o possono servire di una remota occasione di peccato, come sono v. g. gli onori, e le ricchezze, che allettano a commettere il peccato. Vedonsi infatti alcuni Ministri politici, che inalzati dal Sovrano per il proprio merito alle cariche più luminose, ed ai più onorevoli impieghi dello Stato, conservano in mezzo alla sublimità degli onori la più



profonda uniltà: base, e radice delle più belle virtù, amministrano a tutti indistintamente la più esatta giustizia, e si mantengono anche nelle più critiche congiunture fedelissimi al Principe. Al contrario ve ne sono altri, che portati dall'aurea della fortuna a coprire qualche piccolo impiego, passeggian baldanzosi, e superbi in mezzo al gran Mondo, amministrano la giustizia a capriccio e pregni a ogni ora di mal talento contro il Monarca, che gli ha beneficati, sospiran sempre il momento di macchiarsi della più nera ingratitudine col balzarlo dal Real Soglio. Osservansi inoltre taluni particolarmente tra i Nobili, che in mezzo allo splendor de' Natali, e delle ricchezze professano il più ossequioso rispetto a Dio, al Santuario, e al Sacerdozio, onorano il Trono, e lo difendono, e rendono utili in molte guise all'umana Società. Altri ve ne sono all'opposto, che per avere accumulata qualche rilevante ricchezza, servono d'una continua vessazione ai Paesi, causano infinite inquietudini ai Parrochi colle più nefande persecuzioni; turbano il buon'ordine sociale colla lor perversa, e scandalosa condotta, e nel tempo stesso che vorrebbero farsi temere colle prepotenze, e colle soverchierie, si rendono odiosi al Governo, e abominevoli a tutti i ceti delle Persone. Ecco il pernicioso effetto, che tante volte produce in chi non ha timor di Dio la stessa occasione remota di peccato.

*D. Come si divide l'occasione prossima di peccato?*

*R.* In assoluta, e rispettiva. L'assoluta è quella, che di natura sua, e per se stessa induce al peccato: in questa occasione si troverebbe colui, che volesse continuare negli sguardi di cose lascive. La rispettiva è quella, che non induce al peccato di natura sua, e per se stessa, ma per ragione della speciale fragilità, e disposizione di alcune persone: in questa occasione sarebbe quel Medico, che nel toccar le donne inferme per curare le loro malattie soffrisse pensieri dishonesti, ai quali acconsentisse. L'occasione prossima poi tanto assoluta, quanto rispettiva, altra è volontaria, altra è necessaria. La volontaria è quella, che può lasciarsi senza un gravissimo incomodo: in questa occasione si troverebbe un

padron di casa, che peccasse d'impudicizia colla cameriera della moglie. La necessaria è quella, che non può lasciarsi nè fisicamente, ed in occasione sarebbe costituito colui, che peccasse di disonestà con una femmina seducente, colla quale fosse costretto a star rinchiuso nella medesima stanza, nè mortalmente, cioè senza un gravissimo incomodo; ed in questa occasione si troverebbe un figlio di famiglia, che peccasse d'impudicizia con una cugina di casa.

*D. Il Confessore può assolvere un Penitente, che persiste nell'occasione prossima di peccato?*

R. Non può assolvere un penitente, che persiste nell'occasione prossima volontaria, perchè trovandosi sempre in stato di peccato, non è disposto a ricever l'Assoluzione. Se però si trovasse nell'occasione prossima necessaria, in tal caso dovrebbe differirgli l'Assoluzione, finchè non avesse fatta ogni diligenza, acciocchè l'occasione prossima necessaria divenisse remota.

*D. Qual'è il maggiore di tutti i mali?*

R. Il peccato, perchè esso solo è capace di farci perder la grazia, l'amicizia di Dio, il merito delle opere buone, la pace della Coscienza, e il diritto al Regno de' Cieli. Se si considerassero queste, e altre perdite, che fa un'Anima per il peccato non si commetterebbe con tanta facilità, nè con tanta imprudenza.

*D. In che differiscono il peccato, e il vizio?*

R. Qualche volta si prendono promiscuamente; ma propriamente differiscono come l'atto, e l'abito. Il peccato è un'atto moralmente cattivo: il vizio poi è un'abito, o una disposizione, che inclina all'atto moralmente cattivo.

## CAPITOLO XI

*Delle Virtù Teologali.*

**D.** *Cosa è la virtù?*

**R.** La virtù è una buona qualità dell'Anima, la quale fa, che l'uomo viva bene.

**D.** *Come si dividono le virtù?*

**R.** In Teologiche, o Teologali, così denominate, perchè hanno Iddio per oggetto: diconsi anche infuse, perchè non possono acquistarsi con gli atti nostri, ma possono solamente infondersi da Dio, e perciò si chiamano inoltre soprannaturali. In morali, e son quelle, che perfezionano la volontà per farli fare azioni buone, e oneste: si chiamano anche Cardinali, perchè tutte le altre virtù traggono la loro origine da alcune di queste. Finalmente intellettuali, che diconsi quelle, che perfezionano il giudizio nella conoscenza del vero, e son tre, cioè l'intelligenza, la sapienza, e la scienza.

**D.** *Quante sono le virtù Teologiche?*

**R.** Tre, e sono Fede, Speranza, e Carità.

**D.** *Comè si definisce la Fede, e qual'è l'oggetto della medesima?*

**R.** Una virtù infusa, per cui l'uomo crede tutto ciò che Dio ha rivelato. L'oggetto primario della Fede è Dio; il secondo è tutto ciò, che è compreso sotto la Divina rivelazione. Chi osa parlare contro le verità rivelate, che son l'oggetto secondario della Fede, è un'iniquo bestemmiatore, e un'empio calunniatore. Senza la Fede, che è il fondamento delle cose, che dobbiamo sperare, e un'argomento, o sia una dimostrazione di quelle, che non si vedono, è impossibile di piacere a Dio; ma bisogna avvertire, che senza le opere è Fede morta, e per conseguenza non sufficiente per conseguire l'eterna salute. Colla mente, o sia colla credenza si venera la Fede; col cuore, o sia coll'esercizio si fanno le opere prescritte della Fede. Per la stessa ragione, che la Fede senza le opere è morta, le opere son morte anch'esse senza la Fede. Per salvarsi dunque è necessario creder bene, e

viver bene. Tutti i Cattolici devono difender la Fede dai vani insulti degli acraniti suoi nemici. I Papi, i Concilj, i Vescovi, i Parrochi, i Confessori, i Predicatori coi loro saggi insegnamenti. I Dotti, gli Scienziati, i Teologi colla loro zelante penna. Gli uomini, le donne, i fedeli tutti col buon esempio, colla loro edificazione, colle loro assidue, e fervorose preghiere. La Fede è causa comune, sicchè tutti devono difenderla. Tutto brilla, tutto risplende, tutto è permesso, quando lo comanda la Fede. Niente però vi è di grande, se dalla Fede non è consacrato. Iddio versa sopra chi ha Fede quei soavissimi Doni, che rendon facili le più difficili imprese.

*D. Qual'è la vera Fede?*

*R.* La sola Cattolica, a favor della quale Iddio, a cui ogni cosa obbedisce, ha operati i più gran miracoli, che altro non sono che potenti, avvenimenti, prodigj superiori alle leggi, e alle forze della natura. o contrarij al corso ordinario della medesima. Iddio o da per se stesso, o per mezzo de'suoi Eletti ha operati in ogni tempo dei miracoli, e in ogni tempo hanno servito all'a propagazione della vera Fede. Essi però son moltiplicati dopo la venuta di Gesù Cristo in Terra. Gli Spiriti forti, o per meglio dire gli empi, giacchè nel nostro senso suonano la medesima cosa, per dare addosso alla Fede Cattolica impugnano la realtà, e fin'anche la possibilità, de'miracoli. Impugnare i miracoli, come fanno, senza ragione, nasce in loro da cattività di cuore, e da debolezza di mente. Questi spiriti deboli niente conseguenti nel loro raziocinio, questi pazzi scomunicati negano dunque la Scrittura Santa, la Tradizione, la Storia Ecclesiastica, il Deposito di Testimonj sinceri, la cosa pubblica, il fatto? Accordiamo loro per vieppiù fargli cascare in vergogna, che il Mondo non abbia veduto mai un miracolo. La Fede dunque Cattolica sì oscura ne'Dommi, sì incomprendibile ne' Misterj, sì austera nella morale, sì rigida nelle Leggi, sì mortificativa della nostra concupiscenza, della nostra superbia, delle nostre passioni, si è diramata per tutta la terra senza un miracolo? Tutto il Mondo dunque ha creduto alla Fede Cattolica senza un miracolo? Questo dunque, conclude S. Agostino, questo dunque è un mira-

colo, questo anzi è il maggior di tutti i miracoli. Che rispondono a questa conseguenza gli spiriti Filosofi? Soggiungono forse, che son più dotti, più illuminati, più sottili di un'Agostino? Assuefatti alle bestemmie non si faranno scrupolo neppur di questa calunnia. Coloro poi, quali spacciano, che i miracoli non vengon da Dio, ma che devono soltanto attribuirsi a supposizione, a frode, a impostura, a prestigio, a incantesimo, o a effetto puramente naturale, non posson'essere nè più imprudenti, nè più ignoranti. A certi temerarj gli si fa tropp'onore a rispondergli, sicchè meglio è tacere, che contrastar con essi.

*D. Qual Fede è necessaria per conseguire la giustificazione. e l'eterna salute?*

R. Agli adulti dotati dell'uso della ragione non solo è necessaria la Fede abituale; cioè l'abito della Fede infuso nel Battesimo, che abilita continuamente a far gli Atti di Fede, quanto ancora la Fede attuale, cioè l'attuale assenso alle cose rivelate da Dio. Agli'infanti però, e ai pazzi perpetuamente non è necessaria la Fede attuale, ma serve l'abituale. Notisi, che ciò, che si dice della Fede deve intendersi anche della Speranza, e della Carità.

*D. In chi non si trova la Fede Teologica?*

R. Non si trova nei dannati, nè nei demonj, i quali quantunque credano, con tuttociò non credono con una Fede soprannaturale; ma con una Fede naturale derivante dalla prova degli eterni tormenti. Trovasi però nelle Anime del Purgatorio, perchè non vedono i Misterj, e ritengon la speranza. Non si trova neppure ne'Beati, perchè vedono chiaramente i Misterj. Non rimane finalmente negli Eretici, quantunque neghino un'articolo solo. Resta però nei peccatori, che non son caduti nell'infelicità.

*D. Cosa dobbiamo credere esplicitamente per necessità di mezzo?*

R. Dobbiamo credere esplicitamente, cioè distintamente per necessità di mezzo, che esiste Iddio, che questo Dio è remuneratore de'buoni, e punitore de'cattivi;

che l'Anima umana è immortale; la Trinità, e l'Incarnazione. Per necessità di mezzo s'intende una necessità assoluta, che non ammette scusa.

*D. Cosa dobbiamo credere esplicitamente per necessità di precetto?*

R. Il Simbolo degli Apostoli; i Sacramenti, che devon riceversi; i Precetti del Decalogo, e della Chiesa, ne quali si contiene ciò, che dobbiamo fare, o lasciar di fare; e gli obblighi del proprio Stato. Circa poi gli altri Articoli di Fede serve credergli implicitamente, cioè confusamente, che è lo stesso che dire, credendo ciò, che propone a credere la Santa Chiesa. Per necessità di precetto s'intende una necessità, che è scusata dall'ignoranza invincibile.

*D. Quando devon farsi gli Atti di Fede?*

R. Nell'apparir dell'uso della ragione; in pericolo di morte; una volta l'anno almeno; e quando siamo gravemente tentati contro la Fede nel caso che la tentazione non possa vincersi senza l'esercizio di questa virtù. Il precetto di far questi Atti di Fede è Divino. Non ignoro, che vi son de'Teologi di sommo credito, i quali insegnano, che siamo inoltre tenuti a far gli Atti di Fede, quando ci vengono proposti i Divini Misterj, e quando dobbiamo adempire il precetto di qualche virtù, che presupponga la Fede, come per esempio, quando ci confessiamo, o ci comunichiamo. Bisogna avvertire, che in un Compendio, com'è il mio, non posso riportare i sentimenti di tutti i Teologi. Appoggiato a qualche ragione, che per brevità sempre non dico, prendo quello, che più mi arride, o sia un pò più stretto, o un pò più largo. Già me ne protestai in principio. Io non sono come l'Angiol di Badia, che si muta a ogni vento.

*D. Quando siamo tenuti a un'atto esterno, o alla Confessione di Fede per precetto Divino?*

R. Quando siamo chiamati in giudizio per testimonj della verità di Fede; quando può impedirsi, che non sia fatta qualche cosa manifestamente ingiuriosa alla Fede, e alla Religione; e quando un Adulto vuol ricevere il Batteesimo.

**D.** *Quando siamo tenuti a un'atto esterno, o alla Confessione di Fede per precetto Ecclesiastico?*

**R.** Quando alcuno riceve una cura d'Anime o un Canonato, o una Dignità nelle Chiese Cattedrali, come ha prescritto il Concilio di Trento. La medesima obbligazione è stata imposta da una costituzione di S. Pio V a tutti i Dottori, Maestri, Reggenti, Predicatori, e Professori di qualunque facoltà.

**D.** *È lecito simulare una falsa Religione?*

**R.** Non è mai lecito simulare una falsa Religione, nè servirsi delle vesti, che son segni determinati dalla medesima. Non negherebbe però la Fede chi portasse le vesti, che distinguono una Nazione da un'altra v. g. il Turco dal Tedesco; perchè tali vesti non son protestative di una falsa Religione.

**D.** *È lecito disputare pubblicamente, o privatamente di cose di Fede con gl'infedeli o con gli Eretici?*

**R.** A nessuna persona laica è lecito ciò sotto pena della Scomunica, la quale però non s'incorre prima della sentenza del Giudice. Lo stesso è proibito per legge naturale agli Ecclesiastici Secolari, o Regolari non sufficientemente dotti sotto pena soltanto di peccato mortale, benchè per comun sentenza gli si permetta, se son ben versati nelle Scienze Sacre.

**D.** *È permesso a chiunque il leggere, la Scrittura Sacra tradotta in lingua volgare?*

**R.** No certamente. Dal Vescovo però può accordarsi la lettura della Sacra Scrittura tradotta in lingua volgare da Autori Cattolici. Chi poi ardisse leggere, o ritenere la Scrittura tradotta in lingua volgare senza questa licenza, non può essere assoluto dai peccati, se prima non l'ha consegnata nelle mani del Vescovo.

**D.** *Cosa è l'infedeltà?*

**R.** Un'allontanamento della vera Fede; oppure un'opposizione alle verità della Fede.

**D.** *Di quante sorti è l'infedeltà?*

**R.** Di due, cioè negativa e privativa, o positiva. La prima è una privazione della fede in quelli, che non ne hanno mai inteso parlare. La seconda è una privazione della Fe-

de in coloro, che resistono alla Fede, che gli è annunziata, o che la disprezzano. La prima non è peccato; è però la seconda, che si divide in Paganesimo, Giudaismo, ed Eresia.

**D. Cosa è il Paganesimo?**

**R.** Il Paganesimo o sia Gentilesimo, a cui si riduce l' Ateismo e il Muomettismo è una renitenza alla Fede non per anche abbracciata. Il Paganesimo nega totalmente l' esistenza di Dio, e ammette più Dei.

**D. Cosa è il Giudaismo?**

**R.** Una renitenza alla Fede del Testamento nuovo, e un'attaccamento al Testamento vecchio, che contiene le figure, e le promesse del nuovo. Il Giudaismo ammette l'esistenza di Dio, ma nega la Trinità delle Personc, l' Incarnazione, Morte, e Resurrezione del Messia.

**D. Cosa è l'Eresia?**

**R.** Un'allontanamento pertinace dell' Uomo battezzato da qualche Articolo di Fede. Non si dice però pertinace Colui, che è ostinato nell' errore, ma quello che repugna a una verità di Fede, che sa essere insegnata dalla Chiesa come un Domma.

**D. Di quante sorti è l'Eresia?**

**R.** Di due, cioè materiale, come se taluno avesse un errore contro la Fede, ignorando che la chiesa insegna il contrario; e formale, come se sapendolo, e volendolo repugnasse alle verità di Fede. L'Eresia formale si divide in interna, esterna, e mista. L'interna è quando uno internamente non crede un' articolo di fede senza dimostrarlo con alcun segno esteriore. L'esterna è quando alcuno proferisce qualche parola, o fa qualche segno contro la Fede senza alcuno errore nell' intelletto. La mista è, quando taluno internamente non crede in qualche Articolo di Fede, e lo dimostra con qualche parola, o con qualche segno esterno.

**D. Chi può assolvere dall'Eresia?**

**R.** Qualunque Confessore può assolvere dall'eresia materiale, dall'interna e dall'esterna. L'Assoluzione dall' Eresia mista benchè occultissima spetta al Sommo Pontefice. L'Assoluzione però dall'eresia mista, è occulta in modo, che non sia nota ad altri, che al solo reo, appar-



tiene al Cardinale Maggiore della Penitenzieria. Se poi il reo d' Eresia mista comparisse avanti il vescovo, e si accusasse della sua Eresia; in questo caso verrebbe assoluto dalla scomunica colle sole penitenze salutari; quindi dovrebbe confessarsi del peccato dell' Eresia il quale potrebbe assolversi da qualsivoglia Confessore.

**D. Quali sono le pene dell' Eresia mista?**

**R.** La scomunica riservata al Papa; la privazione dell' Ecclesiastica Sepoltura; l'infamia; e la Confiscazione de' Beni.

**D. Chi dubitasse della verità di qualche Articolo di Fede, sarebbe eretico?**

**R.** Se il dubbio fosse positivo, come se uno giudicasse che un Articolo di Fede fosse dubbioso; in tal caso chi dubitasse, sarebbe eretico, perchè *dubius in Fide est Infidelis*, come si ha nel Giurcanonico. Se il dubbio poi fosse negativo, come se uno sospendesse il giudizio sopra qualche Articolo di Fede tra l'assenso, e il dissenso; in questo caso chi dubitasse, non sarebbe eretico.

**D. Qual differenza passa tra l' Eresia, e l' Apostasia?**

**R.** Vi passa una gran differenza: poichè l' Eresia è un allontanamento pertinace, come si è detto di sopra, dell'uomo battezzato da qualche articolo di Fede; e l' Apostasia è un allontanamento pertinace dell'uomo battezzato da tutta la Fede, o dai principali articoli di Fede.

**D. La Chiesa quante sorti di libri proibisce di leggersi, o di ritenersi?**

**R.** Quattro. 1. I libri degli Eretici, che trattano di religione, o che contengono eresia, sotto pena della scomunica riservata al Pontefice. 2. I libri degli Eresiarchi, o sia degli autori dell'eresia, che non trattano di Religione, nè contengono eresia, come pure i libri de' Cattolici condannati per sospetto di falso domma, sotto pena della Scomunica imposta nell'Indice, la quale non è riservata, e conseguentemente può assolversi da ogni Confessore. 3. I libri che trattano d'oscurità, e son contro i buoni costumi, sotto pena di peccato o mortale o veniale, secondo la gravità, o parvità della

materia. 4. I libri degl' infedeli non battezzati contenenti l'Eresia, sotto pena della scomunica imposta nell'indice, e non riservata.

*D. Cosa deve farsi de' libri proibiti ?*

*R.* I libri proibiti sotto pena della scomunica non possono bruciarsi dai rispettivi padroni, e molto meno possono venderli, o donarsi a chi ha facoltà di leggerli; ma devon portarsi agl' Inquisitori, o ai Vescovi de' luoghi. Posson però bruciarsi dal proprio padrone i libri proibiti soltanto sotto pena di peccato mortale. I libri proibiti lasciati circolare impunemente per qualche Regno, unitamente alla libertà della stampa mal consigliata ai Sovrani dal raggiro di alcuni perfidi cortigiani, furon sempre le molle funeste, delle quali si servirono i nemici di ogni buon'ordine per sommuovere i popoli alla rivolta, alla sedizione, e all'estermio della Religione, del Sacerdozio, e delle reali Famiglie. Questo è uno dei principali disordini; che specialmente i Principi sono obbligati in coscienza a sradicare dai loro Stati colla minaccia de' più severi gastighi. Le sublimi verità, che dai galantuomini leggonsi con piacere in tanti buoni libri, si sprezzano da degli uomini ignoranti, o cattivi per de' fini stravolti. Io sarei quasi per piccarmi di saper la causa di questo disprezzo. In oggi si approvano, o si condannano i libri secondo la moda del secolo, o i pregiudizi del capo. Mi sono avvisto, che il vento dell'Irreligione, e dell'immortalità soffia in troppi mantici, a motivo di certi velenosi, ma furbeschi Scrittucci, che si stampano impunemente, benchè attacchino la Religione dei nostri Padri, e gettino il buon costume nel più grande avvilitamento. Vorrei sbagliarla, ma non lo credo. In ordine alla libertà della stampa noi stessi ne abbiám veduti de' tristi esempj, che fanno tremare. Iddio solo, a cui è noto il folto velo dell'avvenire, Iddio voglia, che sia finita! A gioco lungo il maggior precipizio è stato sempre per i Sovrani, che l'hanno permessa. Lo dico con dispiacere, perchè dopo Dio, e dopo il Papa, amo e rispetto i Principi della Terra. Tutti convengono, che il mondo va ogni giorno di male in peggio. Io rispon-

*Baldacci.*

9

do, che di sì terribil flagello ne son cagione i tanti libri cattivi, che si son fatti passar maliziosamente nelle mani per fin delle donne, e degl' idioti. Questi libri non solo rovinano l'onestà, e il buon costume, ma son la causa più ordinaria per cui si smarrisce tra i Cattolici la Santissima Religione, mentre conducono insensibilmente al pirronismo, all'indifferentismo, al deismo, al materialismo, al naturalismo, all'ateismo, alle abominazioni, alle sceleratezze, agli errori. Fino gli antichi Pagani proibivano la lettura di certi libri, per impedir nello Stato la seduzione, e la corruttela dei sudditi. Nei paesi, dove girano de' libri lavorati al conio della miscredenza, non è sicura la Fede, non è sicuro il trono, non è sicuro il pudore, non è sicura la vita, non son sicure le proprietà. Anche i Romanzi amorosi, che certe donne leggiere, fangose, corrotte hanno letti fin nelle Chiese per una sfacciata, dirò così devozione, mettono in tumulto il cuore, accendono la concupiscenza, fanno perdere il gusto per le cose di Dio, e dell'anima, e con un pò di tempo precipitano nell'empietà. Eppure questi licenziosi opuscoletti si leggono sugli occhi de' genitori dalla gioventù dell'uno, e dell'altro sesso per sollievo, per erudizione, per fuggir l'ozio, per un passatempo innocente, e talvolta per vincer qualche tentazione. Può darsi grottesco inganno maggior di questo? Io non starò a parlare degl'avvelenati Scritti dell'ardito Voltaire, che da tanti leggonsi senza ombra di scrupolo. Dirò solo, che questo frizzante filosofo, il di cui fine fu disperato, non aveva altra mira, che di distruggere la Religione del Nazareno. Un libro solo cattivo può appestare un regno intero; ma alcuni ci credono poco. A me ha reso sempre spavento la sugosa sgridata, che fece Gesù Cristo a S. Girolamo, uno de' più gran santi, e il più erudito di tutti i Padri latini. *Tu non sei Cristiano, gli disse, o Girolamo, ma Ciceroniano.* Eppure i libri del celebre Cicerone oratore Romano non sono altro che modelli d'eloquenza, di filosofia, di politica: e l'unico fine, per cui gli leggeva il gran santo, era quello di scrivere le sue opere a favor della Religione con uno stile più terso, con un frasario più

purgato, con una latinità più fiorita. Non dico altro. Tiri ognun le sue linee. In quanto poi alla libertà della stampa, grazie a Dio non si può scherzar punto nel regno della deliziosa Etruria. Di sì invidiabil favore noi siam debitori al successor ben degno della religiosissima imperiale e real Casa d'Austria il re Lodovico I. Infante di Spagna di gloriosa ricordanza, il quale sotto il dì 15 aprile 1802 emanò una legge analoga alle materie spirituali, che lo renderà rispettabile ne'fasti della Chiesa, e negli Annali del mondo. Questo principe morto nel più bel fior degli anni della preziosa morte dei giusti, perchè temeva grandemente Iddio; fu un giovine poco sano di corpo, ma d'un grande intendimento, di sentimenti più che generosi, d'una clemenza la più benefica, d'una prudenza la più consumata, d'una pazienza la più stupenda, d'una fede, che realmente incantava, e d'una semplicità di costumi, che innamorava. In contrassegno dunque di gratitudine immoliamo noi Toscani le più pure oblazioni per la quiete eterna di questo monarca.

*D. Cosa bisogna fare per fortificarsi nella Fede ?*

R. Per fortificarsi nella Fede, senza la quale l'uomo è troppo infelice, bisogna esser umili, docili, amanti della Divina parola, e desiderosi di leggere i migliori libri, che trattan dell'esistenza di Dio, e della verità della Cattolica Religione. Convien però avvertire, che nel tempo che leggonsi le opere, che difendon la Divinità, e la nostra santissima Religione, non bisogna cacciarsi in testa di voler tutto intendere e tutto comprendere, riflettendo, che la presunzione fu sempre una sorgente fatale di divisione nella Chiesa di Dio, e di languidezza nella Fede delle persone private.

*D. Come si definisce la speranza, e qual'è l'oggetto della medesima ?*

R. Una virtù infusa, per cui l'uomo spera col divino ajuto di conseguire la beatitudine eterna. L'oggetto primario della speranza è Dio da possedersi, e il secondario sono i mezzi stabiliti da Dio per condurci a se stesso.

*D. Gli Atti di speranza son necessari alla salute ?*

R. Son necessari per precetto divino, essendo stata condannata dal pontefice Alessandro VII la proposizio-

ne, che insegnava l'opposto. Questi atti siamo obbligati a farli quasi nelle medesime circostanze, nelle quali dobbiamo fare gli atti di Fede.

*D. In chi si trova la speranza teologica ?*

R. Non si trova nei dannati, nè nei Demoni, perchè sanno, che non possono giungere alla beatitudine eterna. Trovasi però nelle Anime del Purgatorio, perchè apprendono l'eterna Beatitudine come un bene futuro. Non si trova nei beati, perchè hanno presente la beatitudine eterna, della quale godono. Non si trova negli Eretici, perchè negano l'assenso alla Fede Cattolica. Si trova però nei peccatori, che non son caduti nella disperazione della salute, o nella presunzione di salvarsi senza meriti.

*D. Quali sono i peccati opposti alla Speranza ?*

R. La disperazione della salute, la quale è una diffidenza di conseguire la beatitudine eterna, e i mezzi per ottenerla; e la presunzione di salvarsi senza meriti, che è una temeraria confidenza di conseguir l'eterna beatitudine, e i mezzi per acquistarla.

*D. Da che nasce il timore ?*

R. Dalla speranza; poichè l'uomo teme di perdere ciò, che ama, come dice S. Tommaso.

*D. Di quante sorte è il timor di Dio ?*

R. Di tre, cioè servile, per cui l'uomo teme di esser punito da Dio; filiale, per cui teme la pena insieme, e la colpa, ma più la colpa della pena almeno apprezzativamente. Ognuno deve temere Dio, come ci avverte l'Ecclesiastico *Sapiens in omnibus metuet*. Chi poi ha il timor di Dio, opera bene, e chi opera bene, si salva per sempre, si salva in eterno. Non può ottener di più chi teme il suo Dio.

*D. Come si definisce la carità e qual'è l'oggetto della medesima ?*

R. Una virtù infusa, per cui l'uomo ama Iddio per se medesimo, e il prossimo per Iddio. L'oggetto primario, e formale della Carità è Iddio; e il secondario, e materiale è il prossimo.

*D. Gli atti della carità son necessarij alla salute ?*

R. Ogni uomo è obbligato per precelto divino a fare

spesso gli Atti di amor di Dio, e ad amare il prossimo in tempo convenevole. Si vede però, che quantunque noi siamo talmente inclinati ad amare, che vogliam piuttosto patire, languire, turbarci, perdere il riposo, l'allegrezza, la coscienza, che lasciar di amare quando una creatura, quando un piacere, quando un capriccio, quando un manifesto peccato; nulladimeno quando trattasi di dovere amare Iddio per se medesimo, e il prossimo per Iddio, non vogliam farlo, e in questa guisa andiamo incontro alla perdita irreparabile della Gloria del Cielo.

*D. Cosa siamo tenuti a fare per la salute spirituale del prossimo?*

*R.* Dobbiamo più amare il bene spirituale del prossimo, che il nostro, bene temporale; e nella di lui estrema necessità spirituale siamo tenuti a sovvenirlo anche col pericolo certo della morte, purchè vi sia una prudente speranza di potergli giovare.

*D. Cosa è la correzione fraterna?*

*R.* Un segreto avvertimento che facciamo al prossimo per allontanarlo dal peccato. La correzion fraterna è di precetto divino come si dimostra con molti passi della Divina Scrittura, e specialmente con quello di S. Matteo, *si peccaverit Frater tuus, corripe ipsum*. Questa correzione però non deve farsi con risentimento, nè con asprezza di termini, ma con piacevolezza e con garbo, persuadendoci, che le buone parole non scortican mai la lingua, e il più delle volte producon l'effetto, che si desidera.

*D. Quante condizioni si ricercano per essere obbligati a fare la correzione fraterna?*

*R.* Sei. 1. Che certamente ci costi del peccato grave del prossimo. 2. Che probabilmente non si emenderà, ma seguirà a peccare. 3. Che non vi siano altri, che possano, o vogliam correggerlo con frutto. 4. Che vi sia speranza di far frutto colla correzione. 5. Che il tempo, e il luogo siano opportuni per farla con frutto. 6. Che la possiamo fare senza nostro grave danno. Quantunque tutti siamo tenuti a far la correzion fraterna, pure principalmente sono obbligati i superiori non solo per cari-

tà, quanto ancora per giustizia ; onde lasciandola di fare, saranno tenuti alla restituzione de'danni, che per tale omissione deriveranno al prossimo. Si avverta però che la correzione fraterna riguarda i peccati occulti ; mentre i pubblici devon denunziarsi al superiore senza permetter la correzione fraterna, come pure gli occulti contro il ben comune, o contro la Religione.

*D. Come si definisce l'Elemosina ?*

R. Un sollievo dell'altrui indigenza per Iddio. Essa è di precetto divino, come rilevasi dalla Divina Scrittura in molti luoghi, e specialmente nell'Ecclesiastico, *Fili* *Elemosinam Pauperis ne defraudes.*

*D. Come si divide l'elemosina ?*

R. In spirituale, e corporale. La spirituale è un sollievo dell'altrui indigenza spirituale per Iddio : e comprende le sette opere dette di Misericordia Spirituale ; cioè consigliare i dubbiosi, insegnare agl'ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Iddio per i vivi, e per i morti. La corporale è un sollievo dell'altrui indigenza corporale per Iddio, e comprende le sette opere di misericordia corporale, cioè dar mangiar agli affamati, dar bere agli assetati, vestire i nudi, alloggiare i pellegrini, visitar gl'infermi, visitare i carcerati, e seppellire i morti. L'elemosina oltre i vantaggi temporali porta seco un'eterna ricompensa in Cielo.

*D. Con quali beni deve farsi l'elemosina ai poveri ?*

R. Se i poveri si trovassero in estrema necessità, saremmo obbligati a soccorrerli coi beni necessari al mantenimento del proprio grado e condizione, ma non con quelli necessari a mantenere il proprio individuo, e la propria famiglia. Se però si trovassero in grave necessità, saremmo obbligati a sovvenirli co'beni, che ci son solamente utili, e non totalmente necessari a conservare il proprio grado, o condizione. Se poi si trovassero in una necessità comune, saremmo obbligati a soccorrerli co'beni superflui al mantenimento della nostra vita, del nostro grado, e della nostra condizione. Ecco ciò, che i Confessori dovrebbero insegnare senza riguardi a

erti penitenti facoltosi, che disposti a non fare elemosine, dilapidano le sostanze per favorir le passioni. A questi tali non può compartirsi l'assoluzione, se non promettono di sovveuire i poveri secondo gli esposti principj.

*D. I falsi e finti poveri son tenuti a restituir l'elemosine ricevute ?*

R. Secondo la sentenza più comune son tenuti a restituirle, perchè non hanno titolo per poterle ritenere ; mentre l'unico motivo, per cui si fa l'elemosina, è la povertà di chi la dimanda. Non solo dunque peccano, ma son tenuti anche alla restituzione dell'elemosine ricevute. Peccano inoltre per il danno che ingiustamente apportano ai poveri.

*D. Cosa è l'odio del prossimo, e di quante sorti?*

R. Un'avversione, che abbiamo al prossimo : ed è di due sorti, cioè di abominazione, col quale odiamo il male morale di qualche persona, ed è lecito ; e di nemicizia, col quale odiamo la persona, ed è illecito. Guardiamoci dunque dall'odio di nemicizia, altrimenti diverremo talmente ciechi, che ai nostri occhi il bene stesso delle persone, che si odiano, comparirà sempre male, viveremo in disgrazia di Dio, e di più al danno, che cagioneremo all'anima nostra, pregiudicheremo ai nostri stessi interessi terreni ; essendo tante volte vero, che cento amici non bastano a farci tanto vantaggio, quanto può farci di pregiudizio un sol nemico ; dicendosi comunemente, che un nemico è troppo, cento amici non bastano. In somma chi è nemico del prossimo non può essere Discepolo di Gesù Cristo.

*D. Cos'è lo scisma ?*

R. Una volontaria separazione dall'unità della Chiesa.

*D. Quali sono le pene fulminanti contro gli scismatici ?*

R. La scomunica riservata al papa ; l'inabilità a ottenere i benefizi, la sospensione dagli Ordini ricevuti dagli scismatici, il sospetto dell'eresia, e la subordinazione al giudice Ecclesiastico in quanto al gastigo temporale.



*D. Come si definisce lo scandalo ?*

R. Lo scandalo è un detto, o un fatto, che dà occasione al prossimo di peccare. Iddio minaccia i più severi gastighi a chi scandalizza anche una sola delle sue Creature, e il mondo stesso detesta gli scandalosi. Ciò prova quanto gran male sia lo scandalo.

*D. Come si divide lo scandalo ?*

R. Lo scandalo altro è dato, o attivo, ed è quello definito di sopra ; altro è ricevuto o passivo, ed è il peccato di quello, che si scandalizza. Lo scandalo passivo altro è de' pusilli, cioè quando uno pecca per il cattivo esempio avuto dal prossimo ; altro è di farisei o farisaico, vale a dire quando alcuno per propria malizia di qualche azione del prossimo o indifferente o anche buona prende occasione di peccare.

*D. Se taluno si trovasse in bisogno di denaro, nè avesse chi 'glie lo prestasse , se non che a usura , potrebbe permettere senza scandalo l'usura del mutuate ? Così se un popolano, il quale volesse ricevere i Sacramenti ; sapesse, che il suo parroco glie li amministrerebbe sacrilegamente, potrebbe permetter senza scandalo il di lui sacrilegio ?*

R. Il primo potrebbe permetter l'usura del mutuate ; e l'altro il sacrilegio del parroco, senza macchiarsi nessun di loro di scandalo ; purchè vi fosse la necessità, o una grave utilità spirituale, o temporale, o non vi fossero altri, che somministrassero senza usura il danaro, o i Sacramenti senza sacrilegio, perchè in tal caso si servirebbero dei suoi diritti. Non così però quando si trattasse di azioni cattive in se stesse, che conducessero , o influissero prossimamente nel peccato.

*D. Peccano di scandalo quelli, che somministrano al prossimo facilità di peccare ?*

R. Sì certamente. Così peccano di scandalo quei padroni, che somministrano ai servitori facilità di rubare, per poterli più facilmente licenziar dal servizio , nel caso che rubino ; non essendo scusa sufficiente il motivo, che allegano di voler conoscere il carattere dei

servitori; per veder se convenga fidarsi della loro onestà.

*D. Per evitare lo scandalo si possano lasciare le opere spirituali?*

**R.** Le opere spirituali di consiglio, o di supererogazione devono omettersi, o differirsi per lo scandalo passivo de' pusilli, finchè siano istruiti. Non si devono però tralasciare le opere spirituali ordinate o dalla legge naturale, o dalla Divina, o dalla umana, perchè lo scandalo sarebbe farisaico: così un uomo in giorno festivo non sarebbe obbligato ad astenersi dall'andare alla Messa, quantunque sapesse, che una donna perdutoamente innamorata di lui si porterebbe alla Chiesa per guardarlo, e per pascolar seco stessa la sua impudicizia. Vi sono però alcuni che sostengono il contrario, dicendo, che il precetto di evitare lo scandalo è di gius naturale, non già quello di ascoltar la Messa.

*D. Come si definisce la Guerra?*

**R.** Un combattimento di armi intimato da una legittima Potestà suprema contro i suoi nemici. Affinchè la Guerra sia lecita, si richiede, che venga ordinata da una legittima Potestà suprema, per una causa giusta, e con retta intenzione.

*D. I Chierici costituiti in Sacris, e i Religiosi possono combattere nella Guerra giusta aggressiva?*

**R.** Nò assolutamente, altrimenti commettono un peccato grave, incorrono nell'irregolarità, e devono esser deposti. Posson però incitare i soldati a combattere da valorosi, purchè non intendano espressamente l'effusione del sangue. Nella Guerra giusta poi difensiva possono combattere, purchè vi sia una necessità urgentissima, nè vi siano altri, che possano, o vogliano prestare ajuto.

## CAPITOLO XII

*Delle Virtù Morali, e de' Doni dello Spirito Santo.*

**D. Quante sono le virtù morali?**

**R.** Quattro cioè prudenza, giustizia, forza, e temperanza.

**D. Cosa è la prudenza?**

**R.** Una virtù morale per cui si comprende ciò, che bisogna fare, o evitare in qualunque azione. Chi brama riescir prudente, deve studiar sempre di agire a tempo, e secondo le circostanze; ricordandosi spesso, che imprudente e disgraziato sono ordinariamente la medesima cosa.

**D. Cosa è la Giustizia?**

**R.** Una virtù morale, per cui l'uomo con una volontà costante, e perpetua rende a ognuno ciò, che gli appartiene.

**D. Come si divide la Giustizia?**

**R.** In commutativa, distributiva, legale, e vendicativa. La commutativa è quella, che obbliga l'uomo a dare a ciascuno con eguaglianza arimmetica, cioè tanto per tanto, ciò, che gli appartiene in forza del dominio, di un patto, di un contratto, o di un'altro titolo particolare. La distributiva è quella, che obbliga i Superiori a distribuire gli Uffizi e le Cariche della Repubblica con eguaglianza geometrica, o proporzionale, cioè secondo il merito, e la capacità delle Persone. La legale è quella che obbliga i Superiori a governare i loro sudditi secondo le Leggi. La vendicativa finalmente è quella, che obbliga i Superiori a punire i rei secondo le Leggi.

**D. Come può peccare un Giudice contro la Giustizia legale?**

**R.** 1. Se darà una sentenza ingiusta. 2. Se anche sentenziando giustamente, non osserverà l'ordine legittimo del giudizio. 3. Se rilascerà la pena tassata dalla Legge con danno della repubblica, o della parte offesa. 4. Se procederà nella giudicatoria senza sufficiente perizia del suo Foro, o se non studierà debitamente le cause. In tutti questi casi sarà obbligato alla restituzione alla parte

dannificata. Il Giudice finalmente non può ricever regali dalle parti, nè per una sentenza giusta perchè è tenuto a proferirla; nè per una sentenza ingiusta perchè venderebbe la giustizia. Che i donativi accechino gli occhi de' Giudici, e fuor di dubbio assicurandocene Iddio stesso nell'Ecclesiastico con queste parole, *Dona excaecant oculos judicum.*

*D. Si da l'obbligo d'accusare, o di denunziare?*

*R.* Son tenuti ad accusare i delinquenti tutti quelli, che a tal effetto sono stipendiati dalla Repubblica, purchè possan provare il delitto. Le persone private poi son tenute a denunziare i delitti, benchè occulti, o affidatogli sotto sigillo naturale anche giurato, che ridondano il danno d'un innocente, o della Repubblica, nome il tradimento della Patria, il delitto di Lesa Maestà, l'eresia ec. quando l'accusatore non può provare il delitto, non è tenuto ad accusare, ma a denunziare; mentre la prova del delitto non spetta al denunziante, che ricorre al Superiore come al Padre per l'emenda del delinquente; ma all'accusatore, che ricorre al Superiore, come a Giudice, affinchè punisca il delitto secondo il rigor delle Leggi.

*D. Come deve portarsi un Testimone interrogato dal Giudice?*

*R.* E' tenuto a palesar la verità de' fatti manifesti. Se poi fossero occulti, non potrebbe palesarli. Nel caso però, che si trattasse di fatti, che fossero per ridondare in pregiudizio del ben comune, o di una Persona innocente, sarebbe obbligato a palesarli benchè occulti, o affidatigli sotto sigillo naturale anche giurato.

*D. Come deve contenersi un Reo?*

*R.* Ogni volta che è interrogato giuridicamente da un Giudice legittimo, è obbligato a dire la verità, benchè il delitto porti seco la pena di morte. Interrogato deve inoltre manifestare i Complici, purchè sia proceduta contro di essi una prova almen semipiena. Quando però fosse condannato benchè giustamente alla pena di morte, o della mutilazione, o della flagellazione, potrebbe in questi casi romper la carcere, e fuggire in forza del

gius naturale di conservar la propria vita, purchè gli riuscisse farlo senza positiva resistenza contro la giustizia, o contro i Ministri della giustizia; ma sarebbe obbligato a risarcire il danno cagionato colla rottura della Carcere.

*D. Come si definisce l'ingiustizia?*

R. Una violazione de' diritti d'un altro.

*D. Cosa è la fortezza?*

R. Una virtù morale, che ci fa soffrir tutti i mali di questa vita piuttosto che violar la Legge di Dio.

*D. Cos'è la perseveranza?*

R. Una grazia, che fa perseverare l'uomo nel bene fino alla morte. Il giusto può meritare il dono della perseveranza *de condigno*, ma può meritarlo *de congruo*?

*D. Il dono della perseveranza finale è diverso dal dono della confermazione in grazia?*

R. Certamente è diverso: poichè il dono della perseveranza finale è comune a tutti i Predestinati; ma il dono della confermazione in grazia è singolare. Questo è quel dono, che da Dio fu concesso a Maria Santissima, agli Apostoli, e a pochi altri. Il dono della perseveranza finale fa sì che chi l'ha ricevuto, non pecchi gravemente nel fine della vita, o conservi in quel tempo lo stato di grazia, quantunque possa peccare. Il dono della confermazione in grazia o porta seco il non peccar gravemente; nè leggermente in tutta la vita, come il Concilio di Trento asserisce di Maria Santissima; o dopo averlo ricevuto il non peccare soltanto gravemente; come credono i Teologi degli Apostoli confermati in grazia da Cristo, e di Geremia e di S. Gio. Battista santificati nell'utero materno.

*D. Come si definisce la Temperanza?*

R. Una virtù morale che ci fa usar con moderazione di tutt'i piaceri, e sensazioni del corpo, soprattutto nel mangiare, nel bere, e nell'uso del Matrimonio. Chi non è temperante, oltre a offendere Dio col peccato, si pregiudica anche nel temporale. In fatti in quanto al mangiare conviene ricordarsi, che sono in maggior nu-

mero quelli, che restano uccisi dalla gola che dalla spada; che dovrebbero prendersi gli alimenti, come si prendono le medicine per ottenere una buona sanità. In quanto poi al bere, bisogna riflettere, che il vino produce quattro effetti, cioè il primo del piacere, il secondo dell'ubriachezza; il terzo della vergogna, e il quarto della rovina della salute; che non può vedersi scena più ridicola, e più deplorabile di quella, che rappresenta in mezzo al mondo una persona dedita al vino, e specialmente un'ecclesiastico, o una donna. In quanto finalmente all'uso del Matrimonio, è necessario considerare, che siccome i piaceri del corpo, se non son leciti, non devono gustarsi; così se sono leciti, devono prendersi moderatamente, essendo verissimo, che i piaceri gustati senza moderazione sono i poderi i più fertili dei medici, e delli speciali. Chi può capir capisca.

*D. Cosa sono i doni dello Spirito Santo?*

R. Abiti soprannaturali, o qualità infuse, per le quali l'uomo si dispone a eseguir prontamente le straordinarie ispirazioni dello Spirito Santo.

*D. Quanti sono i Doni dello Spirito Santo?*

R. Sette: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio. Il dono della Sapienza ci fa divenir perfetti, ordinando tutte le nostre operazioni a gloria di Dio. Il dono dell'Intelletto ci fa penetrare i Misteri della Fede. Il dono del Consiglio ci avverte degl'inganni del Demonio. Il dono della Fortezza ci ajuta a mettere in esecuzione la volontà di Dio. Il Dono della pietà ci fa devoti, e obbedienti a Dio. Il Dono del timor di Dio ci fa astener dai peccati.

### CAPITOLO XIII

#### *Del primo Precetto del Decalogo.*

*D. Cosa è il Decalogo.*

R. Il compendio della Legge, che duemila cinquant'anni dopo la Creazione del Mondo, e millecinquecento  
*Baldacci.*

prima della nascita di Gesù Cristo fu data da Dio sul Monte Sinai in due Tavole di pietra in mezzo ai folgori lampi, e tuoni a Mosè, affinchè la promulgasse al Popolo Ebraico. Dieci sono i Precetti compresi nel Decalogo. La prima Tavola racchiude quelli, che c'insegnano i nostri doveri verso Dio. La seconda contiene gli altri, che c'insegnano i nostri doveri verso noi stessi, e il nostro Prossimo.

*D. Cosa è la Religione?*

R. Una virtù, colla quale si rende il culto dovuto a Dio come primo principio di tutte le cose. Per mezzo della Religione la Creatura rende i suoi omaggi all'Essere per eccellenza, all'Essere origine di tutti gli Esseri, al suo Creatore, al suo Conservatore, al suo Benefattore, al suo Dio. L'idea della Religione cammina d'accordo con quella di Dio, e l'idea di Dio con quella della Religione, poichè non vi può essere Religione senza Divinità, nè Divinità senza Religione. Tutto poi aumenta di forza, quando è sostenuto dalla Religione.

*D. Qual'è la causa ordinaria dell'irreligione?*

R. La corruzione del costume. L'irreligione in un empio ordinariamente cresce, e scema colle passioni. Il libertino nel bollor della concupiscenza fa di tutto per sopprimer la voce della Religione per timore di esser obbligato ad ammettere una virtù, che lo condanna, onde non vede gli oggetti nel suo reale aspetto, ma in quello, in cui appariscono ai sensi. Rimontando le cose al suo principio, non è l'irreligione che chiama la voluttà, è la voluttà che invita all'irreligione. Senza Religione vanno in rovina i Regni, ed i Regnanti. Dacchè è creato il Mondo, è andata sempre così. È impossibile che sia fedele al suo Sovrano un suddito, che non è fedele alla sua Religione. Gli irreligiosi son stati, e saranno in ogni tempo nemici del Trono, e amanti della ribellione, perchè nella loro zucca Principi e Tiranni è tutt'uno. Queste son le persone, sulle quali dovrebbero sempre vegliare i Dominanti supremi. Mi perdonino i Monarchi, se mi avanzo un pò troppo. La verità, e l'esperienza sono le molle, che mi fanuo adoprare sì rispettoso linguaggio; La Religione dev'esser la base della politica, e non la

politica della Religione, in quella guisa, che la politica deve cedere alla Religione, e non la Religione alla politica. Si ascolti per ultimo il famoso Platone degno discepolo del saggissimo Socrate: *Non bisogna mai cangiar nulla nella Religione, che trovasi stabilita, e che il pensarvi è lo stesso, che aver perduto il senno.* Ecco il fondamento della Repubblica del Greco Filosofo. Notisi, che quest'uomo illuminato vedea perduta la Grecia in un culto superstizioso, scandalizzante, insensato. Certo che se fosse stato Cattolico, non avrebbe fatta servire la Religione alla politica.

D. *Come si dividono gli atti della Religione?*

R. Gli atti della Religione altri sono interni, e son quelli che si fanno col cuore, e collo spirito; e altri esterni, e son quelli che si fanno colle potenze esterne del corpo. Appartengono agli atti interni la divozione, e l'orazione; e agli esterni l'adorazione, e tutti quei segni, coi quali protestiamo il culto, che si deve a Dio.

D. *Il fondo della Religione in che consiste?*

R. Nel culto interiore, e nell'esteriore. Il far consistere la Religione nel solo culto interiore è da Novatori, e nel solo culto esteriore e da Ipocriti. L'uomo è tenuto ad onorare Iddio con tutto se stesso, cioè coll'anima e col corpo. Pretende il Real Salmista, che si lodi Dio per fin colle ossa del nostro Corpo. Sembra che voglia con ciò significarci, che anche coi movimenti supplichevoli del nostro Corpo dobbiam rendere alla Divinità un ossequioso omaggio, che gli sarà molto accetto. Se noi fossimo tutti spirito, come i Serafini, converrebbe discorrerla diversamente, ma noi non siamo tutti spirito. Non vi è nazione sulla terra, che non renda all'Ente Supremo un culto esteriore. Tutto il mondo preso insieme non si può ingannare. Devon dunque rispettarsi i Segni, le Rubriche, i Riti, le Funzioni, i Simboli, le Ceremonie della Religione, farle passare per Pagane, Idolatre, Diaboliche. Chi deride queste venerabili esteriorità, o è un'incredulo di posta doppia, o se non è, merita di esser decantato per *rara avis in terris, nigroque simillima Cigno.*



*D. Come si definisce la divozione?*

R. Una pronta volontà di esigere quelle cose, che appartengono al servizio di Dio; oppure, secondo la definizione di S. Agostino; una pia ed umile affezione dell'anima verso Iddio.

*D. Cosa è l'orazione, e di quante sorti?*

R. L'orazione è una dimanda che si fa a Dio di cose decenti, è di due sorti, cioè vocale e mentale. La vocale è una dimanda, che si fa a Dio colla mente, e colle parole. La mentale poi è un'elevazione della mente a Dio.

*D. Vi è l'obbligo di fare orazione?*

R. L'orazione è necessaria agli adulti per necessità di mezzo, ed è un Sacrificio dei più accettabili che si possa offerire a Dio, come rilevasi dalla Divina Scrittura. La confidenza è il carattere dell'orazione; è l'adito che un Dio ci concede al suo trono per il canale dell'orazione deve allontanar da noi ogni timore. L'orazione è stata sempre la chiave dei tesori del Cielo.

*D. Cos'è l'adorazione?*

R. Un culto dovuto a Dio per la sua infinita eccellenza, e per dominio assoluto sopra di noi.

*D. Di quante sorti è l'adorazione?*

R. Di tre, cioè di Latra, che si rende a Dio per la sua divina, e infinita eccellenza, come pure a Gesù Cristo come Dio, e come uomo, e alla Croce: d'iperdulia, che si rende a una creatura per la sua eccellenza creata, ma ammirabile, tale è quella che si rende a Maria Santissima: e di Dulia, che si dà a un'Ente per la sua eccellenza creata, ma comune a molti, tale è quella dovuta ai Santi. L'adorazione, che si presta alle Sacre Immagini, non termina ad esse, ma deve riferirsi ai loro prototipi, o sia originali che rappresentano; e tal deve essere l'intenzione di colui che le adora. Gli Iconoclasti Eretici del secolo ottavo furono i primi, che mossero un'aspra guerra al culto delle Sacre Immagini, che arrivarono per sino a lacerare, e bruciare. I Pontefici però, i Concilj, e i Padri condannarono una tale empietà, sforzandosi d'insinuare nei Fedeli il culto delle medesime. Chi non è digiuno affatto della Storia Ecclesiastica, è benissimo informato

dei strepitosi miracoli, operati da Dio in grazia del culto prestato alle Immagini sacre.

*D. Cosa è la superstizione?*

*R.* Un culto, che si dà a Dio con modi indebiti, e condannati, oppure il culto divino, che si dà alla creatura?

*D. Quante sono le specie della superstizione?*

*R.* Molte, ma le principali sono il sortilegio, la divinazione, la magia, e il maleficio. Il sortilegio è, quando si assume qualche cosa incerta per saper cose occulte: come se uno col tirar tre volte i dadi volesse saper chi sarà eletto dal Sovrano di Toscana primo Ministro di Stato. La Divinazione è una predizione delle cose future coll'ajuto del demonio: questo si fa o coll'espressa invocazione del medesimo, come se taluno lo invocasse, credendo, che concorresse alla tal'opera: o colla tacita e implicita, come se pretendesse di voler predire una cosa futura o occulta con mezzi vani e improporzionati, i quali non avessero nè da Dio, nè dalla Chiesa, nè dalla natura, nè dall'arte connessione veruna colla cosa, che vuole predirsi. La Divinazione suol farsi in molte maniere, cioè per i sogoi, per l'ispezione delle parti del corpo, come delle linee della mano, e de' delineamenti del volto; per il canto degli uccelli; e per mezzo dell' Astrologia giudiziaria, in virtù della quale dalla natività dell'uomo, dal moto, e dal sito degli Astri si predicono cose future, che dipendono dalla volontà umana, cioè i futuri liberi: questa è proibita da Sisto V., e da Urbano VIII gravissimamente. La Magia è un'arte insegnata dal Demonio per fare effetti mirabili col di lui ajuto. Il Maleficio è un'arte di nuocere agli altri coll'ajuto del Demonio.

*D. Qual'è la regola per sapere, se una cosa sia, o non sia superstiziosa?*

*R.* Deve esaminarsi la connessione della causa coll'effetto o per disposizione della natura, o di Dio, o della Chiesa. Se vi si trova questa connessione, la cosa manca di superstizione; ma se non vi si trova, è superstiziosa.

## CAPITOLO XIV

*Del secondo Precetto del Decalogo.*

**D.** *Come si definisce il Giuramento?*

**R.** Un'invocazione di Dio in testimonianza o confermazione di qualche cosa.

**D.** *Come si divide il Giuramento?*

**R.** In assettorio, ed è quando si asserisce, o nega qualche fatto: in promissorio, e si fa allorchè si promette di fare, o dire qualche cosa: in comminatorio, ed è quando si minaccia di dar qualche gastigo ad un'altro, se non fa una cosa: ed in esecratorio, e si commette allorchè si prega Dio a voler mandar qualche male contro noi stessi, in caso che sia falso ciò, che si promette, o si asserisce.

**D.** *Quante condizioni si richiedono, affinchè il giuramento sia lecito?*

**R.** Tre, e sono la verità, la giustizia, e il giudizio, come leggesi in Geremia, *et jurabis. vivit Dominus, in veritate, et in justitia, et in judicio*. La verità significa, che sia vero, o si creda vero ciò, che si asserisce. la giustizia, che si giuri di fare una cosa lecita: il giudizio, che non si giuri senza necessità.

**D.** *Mancando alcuna di queste tre condizioni, il Giuramento sarà peccaminoso?*

**R.** Mancando la verità, sarà peccato mortale. Mancando la giustizia, il peccato sarà grave, o leggiero secondo l'illicitudine grave, o leggiera della cosa, che si giura. Mancando il giudizio, il peccato sarà veniale: sarebbe però mortale, se dalla troppa facilità di giurare vi fosse un pericolo prossimo di spergiurare, come succede in alcuni, che senza il minimo bisogno tutto asseriscono, o negano con giuramento. Questi tali fanno stomaco a chi gli ascolta, passan per male educati, e quando credono di dar maggior peso a ciò, che dicono coi soliti frequentissimi giuramenti, allora appunto si fan decautare per i più insigni bugiardi.

*D. Il Giuramento coatto deve adempirsi?*

R. Deve adempirsi ogni volta che si può senza peccato, per il rispetto dovuto a Dio; quantunque peccati chi ardisce di esigerlo: così se alcuno avrà giurato di pagar l'usura a un Mercante, o venticinque scudi a un ladro, o un'anello d'oro a una donna, colla quale ha commesso un peccato d'impudicizia, sarà tenuto al pagamento di tutto. Ben'è vero però, che se il pagamento fosse ingiusto, potrebbe ripeterlo in giudizio, o chiedere all'ordinario la rilassazione del Giuramento, quantunque avesse giurato di non ripeter nulla, nè di chieder la rilassazione; mentre un tal giuramento sarebbe contro la giustizia pubblica.

*D. È lecito giurare senza intenzione di giurare?*

R. Non è lecito. Se uno però promettesse con giuramento di dare v. g. venticinque scudi a una fanciulla per maritarsi, ma senza intenzione di giurare, sarebbe tenuto a sorsarglieli, non in forza del giuramento, che fu invalido, ma della promessa accettata dalla Fanciulla.

*D. Si può richiedere il giuramento a chi si prevede, che diverrà spergiuro, o giurerà per i falsi Dei?*

R. Obbliga tutte le volte che l'adempimento del giuramento non ridonda in pregiudizio del ben comune: così se un vilissimo calunniatore pregiudica alla società, deve denunziarsi, benchè si sia prestato il giuramento di non lo denunziare; altrimenti l'osservanza del giuramento verrebbe a nuocere al bene comune.

*D. Di quante sorti è la formula del giuramento?*

R. Di due, cioè esplicita, come se uno volendo giurare, dicesse v. g. per Dio, o per Cristo; e implicita come se taluno intendendo parimente di giurare, si esprimesse con dire v. g. per il Vangelo, o per la Croce, o per Santa Cristiana, o per il fuoco di Dio. In somma per giurare non è necessaria l'invocazione del Nome di Dio: ma serve, che alcuno dica, che giura; o interrogato, se giura, risponda di sì; ovvero annuisca il giuramento con qualche cenno.

*D. Cosa è lo spergiuro?*

R. Lo spergiuro considerato strettamente, e propriamente è un'invocazione di Dio in testimonianza d'una

cosa falsa; considerato poi latamente si prende per ogni giuramento illecito, cioè destituito della verità, o della giustizia, o del giudizio.

*D. Cosa è il voto?*

R. Una spontanea, e deliberata promessa fatta a Dio di un bene migliore. Dicesi spontanea, perchè accompagnata dal cuore; e deliberata, perchè si fa volontariamente.

*D. Come si divide il Voto?*

R. In molte maniere, ma specialmente in solenne, semplice, assoluto, condizionato reale, personale, e misto. Il solenne è quello accettato dalla Chiesa; onde chi averà violato questo voto, dovrà specificarne la solennità; mentre non solo si fa ingiuria a Dio a cui si promette, ma anche alla Chiesa, che accetta una tal promessa. Il semplice è quello, che si fa senza l'accettazione della Chiesa. L'assoluto è fatto senza veruna condizione, e deve adempirsi più presto che si può. Il condizionato obbliga, quando si è verificata la condizione. Il reale è quello, con cui si promette una cosa insieme, e un'azione, o un'omissione della Persona. Qui bisogna avvertire, che la promessa esclude dalla ragion del voto il desiderio, e il proposito.

*D. Il Voto può adempirsi per mezzo d'un'altro?*

R. Il personale no; ma il reale sì. L'obbligo del primo cessa colla persona, non già del secondo, nè del misto per quella parte, che è reale, mentre passa agli eredi.

*D. Il voto obbliga sotto pena grave?*

R. In materia grave obbliga sotto peccato grave; ma in materia leggiera obbliga sotto peccato leggiero.

*D. Si può far voto di quelle cose alle quali siamo obbligati sotto precetto?*

R. Sicuramente, e in tal caso chi violasse il voto, farebbe due peccati.

*D. Il timor grave irrita il voto?*

R. Il timor grave ingiustamente incusso da una causa libera estrinseca per estorcere il voto lo irrita. Non resta però irritato dal timor grave giustamente incusso; nè

dal timor leggiero benchè incusso ingiustamente, essendo sufficientemente volontario; nè dal timor naturale, come dal timor del terremoto, o del naufragio, o del fulmine.

**D. In quante maniere può togliersi il voto?**

**R.** In tre; coll'irritazione, colla commutazione, e colla dispensa. Chi irrita il voto, toglie tutto l'obbligo del voto. Chi lo commuta, sostituisce una materia ad un'altra, onde pecca contro il voto chi fa contro la materia commutata. Chi lo dispensa, toglie affatto l'obbligo del voto. L'irritazione fatta senza causa legittima è valida: in quanto poi alla lecitudine, alcuni la vogliono lecita, ed altri illecita. La commutazione però, e la dispensa non sono nè valide, nè lecite senza causa legittima.

**D. Chi può irritare, commutare, e dispensare i voti?**

**R.** In primo luogo chi ha la potestà economica può irritare i voti: così il Padre può annullare i voti de' figliuoli, il marito quelli della moglie, e il superiore Regolare quelli de' Religiosi, e gli altri tutti, che hanno dominio sulle persone sottoposte quelli delle medesime, purchè pregiudichino alla loro potestà economica, come sarebbe all'uso del Matrimonio, al governo della famiglia ec. In secondo luogo ognuno senza l'autorità del Superiore può commutare il suo voto in una cosa migliore; così una ragazza, che ha fatto voto di prender marito per scansare certi peccati di disonestà che commette, può commutar questo voto nell'altro di entrare in Religione, e farsi monaca. Le commutazioni però dei voti in cose inferiori, o in cose eguali, o in cose migliori, ma diverse, come v. g. di cento Rosarj da recitarsi in suffragio delle Anime del Purgatorio in mille scudi da darsi ai poveri, posson farsi senza la facoltà de' Superiori. Posson commutare i voti quei Superiori, che hanno la potestà ordinaria, o delegata di dispensarli: ben'è vero però, che chi ha soltanto la facoltà di commutarli, non ha quella di dispensarli; perchè la facoltà di dispensare i voti non è contenuta in quella di commutarli. In terzo luogo hanno la facoltà ordinaria di dispensare i voti il Papa, i Vescovi, e tutti quelli, che son riuniti di giuri-

edizione spirituale nel Foro esterno, e la delegata coloro, che da essi la riceverono.

*D. Quanti sono i voti riservati al Papa?*

*R.* Oltre i solenni, i voti riservati al Papa, perchè siano assoluti, e perpetui, son cinque, cioè il voto di castità perpetua; di entrare in una Religione approvata, di pellegrinaggio ai SS. Apostoli Pietro, e Paolo di Roma, all'Apostolo S. Giacomo di Compostella, e a Gerusalemme. Resta inoltre riservato al Papa in virtù di una Costituzione di Benedetto XIV il voto, il favor del terzo, accettato; e il voto penale, o preservativo del peccato. Chi dispensasse dei voti riservati al Pontefice, incorrerebbe la scomunica riservata al medesimo. I Vescovi posson dispensare dai voti, che non sono riservati al Papa. Finalmente ciò, che si dice in quanto all'irritazione, alla commutazione, e alla dispensa dei voti, deve intendersi anche de' giuramenti.

*D. È valido il voto di non peccar mai venialmente?*

*R.* Il voto di non peccar mai venialmente, o di scansar tutti i peccati veniali, non è valido; poichè qualunque colla grazia divina possiamo scansar qualunque peccato veniale disgiuntivamente: nulladimeno secondo il Concilio di Trento senza un privilegio speciale è moralmente impossibile scansar tutti i peccati veniali collettivamente. Secondo però la più comune opinione è valido il voto di scansar tutti i peccati veniali di un genere determinato.

*D. Come si definisce la bestemmia?*

*R.* Un discorso ingiurioso contro Dio, e contro i Santi.

*D. Come si divide la bestemmia?*

*R.* In ereticale, e semplice. L'eticale è quella, che contiene l'errore contro la Fede, negando a Dio qualche attributo, o attribuendoli qualche difetto, come se uno dicesse, che Iddio è autore del peccato. La semplice è quella, che non contiene errore contro la Fede, come se alcuno dicesse, il Ciel volesse, che non vi fosse Dio; o se sputasse in un Crocifisso, o proferisse parole, che disoncrassero i Santi.

**D. Cosa è il sacrilegio?**

**R.** Una violazione di ciò, che è Sacro, cioè dedicato a Dio: quindi il Sacerdote, che ruba, non commette sacrilegio; perchè non viola se stesso in quel che è sacro; lo commetterebbe però un Regolare, che avesse voto di povertà, perchè violerebbe se stesso in quel che è sacro.

**D. Di quante sorti è il sacrilegio?**

**R.** Di tre; reale, personale, e locale. Il reale è una violazione di una cosa sacra, come de'Sacramenti, de'vassi Sacri, delle immagini de'Santi ec., il personale è una violazione di una Persona Sacra, come di un Vescovo, di un Paroco ec. Il locale è una violazione di un luogo Sacro, come di una Chiesa, di un Oratorio ec. Il Sacrilegio è uno di quei peccati, che più dispiacciono a Sua Divina Maestà, onde la sola idea di commetterlo dovrebbe inorridire anche i men timorati di Dio.

## CAPITOLO XV

### *Del terzo Precetto del Decalogo.*

**D. In che consiste la santificazione delle Feste?**

**R.** Nel precetto negativo Divino di astenersi dalle opere servili, e nell'affermativo ecclesiastico di ascoltar la Messa; onde chi in giorno festivo non si astenesse dalle opere servili, e non ascoltasse la Messa, commetterebbe due peccati, uno contro il precetto negativo di Dio, e l'altro contro l'affermativo del'la Chiesa.

**D. Per santificare il giorno festivo basta l'astenersi dalle opere servili, e l'ascoltare la Messa?**

**R.** Non basta. Si rende necessario di più, che ci esercitiamo in opere pie, che si concorra alla Chiesa per assistere alle Sacre funzioni, e sopra tutto che s'intervenga alla spiegazion del Vangelo, che è quella Dottrina di Santità, che c'insegna i nostri doveri verso Dio, e verso il Prossimo. Eppure si vedono tanti, e tanti fra i Cristiani, che dopo di avere ascoltata una delle Messe più corte, e più strapazzate, passano il restante del giorno festivo in ozio, e forse in giochi, in conversazioni geniali, e in trastulli peccaminosi, e per finirsi di precipitar la



coscienza, non si accusano in confessionario di tali mancanze. Sia dunque cura dei Confessori illuminar questi ciechi, ai quali non posson compartir l'assoluzione, se non santifican meglio i giorni festivi consacrati al Culto Divino.

*D. Quali sono le opere servili, dalle quali dobbiamo astenerci ne' giorni festivi?*

R. Tutte quelle, che sogliono farsi dai Servi, e dai Mercenarj, come arare, cucire, ed esercitare le arti meccaniche. Tra le opere servili deve collocarsi anche la pesca, ogni qual volta tenda al guadagno. Non sono però proibite le opere delle arti liberali, cioè che si fanno principalmente colla mente, e collo spirito, benchè si facciano per un guadagno, mentre il farla per un guadagno non muta la natura, e la specie delle azioni, come sarebbe leggere, scrivere, insegnare, e cose simili. Restan di più proibite le azioni giudicali forensi dette strepiti giudiciali, come citare il reo, esaminare i testimonj, o proferir la sentenza; le fiere, e i mercati, quando non siavi una contraria consuetudine; e le mercature, cioè i contratti di compre, di vendite, di locazioni, di permutate, ec.

*D. Peccherebbe colui, che facesse lavorare un servo infedele in giorno festivo?*

R. Non percherebbe, purchè non vi fosse lo scandalo, per la ragione, che le opere servili non posson dirsi proibite all'infedele, che non è soggetto alle Leggi Ecclesiastiche.

*D. Quali sono le cause, che scusano dalle opere servili in giorno festivo?*

R. 1. La necessità propria, o degli altri, come quando non può lasciarsi qualche opera servile senza grave incomodo. 2. La pietà, come adornar le Chiese. 3. La carità, come preparar le medicine agl'infermi. 4. La consuetudine permessa dal Vescovo, come la pesca per divertimento. 5. La dispensa accordata per una grave, e giusta causa.

*D. Quali sono le cause, che scusano dall'ascoltare la Messa in giorno festivo?*

R. 1. L'impotenza fisica o morale; la prima causa i

carcerati, gl'infermi ec.: la seconda causa coloro che non possono ascoltar la Messa senza grave danno, scandalo, o pericolo. 2. La carità, come se alcuno assistesse un'infermo, che non avesse altri, che lo custodissero.

*D. Chi non può ascoltar la Messa, deve supplire a tal mancanza?*

R. Deve supplirvi, quando possa, con altri atti di pietà, di Religione, e di culto di Dio altrimenti pecca.

## CAPITOLO XVI

### *Del quarto precetto del Decalogo.*

*D. Quali sono gli obblighi dei Figliuoli verso dei loro Genitori?*

R. I Figliuoli devono onorare i Genitori coll'amarli, col rispettarli, col sovvenirli nei bisogni spirituali, e corporali, e coll'obbedirli nelle cose lecite. Questo precetto, che per la virtù della pietà riguarda i Genitori carnali; per la virtù dell'osservanza, riguarda anche quelli che ci governano, o ci sono in qualche maniera superiori, e che perciò tante volte, specialmente nelle Divine Scritture vengon chiamate col dolce nome di Padri, e questi sono i Principi, i Vescovi, i Parochi, ec.

*D. Un Figliuolo può abbandonare i Genitori bisognosi per farsi religioso?*

R. Non potrebbe, se i Genitori si trovassero in una necessità grave, per cui avessero bisogno del di lui soccorso: Secondo molti, se la necessità dei Genitori fosse estrema, e non potessero esser sovvenuti in altra maniera, sarebbe anche obbligato, benchè avesse fatta la Professione Religiosa, a uscir dal Chostro colle debite licenze, e ritornare al secolo per soccorrere i bisognosissimi Genitori.

*D. I Figliuoli, che contrastano i Genitori, peccano?*

R. Peccano assolutamente quei figliuoli sconoscenti e scapestrati, che non si fanno scrupolo di contristare i  
*Baldacci.*

Genitori con ingiurie tanto di fatti, che di parole. Dice lo Spirito Santo, che chi onora i Genitori, viverà lungamente; e chi gli affligge, menerà una vita ignominiosa, e infelice. I figliuoli timorati di Dio cercano sempre di servir di sollievo, e di consolazione ai Genitori. Quel che si dice de' figliuoli rapporto ai Genitori, deve intendersi di tutti gli altri subordinati relativamente a chi gli governa. Le persone infatti dabbene, e pulitamente educate non solo non contrastano nè coi fatti, nè colle parole i Principi, i Vescovi, i Parochi, ec. per non turbare, e metter sossopra ogni buon'ordine, quanto ancora gli prestano onore, obbedienza e rispetto. Noi dobbiamo desiderare buoni i Principi, buoni i Vescovi, buoni i Parochi, ec. ma se per disgrazia fosser cattivi, dovremo benchè cattivi obbedirgli; e rispettarli con umile fedeltà: riflettendo che chi obbedisce, e rispetta i Superiori, obbedisce e rispetta Dio; e al contrario chi non obbedisce, nè rispetta i Superiori, non ubbidisce, nè rispetta Dio.

*D. I figliuoli possono accusare i Genitori?*

*R.* Non possono. Si eccettuano però i delitti del tradimento della Patria, di lesa Maestà, e dell'Eresia; per la ragione, che deve preferirsi il ben comune e della Religione all'amore e vantaggio dei Genitori. Notisi che i Figliuoli, che denunziano il Padre eretico rimangono liberi da qualunque pena fulminata contro i figliuoli degli eretici.

*R. Quali sono gli obblighi dei Genitori verso i Figliuoli?*

*R.* I Genitori sono obbligati a dare ai Figliuoli benchè naturali, o spurj un discreto sostentamento; e una buona educazione. Per un discreto sostentamento s'intende il vitto, il vestito, la casa per abitarvi, e qualunque altra cosa necessaria proporzionatamente alla condizione tanto de' Genitori, quanto dei Figliuoli. Sotto l'obbligo d'una buona educazione si vuol significare, che i Genitori devono istruire i Figliuoli nelle materie di Religione, nel timore di Dio, nel rispetto alla Chiesa, e in una civil garbatezza. Il male però si è, che i Genitori dei nostri tempi hanno più d'occhio al governo del patrimo-

no, del traffico. e degl'interessi terreni, che dei propri Figliuoli; dal che ne deriva, che divengono scostumati, nemici di Dio, del Sacerdozio, de' Principi, e dell'ordine sociale il disonore della Patria, l'avvilimento del Parentado, e la più mortificante confusione dei Genitori medesimi. Non occorre voltarsi il capo: conviene che i Genitori si persuadano di questa verità; che l'aver de' Figliuoli non è il motivo di una vera consolazione, ma bensì l'averli devoti, morigerati, umili, virtuosi e galantuomini. Che se non son tali, eccoli divenuti, per dire tutto in breve, l'obbrobrio degli stati, e la rovina delle proprie case. I Principi poi, i Vescovi, e i Parochi sono obbligati a governate le Persone sottoposte colla giustizia, colla carità, colla prudenza, e col buon'esempio, antepo- nendo sempre il ben dei subordinati, fuggendo più che possono le novità, e mostrandosi moderati nelle prosperità, e forti nelle avversità.

*D. I Genitori possono consigliare i Figliuoli a eleggere uno stato particolare?*

*R.* Possono consigliarli, ma non forzarli, mentre godono una piena libertà nella scelta dello stato, e non sono sottoposti ai Genitori. Esaminino dunque il carattere, e l'indole dei Figliuoli, e dopo di essersi raccomandati caldamente a Dio, li consiglio pur senza scrupolo all'elezione di quello stato, al quale fan conoscere d'esser inclinati. Che se per motivi d'interessi temporali, o per altri fini stravolti, indurranno, come tante volte succede, la loro figliuolanza con minaccie, o con lusinghe a vestir l'abito ecclesiastico senza vocazione, si vedranno pieni i paesi di cattive Monache, di peggiori Frati, e di pessimi Preti: i disamorati Genitori però che saran causa di sì grau male, non andranno esenti dall'ira di Dio. Ora poi mi torna a proposito far sapere, che il Concilio di Trento fulmina la scomunica contro chiunque costringesse una femmina alla Monacazione, o alla professione Religiosa, ovvero senza giusta cagione gl'impedisce l'una, o l'altra, avendo voluto con questa pena provveder soltanto alla libertà delle donne.

## CAPITOLO XVII

*Del quinto Precetto del Decalogo.*

**D.** *Cosa è l'omicidio?*

**R.** Una ingiusta uccisione dell'uomo. L'omicidio è il più grave peccato, che possa commettersi contro l'uomo, perchè gli leva la vita, che è il fondamento, ed il maggiore di tutt'i beni.

**D.** *Di quante sorti è l'omicidio?*

**R.** Di due, volontario, e casuale. Il volontario altro è voluto in se direttamente, e questo si commette, quando uno con piena deliberazione uccide il suo prossimo, altro è voluto indirettamente, questo si commette, quando alcuno fa un'azione, dalla quale poteva prevedere, che facilmente seguirebbe l'omicidio. Il casuale poi si commette, quando l'omicidio non è voluto nè direttamente, nè indirettamente, ma succede per mero caso.

**D.** *È lecito uccidere l'attuale aggressore ingiusto per difesa della propria vita?*

**R.** È lecito, purchè si faccia con moderazione dell'incolpata difesa, cioè senza recare all'aggressore maggior danno, di quello, che sia necessario per la conservazione della propria vita. Non è lecito però uccider l'ingiusto aggressore per difendere i beni temporali di rilievo, quantunque siano necessarij alla conservazione del proprio stato. Se poi quei beni fossero necessarij alla conservazione della vita, in tal caso potrebbe uccidersi.

**D.** *È lecito per difender la vita altrui uccider l'ingiusto aggressore?*

**R.** Non è lecito senza uno speciale impulso di Dio, o senza la pubblica autorità, mentre ognuno è obbligato soltanto per carità a impedire la morte del Prossimo, quando possa farsi senza l'uccisione dell'aggressore, benchè ingiusto. Non manca però qualche Teologo di sentimento contrario.

**D. E' lecito uccidere l'aggressore violento della pudicizia ?**

**R.** Non è lecito, sì perchè l'impudicizia è minore male dell'omicidio, sì ancora perchè col repugnare internamente, ed esternamente non si pecca. Alcuni Teologi però si sforzano di provar l'opposto.

**D. L'omicidio causale è peccaminoso ?**

**R.** L'omicidio fatto a caso, e fuor dell'intenzione, dando opera a una cosa lecita, e adoprando una sufficiente diligenza, non è volontario, e in conseguenza non è peccaminoso. Se poi l'atto fosse lecito, ma pericoloso, e non si fosse usata una diligenza sufficiente oppure l'atto fosse illecito e pericoloso, benchè si fosse praticata la dovuta diligenza, l'omicidio sarebbe volontario in causa, e peccaminoso.

**D. Si può procurar l'aborto ?**

**R.** Non può procurarsi l'aborto nè del feto animato, nè dell'inanimato. Chi commette l'aborto del feto animato sarebbe omicida, ed incorrerebbe nell'irregolarità, e nella scomunica imposta da Gregorio XIV riservata ai Vescovi, seguito l'aborto. Il Chierico inoltre resta subito privo di ogni privilegio clericale, e di qualunque dignità e beneficio, divenendo inabile a poterne ottenere in futuro, e potendo di più venire consegnato alla curia secolare per esser solennemente degradato. Chi però procurasse l'aborto del feto inanimato, pecherebbe gravissimamente, ma non commetterebbe un vero omicidio, perchè il feto inanimato non è composto d'anima e di corpo, nè incorrerebbe nell'irregolarità, nè nella scomunica.

**D. Cosa deve restituire l'omicida, o il mutilatore ingiusto ?**

**R.** È obbligato a risarcir tutti i danni derivati dall'ingiusto omicidio, o mutilazione. Se poi l'uccisore venisse punito colla pena capitale, i di lui eredi potendo dovrebbero rifare i danni derivati alla moglie, e a figliuoli dell'ucciso essendo poveri; poichè i ricchi sogliono esser contenti della pena data all'uccisore.

**D. Come si definisce il duello ?**

**R.** Un combattimento di due, o di poche persone che

senza la pubblica autorità fissano il tempo, e il luogo per battersi con pericolo della morte, o della mutilazione.

*D. Quali sono le pene contro i duellanti?*

*R.* La scomunica riservata al papa; la confisca dei beni, l'infamia perpetua, la privazione dell'Ecclesiastica sepoltura tanto per quelli, che morirono nel combattimento, quanto per coloro, che morirono fuori del luogo del duello anche con contrassegni di sincera penitenza, purchè però la morte sia stata causata dalla ferita ricevuta nel duello; e le altre pene, nelle quali sogliono incorrere i rei di omicidio. Vengono inoltre condannati alle stesse pene i superiori, che non proibiscono il duello; gli spettatori portatisi industriosamente a vederlo; e tutti i cooperatori al medesimo.

## CAPITOLO XVIII

*Del sesto e nono precetto del Decalogo.*

*D. Cosa è la Verginità?*

*R.* Una virtù, che vieta non solo i piaceri sensuali illeciti, quanto ancora i leciti.

*D. Cosa è la Castità?*

*R.* Una virtù, che vieta i piaceri sensuali illeciti, ma non i leciti.

*D. Come si distingue la Pudicizia dalla Castità?*

*R.* Contro la Pudicizia, che si definisce come la Castità, son gli atti venerei incompleti, come i toccamenti, i baci, gli amplessi, e i moti della sensualità volontariamente sofferti. Contro la Castità poi son gli atti venerei completi, i quali son sette cioè fornicazione, adulterio, stupro, incesto, ratto, sacrilegio, e peccato contro natura, il quale contiene la mollizie, la sodomia, la bestialità e la demonialità. Tanto gli atti venerei incompleti contro la pudicizia, quanto gli atti venerei completi contro la Castità sono peccaminosi.

*D. Cosa è la Fornicazione?*

*R.* La copula carnale di un uomo libero con una

**Donna libera**, cioè non maritata, non vedova, non vergine, non parente, nè legata col voto di castità, o di ordin sacro.

**D. Come si definisce l'Adulterio?**

**R.** La copula carnale commessa con una persona conjugata, o da una persona conjugata; onde l'adulterio sarà un peccato contro la giustizia. Che se ambedue fossero conjugati, sarebbe doppio adulterio da spiegarsi in confessione. Il figliuolo non è tenuto a credere alla madre, che in articolo di morte depone, che è nato dall'adulterio.

**D. A che è obbligato chi ha commesso l'adulterio?**

**R.** Tanto l'adultero, quanto l'adultera sono obbligati a risarcire i danni cagionati al marito, e al vero erede.

**D. Cosa è lo Stupro?**

**R.** La deflorazione di una fanciulla vergine. Questo è un peccato contro la castità, e contro la giustizia, quand'anche la fanciulla acconsentisse, per motivo dell'ingiuria, che si fa ai parenti, o tutori di essa.

**D. A che è obbligato a chi ha commesso lo stupro?**

**R.** Chi ha deflorata una fanciulla vergine con frode, o con inganno è tenuto a sposarla o a dotarla. Chi poi l'avesse deflorata colla promessa o vera, o finta del matrimonio è tenuto a prenderla in moglie. Il defloratore della fanciulla vergine, che si è offerta, o che facilmente ha acconsentito alle di lui richieste, non è tenuto a nulla, purchè non avesse cagionato un disvantaggio ai di lei parenti o tutori, che in vista della deflorazione resa pubblica fossero costretti ad accrescer la dote alla fanciulla deflorata per poterla maritare. Bisogna qui avvertire, che ciò che si è detto di una fanciulla vergine, può applicarsi ad un'onesta vedova.

**D. Cosa è l'incesto?**

**R.** La copula carnale commessa con una persona a noi congiunta per cognazione o naturale, o spirituale, o legale, o per affinità.

**D. Cosa è il ratto?**

**R.** Il ratto latissimamente considerato è un violento



conducimento di un uomo o di una donna, ma propriissimamente considerato è un violento conducimento di una donna all'oggetto di sfogar seco la passione libidinosa, o di contrarre con essa il matrimonio, ma contro la di lei volontà. Questo è un peccato contro la castità, e contro la giustizia per l'affronto che si fa alla donna rapita, ed ai custodi della medesima.

*D. A che è tenuto il rattore ?*

R. A risarcir tutti i danni causati alla donna rapita, e ai di lei custodi.

*D. Come si definisce il sacrilegio ?*

R. Un peccato di lussuria commesso con una persona sacra, o col mezzo di una cosa sacra, o in un luogo sacro. Questo è un peccato contro la castità, e contro la Religione. Anche la copula coniugale esercitata senza la necessità in un luogo sacro è sacrilegio.

*D. Cosa è il peccato contro natura ?*

R. Un atto libidinoso contro l'ordine istituito dalla natura per la generazione. Questo peccato contiene, come si è detto, la mollizie, la sodomia, la bestialità, e la demonialità. La mollizie, che più comunemente dicesi polluzione, è una volontaria effusione della sperma fuori del coito. La sodomia altra è perfetta, altra è imperfetta: la prima è un congresso libidinoso di maschio con maschio nel vaso non naturale; la seconda è un congresso libidinoso di maschio con femmina nel vaso non naturale, o di femmina con femmina nel vaso naturale, o nel vaso non naturale. La bestiale è una copula carnale con un bruto. La demonialità finalmente è la copula carnale col demouio. Questa è una materia tanto gelosa, che non può trattarsi con maggior chiarezza. Chi è capace d'intendere, intenda.

*D. Cosa è la dilettazone ?*

R. La dilettazone si definisce generalmente un sentimento di piacere.

*D. Come si divide la dilettazone ?*

R. In spirituale, carnale e sensibile. La spirituale è una compiacenza della mente di una cosa venerea senza alcuna commozione corporea, cioè de'sensi: questa dilettazone è lecita alle persone coniugate; ma è sempre

illecita, se è illecito l'oggetto. La carnale, che chiamasi anche sensuale, o venerea è una compiacenza, che si prova nelle parti del corpo, che servono alla generazione: questa è illecita, o si gusti ne' baci, o negli amplessi, o ne' tocamenti ec., ma è lecita ai coniugati in ordine alla copula matrimoniale, se possono effettuarla; che se non possono effettuarla, non è lecito neppure ad essi. La sensibile è una compiacenza, che nasce dalla relazione, che passa tra la cosa sensibile, e l'organo del tatto; tal sarebbe la compiacenza, che si sente nel toccare una cosa morbida e delicata. La dilettazione sensibile considerata in se stessa è innocente; in pratica però questa dilettazione ricercata ne' baci, e ne' tocamenti benchè onesti è molto pericolosa per la somma facilità, con cui si converte nella dilettazione carnale.

*D. Quali peccati conducon la maggior parte de' Cristiani alla dannazione eterna?*

R. Convergono i SS. Padri, e i Maestri di spirito, che la maggior parte degli uomini e delle donne del Cristianesimo si dannano per i peccati disonesti. Tutti in questo stato di natura corrotta siamo inclinati alla disonestà, la quale il più delle volte, se non ci raccomandiamo di vero cuore al nostro amorosissimo Iddio, rende talmente schiavo il nostro cuore, che ci conduce senza quasi avvedercene ai delitti più detestabili. Siccome dunque i peccati carnali sono una pece, alla quale quasi tutti siamo attaccati, quindi si è, che per evitarli più che si può, stimo vantaggiosissimo mettere in vista a ciascuno le principali cause, che gli fomentano. Esse son le cinque seguenti, che dobbiam sempre fuggire: 1. L'ozio, mentre l'ozioso, di rado è pudico, e col far nulla s'impone a far del male, essendo pur troppo vero, che chi sta occupato è travagliato da una sola passione, e chi sta in ozio, da mille. 2. I balli, che sono effettivamente la vendemmia del Demonio. 3. I Teatri, che il più delle volte son la scuola del libertinaggio, e della sfacciata corruttela. 4. Gli amoreggiamenti, poichè l'amoreggiare, e l'esser onesto son due cose incompatibili, che è lo stesso che dire, che onestà e amore, non possono stare lungamente insieme, essendo le persone innamorate sem-

pre in pericolo di contrar qualche macchia impudica. 5. Le occasioni che soglion risvegliare in noi qualche sensuale ardore, verificandosi sovente, che chi non pratica, non cade, ma che chi si mette nell'occasione, non esce vergine dall'occasione. Soprattutto però per superar la forza della libidine, che è un nemico dolce e potente, che vive sempre con noi, convien ricorrere frequentemente alla Confessione, alla Comunione, e alla santa Orazione.

### CAPITOLO XIX

#### *Del settimo, e decimo precetto del Decalogo.*

**D. Cosa è il Furto?**

**R.** L'occulta, e ingiusta usurpazione della roba altrui commessa senza il consenso del padrone.

**D. Come si definisce la rapina?**

**R.** La violenta, e ingiusta usurpazione della roba altrui fatta alla presenza del padrone.

**D. Di quante sorti è il furto?**

**R.** Di due; semplice e qualificato. Il semplice è quello già definito. Il qualificato è lo stesso che il semplice, chiamandosi qualificato per la ragione, che secondo le leggi si punisce con una pena maggiore. Il furto poi qualificato è di quattro sorti, cioè sacrilegio, o furto d'una cosa sacra, o d'una cosa profana in luogo sacro; peculato, o furto del danaro appartenente al Fisco, o al pubblico Erario; plagio, o furto d'un uomo libero, o servo per ridurlo in servitù; e abigeato, o furto degli animali altrui.

**D. Nel furto qual quantità costituisce il peccato mortale?**

**R.** La quantità assolutamente, o rispettivamente grave. Così il furto d'uno scudo fatto al principe sarà peccato mortale per il grave danno, che gli si cagiona. Per la stessa ragione vogliono i Teologi, che il furto di tre paoli fatto a chiunque benchè ricco sia peccato mortale. Questi due furti son peccati mortali per la quantità assolutamente grave, o sia per ragion

del danno intrinseco. Il furto finalmente d'una cosa piccola può esser peccato mortale per la quantità rispettivamente grave, o sia per ragion del danno estrinseco, come chi rubasse a un Pittore un pennello di pochissimo valore, senza il quale non potesse lavorare, e conseguentemente restasse privo del guadagno necessario al sostentamento del proprio individuo.

*D. Da furti piccoli può nascere il peccato mortale?*

R. Chi in più volte rubò somme leggiere, è certo che il primo furto commesso fu mortalmente peccaminoso, se quando principiò a rubare, ebbe intenzione di seguitare anche in somma leggiere, non per motivo della materia leggiere, ma per ragione dell' intenzione, che ebbe di seguitare. Chi incominciò a rubare una somma leggiere senza intenzione di proseguire, se seguitò, allora peccò mortalmente, quando le somme leggiere arrivarono a una somma grave. Che se giunte le somme leggiere a una somma grave, seguitò a rubare anche una somma leggiere per volta, peccò ogni volta mortalmente, non per motivo della materia leggiere, che rubò, ma per ragione della somma grave, che ritenne della roba altrui.

*D. Se molti rubarono con furti leggieri una somma notevole, ciascuno di essi peccò gravemente?*

R. Quando molti rubarono d'accordo una somma notevole, ciascun di loro peccò gravemente, perchè tutti furono una vera causa totale del danno ragionato, e in conseguenza tutti saranno tenuti solidamente alla restituzione, cioè non restituendo gli altri, ognuno sarà obbligato a restituir la somma rubata da tutti: accordandosi però tutti a restituire, ognuno è tenuto a restituir soltanto la parte da se rubata. Chi poi ha rubato senza influenza d'altri, sarà obbligato a restituire solamente ciò, che ha rubato.

*D. Nel caso di necessità è lecito l'usurpare la roba altrui?*

R. Nel caso di necessità tanto comune, quanto grave, non è lecito. È però lecito nel caso di necessità estrema tanto propria, quanto del prossimo, purchè il

Padrone, non trovisi in egual necessità. Nel caso di necessità estrema è permesso il rubare, sì perchè la conservazione della vita, che è di *jus naturale*, prepondera alla approvazione delle cose, che è di *jus umano*.

D. *La roba rubata nel caso di necessità deve restituirsi?*

R. Se la roba rubata nel caso di necessità estrema fu consumata coll'uso, chi la rubò, non è obbligato a restituirla, quando anche divenga ricchissimo; ma se cessata la necessità estrema esiste sempre la roba rubata, in tal caso deve restituirsi al legittimo padrone.

D. *Cosa è la restituzione?*

R. Un atto della giustizia commutativa, per cui rendiamo a qualcuno ciò, che gli abbiamo tolto, o ripariamo il danno, che gli abbiamo cagionato.

D. *Da quanti capi, o radici nasce l'obbligo di restituire?*

R. Da quattro, cioè 1. dall'ingiusto ricevimento, come quando qualcheduno ruba a un altro una cosa, e dicesi possessore di mala fede: 2. dalla cosa ricevuta, come quando taluno riceve una cosa d'un altro con buona fede, e si chiama possessore di buona fede: 3. dal danno cagionato, o dalla dannificazione, come quando alcuno con un'azione ingiusta apporta un danno a un altro, v. g. ammazzandolo, o brucianndogli una capanna di fieno: 4. dal contratto, come quando uno fa un contratto ingiusto, ma non osserva i patti espressi nel medesimo.

D. *Quante sono le cause positive del danno, e quante le negative?*

R. Sei sono le positive, e tre le negative contenute tutte in questi due esametri "*Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus, participans, mutus, non obstants, non manifestans*:", *Jussio*, cioè chi comanda, che si danneggia v. g. il campo del confinante. *Consilium*, chi consiglia, o persuade a far qualche danno. *Consensus*, chi influisce efficacemente nel danno del Prossimo, come chi sottoscrive un ingiusta sentenza,

o dà il voto favorevole a una persona indegna, affinchè possa conseguire un impiego. *Palpo*, chi colla lode, o coll'adulazione, o col biasimo induce alcuno a commetter qualche danno. *Recursus*, chi accorda la sicurezza in casa sua alle persone dannificanti. *Participans*, chi è partecipe dell'ingiusta azione, o della cosa rubata: il primo, se l'esecutor principale non restituisce, deve compensar tutto il danno; il secondo, comechè non influisce il primo nell'azione nociva al prossimo, deve restituir solamente la porzione partecipata. *Mutus*, chi non grida vedendo danueggiare il Prossimo. *Non obstands*, chi non difende, e non impedisce il danno. *Non manifestans*, chi non manifesta il dannificante. Bisogna però notare, che questi tre ultimi sono obbligati in solido alla restituzione, quando per dover dell'impiego son tenuti a chiamare, a difendere, e a manifestare, e non lo fanno.

*D. Chi impedisce a qualcuno il conseguimento di qualche carica, beneficio, o altro vantaggio, deve restituire?*

*R.* Se impedisce il conseguimento di una cosa a chi ha il diritto alla cosa, o nella cosa per ottenerla, deve risarcire il danno seguito. Se con frode, o altro modo ingiusto gl'impedisce il conseguimento di una cosa non dovutagli per giustizia, ma che aveva una fondata speranza di poterla ottenere, è tenuto alla restituzione secondo la stima della speranza, che aveva. Se finalmente con sole preghiere gl'impedisce il conseguimento di una cosa non dovutagli per giustizia, ma che gli sarebbe stata conferita liberamente, non è obbligato alla restituzione: così se Giuseppe prega Tommaso, che non adempisca la promessa, o la donazione fatta a Francesco, ma da esso non accettata, o che non istituisca erede Ranieri, o che non gli lasci qualche Legato, o che revochi il Testamento fatto in suo favore, non è tenuto alla restituzione, perchè non agisce contro il diritto di un altro.

*D. Cosa deve restituire il possessore di buona fede, quello di mala, e quello di dubbia?*

*R.* Possessore di buona fede si dice quello, che ri-

*Baldacci.*

tiene la roba d'un altro, credendo che sia sua. Questo è obbligato a restituir la roba, che ritiene, se esiste, con quel di più, in che è divenuto più ricco, o per parlar con maggior chiarezza, con quel di più, che non ha speso del proprio, come doveva spendere. Se poi non esiste più la detta roba, sarà obbligato a restituire soltanto ciò, in cui è divenuto più ricco. Che se questa roba fosse fruttifera, sarebbe tenuto a restituire i frutti naturali e misti, se esistessero detratte tutte le spese, e non esistendo, sarebbe tenuto a restituir ciò, in che è divenuto più ricco. Non sarà però obbligato a restituire i frutti meramente industriali. Possessore di mala fede è quello, che ritiene la roba d'altri, sapendo che non è sua. Questo è obbligato a restituir la roba che ritiene, se esiste; e se non esiste, dovrà restituirne il prezzo di essa, con tutti i frutti naturali, se esistono; e se non esistono, dovrà restituirne il prezzo di essi, come pure i frutti misti, detratte le spese necessarie fatte per questi; e nel caso che non esistono, dovrà restituire il prezzo dei medesimi. Deve anche restituire tutti i danni di lucro cessante, e danno emergente. Queste sono le restituzioni, che deve fare, benchè non sia divenuto più ricco in veruna cosa. Non è però obbligato alla restituzione dei frutti meramente industriali. Possessore di dubbia fede chiamasi quello, che prudentemente dubita, se la roba che ritiene, sia veramente sua. Questo è tenuto a far tutte le diligenze per rintracciar la verità: ma se fatte l'opportune diligenze seguita un egual dubbio tra esso e quello, a cui si dubita, che appartenga la roba che ritiene; in tal caso deve dividersi a proporzion del dubbio, non solo questa roba, ma ancora i frutti naturali e misti, detratte le spese necessarie fatte per quelli. Non deve però restituire a proporzion del dubbio i frutti meramente industriali, mentre questi son sempre di chi ha esercitata l'industria.

*D. Quali sono i frutti naturali, quali i misti, e quali gl'industriali?*

*R. I frutti naturali sono le utilità prodotte dalla*

natura senza cultura e senza spesa, tali sono i fieni, i frutti degli alberi, i parti delle bestie ec. I frutti misti sono le utilità, che derivano dalla natura; e dall'industria, come il grano, l'olio ec. I frutti industriali sono le utilità, che provengono dalla sola industria dell'uomo, come il guadagno riportato dal danaro negoziato dalle compre, dalle vendite, ec.

**D. Deve farsi la restituzione colla perdita de' Beni di un ordine più nobile?**

**R.** Quattro sono i beni, che comunemente si assegnano, cioè d'anima, di corpo, di fama e di fortuna, uno de' quali è più eccellente dell'altro, secondo l'ordine notato: onde nessuno è obbligato a restituire un bene minore con pregiudizio d'un maggiore, come il bene di fortuna con pregiudizio della fama; nè il bene della fama con pregiudizio del corpo, o sia della vita corporale; nè il bene del corpo con pregiudizio dell'anima, o sia della vita spirituale.

**D. Le cose illecitamente acquistate devon restituirsi?**

**R.** O la Legge proibisce il lucro, e le cose acquistate illecitamente devon restituirsi; così v. g. deve restituirsi tutto ciò, che si è ricevuto simoniacamente. O la Legge proibisce la causa del lucro, ma non il lucro, e le cose acquistate illecitamente non devon restituirsi; così v. g. una donna, che colla vita disonesta acquista qualche cosa, non è tenuta a restituirla.

**D. Ciò, che si è ricevuto per un'azione delittuosa, deve restituirsi?**

**R.** Alcuni Teologi dicono di sì, altri di no. Più probabilmente però deve restituirsi il prezzo ricevuto per un'azione delittuosa, come sarebbe per un omicidio commesso, non già a quello, che l'ha sborsato, poiché merita di restar privo del suo diritto, ma a chi ha sofferto il danno, o almeno deve erogarsi il vantaggio de' poveri, o in usi pii.

**D. Deve restituirsi ciò che si è ricevuto per un atto buono, che dovea farsi, o per astenersi da un atto cattivo, che dovea omettersi?**

**R.** Deve certamente restituirsi; ed intanto chi per



giustizia è tenuto a fare, o ad omettere qualche cosa, è obbligato a restituire il prezzo ricevuto, in quantochè lo ha ricevuto contro ogni legge.

*D. Il debitore è tenuto a restituire, quando dalla restituzione sia per risentirne un incomodo ?*

R. Se l'incomodo del debitore, e del creditore fosse eguale, il debitore dovrebbe subito restituire: poichè fuori del caso di estrema, o quasi estrema necessità, dev'esser migliore la condizione del creditore.

*D. A chi deve farsi la restituzione ?*

R. Al vero padrone: onde se taluno avesse rubati dieci scudi a un figliuolo di famiglia, o a una moglie, o a un Religioso, dovrebbe restituirli al padre, rispetto al figlio, al marito rispetto alla moglie, ed al Monastero rispetto al religioso. Nel caso che il debitore facesse diversamente, sarebbe obbligato a restituir di nuovo, seppur non sapesse di certo, che i dieci scudi sarebbero convertiti in utilità del padrone, o del legittimo amministratore, o che fossero beni castrensi, o quasi castrensi del figlio, o parafrenali, o recetizi della moglie, o concessi all'uso del Religioso; poichè allora potrebbe restituirsì a quello, a cui li rubò.

*D. A chi deve restituirsì la roba rubata comprata con buona fede ?*

R. Si deve restituire al vero padrone, quando si temesse probabilmente, che il ladro non gliela restituisse, ciocchè dicauo in contrario alcuni Teologi: anzi se il compratore colla medesima buona fede, con cui la comprò, avesse venduta questa roba a un altro, siccome non potè trasferire in esso il dominio, così non potrà ritenere il prezzo, ma dovrà restituirlo al vero padrone della roba rubata. Se però avesse donata, perduta o consumata questa roba, e non fosse divenuto più ricco, non sarebbe tenuto a restituir cosa alcuna.

*D. A chi devono aggiudicarsi i beni vacanti, di quelli cioè, che morirono senza eredi ?*

R. Al Fisco, poichè appartengono ad esso. Se un pellegrino però morisse senza far testamento, i di lui beni mobili dovrebbero spendersi dal Vescovo in usi pii. Nella Bolla della Cena si scomunicano quelli che rubano i be-

ni de' Cristiani, che naufragarono ; ma se si giudica prudentemente, che il padrone di essi non tornerà a ricuperarli, potranno aversi per lasciati in abbandono, e in tal caso si concedono al primo occupante. I beni poi incerti, il padrone da' quali s'ignora affatto, se fatte le debite diligenze, non si trova il padrone, devono erogarsi nella medesima maniera che le cose altrui ritrovate, cioè in di lui spiritual vantaggio, per i poveri, o per i luoghi pii, che hanno qualche bisogno, o per la celebrazion di Messe. o per altre opere di pietà Cristiana.

*D. Può farsi la restituzione per terza persona ?*

*R.* Quando il debitore la fa col consenso espresso del creditore, non è tenuto più a nulla. Se poi il debitore fosse tenuto a restituire per ragion di cosa ricevuta, come per aver trovata quella tal cosa, o per averla avuta in deposito, e si servisse di una persona fedele, la quale per dimenticanza, o per malizia non restituisse, non sarebbe tenuto a restituir nuovamente. Se però fosse tenuto a restituire per ragion di azione giusta o ingiusta, come per furto, il debitore dovrebbe di nuovo restituire.

*D. Il debitore può differir la restituzione per non decadere dal proprio stato ?*

*R.* Se lo stato, in cui si trova, fu giustamente acquistato, può ; ma se fu acquistato ingiustamente non può.

*D. E' lecito servirsi dell' occulta compensazione ?*

*R.* E' lecito con queste condizioni. 1. Che il debito sia certo, e liquido. 2. Che non possa ricuperarsi il credito per altre strade. 3. Che il Creditore non prenda la roba datagli in deposito, o commodatagli dal Debitore. 4. Che per quanto è possibile, si prenda una cosa della medesima specie. 5. Che si faccia senza pericolo di scandalo, o d'infamia. 6. Che si faccia senza ingiuria, o pregiudizio del terzo. 7. Che fatta la compensazione, il Debitore sia di ciò cautamente, con destrezza informato, acciocchè non paghi il debito due volte. Mancando queste condizioni, la compensazione è illecita, non però obbliga alla

restituzione, se non quando è stato esigionato qualche danno ad un' altro.

*D. Perchè vi sono alcuni, i quali desiderano ardentemente la roba altrui, e qualche volta non si vergognano anche di usurparla colla più potente ingiustizia?*

**R.** Per rendersi prepotenti, soverchiatori, e supplantatori del basso popolo, che tante volte conducono un' arte furba e maligna nei più deplorabili eccessi. Questi uomini torbidi si son fitti in testa, che chi ruba, deve avere, se vuole, anche comando, senza esaminare la lecitudine, e che la Chiave d' oro deve aprir tutte le serrature, ed entrare per tutte le porte. Per costoro le ricchezze sono il mantice dell' albagia, e del vizio. Meglio sarebbe per essi, che dicessero continuamente al Signore, come gli diceva il Saggio nella Divina Sapienza: non mi date, o mio Dio, ne ricchezze, ne povertà ma soltanto da poter vivere decentemente. Che se fosse il brutto mostro della sorda avarizia, che gl' inducesse a desiderare la roba altrui, o ad usurparla, riflettono, che saranno sempre più infelici della plebe la più volgare, mentre ai poveri manca molto, e agli Avari manca tutto. Terribilissima finalmente è la sentenza dello Spirito Santo, il quale dice a chiare note, che non può darsi nel Mondo cosa più scellerata di un uomo avaro.

## CAPITOLO XX

### *Dell'ottavo Precetto del Decalogo.*

*D. Cosa è la Bugia?*

**R.** Un discorso proferito con intenzione d'ingannare il Prossimo, che crede verociò, che si dice.

*D. Di quante sorti è la Bugia?*

**R.** Di tre, cioè giocosa, ed è quando si mentisce per burla; officiosa è quando si mentisce per utilità propria, o di altri senza inguria di alcuno; e pernicioso, o dannosa, ed è quando si mentisce con danno del Prossimo. La prima, e la seconda son peccato veniale, la terza poi mortale, se la parvità di materia non scusa.

**D.** *La bugia è sempre peccato?*

**R.** Sempre, perchè è una cosa mala in se stessa, onde non è mai lecito il mentire per qualunque utilità Spirituale, o temporale si propria come altrui. La bugia non solo s'oppone alla verità, quanto ancora alla veracità la quale richiede, che le parole, e i segni esteriori siano uniformi all'interno della nostra mente. La bugia o presto, o tardi si scopre, e fa scomparire chi l'ha proferita.

**D.** *Cosa è il Giudizio temerario?*

**R.** Una costante credenza appoggiata a motivi leggeri, che taluno sia perverso. Questo giudizio temerario, quando sia in cosa grave, è peccato mortale. Il giudizio temerario è l'ordinario trastullo di gente viziosa, scioperata, vile, maligna, incapace di amicizia, e capacissima di molti eccessi.

**D.** *Deve restituirsi la fama tolta ingiustamente?*

**R.** Deve assolutamente restituirsi. La differenza però, con cui deve restituirsi è questa: che chi averà detto il falso, sarà in obbligo di ritrattarsi; e chi averà detto il vero, ma ingiustamente, perchè il delitto era occulto, dovrà lodar l'infamato, dicendo, che ha parlato indebitamente di lui, che è uomo probò, galantuomo ec. Inoltre chi ha infamato il prossimo, è obbligato a risarcir tutti i danni cagionatigli, tanto se il delitto era falso, quanto se era vero, ma occulto, perchè ha violato la carità e la giustizia. Chi poi è stato infamato, si dia pace, e consideri, che è difficilissimo, che non si trovi chi parli male del nostro modo di operare; anzi si persuada, che anche gli stessi personaggi più rispettabili sono stati tante volte il bersaglio della più fiera maldicezza.

**D.** *Quali sono le cause, che scusano dalla restituzione della fama?*

**R.** La condonazione dell'infamato, la ricuperazione della fama per sentenza del Giudice, o in altro modo; l'infamia andata in dimenticanza, e se non possa restituirsi la fama senza la perdita della vita, o della propria fama più eccellente. Se ognuno studiasse, e imparasse a ben conoscer se stesso, rispetterebbe assai più l'altrui fama, compitirebbe le debolezze del prossimo, e si

asterrebbe di dir degli altri ciò, che non gradirebbe, che gli altri dicessero di se medesimo.

*D. Può rivelarsi il sigillo naturale ?*

R. Non si può rivelare neppur d'ordine del superiore, il quale non può comandare ciò, che è contro il gius naturale, e chi ardisse di rivelarlo, peccerebbe contro la giustizia, e conseguentemente sarebbe tenuto a risarcire il danno, che avesse causato. Se però la rivelazione del sigillo naturale fosse necessaria per impedire un grave danno alla Religione, o al principe, o alla repubblica, o chi ha imposto il sigillo naturale, o ad una persona innocente; in questi casi vi è un motivo giustissimo di rivelare il sigillo naturale, benchè giurato. Nè serve il dire, che il fatto è stato narrato sotto sigillo di Confessione, mentre fuori del Sacramento della Penitenza qualunque sigillo è naturale soltanto, e non Sacramentale.

*D. Quali persone sono obbligate all'osservanza del Sigillo naturale ?*

R. I Medici, i Cerasici, i Teologi, gli Avvocati, le Balle, quelli, che maneggiano gli arcani degli altri, e coloro che vengono in cognizione d'un delitto altrui occulto o a caso, o per aver dissigillato una lettera, o per relazione di qualcheduno, benchè senza promessa d'osservare il Sigillo naturale. Costoro non dovrebbero scordarsi mai, che la segretezza è l'anima di tutti gli affari, e del vero galantuomismo. In fatti le persone sagge non hanno il più delle volte nè lingua, nè occhi, nè orecchi; sapendo benissimo, che conviene imparar prima a tacere, e poi a parlare, e che assai sa chi non sa, se sa tacere. Tutti gli uomini onesti in somma dovrebbero studiar sempre il tempo di parlare, e quello di tacere in tante diverse circostanze della vita; ricordandosi sopra tutto di non confidar mai a donna, qualunque sia, cose da tener segrete, per non trovarsi imbarazzati in certi laberinti, che preveder non potranno, per quanto sian dotati di penetrazione, di talento e di scienza.

## CAPITOLO XXI

*Del secondo precetto della Chiesa.*

**D. Cosa è il Digiuno.**

**R.** Qui non si parla del digiuno naturale, che consiste nell'astinenza da ogni cibo, e bevanda; ma del digiuno ecclesiastico, che è l'astinenza dalla carne e dai latticini, congiunta con una sola comestione nello stesso giorno. Qui fa d'uopo notare, che parlandosi dei precetti della Chiesa si è principiato dal secondo, perchè del primo, cioè dell'astinenza alla Messa ne' giorni di festa, se n'è trattato nel terzo precetto del Decalogo. Anzi non si parlerà per ora neppur dell'ultimo; cioè della solennità delle nozze proibite in certi tempi dell'anno, poichè si aspetta a trattarne, quando si parlerà degli impedimenti impediienti il matrimonio.

**D. Il Digiuno quanti precetti contiene?**

**R.** Due: uno negativo secondo tutti, che consiste nell'astinenza dalle carni, e dai latticini; e l'altro affermativo secondo alcuni, che consiste in una sola comestione nel medesimo giorno. Il negativo obbliga sempre in tutti i punti del giorno; onde chi nello stesso giorno di digiuno mangia carne più volte, commette tanti peccati, quante son le volte, che mangia carne. L'affermativo però non obbliga sempre in tutti i punti del giorno, e per conseguenza violato una volta non obbliga più per quel giorno; quindi si è, che chi più volte rompe il digiuno nel medesimo giorno, mangiando cibi quarresimali, commette un peccato solo. Altri però la senton diversamente, avendo delle sode ragioni per dimostrare che anche il precetto, che consiste in una sola comestione nel medesimo giorno, è negativo. Benedetto XIV dichiarò tra le altre cose, che quelli, che son dispensati con facoltà di mangiar carne nella Quaresima, sien tenuti al digiuno, ed a non mescolar carne, e pesce nella medesima refezione; che nella colazione della sera devon servirsi de' cibi Quarresimali di quella qualità e quantità, di cui fanno uso i digiunatori di retta, e meticolosa co-

scienza ; e che non possan mescolar carne e pesce nello stesso pasto neppure nelle Domeniche.

*D. La colazione della sera è tollerata, ovvero permessa dalla Chiesa ?*

*R.* La colazione della sera serotina, o vèspertina, non era lecita ne' tempi, ne quali si praticava ne' giorni di digiuno una sola comestione, che si faceva o al tramontar del sole, come ne' primi secoli della Chiesa ; e all' ora terza dopo mezzo giorno, come ne' posteriori. Ora poi non solo dalla Chiesa è tollerata, quanto ancora permessa, per esser successo il trasporto del pranzo all' ora del mezzo giorno.

*D. I liquidi rompon il digiuno ?*

*R.* I liquidi per natura non lo rompono : lo rompono bensì i liquidi resi tali con arte ; e in fatti a forza d'arte la sostanza stessa d'un fagiolo potrebbe ridursi in liquido, il qual liquido frangerebbe benissimo il digiuno, come, accorderebbe anche un Teologo il più rilassato.

*D. Quali sono le cause giuste, che scusano dal digiuno ?*

*R.* Esse si contengono in queste parole, *pietas, et labor, infirmitas, atque indigentia, aetas simul, et munus suum impedire valentia*. *Pietas* denota quelli, che per l'impiego, per obbedienza, o per necessità del prossimo esercitano opere di pietà, di religione, o di misericordia moralmente incompatibili col digiuno. *Labor* significa quelli, che esercitano opere laboriose. *Infirmitas* denota quegli infermi, che digiunando soffrono un notevole incomodo. *Indigentia* significa i poveri, che vanno mendicando per le strade, e non hanno cibo sufficiente per una discreta refezione. *Aetas* denota coloro, che non sono ancora arrivati all'anno vigesimoprimo. *Munus suum impedire valentia* significa le donne gravide, o che allattano, le quali hanno bisogno di mangiare spesso ; e quei coniugi, che digiunando non posson rendere il debito coniugale moderatamente richiesto, quando dal non renderlo sorrestasse a chi lo richiede il pericolo d'incontinenza.

D. *Ne' giorni di digiuno posso mangiarsi ova e latticini?*

R. In quanto all'ova, e ai latticini deve attendersi la consuetudine de' rispettivi paesi.

D. *Nei giorni di digiuno può darsi la carne ai ragazzi o ai pazzi?*

R. Può darsi ai ragazzi non ancor giunti all'uso della ragione, ed ai pazzi perpetui. Non può darsi però agli ubriachi, perchè l'ubriachezza è una breve e volontaria privazione dell'uso della ragione, che non scusa dall'obbligo della Legge.

D. *Quali digiuni ci vengono comandati dalla Chiesa?*

R. I digiuni della Quaresima, delle quattro Tempora, e delle vigilie delle Feste più solenni. Quelli della Quaresima ci si comandano per onorare il digiuno di quaranta giorni, che Gesu Cristo consumò nel Deserto. Quelli delle quattro Tempora per impegnare Iddio a benedire le quattro Stagioni dell'anno, e a concedere alla Chiesa de' buoni Sacerdoti. Quelli delle vigilie delle Feste più solenni per disporsi a ricever dal Cielo quelle grazie spirituali, e corporali, delle quali possiamo aver bisogno. Il Digiuno, che tra tutte le Nazioni è stato un esercizio praticato in occasion di lutto, di tristezza e di desolazione, calma i bollori della furiosa libidine, solleva lo spirito a Dio, rende più pronte le operazioni della mente, più lieto il cuore, meno noiosa la veneranda vecchiaia, e più lunga la misera vita.

## CAPILOLO XXXI

### *Del Terzo precetto della Chiesa.*

D. *Quando obbliga il precetto della confessione?*

R. Questo precetto non solo è Divino, come provasi in special modo col passo di S. Giacomo *confitemini alterutrum peccata vestra*, ma anche Ecclesiastico. Il Divino dunque obbliga i Fedeli adulti caduti in peccato mortale in pericolo di morte, e qualche volta in tempo di vita, cioè quando la confessione bisogna per non cadere



in qualche nuova colpa grave, e particolarmente quando chi è in peccato mortale, vuol ricevere l'Eucaristia. L'Ecclesiastico poi gli obbliga una volta l'anno; avvertendo, che in qualunque tempo dell'anno si soddisfa al precetto della Confessione annuale, benchè secondo la consuetudine introdotta dalla Chiesa sia solito adempirsi nel tempo pasquale.

*D. Quanti peccati commette colui che essendo reo di peccato mortale, dentro un anno non si confessa?*

R. Commette un sol peccato mortale; poichè quando concorrono il precetto Divino e umano a comandare una stessa cosa per lo stesso motivo, si commette un sol peccato colla trasgressione dell'uno e dell'altro.

*D. Con una sola confessione si soddisfa all'obbligo dell'anno precedente, e dell'anno corrente?*

R. Si soddisfa secondo alcuni Teologi. Se però dopo la Confessione si arrivasse a cadere in peccato mortale, nascerebbe un nuovo obbligo di confessarsi nell'anno corrente. Se poi taluno fosse stato nove, o dieci anni senza confessarsi, servirà che in quest'anno si confessi una volta sola, e si accusi di tutti gli anni, ne quali ha lasciata la confessione; di poi sarà tenuto a confessarsi nel tempo Pasquale dell'anno corrente; anzi se si confessasse in quest'anno nel tempo Pasquale, soddisfarebbe a tutte le confessioni, e secondo il sentimento di alcuni Teologi anche all'obbligo, che ha di confessarsi in quest'anno. Colla confessione nulla non si soddisfa al precetto dell'annua confessione.

*D. Chi non ha peccato mortalmente, è obbligato a confessarsi nel tempo Pasquale, o nel termine dell'anno?*

R. Alcuni Teologi vogliono, che basti in tal caso presentarsi al Confessore; dichiarandosi di non aver alcun peccato grave da confessare. Inseguon di più, che un Penitente, il quale si è confessato in quest'anno nel tempo Pasquale de' soli peccati veniali, che aveva, de' quali non era obbligato a confessarsi, prima del finir dell'anno cade in qualche peccato mortale, è obbligato avanti il termine dell'anno a confessarsi di nuovo, talmente che non facendolo peccchi.

*D. Come si deve soddisfare al precetto della confessione?*

R. Colla propria voce, e chi non può farlo colle parole, deve farlo in scritto, o coi cenni. Secondo alcuni Teologi per soddisfare al precetto della Confessione annuale non siamo tenuti a servirci dell'interprete, non potendoci confessare altrimenti. Si eccettua però quasi da tutti i Teologi il pericolo di morte, in cui siamo tenuti a confessarci per mezzo dell'interprete, non potendo far diversamente.

*D. In quali pene incorre chi non sodisfa al precetto dell'annua confessione?*

R. In vita incorre nella pena d'esser privo dell'ingresso della Chiesa. In morte poi incorrerebbe nella privazione della sepoltura ecclesiastica. Queste pene però non son di lata sentenza, onde non s'incorrono, se non vengon dichiarate dal Vescovo.

*D. Chi dentro l'anno non si è confessato colpevolmente, o incolpevolmente, quando è obbligato a confessarsi?*

R. Quanto prima può farlo comodamente, benchè sia terminato l'anno. Chi poi prevede di non potersi confessare nel corso di tutto l'anno, è obbligato a prevenire il tempo, e confessarsi anche nel principio dell'anno. Si sappia dunque, che l'anno si computa dal primo giorno di Gennaio fino all'ultimo di Dicembre, o da una Pasqua di Resurrezione all'altra. Chi dentro l'anno non si vuol confessare, o confessandosi per puro rispetto umano, si confessa male, corre rischio di morire impenitente, e di perdersi eternamente.

### CAPITOLO XXIII

#### *Del quarto Precetto della Chiesa.*

*D. Quando obbliga il precetto della comunione?*

R. Questo precetto non solo è Divino, come provasi coll'autorità di S. Giovanni, *nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, non habebitis vitam in vobis*: quando ancora Ecclesiastico. Il Divino obbliga i Fedeli adulti, purchè

*Baldacci.*

13

distinguano il pregio dell'Eucaristia, in articolo di morte, e qualche volta in tempo di vita, cioè quando hanno bisogno della Comunione per conservare la grazia di Dio. L'eclesiastico gli obbliga una volta l'anno almeno cioè nella Pasqua s'intende dalla Domenica delle Palme fino alla Domenica *in Albis* inclusivamente. Colla Comunione sacrilega non si soddisfa a questo precetto. Il Concilio di Trento scomunica coloro, che negano il precetto di comunicarsi una volta l'anno almeno.

*D. Chi non si è comunicato nel tempo Pasquale, è in obbligo di comunicarsi prima che termini l'anno?*

R. E' in obbligo assolutamente. Anzi se passa l'anno, e non si comunica, commette due peccati; uno contro il precetto di comunicarsi nella Pasqua, e l'altro contro quello di non differir la comunione di là dell'anno. Chi dubitando di non potersi comunicare nella Pasqua, si comunicò nel principio dell'anno, se di poi trovasi in grado di potersi comunicare nella Pasqua, è obbligato a farlo, per soddisfare all'obbligo di comunicarsi in quel tempo. Chi poi prevedesse di non potersi comunicare nella Pasqua, sarebbe tenuto a prevenire il tempo, per osservare il precetto quanto alla sostanza se non può farlo quanto al tempo.

*D. In quali pene incorre chi non soddisfa al precetto della Comunione Pasquale?*

R. Nelle medesime pene, nelle quali incorre chi non soddisfa al precetto della confessione annua. L'obbligo di confessarsi una volta l'anno, e di comunicarsi nella Pasqua s'introdusse nel 1215 dal Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. Prima di questo Concilio gli altri Concilj imponevano ai Laici l'obbligo di comunicarsi almeno tre volte l'anno, cioè per Pasqua, per la Pentecoste e per il Natale, al qual obbligo non si soddisfaceva da molti per il gran rilassamento di quei tempi.

*D. In qual Chiesa deve riceverci la Comunione Pasquale?*

R. Nella Chiesa della propria parrocchia, ovvero in altra Chiesa colla licenza del proprio Parroco, altrimenti non si soddisfa al precetto. Si avverta bene, che il Parroco non ha diritto di rigettare dalla co-

munione Pasquale quei suoi popolani, che non gli consegnano l'attestato della fatta confessione. Ha facoltà però di rigettar gli altri suoi popolani, ai quali per i loro cattivi costumi non si può che credere, quanto dicono di essersi confessati; come ancora i peccatori pubblici, se non gli esibiscono l'attestato della fatta confessione. Chi ricusa di comunicarsi nella Pasqua, o si comunica indegnamente, non merita di ricevere in articolo di morte Gesù Sacramentato per Viatico all'eterna Gloria.

## CAPITOLO XXIV

### *Del quinto precetto della Chiesa.*

**D.** *Cosa sono le Decime?*

**R.** Le contribuzioni che pagano i Fedeli per la sussistenza de' ministri della Chiesa, dai quali il popolo, che le paga, riceve le istruzioni sulle verità della Religion Cattolica e i Sacramenti. Le Decime non son sempre la decima parte di tutti i frutti, mentre nel maggior numero dei paesi sono assai meno. Anzi in certi Regni per sgravio de' popoli sono state abolite affatto dai principi, i quali hanno presi altri compensi, acciochè non manchi il mantenimento agli autedetti ministri della Chiesa.

**D.** *Le Decime devono pagarsi di tutti i Frutti?*

**R.** Devon pagarsi di tutti i frutti de' beni tanto immobili, che mobili; e queste diconsi Decime reali: come pure tutti i guadagni, dov'è la consuetudine, fatti coll'arte, o coll'industria; e queste si chiamauo personali.

## CAPITOLO XXV

*Dell'Immunità Ecclesiastica, della Violazione della Chiesa, del Giuspatronato, e dei Benefizj.*

*D. Cosa è l'Immunità Ecclesiastica, e come si divide?*

**R.** L'esenzione della giurisdizione laicale, e da qualche aggravio Secolare. Essa si divide in reale, e appartiene alle cose. o ai Beni della Chiesa, e degli Ecclesiastici; in locale, e appartiene alle Chiese, ai Cemeterj, agli Oratorj, e agli altri luoghi Ecclesiastici; e in personale, e appartiene alle Persone Ecclesiastiche. In materia dell'immunità ecclesiastica sono state fatte in alcune Provincie delle considerabili variazioni. Chi gradisse d'essere informato, vada a riscontrare le Leggi emanate su tal proposito. Io non posso toccar più questo lasto.

*D. Cosa è la violazione della Chiesa?*

**R.** Una macchia morale, per la quale il gius canonico proibisce in un luogo Sacro la celebrazione de' Divini Offizj, e la sepoltura de' Fedeli.

*D. La Chiesa come riman violata?*

**R.** Colla volontaria, grave, e ingiuriosa effusione del Sangue umano fatta dentro la Chiesa. Colla volontaria effusione dello Sperma dell'Uomo, o della Donna. Colla Copula conjugale eseguita senza un'urgente necessità, o senza un probabil pericolo d'incontinenza. Finalmente colla sepoltura d'uno Scomunicato non tollerato, o d'un'Infedele non battezzato, quantunque sia un Infante figlio di Fedeli. Chi ardisce di violar la Chiesa, commette un Sacrilegio, e resta subito scomunicato.

*D. Gli Oratori privati sono sottoposti alla violazione?*

**R.** Non vi sono sottoposti, perchè non sono consacrati, nè benedetti dal Vescovo; e perchè la Legge parla solo delle Chiese, e de' Cemeterj.

*D. Come si definisce il Giuspatronato?*

**R.** La facoltà di nominare, o di presentare un Chericco a un Benefizio vacante.

**D. Di quante sorti è il Giuspatronato?**

**R.** Di tre, cioè Ecclesiastico, ed è quello, che compete ai Cherici per motivo di qualche Dignità nella Chiesa; laico, ed è quello, che spetta ai Laici per causa di fondazione, o dotazione; e misto, ed è quello, che appartiene ai Cherici, e Laici tanto presentando copulativamente, vale a dire insieme, quanto disgiuntivamente, cioè a vicenda, o sia per turno. Si habbi però bene, che se il Giuspatronato passa agli Eredi, comunque siano, dicesi ereditario; ma se passa soltanto ai nati dalla Famiglia di chi ha fondato, o dotato il Benefizio, chiamasi familiare, o gentilizio.

**D. A chi passa il Giuspatronato per la vendita del Fondo, a cui è annesso?**

**R.** Al compratore del fondo.

**D. Quanti mesi si concedono al Patrono per presentare a un Benefizio?**

**R.** Dal giorno della notizia della vacanza del Benefizio, se il Giuspatronato è ecclesiastico, gli si concedono sei mesi; se è laico, quattro; e se è misto sei. Il Patrono benchè Cherico non può presentare se stesso; ma essendo più Patroni, possono presentare un Cherico Compatrono.

**D. Cosa è il Benefizio?**

**R.** Un titolo ecclesiastico, che concede un diritto perpetuo di percipere le rendite di alcuni Beni di Chiesa, coll'obbligo di soddisfare agli oneri, che vi sono uniti.

**D. Come si dividono i Benefizj?**

**R.** In molte maniere, ma specialmente in sei, cioè in Secolari, Regolari, Semplici, Doppj, Incompatibili, e Compatibili. I Secolari son quelli, che devono conferirsi ai Cherici Secolari. I Regolari sono quelli, che non possono conferirsi ad altri, che ai Regolari. I Semplici sono quelli, che non hanno annessa Cura d'Anime, nè preminenza, nè giurisdizione esterna, nè amministrazione delle cose Ecclesiastiche, nè Dignità. I Doppj sono quelli, che hanno Cura d'Anime o preminenza, o giurisdizione esterna, o amministrazione delle cose ecclesiastiche, o dignità. Gl'Incompatibili son quelli, che hanno annessa

Cura d'Anime, o richiedono la residenza personale, o sono stati istituiti nella medesima Chiesa per il medesimo fine, e con i medesimi oneri. I Compatibili son quelli, che hanno annessa Cura d'Anime, nè richiedono la residenza personale, nè sono stati istituiti nella medesima Chiesa per il medesimo fine; e con i medesimi oneri.

*D. Quali condizioni si ricercano per conseguire un Benefizio?*

*R.* Le seguenti. Che chi vuole ottenere un Benefizio, sia nato da legittimo Matrimonio. Che abbia l'età di ventiquattro anni compiuti per una Cura d'Anime; di ventidue terminati per un Benefizio doppio non Curato; di venti e uno per un Canonico d'una Cattedrale, benchè per una consuetudine si conferisca anche nell'anno quattordicesimo; e di quattordici anni incominciati per qualunque altro Benefizio. Che sia almeno Tonsurato; e se il Benefizio richiede un ordine determinato, deve averlo ricevuto, o lo riceva nel tempo prescritto dalle Leggi. Che non abbia Moglie. Che sia immune dall'irregolarità anche occulta, e da ogni Censura. Che sia dotato della Scienza, che si ricerca, dell'integrità del Corpo, e di buoni costumi. Che abbia intenzione di perseverare nello stato ecclesiastico. Finalmente che non abbia un altro Benefizio incompatibile.

*D. Cosa è la Risegna del Benefizio, e come si divide?*

*R.* La spontanea dimissione del Benefizio fatta in presenza del legittimo Superiore. Si divide poi in libera, e assoluta, cioè senza alcuna condizione; e questa può farsi nelle mani del Vescovo; e in condizionale, cioè fatta in favore d'una terza Persona, o colla riserva di qualche Pensione per se, o per altri, e questa può farsi soltanto in mano del Pontefice per motivo delle condizioni, che contiene.

*D. Cosa è la Permuta del Benefizio?*

*R.* Una Risegna fatta da due Benefiziati dei loro Benefizj col patto, che il Benefizio d'uno si conferisca all'altro scambievolmente. Quando la Permuta è semplice, serve il consenso del Vescovo, nella di cui Diocesi esiste-

no i Benefizj. Quando poi la Permuta vuol farsi con qualche peso, si richiede la facoltà del Pontefice.

*D. La pluralità de' Benefizj è lecita?*

R. Non è lecita senza la Dispensa del Papa, il quale nol concederla per un giusto motivo. Quando però un sol Benefizio semplice non serve per l'onesto sostentamento, il Vescovo può conferire il secondo; ma non è in sua facoltà il conferire il terzo senza la Dispensa Pontificia, quantunque i primi due non siano sufficienti all'onesto sostentamento, come prescrive espressamente non solo il Concilio di Trento, quanto ancora la Sacra Congregazione del medesimo.

*D. Il Benefiziato qual'uso deve fare dell'entrate, che gli sopravanzano all'onesto sostentamento?*

R. Siccome i Beni della Chiesa son voti de' Fedeli, prezzo de' peccati, e patrimonio de' poveri come gli chiamano i Concilj, e i SS. Padri; onde il Benefiziato deve dare ai poveri, o spendere in altre opere pie l'entrate, che gli sopravanzano all'onesto sostentamento. Credo però, che una buona parte di Benefiziati si dannino, perchè manca a un tal dovere. Fra questi vi sono alcuni, i quali o per ignoranza, o per malizia vanno spacciando, che i soli Parrochi sono obbligati a dare ai poveri, o a spendere in altre opere pie gli avanzi dell'entrate Beneficarie. Questa è una delle più false Dottrine, e delle più solenni imposture, mentre l'obbligo medesimo, che comprende i Parrochi, lega anche i Vescovi, i Canonici, i Cappellani, e tutti i Chericci, che hanno Benefizj di rendite superiori a un discreto mantenimento. Chi è persuaso in contrario, legga disappassionatamente i Sacri Canoni, e mi lusingo, che s'illuminerà di certo, e muterà sentimento.

*D. Il Benefiziato, che ha consumate in usi illeciti le rendite del Benefizio, è tenuto alla restituzione?*

R. Due sono le opinioni su questo proposito. La prima vuole, che i Benefiziati siano semplici Amministratori, ed Economisti delle rendite de' rispettivi Benefizj, ed in questo caso il Benefiziato pecca contro la giustizia, e per conseguenza è obbligato alla restituzione. La seconda



da sostiene, che siano veri padroni delle rendite de' loro Benefizj, ed in tal caso non è tenuto alla restituzione, perchè non viola la giustizia. I Difensori di questa ultima opinione si appoggiano al Concilio Tridentino, il quale dice, che i Benefiziati, che non recitano il Divino Offizio, non faccian suoi i frutti del Benefizio.

## CAPITOLO XXVI

### *Della Giustizia e del Gius.*

*D. Cosa è la Giustizia?*

*R.* La Giustizia, come si è detto, è una virtù morale, per cui l'uomo con una volontà costante, e perpetua rende a ognuno ciò, che gli appartiene.

*D. Cosa è il Gius?*

*R.* Una legittima facoltà di disporre di una cosa.

*D. Come si divide il Gius?*

*R.* In Gius nella cosa, ed è quello, che ha qualcuno sopra una cosa già divenuta sua; ed in Gius alla cosa, ed è quello, che ha taluno sopra una cosa, affinchè divenga sua. Il primo dà l'azione reale, ma il secondo dà soltanto la personale.

*D. Cosa è l'azione.*

*R.* Il gius di proseguire in giudizio ciò, che ci è dovuto.

*D. Come si divide l'azione?*

*R.* In reale, che inseguisce la cosa obbligatoci, ed in personale, che inseguisce la persona parimente obbligatoci. Di qui ne nasce, che se Francesco vendesse un moggio di grano a Domenico, e prima di consegnarglielo, lo vendesse a Giovanni, a cui lo consegnasse: competerebbe a Domenico l'azione personale contro Francesco per ricuperare il denaro pagato per il moggio di grano, e il risarcimento dei danni; non gli competerebbe però nessuna azione contro Giovanni.

*D. Cosa è il Dominio, e come si divide?*

*R.* Un gius, cioè un diritto, o una facoltà di governare i Sudditi, o di disporre di una cosa come sua. Il primo Dominio si dice di giurisdizione, e l'altro di proprietà.

Il Dominio di proprietà si divide in alto, ed è quello che ha il Principe di disporre de' beni, e delle azioni dei Sudditi in vantaggio del ben comune; e in basso, o umile, ed è quello, che ha ogni persona privata di disporre de' suoi beni in proprio vantaggio. Il Dominio basso si suddivide in pieno, o perfetto, ed è un diritto di disporre della sostanza, e de' frutti di una cosa, e in semipieno, o imperfetto, ed è un diritto di disporre della sola sostanza, o de' soli frutti di una cosa. Il Dominio semipieno si suddivide in diretto, ed è il dominio della sola sostanza di una cosa; è in indiretto, o utile, ed è il dominio de' soli frutti di una cosa.

*D. Di quali Beni hanno il Dominio i Figliuoli non emancipati?*

*R.* Di quattro sorti possono essere i Beni de' Figliuoli non emancipati, cioè non ancor liberi dalla patria potestà. I primi sono i Beni Castrensi, e son quelli, che acquista il figliuolo nella milizia. I secondi sono i Beni quasi Castrensi, e son quelli, che acquista il figliuolo per ragione di uu titolo clericale, di un impiego pubblico, che non sia meccanico, come di Giudice, di Notaro, di Medico, di Maestro di arti liberali, e di qualche scienza; come anche quei beni, che gli son donati dai Principi. I terzi sono i Beni avventizzi, e son quelli, che provengono al figliuolo, non ad intuito del Padre, ma di lui stesso, come per Testamento, per Donazione, e per qualunque causa propria. I quarti sono i Beni profetizzi, e son quelli, che acquista il Figlio coi Beni del Padre, amministrandogli, o negoziandoli, o che gli provengono ad intuito del Padre, come se gli fossero donati per l'amicizia del Donatore col Padre. I Figliuoli dunque di famiglia non emancipati hanno il dominio pieno de' Beni Castrensi, e quasi Castrensi: hanno il Dominio diretto de' Beni avventizzi, ma non già l'indiretto, che appartiene al Padre: non hanno però verun dominio de' Beni profetizzi, i quali spettano al Padre per disposizione delle Leggi. Quà fa d'uopo attendere, che tutto ciò, proviene al figliuolo per la sucessione ne' Beni materni, è compreso ne' Beni avventizzi, de' quali il Figlio non può disporre senza il consenso del Padre.

*D. Di quali Beni ha il Dominio la Moglie?*

R. I Beni della Moglie altri si chiamano Parafernali, altri recettizzi. I primi son quelli, che porta la moglie in casa del marito di più alla dote; come pure quelli, che acquista in forza di qualche dono, e del proprio lavoro, purchè presti l'opportuno servizio alla famiglia. I secondi sono quelli, che la moglie si riservò de'suoi Beni, non volendo, che passassero in potere del marito. La moglie frattanto ha il dominio pieno sì de' Beni Parafernali, che de' recettizzi. Per meglio però risolvere queste materie, bisogna ricorrere alle Leggi de' rispettivi Paesi.

*D. In quante maniere si acquista il Dominio delle cose?*

R. Vi sono alcune cose, che mai sono state sotto l'altrui dominio, come i Pesci del Mare. Ve ne sono altre, che qualche volta sono state sotto il dominio d'altri, come un prezioso Diamante sotterrato in tempi remotissimi da persona incognita in qualche luogo. Altre finalmente ve ne sono, che essendo presentemente sotto il dominio di alcuno, si trasferiscono nulladimeno in quello di un'altro, come due Palazzi posseduti da Tizio. Tre dunque sono i modi generali, coi quali si acquista il dominio delle cose. 1. Colla occupazione, e in questa maniera si acquista il dominio delle cose del primo genere. 2. Coll'invenzione, e così si acquista il dominio delle cose del secondo genere, a forma però delle Leggi veglianti. 3. Colla prescrizione, e in questa guisa si acquista il dominio delle cose del terzo genere.

*D. Il ritrovatore della roba perduta acquista il dominio della medesima?*

R. Nò positivamente; anzi è obbligato a restituirla al Padrone, nel caso che si scopra. Che se dopo fatte le opportune diligenze non si arrivasse a scoprire, sarebbe tenuto a erogarla in vantaggio de' Poveri, e in opere pie; presumendosi che tal sia la volontà del Padrone. Quelli che si danno a credere di potersi appropriare la roba, che trovano, sono nel massimo errore. Sia dunque premura dei Parrochi, e dei Confessori di disingannare questi ciechi il più delle volte volentarij, affinchè soddisfacciano alle obbligazioni della Coscienza.

**D. Cosa sono la Prescrizione, e l'Usucapione?**

**R.** L'una, e l'altra si definiscono un'acquisto pel dominio di una cosa altrui per il possesso di buona fede continuato per il tempo determinato dalla Legge. La prescrizione però riguarda le cose immobili, e l'usucapione le mobili.

**D. Quante condizioni si ricercano per la Prescrizione, e per l'Usucapione?**

**R.** Cinque. 1. Una cosa prescrivibile, o usucapibile, giacchè non possono prescriversi, nè usucapirsi quelle cose, che non possono alienarsi, quali sarebbero i luoghi sacri, quelli destinati agli usi pubblici; come le piazze, e le strade ec. 2. Il giusto titolo, v. g. la compra, la donazione, e l'eredità. 3. Il possesso. 4. Il tempo richiesto dalle Leggi. 5. La buona fede. Procurisi adesso di attendere, che il possessore di mala fede non prescrive, nè usucapisce mai; e che il possessore di dubbia fede non può principiare la prescrizione, o l'usucapione, finchè non abbia fatte le necessarie diligenze per ritrovare la verità. Se poi al possessore di buona fede sopraggiungesse il dubbio, se la cosa fosse sua, o d'altri, non resterebbe interrotta la prescrizione, o l'usucapione. Sarebbe però tenuto a far le diligenze possibili per ritrovare la verità, e se seguitasse a restar dubbioso, dovrebbe deporre il dubbio, e credersi legittimo possessore.

**D. Quanto tempo si richiede per la Prescrizione, e per l'Usucapione?**

**R.** Le cose immobili delle Persone private col titolo si prescrivono col possesso di dieci anni tra i presenti, e di venti tra gli assenti, e senza titolo di trenta. Per prescrivere le cose immobili contro la Chiesa Romana, le Città, i Regni si richiedono cento anni; contro alle Chiese, o Cause pie quaranta. Le cose mobili poi col titolo si usucapiscono, siano di chiunque, quando anche fossero della Chiesa Romana, col possesso di tre anni tra i presenti, cioè che dimorano nella medesima Provincia, e di quattro tra gli assenti, vale a dire che non dimorano nella stessa Provincia, e senza titolo di trenta.

**D. Chi ha prescritto, o usucapito con buona fede, se dopo la prescrizione, o l'usucapione scopre che la**

*cosa prescritta, o usucapita è d'altri è tenuto a restituirla?*

R. Non è tenuto, essendo state introdotte la prescrizione, e l'usucapione dalla Legge Canonica, e Civile per impedire i litigi, e gli sconcerti tra le Famiglie, per la pace della Repubblica, e per il bene comune, che deve preferirsi al privato.

D. *Chi acquista con buona fede qualche cosa dal possessore di mala fede, la può prescrivere, o usucapire?*

R. L'Erede, che con buona fede conseguì qualche cosa dal possessore di mala fede, mai può prescrivere, nè usucapirla, perchè l'Erede si considera una stessa cosa colla Persona defunta. Chi però la conseguisse con un titolo diverso da quello dell'Eredità, come sarebbe per legato, o per compra, potrebbe prescrivere, o usucapirla. Finalmente non si prescrivono, nè usucapiscono gli obblighi delle Messe, il numero delle quali non cresce, nè scema in virtù della prescrizione, o dell'usucapione. Badino bene a questo insegnamento i Sacerdoti, perchè certuni ne hanno bisogno davvero.

## CAPITOLO XXVII

### *De' Contratti.*

D. *Cosa è il Contratto?*

R. Una convenzione tra più Persone, che obbliga scambievolmente i Contratti.

D. *Quante condizioni si richiedono per il valore del Contratto?*

R. Quattro, cioè l'abilità delle Persone a poter contrattare; la capacità della cosa, che si contratta, il mutuo consenso espresso con qualche segno esterioro; e la forma sostanziale richiesta dalla Legge.

D. *Come si divide il contratto in genere?*

R. In innominato, ed è quello, a cui la Legge non ha dato un nome proprio, e può accadere in quattro maniere, cioè io dò, affinchè tu dia, io dò, acciocchè tu faccia, io lo affiuchè tu dia, e io fò, acciocchè tu faccia; e in

nominato, ed è quello, al quale la Legge ha dato un nome proprio, come la compra, il Deposito, ec. Nel contratto innominato dal Giurista si dà luogo al pentimento; non già nel nominato, che non può sciogliersi senza un reciproco consenso. Un'uomo realmente specchiato si distingue dalla maniera, con cui contratta; egli è candido, pulito, e sincero nel contrattare, e per conseguenza dichiarato nemico de'chiapparelli, degl'imbrogli, e delle doppiezze.

*D. Ogni contratto obbliga in coscienza?*

R. Il contratto valido obbliga. Se poi fosse nullo in forza della Legge positiva, non sarebbe obbligatorio. Se però fosse condizionato, non obbligherebbe fino all'adempimento della condizione. Che se la condizione fosse contro la sostanza del contratto, o impossibile, o illecita, il contratto sarebbe nullo. Nel Matrimonio però, nel Testamento, nel Legato, e nella Donazione per causa di morte le condizioni impossibili, e illecite si hanno per non apposte.

*D. Il Contratto fatto per errore, o per dolo è invalido?*

R. L'errore, e il dolo può accadere nel contratto circa la sostanza della cosa, come se uno comprasse una libbra di piombo per argento; o conducesse per Moglie Rosa, credendola Eleonora. O può accadere circa gli accidenti della cosa, come se alcuno comprasse cento sacca di saggina vecchia, credendo, che fosse nuova; o sposasse Maddalena povera, credendola ricca. L'errore dunque, o il dolo sostanziale invalida il contratto; ma non già l'accidentale. Se però il Contraente riguardasse gli accidenti come fine principale del contratto, in questo caso l'errore, o il dolo accidentale lo renderebbe invalido; come se taluno intendesse di ammogliarsi con Caterina ricca, e non altrimenti.

*D. Il timore invalida il Contratto?*

R. Il contratto fatto per timor grave, o leggiero, giusto, o ingiusto è valido, perchè la volontà benchè costretta è sempre volontà. Il contratto però fatto per timor grave ingiustamente incusso all'oggetto di strappare il consenso può rescindersi da chi ha sofferto questo timore. Si eccettuano alcuni contratti fatti per timor grave, o

ingiusto, i quali sono dichiarati nulli dalla Legge positiva, come il Matrimonio, la Professione Religiosa, la promessa della dote, la donazione, ec.; poichè in questi contratti si richiede una volontà pienamente libera, e spontanea.

*D. Deve osservarsi il Giuramento estorto con grave timore per confermare il contratto?*

R. Si deve osservare, purchè non sia contro i buoni costumi; richiedendolo la riverenza dovuta a Dio. Può chiedersi però la rilassazione del Giuramento.

*D. Quali sono i Contratti in specie?*

R. Son molti, ma i più necessarj a sapersi son la promessa, la donazione, la compra, e vendita, la locazione, e conduzione, il cambio, la negoziazione, la società, il giuoco, il comodato, il precario, il deposito, il mandato, il pegno, il censo, l'enfiteusi, ed il mutuo.

*D. Come si definisce la Promessa?*

R. Un'obbligazione, che si fa a qualcuno d'una cosa lecita, e possibile. La promessa, affinchè sia obbligata, deve esser libera, e accettata dal Promissario. Chi è ben educato, riflessivo, e onorato, prima di fare una promessa, vi pensa seriamente, ma fatta, che l'ha, si fa un dovere di mantenerla a qualunque costo. Alla giornata però si promette molto, ma si mantiene poco, senza riguardo nè a Dio, nè alla Coscienza, nè al Mondo. Chi opera così merita qualunque rimprovero.

*D. Cosa è la Donazione?*

R. Una concession liberale d'una cosa, che si fa a qualcuno. La donazione, affinchè sia valida, deve esser libera, e accettata dal donatario. La donazione fra i vivi, cioè fatta senza menzion della morte, è irrevocabile: la donazione però per causa di morte, vale a dire fatta con menzione della morte, può revocarsi.

*D. Cosa sono la compra e vendita?*

R. La compra è una convenzione di dare un prezzo determinato per una cosa commerciabile, o sia stimabile di prezzo. La vendita poi è una convenzione di dare una cosa commerciabile per un prezzo determinato. Il prezzo altro è legale, ed è quello fissato dal

Principe, e questo non può alterarsi dai contraenti: altro è volgare, ed è quello, che si stabilisce dalla stima delle persone perite; e questo può crescere, o scemare secondo le circostanze de' luoghi, e de' tempi: Il prezzo volgare si divide in sommo, medio, e infimo: ciascuno di questi prezzi è giusto; ma non può vendersi, nè comprarsi più del sommo, nè meno dell'infimo. Se il prezzo sommo v. g. fosse cento cinque scudi, il medio sarebbe cento, e l'infimo novantacinque.

*D. A chi appartiene una cosa venduta a diversi?*

*R.* A quello, a cui fu consegnata, se avrà sborsato il prezzo. Se poi non fosse stata consegnata ad alcuno, apparterrà a quello, che la comprò il primo; e gli altri avranno l'azion personale contro il Venditore per rifacimento de' danni. La vendita al prezzo sommo d'una cosa col patto della retrovendita al prezzo infimo è ingiusta, e illecita, essendo stata condannata da Innocenzo XI. la proposizione, che dichiarava lecito questo modo di contrattare, chiamato dalli Spagnoli *Montra*.

*D. Quando si commette il Monopolio nella compra e vendita?*

*R.* Quando uno, o più Mercanti arbitrariamente si accordano di comprare, o di vendere alcune mercanzie con qualche convenzione ingiusta, e pregiudicievole ai vantaggi del Pubblico. Il monopolio è quella orribilissima Tigre, che produce le più lacrimevoli carestie, disgusta il popolo più numeroso, e sconvolge la quiete de' più floridi Regni. I Principi dunque apran bene gli occhi, e rimedino a sì gran male.

*D. Cosa sono la locazione, e conduzione?*

*R.* Locazione è un concedimento dell'uso d'una cosa tanto immobile, quanto mobile d'una Persona per un Prezzo, e tempo determinato. La conduzione poi è un ricevimento dell'uso d'una cosa sì immobile, che mobile, o d'una Persona per un prezzo, e tempo determinato.

*D. Cosa è il Cambio?*

*R.* Una permuta di danaro con danaro con guadagno



del Campsore da pagarglisi dal Campsario. Chi dà il danaro a cambio dicesi Campsore, o Cambista; e chi lo riceve Campsario, o Cambiario.

*D. Di quante sorti è il cambio?*

R. Di due, cioè reale, o vero, e secco, e finto. Il Cambio reale è una permuta di danaro con danaro con guadagno del Campsore da pagarglisi dal Campsario, come si è detto nella definizione del Cambio. Questo cambio reale altro è minuto, o manuale, e altro è locale, o per lettere. Il minuto succede, quando nel luogo, in cui siamo, si cambia v. g. la moneta d'argento colla moneta d'oro, o la Spagnuola colla Napoletana. Il locale segue, quando si cambia il danaro presente col distante, come se un Campsore ricevesse da qualcuno dieci mila scudi in Firenze, obbligandosi di farglieli pagare in Pietroburgo per mezzo del suo Corrispondente. Il Cambio secco è una dazione di danaro, senza permuta di moneta, senza distanza di paesi, e senza variazione di circostanze.

*D. Il cambio è lecito?*

R. È lecito il cambio reale tanto minuto, quanto locale: e in conseguenza può percepirsi un guadagno regolato dalla forza della Legge, o della consuetudine, o della perizia comune. Il cambio secco però, così chiamato, perchè è privo d'umore, cioè di un giusto titolo di guadagno, è illecito, e usurario, e come tale condannato da una Costituzione di S. Pio V. Non occorre starsi a lambiccare il cervello con delle sottigliezze da donne. Alcuni cambi, che si fanno tutto giorno per mezzo di certe Cambiali stampate, son Cambi secchi, o piuttosto veri Mutui velati coll'apparente nome di Cambi, in virtù de'quali per la sola dilazione del tempo si esige un lucro. Se si osservassero le condizioni apposte alle Cambiali stampate, e autorizzate dal Principe non vi sarebbe usura. Ordinariamente però nulla si osserva di quanto in esse si dispone: anzi il più delle volte si prende a cambio qualche somma di danaro sapendosi benissimo da chi lo dà, che chi lo riceve, non lo farà girare per le fiere, ma se ne servirà per i suoi bisogni con pagare un tanto per cento a chi glielo ha dato. Questa qualità di

cambi suol essere la rovina dell'Anima di certe persone, le quali a forza di ragioni di nessun peso pretendono di sostenerne maliziosamente la lecitudine. Troveranno, lo so ancor io pochi Teologi ricercati apposta, che decideranno in contrario. Guai però a costoro: guai a chi li consulta. La verità è una sola.

*D. Cosa è la Negoziazione?*

R. La Negoziazione altra è propria, altra è impropria. La prima è la compra d'una cosa per venderla con qualche moderato guadagno senza mutarla cioè, senza migliorarla, nè deteriorarla; tal sarebbe la compra di Grano e di Vino. La seconda è la compra d'una cosa per venderla con qualche moderato guadagno dopo di averla mutata; come sarebbe la compra di Grano per farne Pane, e di Vino per farne acquavite. La negoziazione, o mercatura sì propria, che impropria è lecitissima; e in conseguenza può esercitarsi dai laici senz'ombra di peccato. In forza però delle Leggi Ecclesiastiche non possono i Cherici attendere alla Negoziazione nè per se stessi, nè per mezzo d'altri: anzi il dottissimo Benedetto XIV inerendo a una Costituzione di Pio IV. sottopone con una sua Bolla alla Camera Apostolica tutti i Beni acquistati dai Cherici negoziatori. Intanto i Sacri Canonici proibiscono ai Cherici la negoziazione, in quantochè porta seco troppe moleste inquietudini, e insensibilmente allontana affatto il cuore da Dio. Eppur nulladimeno si trovano alcuni Ecclesiastici, i quali a dispetto della perdita della grazia Divina, e delle Leggi canoniche non si vergognano di praticare la negoziazione. Costoro dovrebbero procurare d'impedire, se non altro, lo scandalo, che succede ne'Popoli, i quali per mancanza di una buona Dialettica concepiscono della disistima di tutte le persone di Chiesa con danno notabile della Cattolica Religione.

*D. In quali pene incorrono i Cherici negoziatori?*

R. Nella scomunica, nella sospensione, e nella deposizione. Queste pene però son di ferenda sentenza, come rilevasi dal Giur Canonico.

*D. Cosa è la Società?*

*R.* Una convenzione fatta da più persone di esporre danaro, opera, o qualunque altra cosa stimabile di prezzo in lucro e danno comune a proporzione delle cose esposte. La società può farsi lecitamente, colla condizione però, che se il capitale perisce, deve perire per chi lo ha messo in società, cioè per il padrone, al quale, se non perisce, deve restituirsi finita la società, dopo la quale deve dividersi così il lucro, come il danno a proporzione di ciò, che i Soci hanno posto il danaro, di opera, o di qualunque altra cosa stimabile di prezzo per la società. Si badi però bene, che siccome se perisce il capitale, perirebbe per il padrone: quindi si è, che se terminata la società, e detratto il capitale, niente resta di guadagno, in tal caso chi ha messa, è perduta l'opera, o qualunque altra cosa stimabile di prezzo, non potrà pretendere cosa alcuna del capitale.

*D. Cosa è il contratto di Società, che si chiama trino, o de'tre Contratti?*

*R.* Una convenzione fatta da più persone di esporre danaro, opera, o qualunque altra cosa stimabile di prezzo, col patto, che il capitale sia restituito al padrone con un lucro certo, ma minore di quello, che potrebbe sperarsi. Questa definizione sembrerà forse a taluno un po' oscura; sicchè per renderla più intelligibile, dico che il contratto trino si stipula così. Un ricco Fattore, v. g. fa un contratto di Società con un Postiere, a cui dà venticinque Cavalli, i quali nel corso di ciascun anno potrebbero probabilmente produrre, defalcate le spese, un guadagno di quattrocento scudi. Fatto questo contratto il Fattore ne fa un altro col Postiere, al quale cede cinquanta scudi de'dugento, che poteva sperare di guadagno, acciocchè gli assicuri il capitale, cioè la restituzione de' venticinque cavalli. Finalmente il Fattore fa un altro contratto col Postiere, a cui rilascia altri cinquanta scudi de'cento cinquanta, che poteva sperare di guadagno, acciocchè gli assicuri, oltre al capitale, il guadagno certo di cento scudi. Ecco la maniera, colla quale si celebra il contratto trino. Questo contratto che contiene tre contratti, cioè di società, di assicurazione del capitale, e

di vendita del guadagno incerto, per il certo minore ripugna al Giusnaturalè, ed è giudicato usurario da una Costituzione di Sisto V.

*D. Come si definisce il Giuoco?*

R. Una convenzione, con cui i giuocatori fissano di dare al vincitore, la roba, che mettono a pericolo colla speranza di vincerla. Il giuoco è lecito, purchè si faccia dentro la latitudine della Legge, e della moderazione. Socrate considerava il giuocatore, e lo stare in ozio la medesima cosa. Io direi, che siccome l'arco sempre teso corre rischio di rompersi: così non sarebbe da riprovarsi chi di tanto in tanto facesse servire il giuoco di sollievo, e di ristoro alle fatiche del corpo, o alle gravi applicazioni dell'animo. Convien però tenere a memoria, che i giuochi d'azzardo, che si fanno v. gr. con un solo tirar di dadi, o di carte, così chiamati, perchè in essi non ha alcun luogo l'industria, e l'arte, ma la sola fortuna, il solo caso, e la sola sorte, son proibiti a tutti, ma specialmente agli Ecclesiastici, ai quali vengono inoltre vietati da' sacri Canonici i giuochi pubblici, e tutti quelli, ne quali possono servir di scandalo ai secolari. Con tutto ciò vi son certi Ecclesiastici abbandonati in modo alla passion del giuoco, particolarmente delle carte, che senza alcun ribrezzo ardiscon di passare i giorni, e le notti a un Tavoliere con persone di qualunque età, di qualunque sesso, di qualunque condizione. Costoro perdono affatto il gusto per lo studio, per le scienze, per gli obblighi della lor professione, e per una vita ben regolata, e vivono continuamente in peccato mortale. Le scommesse finalmente discrete, e non proibite, che si fanno sopra l'esito incerto di qualche futuro avvenimento, son lecite a ognuno, purchè vi sia l'eguaglianza nella speranza, e nel pericolo.

*D. Cosa è il Comodato?*

R. Un contratto per cui uno concede gratuitamente ad un altro l'uso d'una cosa fino a un tempo determinato senza traslazione di dominio, o sia di proprietà della cosa commodata, coll'obbligo di restituir la stessa in numero.

**D.** *Se la cosa commodata perisce per chi perisce?*

**R.** Se perisce per caso fortuito, perisce per cui l'ha commodata: ma se perisce anche per colpa leggerissima di chi l'ha ricevuta, esso è obbligato a restituirla; come pure egli medesimo è tenuto a restituirla, se perisce per caso fortuito, ogni qual volta se ne serve ad altri usi; che per quelli, per i quali gli è stata commodata, o come volgarmente dicesi prestata. Le cose tanto mobili, come i vestiti, le armi ec. quanto immobili, come le case, i campi ec. formano la materia del commodato. Si eccettuano però i danari, i commestibili, e le altre cose, che si consumano, o per meglio dire, che si distruggono coll'uso: queste son cose, che non possono restituirsi in individuo, cioè le medesime, come si richiede nel commodato: ma si restituiscono in specie, vale a dire altre simili, e per conseguenza appartengono al mutuo, di cui dovrà parlarsi.

**D.** *Cosa è il Precario?*

**R.** Un contratto, per cui taluno concede gratuitamente alle preghiere d'un altro l'uso di una cosa per quel tempo che piace a colui, che la concede, senza traslazione di dominio, coll'obbligo di restituirla stessa in numero. Nel restante ciò, che si dice del commodato, dicesi anche del Precario, a differenza, che se perisse la cosa ricevuta precariamente per colpa leggerissima, o leggiera di chi l'ha ricevuta, esso non sarebbe obbligato a restituirla; sarebbe però tenuto a restituirla, se perisse per sua frode, o per suo inganno, o per sua colpa lata. Questa è la regola fissata dal gius Civile.

**D.** *Cosa è il Deposito?*

**R.** Un contratto, per cui si consegna alla custodia di alcuno una cosa, col patto di restituirla ad arbitrio del deponente. Non è lecito servirsi della cosa depositata, senza il consenso espresso, o a tacito o prudentemente presunto del padrone. Nell'ipotesi che la cosa depositata fosse furtiva, dovrebbe restituirsi piuttosto al padrone, che al deponente.

**D. Cosa è il mandato ?**

**R.** Un contratto, per cui uno si obbliga gratuitamente di far qualche cosa lecita in grazia d'un altro.

**D. Come si definisce il pegno ?**

**R.** Una convenzione, per la quale si consegna una cosa mobile al creditore per la sicurezza del debito. Il pegno non differisce dall'Ipoteca se non ch'è in questo, che essa riguarda le cose immobili. Il creditore può obbligare il pegno ; o l'ipoteca, che ha ricevuto, ad un altro per la medesima somma, ma non per una maggiore. Che se il pegno, o l'ipoteca fruttassero, frutterebbero per il suo vero padrone.

**D. Cosa è il Censo ?**

**R.** Un diritto di esigere una pensione, o sia un canone, o una rendita, sopra un fondo immobile e fruttifero ogni sei mesi, oppure ogni anno. Un tal censo è lecito, purchè il Censuario non possa obbligarsi a redimere il censo ; e volendolo redimere, non possa ricusarsi dal Censualista ; e mancando in tutto, o in parte il fondo censito per caso fortuito, il Censuario resti libero dal pagare in tutto, o in parte la già fissata pensione; e purchè si osservino le altre condizioni espresse nella Bolla di S. Pio V. Questo censo però, rigorosamente parlando, dicesi reale per distinguerlo dal personale giudicato lecito da alcuni Teologi, e usurario da altri, il quale si definisce un diritto di esigere una pensione ogni sei mesi o ogni anno da una persona fruttifera per ragion della fatica, o dell'industria, o dell'impiego, che esercita.

**D. Cosa è l'Enfiteusi ?**

**R.** Una convenzione, con cui si concede a taluno il dominio utile d'un fondo immobile, coll'obbligo di pagare il Proprietario una pensione o in perpetuo, o durante la vita d'una o di più persone, o per un tempo determinato, ma non minore d'un decennio.

**D. Cosa è il Mutuo ?**

**R.** Il mutuo, o sia imprestito è un contratto, nel quale si dà a qualcuno una cosa, che si consuma coll'uso, colla traslazione del dominio nel Mutuatario, e con obbligo di restituirla in specie al Mutuante dentro il

tempo determinato, cioè nella medesima quantità, nel medesimo peso, e nella medesima misura.

*D. Nel Mutuo si può esiger qualche cosa sopra la sorte per ragion del lucro cessante, o del danno emergente?*

*R.* Si può, purchè vi siano tre condizioni; 1. che il Mutuo sia causa al Mutuante del lucro cessante, o del danno emergente: 2. che il Mutuatario sia avvisato di questo lucro cessante e danno emergente: 3. che nè il lucro cessante, o il danno emergente possa esigersi dal Mutuante fino a tanto che non l'abbia risentito. Nel mutuo può anche riceversi qualche cosa sopra la sorte per la pena convenuta col Mutuatario, nel caso che indugi colpevolmente a restituire il Mutuo nel tempo prefisso; come pure per ragion del pericolo di perder la sorte, purchè il pericolo sia probabile, lo che non si verifica, quanto il Mutuatario è un vero galantuomo.

*D. Il Mutuante può esigere il pegno dal Mutuatario per sicurezza del suo imprestito?*

*R.* Può esigerlo benissimo, ma non può fare il patto di ritenerlo a conto del Mutuo, nel caso che il Mutuatario non lo restituisca a tempo debito.

*D. Cosa è l'Usura?*

*R.* Un guadagno proveniente immediatamente dal Mutuo.

*D. Di quante sorti è l'usura?*

*R.* Di quattro, cioè espressa, palliata, convenzionale, e mentale. L'espressa, o aperta si commette, quando uno presta il danaro, o altra roba, che si consuma coll'uso, e dopo esige qualche cosa di più a quel che ha prestato. La palliata è quando sotto altro pretesto che del Mutuo si esige qualche cosa di più: come se v. g. il panno, che vale tre paoli il braccio, si considerasse quattro, per ragione del pagamento differito a qualche tempo. La convenzionale o reale si commette quando si fa il patto espresso di pagare qualche cosa di più della roba prestata. La mentale è, quando il Mutuante non fa alcun patto, allorchè dà la roba a imprestito, ma la dà colla speranza di aver qualche

cosa dal Mutuatario, senza la quale speranza non farebbe l'imprestito. L'usura è proibita dalla Divina Scrittura, e da tutte le leggi. Platone, Aristotile, e Cicerone hanno detto, che questo era un mezzo d'acquistar ricchezze opposto alla natura. I Teologi dicono qualche cosa di più, come ognuno può rilevar, se gli legge.

*D. Il Mutuante, che fa l'imprestito colla speranza di aver qualche ricompensa dal Mutuatario, commette usura mentale?*

*R.* Se il Mutuante nel fare il mutuo intende principalmente la ricompensa del Mutuatario, commette usura mentale. Se poi intende principalmente di far servizio al Mutuatario, e secondariamente spera qualche gratuita remunerazione, non commette usura mentale. Nel primo caso il Mutuante è obbligato secondo alcuni a restituire ciò, che ha ricevuto sopra la sorte. Siccome il mutuo deve esser gratuito, ond'è che dal Mutuante non può addossarsi al Mutuatario alcun'obbligo oneroso: così v. g. un Mugnajo, un Trafficante, un Bottegajo, che fanno un prestito a Tizio, non possono farglielo col patto, che vada al proprio mulino, al proprio traffico, alla propria bottega, per la ragione che un tal patto è gravoso, anzi questo è un patto, che oltre ad esser gravoso, è anche stimabile di prezzo per il vantaggio, che ne risente il Mutuante nell'interesse. Converrebbe, che questa dottrina fosse intesa da tanti e tanti, che fanno degl'imprestiti in apparenza gratuiti, ma in sostanza gravosissimi a chi gli riceve. In fatti chi nel far l'imprestito cerca l'interesse, chi di tener soggiogati i bisognosi, chi di dare sfogo a qualche passione. Pochi son quei Cristiani che intendon la forza di queste parole, *Mutuum date nihil inde sperantes*: fate cioè l'imprestito per pura carità, senza sperar nulla. Eppure questo è un insegnamento precettivo di Gesù Cristo in S. Luca.

*D. Quali sono le pene contro gli usuraj.*

*R.* Son molte, ma specialmente l'infamia, l'irregolarità, l'inabilità ai Sacri Ordini, ed ai benefizj, la privazione della Comunione dell'Altare, e della sepoltura eccle-



siastica, e l'invalidità de' Testamenti, sè li fanno. Gli usurari però non temon queste pene. A loro basta d'accumular ricchezza, nè ad altro pensauo fino alla morte.

*D. Qual differenza passa tra la colpa teologica, e la colpa giuridica?*

R. La colpa teologica non è altro, che il peccato grave, o leggiero: la giuridica poi è l'omissione di quella diligenza, da cui ne deriva il danno del Prossimo. Questa colpa giuridica o è latissima, come il dolo manifesto, o laziorè, come il dolo presunto, o lata, come l'omissione di quella diligenza, che suol praticarsi comunemente dagli uomini diligenti; o leggiera, come l'omissione di questa diligenza, che adoprano gli uomini più diligenti, o levissima, come l'omissione di quella diligenza, che praticano gli uomini diligentissimi. Se dunque il contratto cede solamente in utilità di chi dà la roba, chi la riceve, se essa perisce, è obbligato a riparare il danno seguito per dolo, e per colpa lata. Se il contratto cede in utilità di chi dà la roba, e di chi la riceve; chi la riceve è tenuto a compensare il danno causato per dolo, per colpa lata, e leggiera. Se finalmente il contratto cede in utilità soltanto di chi riceve la roba, egli è nell'obbligo di risarcire il danno apportato per dolo, per colpa lata, leggiera e leggerissima.

*D. Cosa è il Testamento?*

R. Una disposizione secondo le leggi di quelle cose, che il Testatore vuole, che sian fatte dopo la morte col l'istituzione dell'Erede.

*D. Quali son le persone che posson far Testamento?*

R. Tutte quelle, che amministrano liberamente il proprio patrimonio, ed alle quali le leggi non fanno alcuna proibizione. Un uomo sensato prima di far Testamento dovrebbe consultare un buon Teologo, e un probo Giurista, e così assicurerebbe la coscienza, e agirebbe secondo le leggi. Molti però senza prendersi mai un lecito divertimento, senza mai cavarsi un'onesta voglia, senza mangiar mai un boccone in pace, scordati affatto, che il danaro deve servire all'uomo, e non l'uomo al da-

naro, e che un buon uomo è un secondo patrimonio, altra passione non hanno, che quella di ammassare o per *fas* o per *nefas* molte ricchezze, all'oggetto di lasciare con un Testamento capriccioso bene equipaggiati gli eredi, i quali sospireranno il momento di veder passare all'altra vita l'inesperto benefattore, alla di cui morte dopo di aver sparso, per salvar l'apparenza in faccia al mondo, qualche dolce lacrima di piacere sul freddo Cadavere, principieranno subito a dilapidar le acquistate sostanze in giuochi, in capricci, in pratiche disoneste, e ne' più viziosi trastulli, senza pensar mai a suffragar l'anima del Testatore poco avveduto. Imparino dunque i Testatori ad esser più cauti con gli Eredi; e imparino gli Eredi ad esser più grati ai Testatori. Avverta però soprattutto chi fa Testamento, che senza una ragione non possono diseredarsi coloro ai quali apparterebbe la roba del Testatore dopo la di lui morte. In quanto poi ai Padri quattordici sono le cause, per le quali possono diseredare i Figliuoli; e in quanto ai Figliuoli otto son quelle, per le quali possono diseredare i Padri: come può vedersi appresso i Dottori, che copiosamente trattano di questa materia.

*D. Quali sono le obbligazioni dell'Erede?*

R. L'Erede è tenuto a pagar tutti i debiti del defonto, a soddisfare i voti reali, e misti per quella parte, che son reali, e ad adempire a tutti i Legati, ogni volta che l'Eredità serve, o non abbia fatto l'inventario.

*D. Gli Ecclesiastici di quali Beni possono Testare?*

R. Prima di rispondere a questa interrogazione bisogna dividere i Beni degli Ecclesiastici in tre classi, in Patrimoniali, Industriali e Beneficiali. I Patrimoniali son quelli, che vengono agli Ecclesiastici da una causa profana, v. g. da un'Eredità, da un Legato, da una Donazione, dall'esercizio di un'opera lecita, come dalla Pittura, dalla Musica ec. Gli industriali si chiaman quelli, che gli Ecclesiastici acquistano coll'industria nelle Funzioni Spirituali, v. g. colle Messe, colle Prediche co'Funerali ec. e secondo la sentenza più comune colle distribuzioni quotidiane, le quali non si danno, confor-

*Baldacci.*

15

me pretendono alcuni pochi in riguardo del beneficio, ma come stipendi dovuti alla fatica, e all'interessenza nel Coro, e in conseguenza ancor queste meritano di essere annoverate tra i Beni industriali, e non beneficiali; dovendosi avvertire, che ai Beni industriali si riducono anche i Beni beneficiali parsimoniali, che alcuni Ecclesiastici, vivendo con una special frugalità, risparmiano, o per meglio dire sottraggono all'onesto sostentamento. I beneficiali diconsi quelli, che derivano agli Ecclesiastici ad intuito del beneficio, come sono i frutti grossi, o fissi, e annui, che si danno per la residenza: e questi altri son necessarj o sufficienti, che si concedono per il congruo sostentamento degli Ecclesiastici; altri superflui, che avanzano al congruo sostentamento dei medesimi. Ciò veduto, dico, che gli Ecclesiastici posson testare non solo a favore di Cause pie, quanto ancora di Cause profane dei Beni loro patrimoniali, e industriali chiamati anche questi patrimoniali, e in conseguenza dei Beneficiali parsimoniali, per la ragione che essendo questi una qualità di Beni laicali, non può negarsi, che gli Ecclesiastici ne abbiano un pieno e assoluto dominio. De' Beni però beneficiali, che avanzano al congruo loro sostentamento, non possono testarne neppure a favore di Cause pie, se non vi è una consuetudine in contrario, senza la licenza del Papa; mentre in tempo di vita son obbligati a consumarli in usi pii, o in vantaggio de' poveri. Non gli è però mai permesso sotto qualunque pretesto di testare a favor di Cause profane, e per conseguenza gli Eredi non possono farsegli suoi in nessuna maniera, ma devono anch'essi erogargli in usi pii, o dispensarli ai poveri. Questa è una di quelle dottrine importantissime, che gli Ecclesiastici non dovrebbero perder mai di vista, per quanto hanno cara la salvezza dell'anima propria, e de' loro stessi Eredi, i quali impossessatisi de' Beni indebitamente lasciatigli, ad altro non pensano, che a goderseli in allegria senza scrupoli, e senza ribrezzi.

## CAPITOLO XXVIII

*De' Sacramenti in generale.*

**D. Cosa è il Sacramento?**

**R.** Un segno sensibile della grazia, ovvero d'una cosa sacra, che santifica l'anima.

**D. Quanti sono i Sacramenti?**

**R.** Il Concilio di Trento ha definito, che son sette, cioè Battesimo, Cresima, Eucarestia, Penitenza, estrema Unzione, Ordine, e Matrimonio.

**D. Qual differenza passa tra i Sacramenti del Testamento antico, e quelli del nuovo?**

**R.** I primi non conferivano la grazia, ma la figuravano, e la promettevano; i secondi poi la conferiscono. Nella Legge antica la Circoncisione figurava il Battesimo; l'Agnello Pasquale l'Eucaristia; le Purificazioni la Penitenza; la Consacrazione del Pontefice, e de' Sacerdoti l'Ordine Sacro. Non vi era però nulla, che figurasse la Cresima, l'Olio Santo, e il Matrimonio. Di più i primi conferivano la grazia Santificante *ex opere operantis*; i secondi la producono *ex opere operato*. Notisi che *ex opere operantis* s'intende per merito di chi conferiva, o riceveva il Sacramento; ma *ex opere operato* s'intende per virtù propria, intrinsecamente, e di natura sua, che è lo stesso che dire, per virtù del Sacramento medesimo.

**D. Chi cagiona l'effetto dei Sacramenti?**

**R.** Gesù Cristo come Dio per la sua Onnipotenza, e come Uomo per virtù della sua Passione, che è la cagion meritoria della nostra giustificazione.

**D. Cosa sono i Sacramentali?**

**R.** Cose sacre, o azioni istituite dalla Chiesa per il rito solenne de' Sacramenti, come la Benedizione del Vescovo, l'aspersion dell'acqua Santa, il cibarsi del Pane benedetto, l'elemosina spirituale, corporale, e cose simili. I Sacramentali secondo S. Tommaso rimettono i peccati veniali non *ex opere operato*, ma *ex opere operantis*.

**D. Qual'è il primo tra i Sacramentali?**

**R.** Io sarei d'opinione, che l'acqua Santa, detta comunemente acqua benedetta, perchè si santifica col sale benedetto, e si consacra colle Divine preghiere, meritasse il primo luogo tra i Sacramentali, poichè, oltre a cancellare i peccati veniali, monda, e purifica in maniera i Fedeli, che facilmente si esercitano in atti di profonda riverenza verso Dio. verso le cose, e verso le persone Sacre; allontana il Demonio, più che non lo discaccia il segno della Croce; risana tantè volte le infermità; fa vincere le tentazioni le più terribili; mette in fuga la pestilenza; risveglia all'amor di Dio; ispira il coraggio nelle tribolazioni; produce la quiete; distrugge le insidie de'nemici terreni; ridona l'allegrezza nel servizio Divino; conduce a un pentimento sincero dei peccati mortali; dispone a goder degli effetti della Divina misericordia; libera i luoghi, nei quali è aspersa, da tutte le disgrazie, da tutte le avversità, da tutti i mali. Gli scostumati, i libertini, i furfanti ardiscon di mettere in derisione l'uso dell'acqua Santa. Lo stesso facevano una volta gli Eretici, che si chiamavano flagellanti, e fanno al presente i Luterani, e i Calvinisti. Il venerabil Bellarmino però, uno dei più strepitosi controversisti del cattolicismo, e dei più eccellenti Difensori della causa della Chiesa di Dio; e di quella del Papa, onde il suo nome sia sempre in Benedizione, questo più che dotto Cardinale confonde al suo solito la perfidia dei Protestanti, facendo loro vedere con convincenti ragioni, che l'uso dell'acqua Santa incominciò colla Chiesa di Gesù Cristo. Severino Binio poi Dottore, e Canonico di Colonia nell'edizione, che pubblicò dei Concilj, asserisce, che Alessandro I., che governava la Chiesa nel secondo Secolo, ordinò, che si frequentasse nel Cristianesimo la benedizione dell'acqua Santa istituita dagli Apostoli, e derivata per tradizione. Tra gli Ebrei si purificavano i Leviti coll'acqua Santa, detta acqua lustrale, o di lustrazione, come si legge nel Capo 8. del libro de'Numeri. Con ragione pertanto S. Agostino insegna, che la benedizione dell'acqua, che si celebra nella Chiesa Cattolica, fu istituita nella sinagoga Ebraica. Screditino dunque, se

gli riesce, gli spiriti debolissimi de'nostri tempi l'istituzione, e l'uso dell'acqua Santa. Tutti i buoni Cristiani si aspergono spesso con un bagno così prezioso, o specialmente nell'alzarsi dal letto; nell'andare a dormire, nell'escir di casa, e nell'entrare nel Santuario. Io non manco d'inculcar dall'Altare l'uso frequente dell'acqua Santa ai miei popolani. Lo stesso fanno, e meglio assai di me tanti, e tanti Parrochi rispettabili, che nemici delle novità scandalose conoscan bene il livore di tanti Novatori contro lo spirito della Chiesa, e contro le sacrosante pratiche della medesima.

*D. Per qual fine da Gesù Cristo sono stati istituiti i Sacramenti?*

*R.* Per darci i mezzi per cancellare i peccati, e renderci giusti, ed accettati a Dio.

*D. Quante cose si ricercano per il valore di ciaschedun Sacramento?*

*R.* Tre, cioè la materia, la forma, e l'intenzione. La materia altra è remota, altra è prossima: la remota è la cosa sensibile, che si usa in ciascun Sacramento: la prossima poi è l'applicazione di questa cosa sensibile. La forma son le parole, che si uniscono alla cosa sensibile. L'intenzione è un azione della volontà, per cui si propone di fare ciò, che fa la Chiesa; o come altri dicono, una violazione del fine con avvertenza.

*D. Gesù Cristo determinò in individuo la materia, e la forma dei Sacramenti?*

*R.* Non la determinò in individuo, perchè non prescrisse v. g. la quantità dell'acqua da usarsi nel Battesimo; nè la quantità del vino o rosso, o bianco, nè dal pane azzimo, o fermentato nell'Eucaristia: bensì la determinò in specie, o in genere: la determinò in specie per il Battesimo, per l'Eucaristia, e per l'Estrema Unzione; la determinò in genere per gli altri Sacramenti. Io so che si controverte nelle scuole, se Cristo determinasse in specie la materia di ciaschedun Sacramento, e so altresì, che l'Habert dice, che della materia del Battesimo, e dell'Eucaristia non può dubitarsene: asserendo di più, che la materia degli altri Sacramenti si assegna nella Scrittura.

*D. La mutazione della materia, o della forma rende nullo il Sacramento?*

R. Se la mutazione sostanziale lo rende nullo; non già se è accidentale. La mutazione della materia è sostanziale, quando non è della specie prescritta da Cristo; è sostanziale poi in quanto alla forma, quando si dà alle parole un senso diverso da quello istituito da Cristo. Allora però la mutazione della materia è accidentale, quando non si muta la specie prescritta da Cristo, ed è accidentale nella forma, quando non si muta il vero significato delle parole.

*D. Ne' Sacramenti è lecito servirsi qualche volta di una materia, o di una forma probabile, o dubbia?*

R. Fuori del caso di necessità bisogna servirsi di una materia, o di una forma certa, o più sicura, non potendosi ricorrere alla probabile, o dubbia, per essere stata condannata la sentenza contraria da Innocenzo XI. Nel caso però di estrema necessità del Prossimo, e di un Sacramento richiesto alla salute per necessità di mezzo, come è il Battesimo, o la Penitenza, è lecito amministrare il Sacramento con una materia, o con una forma probabile, o dubbia, ma con condizione, che non occorre esternare; non è però lecito negl'altri Sacramenti, per non esporli al pericolo della nullità, e dell'inefficacia.

*D. Di quante sorti sono i Sacramenti?*

R. Di due; Sacramenti de'morti, e sono Battesimo, e Penitenza; e Sacramenti de'vivi, e sono Cresima, Eucaristia, Estrema Unzione, Ordine, e Matrimonio. I primi si chiamano de'morti, perchè sono istituiti per dar la vita spirituale alle Anime morte alla grazia per il peccato. I secondi de'vivi, perchè sono istituiti per aumentare la grazia nelle anime, che non son morte alla medesima per il peccato.

*D. Qual'effetto producono i Sacramenti?*

R. Tutti i Sacramenti conferiscono la grazia, ed alcuni, che sono il Battesimo, la Cresima, e l'Ordin Sacro imprimono anche il carattere, il quale non è altro, che un segno spirituale, e indelebile impresso nell'anima. Alcuni vogliono, che il carattere si riceva nell'intelletto

pratico; alcuni nella volontà, e altri nell'essenza dell'anima. Intanto il Battesimo, la Cresima, e l'Ordine Sacro imprimono il carattere, in quantochè conferiscono una certa potestà spirituale per far quelle cose, che appartengono al Culto Divino.

**D. Qual grazia conferiscono i Sacramenti?**

R. I Sacramenti sì de'morti, come de'vivi non solo conferiscono la grazia santificante, quanto ancora la grazia Sacramentale, la quale consiste in un diritto a ricevere a tempo opportuno certi ajuti speciali per conseguire il fine di ciaschedun Sacramento. I Sacramenti però de'morti conferiscono la grazia santificante prima, perchè di nemici di Dio ci fanno divenir suoi amici, e i Sacramenti de'vivi conferiscono la grazia santificante seconda, che è un'aumento della prima, perchè di amici di Dio ci confermano nella sua amicizia. Alcuni Teologi son di opinione, che i Sacramenti producano la grazia moralmente, cioè che abbiano forza di muovere Iddio infallibilmente a dar la grazia a chi gli riceve. I più però sostengono, che la producano fisicamente, cioè che siano causa fisica istrumentale che produce immediatamente la grazia in chi gli riceve. Quantunque i Sacramenti conferiscano la grazia a quelli che li ricevono colle debite disposizioni, non la conferiscono però eguale a tutti, ma a proporzione delle maggiori, o minori disposizioni, onde conferiscono un grado di grazia eguale a quelli, che hanno eguali disposizioni, ma ineguale a coloro, che hanno disposizioni ineguali.

**D. I Sacramenti de'morti possono qualche volta conferire la grazia santificante seconda?**

R. Benchè i Sacramenti de'morti siano propriamente ordinati a conferire la prima, nulladimeno possano qualche volta per accidente conferire la seconda. Infatti un Catecumeno bramoso di ricevere il Battesimo può avere prima di riceverlo un perfetto amor di Dio accompagnato da un perfetto dolore, per cui gli sian rimessi col peccato originale anche gli altri peccati: in tal caso il Battesimo non conferisce la prima, ma la seconda. Così se alcuno si accosta al Sacramento della Penitenza coll'anima macchiata di soli peccati veniali, o desideroso di con-



fessarsi vi si accosti con un dolor perfetto, per cui prima di ricevere il Sacramento della Penitenza rimessi gli vengano tutti i peccati, il Sacramento della Penitenza non conferisce la prima, ma la seconda. In questi casi il Battesimo, e la Penitenza intanto conferiscono la seconda, in quantochè la prima si possiede, e possedendosi la prima, se non conferissero la seconda, non ne conferirebbero alcuna, lo che sarebbe contro il Concilio di Trento, il quale definisce, che i Sacramenti conferiscono la grazia.

*D. I Sacramenti de'vivi possono conferire qualche volta la grazia santificante prima?*

R. Quantunque i Sacramenti de'vivi siano propriamente ordinati a conferire la seconda, con tutto ciò è molto probabile che conferiscano qualche volta per accidente la prima: quindi è che se taluno non ricordandosi d'un peccato mortale commesso si accostasse all'Eucaristia, o ad uno degli altri Sacramenti de'vivi con un dolore imperfetto, in virtù di questi Sacramenti secondo S. Tommaso resterebbe giustificato, poichè di attrito fanno contrito.

*D. Chi sono i Ministri de' Sacramenti?*

R. I Ministri ordinarj sono i soli uomini viatori. Per dispensa Divina però gli Angioli possono esser Ministri straordinari. Lutero insegna falsamente, che gli Angioli, i Demonj, gli Uomini, e le Donne, possono amministrare i Sacramenti. Questa è una delle solite sciocchezze di questo orgoglioso Eresiarca.

*D. Cosa si ricerca in un Ministro per fare, o amministrare un Sacramento?*

R. Per farlo, o amministrarlo validamente si richiede l'intenzione; ma per farlo, o amministrarlo validamente, e lecitamente si richiede oltre l'intenzione anche la Fede, e la probità, o sia lo stato di grazia: onde un Ministro Eretico, o macchiato di peccato mortale fa, o amministra validamente un Sacramento, purchè abbia l'intenzione di fare quel che fa la Chiesa, ma non lecitamente. Parlo però dei Ministri, che consacrati, e deputati per ministero ad amministrare i Sacramenti, detti per questa ragione Ministri di solennità; e non de' Ministri

di necessità, come de' Laici, che battezzano in caso di bisogno. Anzi se un Ministro consacrato battezzato in caso di necessità col peccato grave sull'anima, non pecca, perchè non amministra il Sacramento per ministero, ma per carità; e siccome non pecca un Secolare, così neppur'esso. Questa Dottrina però si verifica soltanto del Battesimo. Anzi non manca chi dica, che in tal caso il Ministro tanto Ecclesiastico, che Laico sia tenuto a fare un'atto di Contrizione perfetta prima di battezzare. Un Ministro, che è in peccato mortale, è tenuto a premettere la Confessione alla Consacrazione dell'Eucaristia; quando però dovesse amministrare l'Eucaristia, o fare qualche altro Sacramento, secondo alcuni dovrebbe anche in tal caso, avendo il comodo, premettere la Confessione; e secondo altri servirebbe, che premettesse un'atto di Contrizione perfetta.

*D. Quale intenzione richiedesi in un Ministro per fare un Sacramento?*

**R.** L'intenzione altra è attuale, ed è un'azione della volontà attualmente determinata di fare ciò, che fa; questa è quella intenzione, che ha colui, che pensa a fare un Sacramento nell'atto in cui lo fa. Altra è virtuale, ed è un'azione della volontà, che perserva in qualche opera incominciata in virtù della precedente intenzione attuale non ritrattata; tale intenzione si trova in quello, che risoluto di fare un Sacramento, nell'atto di farlo non pensa a ciò, che fa in forza d'una distrazione di mente. Altra è abituale, ed è un'azione della volontà, che quantunque non ritrattata non esiste più nè attualmente, nè virtualmente, nè in alcuno effetto da se lasciato: questa intenzione sarebbe in uno, che essendo solito di fare un Sacramento, lo facesse senza altra intenzione, o dormendo. Per far dunque un Sacramento si richiede l'intenzione attuale, o almeno la virtuale: non basta però l'abituale, perchè non è umana, nè ragionevole, per esser fatta per abito senza avvertenza. Sostengono alcuni, che la sola intenzione esterna, o materiale, che si fa consistere nell'osservare soltanto le cerimonie esterne, serva per fare validamente un Sacramento; ma è più probabile, che non basti, se non vi concorre anche l'interna, o for-

male, cioè vera, e seria di fare un Sacramento a nome di Cristo, da cui fu istituito.

*D. Può amministrarsi un Sacramento sotto qualche condizione?*

R. Può amministrarsi in caso di necessità sotto una condizione passata, o presente già adempita; ma non sotto una condizione futura, perchè questa è contraria alla sostanza del Sacramento.

*D. Devono negarsi i Sacramenti agl'indegni?*

R. Devono negarsi a un Peccatore pubblico, che gli chiede o pubblicamente, o occultamente, se prima non ha dati contrassegni di pentimento; come pure a un peccatore occulto, se gli chiede occultamente, purchè non si abbia notizia delle di lui reità per mezzo della Confessione. Non si devono però negare a un peccatore occulto, che gli chiede pubblicamente, per non pregiudicare alla fama del medesimo con grave scandalo; così fece Gesù Cristo, che accordò la Comunione a Giuda peccatore occulto.

*D. Quali disposizioni si ricercano in un'Adulto per ricevere i Sacramenti?*

R. Per riceverli validamente si ricerca almeno l'intenzione abituale. Si eccettuano secondo alcuni i Sacramenti della Penitenza, e del Matrimonio, per ricevere i quali sostengono, che ci voglia almeno l'intenzione virtuale, per la ragione che gli atti del Penitente sono la materia della Penitenza, ed i Contraenti secondo loro i Ministri del Matrimonio. Altri dicono che l'intenzione si richiede per la validità di tutti i Sacramenti, eccettuato quello dell'Eucaristia; aggiungendo, che per ricevere qualunque Sacramento, serve non avere intenzione in contrario, mentre l'intenzione contraria tanto nel Ministro, che nel recipiente osta al valore del Sacramento. Per ricevere però validamente, e lecitamente i Sacramenti de'Morti si ricerca anche una sufficiente notizia della Dottrina Cristiana, e l'attrizione soprannaturale de'peccati commessi; e per i Sacramenti de'vivi una sufficiente notizia della Dottrina Cristiana, e lo stato di grazia.

**D. I ministri indegni possono fare validamente i Sacramenti?**

R. I Ministri indegni non tollerati, o vitandi, cioè pubblici percussori de' Clerici, scomunicati, degradati, sospesi, interdetti, irregolari, pubblicamente denuenziati come tali, non possono fare validamente i Sacramenti, onde neppure possono chiederglisi. Resta però eccettuato l'articolo di morte, in cui possono dimandarglisi soltanto i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza. Secondo alcuni in articolo di morte gli si può chiedere qualunque Sacramento de' vivi, purchè non siasi potuta ricevere l'Assoluzione Sacramentale. Si badi però bene, che gli antedetti indegni Ministri non possono fare validamente quei Sacramenti, che dipendono dalla potestà di giurisdizione; benchè possono fare validamente quelli, che dipendono dalla potestà dell'Ordine, perchè non possono privarsi del Carattere dell'ordine ricevuto. Nel caso d'una grave necessità, o di qualche utilità notevole, possono chiedersi i Sacramenti a un Ministro indegno tollerato, cioè non dichiarato scomunicato, degradato ec. con sentenza del Giudice; purchè realmente manchi un Ministro degno, o non possa trovarsi senza un grave pregiudizio.

### CAPITOLO XXIX

#### *Del Battesimo.*

**D. Cosa è il Battesimo, e di quante sorti?**

R. Il Battesimo è un Sacramento istituito per la spirituale rigenerazione dell'uomo, al quale si amministra coll'acqua in virtù dell'invocazione delle tre Persone Divine; ed è di tre sorti, cioè d'acqua, di desiderio, e di martirio. Il primo è quello definito. Il secondo è un desiderio di ricevere il Battesimo congiunto con un perfetto amor di Dio, e un gran dolore dei peccati. Il terzo è un sacrificio della propria vita, che si fa col martirio per la Fede di Gesù Cristo. Il primo è Sacramento, ed imprime il carattere; agli altri due no. Gl'infanti rinchiusi nell'utero materno, che soffrono la morte per Gesù Cri-

sto consegniscono la vita eterna, mentre restano lavati non nel sangue materno, ma nel proprio; che se non confessano Cristo colle parole, lo confessano col fatto, come ci assicura la Chiesa degli'innocenti, cioè de' Fanciulli maschi da due anni in giù fatti ammazzare dall'empio, e sanguinario Erode Re della Giudea, animato dalla folle speranza di comprendere nella strage il Redentor del Mondo nuovo Re dei Giudei, la di cui nascita aveva intesa da' Maghi. Siccome questi morirono per Gesù Cristo, onde con tutta la ragione sono stati riguardati in ogni tempo dalla Chiesa come le primizie dei Martiri.

*D. Quale è la materia del Battesimo?*

*R.* La remota è l'acqua naturale, o sia elementare; la prossima è l'abluzione, o sia lavanda. Per acqua naturale s'intende l'acqua di mare, di fiume di pozzo, di pioggia, e qualunqu'altra comunemente giudicata tale.

*D. Qual'è la forma del Battesimo?*

*R.* Questa; *ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; poichè così la prescrisse Gesù Cristo agli Apostoli con quelle parole, *euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*.

*D. Quale è il Ministro del Battesimo?*

*R.* Il Ministro ordinario, e di solennità, a cui spetta il battezzare per ministero è il Papa; il Vescovo, il Parroco, e qualunque Sacerdote per commissione, o in mancanza di essi. Il ministro straordinario, o delegato è Diacono. In caso però di necessità è permesso battezzare a chiunque sia uomo, sia donna, sia eretico, sia turco, sia pagano ec. purchè lo amministri secondo l'intenzione della Chiesa. Questo fu il soggetto della Disputa tra Stefano I. Sommo Pontefice, che sosteneva per valido il Battesimo amministrato dalli Eretici, e S. Cipriano, che unito ad altri Vescovi dell'Africa era d'opinione, che dovessero ribattezzarsi quelli, ai quali era stato conferito il Battesimo dalli Eretici. Finalmente dopo varie questioni la Chiesa universale ordinò, che si osservasse la Dottrina insegnata dal Papa Stefano I. Il padre, o la madre non può battezzare la propria prole; altrimenti

contrarrebbe la Cognazione spirituale, la quale verrebbe a impedire l'uso del Matrimonio: lo che non seguirebbe, se la battezzasse in articolo di morte, o per ignoranza invincibile. La contrarrebbe però un Padre, che in caso di necessità battezzasse un figlio avuto da una Concubina, la quale in conseguenza non potrebbe prendere per moglie.

**D. Di qual precetto è il Battesimo?**

**R.** Di precetto Divino per tutti.

**D. In quanti modi può conferirsi il Battesimo?**

**R.** In tre: per infusione, per immersione, e per aspersione. Colla prima si versa l'acqua sul Battezzando; colla seconda s'immerge nell'acqua; colla terza s'asperge coll'acqua. L'infusione si pratica dalla Chiesa latina. L'immersione si usa appresso i Greci, ma una volta si usava anche appresso i Latini, che durarono fino al secolo decimo terzo. L'aspersione si crede praticata da S. Pietro, quando in un giorno battezzò tre mila persone, e in un altro cinquemila, come rilevasi dagli atti degli Apostoli. Ognuno però per non peccare, deve osservare il costume del proprio paese.

**D. In qual parte del corpo deve amministrarsi il Battesimo?**

**R.** Nel Capo, perchè è la sede di tutti i sentimenti interni, ed esterni. Che se nel caso di necessità fosse amministrato in qualunque altra parte del corpo, fuori del capo, dovrebbe replicarsi con condizione. L'acqua poi necessaria per la validità del Battesimo non deve consistere in una, o in due gocce, ma deve esser tanta, che scorra, acciò possa dirsi, che lava.

**D. Il Battesimo può reiterarsi?**

**R.** Il Battesimo conferito validamente non può reiterarsi sotto la pena dell'irregolarità. Quando poi dopo un'esatta ricerca è incerto se il Battesimo sia stato amministrato; vi è fondamento di dubitare della validità del medesimo, allora deve reiterarsi con condizione.

**D. Il Battesimo quando fu istituito da Gesù Cristo?**

**R.** Secondo alcuni prima della di lui morte non assegnandone il tempo. Secondo S. Agostino, e S. Tom-

maso, quando da S. Giovanni Battista fu battezzato nel Giordano, avendo allora comunicata alle acque la virtù di santificar gli uomini. Secondo altri dopo la Resurrezione, e dopo la commissione data ai suoi Discepoli di portarsi per tutto il Mondo ad istruire i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

*D. Il Battesimo quando cominciò ad essere obbligatorio?*

R. Dopo la Resurrezione di Gesù Cristo: sì perchè il Redentore non pose fine ai Sacramenti dell'antica Legge, che colla sua morte; sì perchè la Legge del Battesimo, che è positiva, non poteva obbligare che dopo la pubblicazione, lo che seguì nel giorno della Pentecoste, in cui gli Apostoli principiarono a predicare il Vangelo.

*D. Il Battesimo di S. Giovanni Battista era lo stesso che quello di Gesù Cristo?*

R. Non era lo stesso, mentre il Battesimo di S. Giovanni Battista era destinato a esortare i popoli alla penitenza, e preparargli a ricever lo Spirito Santo, cioè la grazia santificante. È tanto vero, che il suo Battesimo esortava alla penitenza, e non conferiva lo Spirito Santo, di cui battezzati da esso si protestavano di non aver mai inteso parlare. che egli medesimo lo confessa, come si legge in S. Matteo; *ego baptizo vos in aqua, in poenitentiam, qui autem post me venturus est, ipse vos baptizabit in Spiritu Santo.* Anzi S. Paolo, come si legge negli Atti obbligò gli Efesi, che avevan ricevuto il Battesimo di S. Giovanni Battista a ricever quello di Gesù Cristo. Se il Battesimo di S. Giovanni Battista rimetteva i peccati, è questione per anche indecisa tra i Teologi. Certa cosa però è, che il Battesimo conferito dai Discepoli di Gesù Cristo prima della sua morte era quello del divino loro Maestro. Questa è la ragione più forte di quelli, che dicono, che il Battesimo fu istituito prima di tal tempo.

*D. Quali sono gli effetti del Battesimo?*

R. Son molti: ma specialmente cancella il peccato originale, ed anche i peccati attuali negli adulti, e tutte

le pene loro dovute, cioè le opere soddisfatorie, e laboriose della Penitenza, onde non si ingiunge al battezzato veruna penitenza; imprime il carattere, e conferisce la grazia Santificante, e le virtù infuse.

*D. Gl' Infanti degl' Infedeli possono battezzarsi contro voglia dei Genitori?*

R. Non è lecito battezzarli; ma se uno dei Genitori acconsentisse, benchè l'altro contraddicesse, sarebbe lecito. Dovrebbero pure battezzarsi, se si trovassero in evidente pericolo di morte. Possono inoltre battezzarsi i figliuoli degl' Infedeli battezzati, cioè degl' Eretici, perchè la Chiesa può privare i Genitori della potestà sopra i figliuoli.

*D. Un infante esposto deve battezzarsi?*

R. Un infante esposto, abbia, o non abbia la scheda della del Battesimo, deve battezzarsi con condizione; eccettuato il caso, che l'autore della scheda fosse noto, e gli si potesse prestar fede. Così prescrive in un Decreto della Sacra Congregazione del Concilio.

*D. Nel Battesimo deve farsi uso de' Padrini?*

R. Per consuetudine antichissima della Chiesa nel Battesimo deve farsi uso de' Padrini, i quali secondo il Concilio di Trento devono essere uno solo, uomo, o donna, oppure due al più, cioè un uomo, ed una donna. Chi però ardisse di prender più di due Padrini, tutti contrarrebbero la cognazione Spirituale col battezzato, e coi di lui Genitori, purchè toccassero il battezzato, o fossero stati eletti dai genitori medesimi, o dal Parroco. Colui, che fa da padrino all'Infante già battezzato, allorchè si conduce alla Chiesa per supplire in essa le consuete ceremonie, non contrae la cognazione Spirituale. La contrarrebbe però, se un dubbio plausibile si reiterasse il Battesimo con condizione. Vi è questione, se chi fa da padrino a un fanciullo nel Battesimo privato, contragga la cognazione Spirituale. Siccome poi qualche volta succede, che taluno si serve d'un altro, affinchè tenga a suo nome un infante al Battesimo in qualità di padrino; onde non contrae la cognazione Spirituale chi lo tiene, ma chi lo fa tenere; non contrae cioè il mandatario, o procuratore, ma il mandante, o il committente.



**D. Quali sono gli obblighi dei Padrini?**

**R.** I Padrini, che più comunemente si dicono Compari se uomini, Comari se donne, sono obbligati, qualora lo richieda il bisogno, ad istruire i loro figliuoli Spirituali nella Dottrina del Redentore, e nei costumi del Cristianesimo. Non rechi dunque meraviglia, se da Santi Padri vengon chiamati col venerabil nome di Dottori della Fede, di Mallevadori, e di Padri Spirituali. Che se è così procurino i genitori di scegliere per questo sacro uffizio persone timorate di Dio, e capaci di soddisfare scrupolosamente ai loro doveri; e non abbiano tanti riguardi all'amicizia, alla protezione, allo splendore, a un regalo, e a qualche cosa di peggio, che il più delle volte si ripromettono da un Compare, e da una Comare. Qui sì che si potrebbe dire collo Spirito Santo, *stultorum infinitus est numerus*, oppure cantare con Messer Francesco Petrarca „ *infinita è la schiera degli sciocchi.* „

**D. Qual nome si deve porre ai bambini nel Battesimo?**

**R.** Il nome di qualche Santo, affinchè i Battezzati abbiano in Paradiso un Avvocato, le virtù del quale possano colla grazia di Dio imitare finchè vivono in questa dolentissima Valle di miserie, e di pianto, e il di cui valido patrocinio sia in lor facoltà d'implorare in qualunque bisogno spirituale e temporale. Avvertan dunque i Parrochi di non accordare sotto qualche mendicato pretesto, che vengano imposti agl'Infanti nel Battesimo certi nomi profani, favolosi, ideali, e buffoneschi, che disonoran troppo il Cattolicismo. Nell'ipotesi poi, che taluni ardissero di ciò fare contro il Rituale Romano, sia premura dei Vescovi di correggere e di punire, occorrendo, questi trascurati Pastori di Anime: e nell'occasione dell'amministrazione della Cresima si facciano un dovere di sostituir nomi sacri ai nomi capricciosi imposti nel Battesimo per qualche umano rispetto, e forse per ignoranza. Così seguirà, che uno sproposito commesso ne risparmiarà forse cento.

## CAPITULO XIX

## Della Confermazione.

**D. Come si definisce la confermazione, e quando fu istituita?**

**R.** Un Sacramento, che ci conferma nella grazia di Gesù Cristo, dandoci forza di confessare la Fede Cattolica, e difenderla col proprio Sangue. Essa fu istituita da Gesù Cristo secondo S. Tommaso quando fu promessa, non quando fu consuetita, cioè dopo la Resurrezione, come insegnano comunemente i Teologi.

**D. Qual'è la materia della Confermazione?**

**R.** Non son d'accordo i Teologi su ciò, che costituisce la materia essenziale della Confermazione. Vogliono alcuni, che questa sia l'imposizione delle mani del Vescovo; e che l'Unzione del Sacro Crisma non sia che materia accidentale. Che l'imposizione delle mani sia d'essenza del Sacramento, non ha bisogno di molte prove: basta avvertire, che gli Apostoli l'amministravano così secondo quel passo degli Atti Apostolici: *tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum*. Altri sostengono, che le mani del Vescovo, e il Crisma siano la materia remota, e l'imposizione delle mani, e l'unzione del Crisma la prossima; insegnando, che se l'imposizione delle mani, come l'unzione del Crisma siano egualmente materia essenziale. Questo è il sentimento, che si adotta nella pratica della Confermazione.

**D. Qual'è la forma della Confermazione.**

**R.** Secondo l'opinione di quelli, che vogliono, che l'imposizione delle mani, e l'unzione del Crisma siano materia essenziale, la forma della Confermazione è l'orazione, che recita il Vescovo colle mani stese per invocarlo Spirito Santo, e le parole, che pronunzia, quando applica l'unzione del Crisma.

**D. Qual'è il Ministro della Confermazione?**

**R.** Il Ministro ordinario è il Vescovo, come fu definito dal Concilio di Trento. Non può negarsi però, che anche i semplici Sacerdoti possono conferire questo

Sacramento per commissione del Sommo Pontefice, cioè come Ministri straordinari; o per delegazione. Nella Chiesa greca i semplici Sacerdoti conferiscono la Confermazione per un tanto, in un'eccezionale privilegio della Sede Apostolica, a cui non è stato mai derogato da veruno de' Papi.

*D. Quali sono gli effetti della Confermazione?*

*R.* Eccoli: Conferiscono la grazia Santificante; fortificano nella Fede di Gesù Cristo contro le tentazioni del Demonio, del Mondo e della Carne; e imprimono il carattere.

*D. Quanti devono essere i Padrini nella Confermazione?*

*R.* Un Padrino solo deve destinarsi a chi riceve la Confermazione; avvertendosi, che il Padrino di una femmina non può essere un maschio, nè di un maschio una femmina. Notisi, che nella Confermazione il Padrino contrae la cognazione Spirituale col Confermato; e con i due Genitori, purchè sia stato eletto dalli stessi Genitori, o dal Ministro della Confermazione, e tocchi il Confermato.

*D. Chi è tenuto a ricever la confermazione?*

*R.* Quantunque la Confermazione non sia necessaria per necessità di mezzo, perchè l'uomo può salvarsi senza riceverla, è però necessaria per precepto divino ed ecclesiastico: onde ciascuno deve procurarne il ricevimento; altrimenti verrebbe a rendersi colpevole di aver disprezzato un Sacramento istituito per la più perfetta santificazione dell'anima. E' veto, che per qualche giusto motivo questo Sacramento può conferirsi a chi non è pervenuto all'uso della ragione; ordinariamente però deve amministrarsi a chi vi è già arrivato, come quello, che lo riceverà con miglior disposizione, e conseguentemente con maggior frutto. Si facefano dunque uno stretto dovere i genitori, e i parrochi d'impegnare colle più efficaci esortazioni le persone subordinatamente non trascurare il conseguimento di un Sacramento sì vantaggioso per la salute Spirituale.

**D. Quali sono le ceremonie riguardanti l'amministrazione della confermazione?**

**R.** Le infrascritte, che tornerebbe bene, che i Parrochi facessero capitare chississimamente agli adulti, i quali desiderano di cresimarsi.

**D. Cosa significa l'imposizione delle mani del Vescovo?**

**R.** La discesa, e il ricevimento della pienezza dello Spirito Santo, per poter confessare con gagliardiezza la Fede di Gesù Cristo.

**D. Cos'è il Crisma?**

**R.** Un unguento composto d'olio d'oliva, e di balsami odorosi benedetto, o sia consacrato dal Vescovo nel Giorno Santo.

**D. Cosa significa l'olio d'Oliva?**

**R.** La pienezza della Grazia, e la carità del Prossimo.

**D. Cosa indica il Balsamo odoroso?**

**R.** La dolcezza della Grazia, che ci fa spargere il buono odore di Gesù Cristo, e la virtù dell'umiltà.

**D. Perché il Vescovo unge la fronte col crisma in forma di croce?**

**R.** Per darci ad intendere, che non dobbiamo vergognarci di confessar la Fede di Gesù Cristo.

**D. Per qual motivo il Vescovo dà un piccolo schiaffo sopra la guancia?**

**R.** Per insegnarci a soffrir qualunque affronto, ed anche la morte per la Fede di Gesù Cristo.

**D. Cosa significa la fascia, colla quale si cinge la fronte?**

**R.** Il rispetto dovuto al Crisma, e la premura di conservarla grazia ricevuta nel Sacramento della Confermazione.

## CAPITOLO XXI

*Dell'Eucaristia come Sacramento.*

**D. Cos'è l'Eucaristia?**

**R.** Prima di rispondere a questa domanda, conviene avvertire, che siccome l'Eucaristia è Sacramento e Sacrificio, onde deve riguardarsi sotto due aspetti. Se si considera come Sacramento, si definisce in una maniera, se come Sacrificio, in un'altra.

**D. Cosa è l'Eucaristia come Sacramento?**

**R.** Un Sacramento, che contiene il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo sotto le specie, cioè apparenze, o accidenti del Pane, e del Vino, istituito per il nutrimento spirituale de' Fedeli.

**D. L'Eucaristia quando fu istituita?**

**R.** Nell'ultima Cena, nella quale il Divin Redentore dopo di aver consacrato il pane ed il vino, comunicò i suoi diletteggianti Apostoli, vale a dire diede ad essi di propria mano a pascer la sua Carne ed a bere il suo Sangue per una straordinaria bontà del più tenero affetto. Questo pegno d'inaudito, visceratissimo amore ci fu lasciato a perpetua memoria nella sera del Giovedì, giorno quattordicesimo della Luna di Marzo, seguendo il Venerdì, in cui l'umano Figliuol di Dio spirò per noi l'ultimo fiato sul penoso letto della Croce.

**D. Qual'è la materia dell'Eucaristia?**

**R.** La materia remota, e transiente è il pane di grano, e il vino di vite: la prossima, e permanente son gli accidenti del pane e del vino, come il colore, l'odore, il sapore ec. Il pane e il vino diconsi materia transiente, perchè dopo la consecrazione cessano, cioè non vi è più pane, nè vino; per la ragione, che nella consecrazione il pane ed il vino si convertono, cioè si trasmutano nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo. Gli accidenti poi del pane e del vino si chiamano materia permanente, per motivo che vi restan dopo la consecrazione, comechè appa- rison sempre ai sensi, vale a dire all'occhio, al naso, al palato ec. Per la validità del Sacramento non importa,

che il pane sia azzimo, o formentato. La Chiesa però ha ordinato per giustissime cause, che i Sacerdoti Latini consacrino nell'azzimo, e i Greci nel formentato. Non si richiede inoltre per la validità del Sacramento di mettere nel Calice alcune goccioline di acqua col vino da consacrarsi; mentre questo è un mero precetto Ecclesiastico autorizzato però da una consuetudine tanto lunga, che supponesi derivata a noi per tradizione Apostolica. Una tal mescolanza dell'acqua col vino significa l'unione de' Fedeli con Gesù Cristo; come pure rappresenta il prodigio del Sangue e dell'acqua, che in forza di una lancia ricevuta dopo la morte scaturirono dal Sacratissimo Costato del Redentore.

**D. Qual'è la forma dell'Eucaristia?**

**R.** La forma della consacrazione del Pane consiste nelle parole *hoc est enim Corpus meum*; e della consacrazione del Vino in queste *hic est enim Calix Sanguinis mei novi et aeterni Testamenti, Mysterium Fidei, qui pro vobis, et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. I più de' Teologi però sostengono, che le sole parole *hoc est Corpus meum* siano la forma essenziale della Consacrazione del pane, e le sole seguenti *hic est Calix Sanguinis mei* quella del vino, dichiarando le altre, ad eccezion dell'*enim*, che si pone per una più elegante cognizione del discorso, di puro precetto Ecclesiastico da osservarsi scrupolosamente da ciaschedun Sacerdote. Altri vogliono, che anche le altre, fuor dell'*enim*, riguardin l'essenza della forma della Consacrazione. In questa diversità di sentenze, siccome nella Collazione de' Sacramenti devesi abbandonar l'opinione probabile, ed abbracciare la più sicura, converrà in pratica considerar tutte le antedette parole consacratorie, ad esclusione dell'*enim*, come essenziali alla forma, per evitare il pericolo di render dubbia, ed incerta la Consacrazione.

**D. Qual'è il ministro dell'Eucaristia?**

**R.** Il Ministro ordinario è il solo Sacerdote. Il Diacono poi è il Ministro straordinario, ma soltanto per dispensarla, come costa per antica disciplina della Chiesa. In oggi però non può neppur dispensarla, se il Vescovo

mosso da una giusta causa non glie n'accorda la facoltà. Può bensì in caso di necessità, e in assenza del Sacerdote amministrare il Viatico agl'infermi senza veruna licenza.

**D. Gesù Cristo come si trova nell'Eucaristia?**

**R.** Colla reale e corporal presenza. La maniera poi, per cui Gesù Cristo esiste nell'Eucaristia, dicesi Transustanziazione, che significa la mutazione di una sostanza in un'altra, cioè che la sostanza del Pane e del Vino è cambiata nella sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Oltre di che il Corpo di Gesù Cristo non è nell'Eucaristia nè definitivamente, vale a dire in una maniera, che non possa essere altrove; nè circoscrittivamente, imperocchè le parti del suo Corpo non corrispondon punto alle differenti parti di uno spazio, talmentechè v. g. una mano non corrisponde a una parte di uno spazio, e un'altra mano a un'altra parte di un altro spazio; ma vi è Sacramentalmente, o sia in una maniera singolarissima, che non può paragonarsi ad un'altra delle più prodigiose.

**D. Da che dipende, che il Corpo di Gesù Cristo non si vede dagli occhi corporei?**

**R.** Il Corpo di Gesù Cristo è nell'Eucaristia soltanto come sostanza, e in conseguenza essendo in se stesso, indivisibile e privo di accidenti, non può vedersi dagli occhi corporei. Ciò che si dice degli occhi, deve dirsi anche degli altri sensi, sotto i quali non può immediatamente cadere.

**D. Il Corpo di Gesù Cristo quando cessa di esser nell'Eucaristia?**

**R.** Allorchè restan consumate nello stomaco, o corrotte fuori di esso le specie del Pane e del Vino; cioè allorquando sarebbe rimasta consumata o corrotta la sostanza del pane e del vino, se non fosse seguita la consecrazione.

**D. Cosa viene nell'Ostia, e nel Vino in virtù delle parole della consecrazione?**

**R.** Nell'Ostie non sola viene il Corpo di Gesù Cristo, quanto ancora il Sangue per concomitanza, l'Anima per informazione, il Verbo Divino per l'unione Ipostatica, e

il Padre unitamente allo Spirito Santo per circumin-  
 sessione. Nel Vino poi non solo viene il Sangue di Gesù  
 Cristo, quanto ancora il Corpo per concomitanza, l'Ani-  
 ma per informazione, il Verbo Divino per l'unione Ipo-  
 statica, e il Padre unitamente allo Spirito Santo per  
 Circumin-sessione.

*D. Gesù Cristo dopo la Consacrazione è tutto in  
 ciascuna parte dell'Ostia, o del Vino.*

R. Fatta la divisione è di Fede, che sia tutto in cia-  
 scuna parte. Non è poi definito, se sia tutto in ciascuna  
 parte prima della divisione. Il sentimento però più co-  
 mune è, che sia tutto in ciascuna parte anche prima del-  
 la divisione.

*D. Gesù Cristo è da per tutto ?*

R. Siccome in Gesù Cristo vi sone due nature, la Di-  
 vina e l'Umana, ma una sola Persona, cioè la Divina ;  
 quindi si è, che Gesù Cristo è da per tutto colla natura  
 Divina, e colla Divina persona, perchè essendo increate,  
 e onnipotenti, sono anche immense. Non è però da per  
 tutto colla natura umana, mentre non essendo increata,  
 nè onnipotente, non è neppure immensa. Colla natura  
 umana dunque è solamente in Cielo circoscrittivamente,  
 e nell'Eucaristia sacramentalmente: in Cielo sotto la  
 propria specie, e nell'Eucaristia sotto le specie del Pane  
 e del Vino: dovendosi avvertire, che sì in Cielo, come  
 nell'Eucaristia non solo vi è colla natura umana, quan-  
 to ancora colla natura Divina, e colla Divina Persona.  
 Chi poi si contentasse di esprimersi in termini più tri-  
 viali e più brevi, basterebbe che rispondesse, che Gesù  
 Cristo come Dio è da per tutto ; ma come Dio, e come  
 Uomo è soltanto in Paradiso, e nell'Eucaristico Sacra-  
 mento. Adoriamo dunque il vero Figliuol di Dio fatto  
 Carne per nostro amore, e tanto più adoriamolo nell'Eu-  
 caristia, in quantochè in essa è divenuto nostro cibo, no-  
 stra bevanda, nostra vita, nostro tesoro. Questo è uno  
 di quei Misteri ai corti lumi della nostra debil ragione  
 impercettibili, onde richiedesi una ossequiosa sommis-  
 sione del nostro basso intelletto alla Divina Rivelazione,  
 per crederlo fermamente e immobilmente. Ringraziamo  
 inoltre l'Eterno Padre Celeste di averci dato nel suo Di-



vin Figliuolo Sacramentato il pane degli Angioli, dei Forti, degli Eletti, dei Santi.

*D. Chi è capace di ricevere l'Eucaristia?*

R. Ogni adulto Cattolico, che sia in grado di conoscer l'eccellenza di sì gran Sacramento, e per conseguenza di riceverlo con riverenza, e con devozione. Per riceverlo riverentemente, e devotamente consideriamo, che Gesù Cristo esistente nell'adorabile Eucaristia, come nel Trono del suo amore, e della sua misericordia, desidera ardentemente di farci dono de'suoi favori, e delle sue grazie, anzi di tutto se stesso. Chi dunque ha tentazioni da vincere, pericoli da superare, contraddizioni da sostenere: Chi è immerso nell'aridità, nella malinconia, nell'afflizione: chi per i peccati commessi teme di perdersi eternamente, vada riverente e devoto a ricevere nell'Eucaristia il miglior tra tutti gli Amici, il più tenero Padre, l'Amante più affezionato, il Dio d'ogni consolazione, e stia pur sicuro, che troverà conforto, sollievo e pace.

*D. Chi si comunica in peccato mortale riceve il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo?*

R. Lo riceve per sua fatal disgrazia Sacramentalmente, ma non fruttuosamente, perchè commette il più orribil sacrilegio, la più nera ingratitude, la più mostruosa perfidia, la più empia profanazione. La Comunione sacrilega è un delitto gravissimo, di cui S. Paolo rappresenta l'enormità, allorchè dice, che chiunque mangia e beve indegnamente il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo, viene a mangiare, e bere l'eterna sua dannazione, rendendosi colpevole, e reo della morte del Divin Redentore. Per cancellare un attentato sì spaventevole, si richiedono torrenti di lacrime, e lacrime quasi direi di vivo sangue.

*D. Può concedersi la Comunione quotidiana, o frequente?*

R. Non può concedersi a chi cade spesso in peccati mortali, o a chi conserva un affetto, e un attaccamento ai peccati veniali. Può però accordarsi a quelle Persone, le quali dall'uso frequente di questo Sacramento non solo ne riscuotono una maggior riverenza per esso, quanto

ancora un maggior vantaggio per l'Anima; lo che deve giudicarsi da un Confessore pio e illuminato, il quale tenga bene aperti gli occhi su tutti i suoi penitenti comunicandi, ma specialmente su certe dounicriuole visionarie e fantastiche, le quali si sforzeranno di farsi credere spiritualissime, e quasi divinizzate; e adagio adagio se non sarà molto avveduto, gli faranno concepir di se stesse un' altissima stima, e l'indurranno, senza che se ne accorga, a commettere i più ridicoli errori in materia di direzion di Spirito e di Comunioni. Questo è uno di quelli scogli, nel quale hanno qualche volta miseramente urtato anche i più zelanti e dotti Confessori.

*D. Quello che vuol comunicarsi, deve essere digiuno?*

*R.* È necessario, che dalla mezza notte fino al momento della Comunione abbia osservato il digiuno naturale, quale consiste nella più rigorosa astinenza di tutto ciò, che suol prendersi per modo di cibo, o di bevanda. Si eccettuano gl'infermi costituiti in pericolo di morte, ai quali benchè non digiuni può amministrarsi l'Eucaristia in qualità di Viatico. Fuor del pericolo però di morte, nè per devozione, nè per soddisfare al precetto della Comunione Pasquale, nè per qualsivoglia altro motivo può amministrarsi senza la dispensa del Sommo Pontefice l'Eucaristia a un Infermo, che non può riceverla digiuno, quantunque dovesse astenersi per un lungo corso di anni da questo cibo di eterna vita. Disputano i Teologi, se possa, o no accordarsi il Viatico a chi, dopo di aver ricevuta l'Eucaristia, cade nello stesso giorno in pericolo di morte. Il sapientissimo Benedetto XIV però nel libro settimo del suo eruditissimo Sinodo Diocesano permette saggiamente ai Parrochi, per esimerli da qualche inquietudine, che potesse darglisi o dal Vescovo della Diocesi o dal Popolo della Cura, di abbracciar quella sentenza, che più gli aggrada, e di regolarsi come gli piace.

*D. Quali sono gli effetti dell'Eucaristia?*

*R.* La grazia santificante; la remissione de' peccati

*Baldacci.*

190  
ventuali; la preservazione de' mortali; e la moderazione della concupiscenza de' moti della carne. Se dunque si riportano tanti vantaggi dell'Eucaristia, accostiamoci spesso con purità di cuore a riceverla, prendendo coraggio dalle parole del Divin Signore, il quale dice, che chi mangierà il pane C'este, non incorrerà la disgrazia di eterna morte.

## CAPITOLO XXXII

### *Dell'Eucaristia come Sacrificio.*

*D. Cosa è il sacrificio dell'Eucaristia?*

*R.* Il Sacrificio dell'Eucaristia detto dai Latini Messa, e dai Greci Liturgia, è l'oblazione fatta a Dio del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo sotto le specie del Pane e del Vino. Il Sacrificio però in generale si definisce un offerta che si fa a Dio da un suo Ministro d'una cosa sensibile, che si distrugge, o si cambia, per riconoscere il di lui supremo dominio su tutte le Creature. I Sacrifizj principiarono col Mondo. La Scrittura Santa appena ha parlato della Creazione del Mondo, ci descrive i Sacrifizj dei figliuoli del primo nostro Padre Adamo nella persona di Caino e di Abele. Tutte le Nazioni onorano Iddio coi Sacrifizj. I Sacrifizj dell'Ebraismo si riducevano a tre classi. Quelli, che si offerivano a Dio al solo oggetto di riconoscere il Supremo Padrone di tutte le Creature, si dicevano Olocausti, nei quali si bruciava tutta la vittima. Gli altri, che si offerivano a Dio per conseguire la remissione dei peccati, si chiamavano Sacrifizj propriatori, nei quali si bruciava una parte della vittima, dandosi l'altra ai Sacerdoti. Quelli, che si offerivano a Dio per ringraziarlo dei benefizj ottenuti, o per ottenerne dei nuovi, si dicevano Ostie pacifiche, nelle quali la prima parte della vittima si bruciava, la seconda si dava ai Sacerdoti, la terza a coloro, che facevano offerire. Tra gli Ebrei le vittime ordinarie erano Bovini, Vitelli, Pecore, Agnelli, e altri animali scelti, purchè fossero giovani, e senza imperfezione. Questi Sa-

crifizj erano accettati a Dio, perchè figuravano il Sacrificio del suo Figliuolo Gesù sulla Croce, e quella sopra l'Altare nella Santa Messa. Quest'ultimo merita di esser chiamato il gran Sacrificio del Cristianesimo.

**D** Quando incominciò nella Chiesa il sacrificio della Messa?

**R.** È certo, che fu cominciato a celebrarsi dagli Apostoli appena che dopo il ricevimento dello Spirito Santo ebbero formata la prima Chiesa in Gerusalemme, come si legge negli atti Apostolici c. 2. v. 42. *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis Panis, et Orationibus.* Che questa frazione del Pane fosse la S. Eucaristia lo assicura S. Paolo 1. ai Corinti c. 10 v. 16. *Panis, quem frangimus, non est participatio Corporis Domini est?* Vedasi ancora il capo undecimo della medesima Epistola. Si deduce in oltre da quelle altre parole di S. Paolo nella lettera agli Ebrei. *Habemus Altare, de quo edere non habent potestatem, qui Tabernaculo deserviunt;* e da S. Luca, il quale negli atti Apostolici fa menzione del Sacrificio offerto a Dio dagli Apostoli nella Città di Antiochia.

**D.** In qual tempo della sua vita Gesù Cristo offerì a Dio in qualità di Sacerdote il suo Corpo, e il suo Sangue?

**R.** Gesù Cristo dichiarandosi Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco offerì nella ultima Cena al suo Divin Padre il suo Corpo, e il suo Sangue sotto la specie del Pane, e del Vino, che amministrò ai suoi Apostoli, dichiarandoli Sacerdoti del nuovo testamento con queste parole, *hoc facite in meum commemorationem.* Siccome Gesù Cristo per l'assunzione della Carne fu Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, come mi figuro, che non sarà discaro il sapersi in poche parole chi fosse quel Personaggio. Melchisedecco dunque uomo giusto, e pacifico era Re di Salem, e Sacerdote del grande Iddio. Essendo del cui Padre, genealogia, nascita, e morte non ci parla punto la Divina Scrittura, offerì come Sacerdote all'Altissimo per Abramo vincitore di Chedorlahomor Re degli Ebrei, un sacrificio di pane, e di vino. Questo sa-

critizio è stato, sempre riguardato dalla Chiesa e dai Padri per una figura la più espressiva non solo del sacrificio reale, e sanguinoso, che Gesù Cristo offerì all'Eterno suo Padre del proprio Corpo, e del proprio Sangue sopra la Croce: quanto ancora del mistico, e incruento, che si offerisce giornalmente nella Messa su i nostri Altari allo stesso Eterno Padre del Corpo, e del Sangue del suo Divino Figliuolo sotto le specie del Pane, e del Vino.

**D. Quante sono le parti del Sacrificio della Messa?**

**R. Tre:** Consacrazione, Oblazione, o Sunzione, o Comunione. Per non sbagliare convien sapere, che le Oblazioni son due: la prima è l'oblazione della materia, che si fa avanti il Canone, e la consacrazione, e questa non appartiene al Sacrificio, ma è una preparazione al medesimo; la seconda è l'oblazione della Vittima, che si fa dopo la consacrazione, incominciando dalle parole, *Unde et memores Domine etc.* e questa spetta al Sacrificio.

**D. In quale di queste tre parti consiste l'essenza del sacrificio della Messa?**

**R. Varie** sono le sentenze de'Teologi, ma è probabilissimo, che consista nella consacrazione. Questa infatti è la sola azione, che si fa nella persona di Gesù Cristo offerente principale; mentre le altre azioni si fanno dal Sacerdote a nome proprio. Aggiungasi inoltre, che nella sola consacrazione segue non realmente, ma misticamente la mattazione, o sia l'immolazione della Vittima, che è Cristo; in quantochè in virtù delle parole consacratrici come da una spada spirituale il Corpo viene a separarsi dal Sangue. Ora poi per l'unione, che il Corpo, e il Sangue hanno in Gesù vivente, uno in effetto non si separa dall'altro. Che se si domanda, cosa dovrà dirsi dell'Oblazione e della Sunzione, si risponde secondo la sentenza più comune, che appartengono alla sola integrità, e compimento del Sacrificio della Messa. Si noti bene, che i più de'Teologi credono, la Consacrazione dell'una, e dell'altra specie, del pane e del Vino, appartenga all'essenza del Sacrificio della Messa, parendo loro, che senza

la consecrazione di ambedue le specie non si rappresenti chiaramente la Passione e Morte del Salvatore.

**D.** Quanti sono i caratteri del sacrificio della Messa?

**R.** Cinque; lafreatico, eucaristico, propiziatorio, soddisfattorio e impetratorio. Dicesi lafreatico, perchè onora la Divina Maestà; eucaristico, perchè rende grazie a Dio de' benefici ricevuti; propiziatorio, perchè ci consegue il perdono de' peccati commessi; soddisfattorio, perchè soddisfa non solo alle pene, che i viventi dovrebbero soffrire dopo morte nel Purgatorio, quanto ancora a quelle, che presentemente soffrono le anime relegate in esso; e impetratorio, perchè ci ottiene le grazie, che ci son necessarie. Questi caratteri son chiamati dai Teologi alcune volte col nome di effetti, e altre di frutti del sacrificio della Messa.

**D.** Di quante sorti è il frutto del sacrificio della Messa?

**R.** Di tre, cioè generale, e si applica a tutta la Chiesa di Dio; speciale, e si applica al benefattore, che ha data l'elemosina; e speculissimo, o personale, e si applica al Sacerdote che celebra.

**D.** Il sacrificio della Messa è di valor finito, o infinito?

**R.** Considerato *ex opere operantis*, cioè secondo i meriti del Ministro celebrante, e di valor finito: Considerato poi *ex opere operata*, o sia secondo i meriti di Gesù Cristo, è di valore infinito in quanto alla sufficienza, perchè serve per ottenerci il perdono de' peccati; ma non in quanto agli effetti, per la ragione, che neppure il sacrificio sulla Croce fu d'un valore infinito in quanto agli effetti limitati sempre secondo la volontà di Dio, ma soltanto in quanto alla sufficienza.

**D.** Per chi si può offerire il sacrificio della Messa?

**R.** Per tutti i Fedeli; come anche per gl' infedeli, e scomunicati non tollerati, all'oggetto d'impetrar loro il lume della Fede, e la conversione; purchè ciò non si faccia a nome della Chiesa, ma mentalmente, e senza

annarli. Può offerirsi inoltre, per le anime del Purgatorio; ma, non per i dannati; nè per i bambini anelli, senza Battesimo, nè per i Beati, a onor de' quali però, può celebrarsi la Messa; come defuò il Concilio di Trento.

*D. Quali sono i principali doveri d'un Sacerdote relativamente alla celebrazione delle Messe?*

*R.* In virtù d'un Decreto di Benedetto XIII. a cui si conferma un Editto di Clemente XIII. può celebrare: un terza d'ora prima dell'aurora, e dopo mezzo giorno senza bisogno di uno speciale privilegio; intendendosi per aurora, la prima irradiazione del Sole, la quale regolarmente precede un'ora e mezza la di lui levata. In forza di una Costituzione di Benedetto XIV. non può far celebrare le Messe, non nulli con uno stipendio minore di quello che ha ricevuto, sotto pena di sospensione riservata al Pontefice da incorrersi immediatamente, che scardisce di far questo mercimonio sopra le Messe un Sacerdote, incorrerebbe subito nella scomunica riservata al Papa. È tenuto ordinariamente a celebrare un' sola volta in un giorno, e che se per guadagno celebrasse due volte, diverrebbe irregolare per un Decreto della Sacra Congregazione del Concilio. Deve celebrare le Messe mensuali dentro il termine di un mese a tenor di un altro Decreto della stessa Congregazione del 1755; purchè chi le fa celebrare, non disponga diversamente. È obbligato, secondo S. Tommaso a dir Messa almeno nelle principali Feste; cioè nelle più solenni dell'anno; anzi nel Cap. *Dolente de Calc. Missar.* questa omissione si proibisce sotto la pena della sospensione. Può finalmente interromper la Messa per qualche grave necessità, specialmente se questa riguardasse la salute spirituale del prossimo, come per amministrare il Battesimo, o per comperire l'Assoluzione a un moribondo, o nei casi prenessi dalla consuetudine della Chiesa, e dalle rubriche del *Missale Romano*, che dovrebbero riguardarsi spesso colla maggiore attenzione. Non mancano però certi negligenti Sacerdoti, che per non perdere un quarto d'ora di tempo, nel legger le rubriche, che mai impararono a riferiscono giornalmente a Dio nella Messa il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo, senza preparazione, senza mode-

stia, senza elezione, senza compunzione, senza viupre-  
siamiento, anzi non volio, non abulotaggine, non precipi-  
tatione, son molti difetti. Questi disonesti Ministri trat-  
tano de' Sacri Altari intendendo bene una volta, che quan-  
do scattalano il Popolo, che fomentano l'irreligione, che  
accreditano tutta la gerarchia Ecclesiastica, che si vilisco-  
no se stessi; che vivono in peccato mortale, e che sono  
reidi tanti Calici profanati, quante sono le Messe, che  
celebrano, . . . Questa non è Teologia, troppo stretta.

**CAPITOLE XXIII**

*Della Penitenza.*

*Q. Cosa è la Penitenza?*

*R.* Question si parla della Penitenza virtù, ma della  
Penitenza Sacramento. La prima è una virtù, che dispo-  
ne al dolor de' peccati commessi, ed al proposito di star-  
sarli, e di soddisfare alla Divina giustizia. La seconda, di  
cui oggi si tratta, si definisce un Sacramento, che per  
mezzo dell'assoluzione del Sacerdote, rimette i peccati  
commessi dopo il Battesimo a coloro, che se ne confes-  
sano con un vero dolore.

*Q. Quando fu istituito il sacramento della Peni-  
tenta?*

*R.* Fu istituito da Gesù Cristo dopo la sua Resurre-  
zione, quando disse agli Apostoli, come leggiamo in S. Gio-  
vanni, *accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis  
peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenti  
sunt.* Il Concilio di Tronto scomunica quelli che di-  
cono, che queste parole di Gesù Cristo non si riferisco-  
no al Sacramento della Penitenza. Questo Sacramento  
apporta la tranquillità e l'allegrezza nell'anima del ve-  
ro penitente.

*Q. Qual'è la materia della Penitenza?*

*R.* La remota sono i peccati commessi dopo il Batte-  
simo; la prossima sono gli atti del Penitente, cioè la  
contrizione, la confessione, e la soddisfazione. La remota  
poi è di tre sorti: La prima dite si necessaria e suffi-  
ciente, e sono i peccati mortali certi non confessati, e



confessati male; e siccome di questi siamo obbligati a confessare, perciò si dicono necessaria o sufficiente. La seconda si chiama necessaria non sufficiente, e sono i peccati mortali dubbj, i quali siamo tenuti a confessare; ma siccome sopra di essi soli non può cadere l'assoluzione, se non ci accusiamo anche di qualche peccato certo della vita passata, onde chiamasi necessaria non sufficiente. La terza appellasi sufficiente non necessaria; e sono i peccati veniali non confessati: come pure i mortali, o i veniali ben confessati; e siccome di questi non siamo tenuti a confessare, quindi si è, che si appella sufficiente non necessaria.

*D. Qual'è la forma della Penitenza?*

*R.* L'essenziale consiste in queste sole parole, *ego te absolvo a peccatis tuis*. Devono però proferirsi, quando si può, e fuori di qualche urgente bisogno, anche le altre, che si promettono, o si soggiungono alla forma essenziale. Dice il Rituale Romano, che nelle confessioni più frequenti e più brevi servirà principiare l'assoluzione dalle parole *Dominus noster Jesus Christus etc.* proseguendo sino a quelle *Passio Domini etc.*

*D. Qual'è il Ministro della Penitenza?*

*R.* Il Sacerdote, che per assolver dai peccati ha la potestà dell'Ordine, e della giurisdizione. La prima deriva dal Sacerdozio. La seconda dalla determinazione della Chiesa, ed è di due sorti, ordinaria, e delegata. L'ordinaria compete a quelli, che o per ragione del beneficio hanno cura d'anime, come il Papa in tutta la Chiesa Cattolica, il Vescovo nella sua Diocesi, e il Parroco nella propria Curia; e per ragione dell'impiego hanno Sudditi, come i Superiori Regolari ne' suoi Conventi, a forma però del loro Istituto religioso. La delegata è quella, che dai Vescovi si concede ai Sacerdoti, che non hanno Beneficio con cura d'anime. L'ordinaria non vien circoscritta dalla Diocesi, o dalla Parrocchia, o dal Convento, e in conseguenza i Vescovi, i Parrochi, e i Superiori Regolari possono assolvere dai peccati i suoi Sudditi fuori della Diocesi, e della Parrocchia, e del Convento. Deve però dirsi tutto il contrario della delegata.

**D. Cosa è la Contrizione?**

**R.** Un vero dolor dell'animo congiunto coll'odio dei peccati commessi, e con una sincera risoluzione di più non commetterne. Senza questo dolore, che dovrebbe ricoprirci il volto di rossore e di confusione, non si ottiene il perdono delle colpe già fatte.

**D. Quante sono le qualità principali della Contrizione?**

**R.** Tre: la Soprannaturalità, la Sommità, e l'Universalità. La contrizione dunque, affinchè il Penitente possa conseguire la giustificazione, deve essere soprannaturale, cioè deve derivare dall'offesa fatta a Dio, o perchè è sommamente buono, o perchè ha minacciato l'Inferno, o la perdita del Paradiso a chi ha peccato gravemente. Deve inoltre esser somma, vale a dire sopra tutti i dolori, non intensivamente, ma apprezzativamente: allora dicesi intensivamente somma, quando il Penitente prova maggior dolore sensibile del peccato commesso, che dalla perdita di qualunque bene terreno, e questa non è necessaria per la giustificazione; allora poi si dice apprezzativamente somma, quando il Penitente è disposto ad eleggere piuttosto la morte, che l'offesa di Dio, e questa è necessaria per la giustificazione. Deve infine essere universale, cioè deve comprendere tutti i peccati mortali commessi, altrimenti il Penitente non rimarrebbe giustificato.

**D. Come si divide la Contrizione?**

**R.** In perfetta, ed in imperfetta. La perfetta è un dolore di avere offeso Iddio, perchè è sommamente buono, e questa giustifica il peccatore prima di ricevere il Sacramento della Penitenza, tanto nel caso di necessità, quanto fuori del medesimo, purchè abbia il proposito di confessarsi. L'imperfetta poi, che chiamasi anche attrizione, è un dolore di avere offeso Iddio, perchè ha minacciato l'Inferno, o la perdita del Paradiso a chi ha peccato gravemente, e questa senza il Sacramento della Penitenza non giustifica il peccatore. Notisi che l'attrizione di natura è un dolor dei peccati commessi derivante da un motivo naturale, e dall'offesa fatta a Dio. Questo non basta in qualsivoglia circostanza; onde il

peccatore, che si pentisse del peccato commesso. perchè v. g. non conviene alla retta ragione. e per paura dell'esilio, non resterebbe giustificato neppure nel Sacramento della Penitenza.

**D. Cosa è la Confessione?**

**R.** Un'accusa Sacramentale, che fa il Penitente de' suoi peccati al Sacerdote, per ottenerne l'assoluzione. La pratica della confessione è antichissima nella Chiesa, poichè si legge negli atti Apostolici, che *multi credentes veniebant confitentes, et annuntiantes actus suos*. Questa non è il tormento delle coscienze, come la chiama la fanatica Setta de' moderni Sapienti, ma il refrigerio de' giusti, e de' peccatori.

**D. Di quante sorti è l'integrità della Confessione?**

**R.** Di due, cioè fisica, o materiale, e morale, o formale. La prima è un'accusa Sacramentale, che dopo un serio esame fa il Penitente di tutti i peccati mortali senza tralasciarne alcuno. La seconda è un'accusa Sacramentale, che dopo un serio esame fa il Penitente di quei peccati mortali, i quali attesa le circostanze ha potuto trovare.

**D. Il Penitente è obbligato a confessare le circostanze del peccato?**

**R.** Non solo è obbligato a confessare le specie, ed il numero dei peccati, quanto ancora le circostanze, che mutano la specie del peccato, cioè che aggiungono una nuova malizia al peccato per essere stato commesso contro diverse virtù, onde se v. g. avesse avuto commercio disonesto con una Monaca, dovrebbe manifestarla in termini però generali, per la ragione che la circostanza della Persona consacrata colla Professione Religiosa al Signore, aggiunge al peccato contro la virtù della Castità la malizia di Sacrilegio contro la virtù della Religione. Secondo l'opinione più probabile è tenuto anche a confessare le circostanze, che aggravano in infinito il peccato dentro la medesima specie, vale a dire, che aggiungono al peccato una malizia notevole, altrimenti il Confessore non potrebbe ben giudicare della gravità del peccato, nè prescrivere una penitenza proporzionata al medesimo. In fatti altro giudizio deve farsi, ed, alta po-

penitenza prescrivetsi per il furto di mille Scudi, che di cento; per la dilettazione venerea d'un'ora, che d'un minuto; per l'incendio d'un Palazzo, che d'una Capanna di Fieno ec. Deve finalmente confessare le circostanze, che diminuiscono notabilmente il peccato dentro la stessa specie, purchè lo diminuiscono a segno tale, che di mortale lo facciano divenir veniale, come sarebbe la semipienezza avvertenza in una cosa grave ec. altrimenti il Confessore rimarrebbe troppo ingannato.

*D. Quando siamo tenuti a fare la Confessione generale?*

*R.* Per Confessione generale intendo la Confessione dei peccati commessi nel corso della vita, principiando dall'uso della ragione. Rigorosamente parlando, credo, che non vi sia un'assoluto precetto di fare la Confessione generale, o almeno non è a mia notizia. Siamo però tenuti a farla secondo i Teologi, quando, incominciando dalla prima, tutte le nostre Confessioni sono state sacrileghe, e in conseguenza invalide, o per avere occultato avvertentemente qualche peccato mortale, o alcuna circostanza da esprimersi; o per essersi confessati apposta da un Confessore sordo affatto, o privo di facoltà, o ignorantissimo; o per avere gravemente disonorato il Sacramento della Penitenza per ignoranza colpevole, o per mancanza di dolore, o per deficienza di proposito, o per qualunque malizioso motivo. La Confessione di un'anno, di cinque, di trenta, di cinquanta, e ancor di più anni si dice generale per un'abuso di termini. Affinchè meriti un tal nome, deve incominciarsi dal primo uso della ragione. Questa è la più bella Confessione, che acquieti *quoquaversus* una imbrogliata Coscienza. Benchè i Cristiani, che si son sempre confessati bene, non siano obbligati a fare la Confessione generale, con tutto ciò è cosa assai vantaggiosa, che qualche volta si assoggettino anch'essi a questo leggerissimo peso. Se mi fosse permesso di dar consiglio, insinnerei, che quantunque fossero anche dei più timorati di Dio, facessero la Confessione generale nelle seguenti occasioni. Quando volessero ritirarsi in un Chostro, far la Profession Religiosa, prender l'Abito Clericale, ottenere gli Ordini Sacri, ricevere

la Patente di Confessione, contrarre il Matrimonio, e abbracciare qualche impiego pericoloso: Allorchè il Papa, o il Sovrano, il Regno, o la Patria fossero in una calamità delle più luttuose. Ogni qualvolta ci trovassimo in qualche seria, continua, insuperabile inquietudine d'animo, in una malattia cronica, che lentissimamente ci conducesse al Sepolcro senza speranza di guarigione, e in tempo delle Sacre Missioni. Quando finalmente ci sentivamo ispirati a batter di proposito anche in mezzo al Secolo la via del Signore, il sentiero della perfezione, la strada della Santità. Ognun vede, che la mia debolissima Teologia non è punto seccante. La Confessione generale in somma assicura i Peccatori, rasserena i Giusti, e fa gustare sempre più agli uni, e agli altri i frutti dolcissimi della Divina Misericordia.

*D. Cosa è la soddisfazione?*

*R.* La soddisfazione Sacramentale, di cui qui si parla non è altro, che la penitenza temporale imposta dal Confessore al Penitente per compensare in qualche maniera l'affronto fatto a Dio col peccato. Si avverta, che quantunque nel Sacramento della Penitenza Dio ci condona la pena eterna meritata per la colpa grave, per con tutto ciò non ci condona sempre tutta la pena, ma ce la commuta in pena temporale da soffrirsi in questo Mondo, o nel Purgatorio. A questa pena dunque dobbiam soddisfare colla Penitenza ingiuntaci dal Confessore, la quale deve adempirsi nel tempo che ci viene prescritto, e non essendoci prescritto, quanto prima si può adempire commodamente.

*D. Quali sono gli effetti del Sacramento della Penitenza?*

*R.* La grazia santificante; la condonazione non solo del peccato, quanto ancora della pena eterna; la diminuzione della pena temporale secondo la maggiore, o minore disposizione del Penitente; e la reviviscenza delle virtù, e dei meriti, che si erano perduti per il peccato. Che se è così, vada ognuno a gettarsi spesso colla più sincera umiltà ai piedi del Confessore nel Tribunale della Penitenza, in cui il Sangue preziosissimo del Redentore lo purifica da quelle iniquità, per

mezzo delle quali è divenuto tante volte ribelle al suo Dio.

*D. Un Confessore può mutare la penitenza imposta da un altro?*

R. Può benissimo per una causa ragionevole, purchè lo faccia in Confessione dopo di avere intesi i peccati, per i quali fu imposta, affinchè la commutazione sia proporzionata ai peccati del Penitente.

*D. Nell'articolo di morte ogni Sacerdote può confessare?*

R. Nell'articolo di morte ogni Sacerdote, benchè non approvato per le Confessioni, può confessare validamente, e lecitamente, ed assolvere da qualunque peccato, e Censura, ogni volta che manchi un Sacerdote approvato; e la ragione si è, perchè nell'articolo di morte qualunque Sacerdote ha la giurisdizione delegata della Chiesa a tenore del Concilio di Trento. Alcuni Teologi sostengono, che nell'articolo di morte possa confessare, e assolvere lecitamente, e validamente anche un Sacerdote scomunicato vitando, o degradato, o eretico; altri però lo negano.

*D. Come deve regolarsi il Confessore, che assolve un moribondo dai Casi riservati al Papa, o al Vescovo?*

R. Il Confessore, che assolve un moribondo dai Casi riservati al Papa, o al Vescovo con Censura, deve farsi promettere con giuramento di soddisfare alla parte offesa, e di presentarsi al Superiore, quando potrà, sotto la pena di ricadere nella medesima Censura. Se però i Casi saranno riservati al Papa, o al Vescovo senza Censura, allora dovrà assolverlo senza obbligarlo a presentarsi al Superiore, perchè cessa ogni riserva in articolo di morte.

*D. Può darsi mai il caso, in cui un Sacerdote senza giurisdizione ordinaria, o delegata assolvere validamente fuor dell'articolo di morte?*

R. Può darsi benissimo, purchè vi sia l'errore comune nel Pubblico, il titolo colorato nel Sacerdote, e la buona fede nel Penitente. Eccone due esempj. Un Ecclesiastico scomunicato occulto, che ha ottenuta una Cu-

ra d'Anime, la di cui collazione è invalida per l'impedimento della Scomunica, confessa chiunque gli si presenta. Un Sacerdote, che ha conseguita dal Vescovo la facoltà di confessare per un'anno, spirato l'anno, seguita a confessare senza una nuova licenza Episcopale. Con tutto ciò i Penitenti sì dell'uno, che dell'altro rimangono validamente assoluti, poichè la Chiesa supplisce alla giurisdizione ordinaria, che manca al primo, e alla delegata di cui è mancante il secondo.

*D. È lecito al Confessore cercar del Penitente il nome del Complice?*

*R.* Nò positivamente, essendo stata riprovata la pratica affermativa come scandalosa, ingiuriosa al Sacramento della Penitenza, e tendente alla violazione del Sigillo Sacramentale da Benedetto XIV, il quale dichiarò inoltre, che quei Confessori, che avessero ardire d'insegnarla come lecita, o di difenderla, o di sostenerla, incorressero immediatamente nella Scomunica riservata al Sommo Pontefice: ordinando di più sotto le pene minacciate contro chi non denunzia altri delitti da denunziarsi, che chiunque fosse obbligato a denunziare dentro trenta giorni al S. Uffizio tali Confessori, purchè fossero sospetti d'una mala adesione all'indicata pratica; ecrettuato lo stesso Penitente in causa propria soltanto per non obbligarlo a manifestare il suo peccato fuor di Confessione. Non solo il Confessore non può cercare dal Penitente il nome del Complice, ma neppur quello del Penitente medesimo. Se mai qualche Confessore appena entrato nel Tribunale di Penitenza dimandasse di lencio, specialmente a una Femmina, qual'è il suo nome, e cognome, se ha ancora venti anni, se il suo Paese è lontano, o vicino, se il Santo Titolare della sua Cura è Apostolo, se il suo Parroco è ricco, o povero, dotto, o ignorante, bello, o brutto, se il suo Padre vive, se sua Madre è morta, se ha Fratelli e Sorelle, se si guarda mai allo specchio, se ha più genio di confessarsi da un giovine, che da un vecchio, se vuol più bene ai Preti, oppure ai Frati, se odia le Donne, se gli piacciono gli uomini, se ha tentazioni di Carne, e altre cose, che mi vergogno di esporre, io direi a questa Femmina a lettere Scatolarie; che fug-

pisse subito come un'Istrice dal Confessionario, e facesse  
 voto di non tornarvi più per cent'anni. Mi si dirà forse,  
 che un tal voto non reggerebbe. Io non voglio far questa  
 donnesca questione. Che se mi si dimandasse, se real-  
 mente siansi dati Confessori di questa fatta, chiederei d'  
 esser dispensato dal rispondere, perchè dubiterei d'im-  
 brogliarmi. Ciò che direi, si è, che se vi fossero dei Con-  
 fessori, la di cui curiosità arrivasse al di là delle Stelle,  
 andrebbe confinata sotto gli abissi. Io professo la mag-  
 giore stima a tutti i Confessori. Desidererei però, che  
 alcuni de' più semplici intendessero, che il Confessiona-  
 rio è uno scoglio forte, un'osso duro, un Paese periculo-  
 so. È necessario saper parlare poco, e bene. Le interro-  
 gazioni estranee alla Confessione sono criminose. Vi so-  
 no dei casi, ne quali la molestia non soffre, che si fac-  
 ciano certe domande particolari, sottili, minute, sofisti-  
 che specialmente alle Donne, le quali durano poca fatica  
 a scandalizzarsi anche delle cose più indifferenti, e a  
 premere il pane per sassi. Delle Femmine bisogna aver-  
 ne sempre una gran paura, ma nel Confessionario biso-  
 gna averla grandissima. Qualche volta sono capaci anche  
 senza malizia di rovinare un povero Confessore non d'  
 altro reo, che d'essere stato un pò troppo curioso. Colle  
 Monache poi, oh con quelle si bisogna parlare pochissi-  
 mo, e benissimo! Altrimenti vi è da trovarsi esposti al  
 rigor della Chiesa contro i sollecitanti, benchè coll'inno-  
 cenza nel cuore. Le Monache parlano sempre dei discor-  
 si, che gli furono fatti nel Tribunale di Penitenza. Se si  
 raccomandava loro la segretezza, allora sì che fanno le più  
 belle Commedie alle spalle del caro, e buon Padre Con-  
 fessore. Il debole discorsino segreto, che fu fatto in Con-  
 fessionario, prima che le Religiose più fervorose abbiano  
 terminato il ringraziamento della Santissima Comuni-  
 one, è in bocca di tutta quanta la Comunità Claustrale, e  
 forse è passato a notizia di qualche Monaca confidente di  
 altri Monasteri con dieci Biglietti. Guai poi, se in Con-  
 fessionario si è parlato con proposizioni equivoche. Il  
 Diavolo si fa più brutto che mai. Chi non conosce le  
 Monache conosce poco; chi le conosce conosce assai. Io  
 son pratico sufficientemente di Monache, mentrè quasi



dacchè lui ordinato Sacerdote ne ho fin qui manggiato lo Spirito; eppure le ho confessate sempre tremando, benchè all'esterno abbia fatto da disinvolto, e da bravo. Le Religiose meritano d'essere rispettate, e chi non le rispetta, è cattivo Cristiano, e poco di buono. ma nel Confessionario non ci vuol curiosità neppur colle Sante, giacchè le stesse Sante, son Donne, e Donne Monache, e però comechè più assennate meritevoli d'esser interrogate con poche parole piene di sostenutezza, di circospezione, e di peso. Non dico altro, perchè a voler dire tutto, ci vorrebbe una Grammatica apposta per le Monache, e io non mi sento disposto a farla. La Monaca ha genio a sentir parlare molto in Confessionario, ma il Confessore non dev'essere di questo gusto. Se non sapessi quel che dico, non parlerei così.

*D. Il Confessore può assolvere il proprio complice nel peccato?*

*R.* Non può assolvere il proprio complice nel peccato carnale, eccettuato l'articolo di morte, purchè non vi sia altro Sacerdote, benchè non approvato per le Confessioni, il quale possa assolvere il moribondo senza diffamare il Confessore, o il Penitente. Che se il Confessore ardisse di far diversamente, non solo l'assoluzione sarebbe nulla, quanto ancora incorrerebbe nella scomunica riservata al Papa. Si avverta, che per peccato carnale, s'intende un peccato grave contro il sesto precetto del Decalogo, non già un veniale, nè un grave dubbio. Se poi i Confessori possano assolvere i suoi complici in qualsivoglia altro peccato mortale, non può assolutamente dirsi, poichè si deve osservare ciò, che dispongono su questo proposito le Costituzioni delle proprie Diocesi.

*D. Il Confessore è tenuto a obbligare i Penitenti a denunziare i Confessori sollecitanti?*

*R.* È tenuto a obbligare i Penitenti a denunziare agli Inquisitori, o al Vescovo quei Sacerdoti, benchè non approvati per le Confessioni, dai quali sono stati sollecitati a commettere peccati disonesti o con essi sollecitati, o con altri, nell'atto della Sacramentale Confessione,

o immediatamente avanti, o immediatamente dopo, o in occasione, o sotto pretesto di Confessione, o nel Confessionario fuori di Confessione, o in qualunque altro luogo destinato per le Confessioni con finzione di confessare; conforme rilevasi dalle Bolle di alcuni Pontefici, e specialmente di Benedetto XIV, il quale stabilisce di più, che se qualche persona maligna di perduta coscienza ardisse di accusare di sollecitazione un Confessore innocente, non possa essere assoluto, fuor dell'articolo di morte, se non che dal Papa. I penitenti poi, o altri, ai quali è nota la sollecitazione, che dentro dodici giorni fissati dalla Suprema Romana Inquisizione per la denunzia sì delle persone sospette d'eresia, come dei Confessori sollecitanti a cose veneree, o dentro il termine assegnato dagl'Inquisitori delle rispettive Provincie, o dal Vescovo ne'suoi Editti, tralasciano maliziosamente di denunziare tali Confessori, incorrono subito nella scomunica riservata al Pontefice, ed agl'Inquisitori.

*D. Il Confessore può assolvere direttamente dai peccati non riservati, e indirettamente dai riservati?*

**R.** Può secondo quasi tutti i Teologi, quando il Penitente si è scordato senza sua colpa di qualche peccato riservato, o quando con buona fede se n'è confessato a un Confessore, che non avvertì, che era riservato. Alcuni poi sostengono, che un Confessore possa assolvere direttamente dai peccati non riservati un Sacerdote, che non potesse astenersi senza grave scandalo dalla celebrazione della Messa; o qualunque altro, che essendosi portato alla Chiesa per ricevere l'Eucaristia non potesse esimersi dal comunicarsi senza pericolo di un danno notevole o nella vita, o nell'onore, o nella roba; coll'obbligo tanto per il Sacerdote, quanto per qualunque altro di confessarsi nuovamente dei riservati a un Confessore autorizzato. Altri però lo negano, dicendo, che il Confessore non può assolvere dai peccati non riservati senza i riservati, per la ragione che non può assolvere da un peccato mortale senza l'altro; aggiungendo, che fuor dell'articolo di morte, il Confessore non può assolvere dai riservati neppure indirettamente.

*D. Cosa deve fare il Confessore coi Recidivi, coi Consuetudinarij, e con gli Occasionarij?*

R. Prima di rispondere a questa domanda convien sapere, che i Recidivi son quelli, che ricadono nel peccato per debolezza, benchè facciano quanto possono per non ricadervi. I Consuetudinarij, o abituati son coloro, che tornano a cadere nel peccato per malizia, e per l'abito cattivo contratto, che non procurano di superare. Gli occasionarij son quelli, che si trovano in un probabile pericolo di peccare. Or dunque dico, che il Confessore deve differire l'assoluzione ai Recidivi, e negarla ai Consuetudinarij, come pure deve negarla a chi persiste nell'occasione prossima volontaria di peccato, e differirla a chi si trova nell'occasione prossima necessaria, conforme ho detto nel Cap. de' Peccati, dove ho parlato quanto bisognava dell'occasione di peccato.

*D. Quali sono le Doti principali, che deve avere un Confessore?*

R. La bontà, la scienza, la prudenza, e il sigillo. Per la bontà s'intendono i buoni costumi, che devono essere il fondamento di un Confessore; altrimenti non si ha zelo per la salute delle anime, e si corre gran rischio di rovinar le coscienze dei Penitenti. La scienza non esige, che il Confessore sia dotto, e molto meno dottissimo, ma richiede almeno, che sappia mediocrementemente le materie Teologiche, la di cui cognizione non si acquista senza uno studio riflessivo, e assiduo di libri di sana Dottrina, specialmente da chi ha ricevuto da Dio uno scarso, e molto limitato talento: in caso diverso commetterà nel Confessionario i più deplorabili errori, si farà reo della dannazione eterna dei Penitenti, e viverà continuamente in peccato mortale. Per la prudenza si viene a significare, che il Confessore deve considerer bene a ciò, che convien dire, o lasciar dire, allorchè siede come Giudice, come Dottore, e come Medico nel Tribunale di penitenza: avvertendo di parlar quanto bisogna, e niente più, e di condir tutti i discorsi col'a maggior saviezza, per non acquistarsi la taccia d'indiscreto, o di spropositato. Il Sigillo richiede, che il Confessore non solo tenga segretissimi i peccati, quanto ancora tutto ciò, che ha re-

lazione colla confessione; affinchè non venga a rendersi odiosa; così volendo la Legge naturale, divina, ed ecclesiastica. Questo Sigillo, che dicesi Sacramentale è talmente delicato e geloso, che obbliga il Confessore a non parlar fuori di confessione neppur col penitente stesso delle cose udite in confessione senza di lui licenza. Il Concilio Later. IV per sempre più tenere in credito questo Sigillo, dispone, che il Confessore rilevatore della confessione sia deposto e condannato a menare una vita mortificata, e penitente in un Monastero.

*D. Chi ha la potestà di ricevere i casi?*

*R.* Il Sommo Pontefice per tutto il Mondo Cattolico, il Vescovo per la sua Diocesi; e il Superiore Regolare per li proprj sudditi, secondo la forma prescritta di Clemente VIII. Qui torna bene avvertire, che non s'incorre nei peccati riservati per ragion della censura di chi ignora la censura; quantunque s'incorra nei peccati riservati per la ragione della gravità da chi ignora la riserva. Secondo l'opinione più probabile anche gl'Impuberi incorrono nella riserva, se non sono eccettuati dal riservante.

*D. I Vescovi posson mai assolvere dai casi riservati al Papa?*

*R.* In virtù d'un Decreto del Concilio di Trento possono assolvere i suoi Diocesani dai casi occulti riservati al Papa, eccettuati secondo alcuni quelli della Bolla della Cena, e i riservati dopo il Concilio di Trento. Tutti però convengono, che non possono assolvere dall'Eresia benchè occulta; come Delegati però del Sommo Pontefice possono assolvere dall'Eresia un eretico notorio, che faccia l'abjuro, e ritorni in grembo della Chiesa. Possono inoltre assolver dai Casi riservati coloro, che sono impediti di presentarsi al Pontefice, o di ricorrere per lettera alla Sacra Penitenzieria, obbligandogli a presentarsi, o a ricorrere più presto che potranno, se l'impedimento è temporario, e disobbligandogli, se è perpetuo. Siccome poi possono assolvere per giurisdizione ordinaria dagl'indicati casi, o perchè sono occulti, o perchè chi gli ha commessi, non può presentarsi al Pontefice, uè ricorrere alla Pe-

nitenzieria, onde possono a ciò delegare qualunque Confessore. I Casi riservati al Papa senza censura sono di chi riceve regali oltrepassanti dieci scudi dai Regolari dell'uno, e dell'altro sesso; e di chi accusa di sollecitazione un Sacerdote innocente, o dà consiglio, o aiuto all'iniquo accusatore: gli altri casi son tutti, o quasi tutti riservati con censura, quali possono riscontrarsi negli autori, che ne trattano diffusamente.

*D. Quali sono gli altri casi principali riservati al Sommo Pontefice?*

D. Quelli contenuti nella Bolla della Cena del Signore, la quale anticamente si pubblicava in Roma colla maggiore solennità tre volte l'anno, cioè nel Giovedì della Cena, o sia nel Giovedì Santo, nella festa dell'Ascensione del Signore, e nel giorno della Basilica de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, il che in progresso di tempo fu ridotto da Martino V ad una sola volta l'anno, vale a dire nel Giovedì Santo. Tal promulgazione però da Clemente XIV a questa parte non è stata più praticata per ragioni politiche. Nel primo Canone di questa Bolla si riserva l'Eresia anche quanto ai fautori, difensori e ricevitori degli Eretici, e ai leggitori dei libri degli Eretici, che trattano di Religione, o che contengono eresia. Non parla, perchè non conviene, dei delitti espressi negli altri Canoni di detta Bolla, tanto più che ognuno può facilmente vederli. Oltre agli eccessi contenuti nei venti paragrafi della Bolla del Signore si riservano al Papa, anche gli infrascritti Casi. La percussione del Chierico o del Monaco. La falsificazione delle lettere Apostoliche. Quelli, che insegnano, o difendono disputivamente opinioni condannate. La simonia, o nell'Ordine, o nel Benefizio. Coloro, che commettono, o consigliano il duello. Chi dà, o riceve per l'ingresso in Religione. La violazione dell'immunità Ecclesiastica. La simonia reale. La simonia confidenziale. Gli uomini e le donne, che entrano nei Conventi di Monache. Le donne, che entrano nei Monasteri dei Frati. Quelli, che insegnano potersi fare la Confessione Sacramentale per lettere. Chi assolve il suo complice nel peccato carnale anche nell'articolo di morte; ogni qual volta vi sia un'al-

tro semplice Sacerdote, purchè sia lontano il pericolo d' infamia o di scandalo. I Coniugi, che scambievolmente pattuiscono tanto per lo scioglimento del di loro Matrimonio, quanto di non appellarsi dalla prima sentenza giudiciale dello scioglimento. I secolari, che fanno il mercimonio di far celebrare le Messe manuali, con un stipendio minore di quello, che hanno ricevuto. Si parla dei Secolari, perchè i Chierici, che commettono questo vilissimo delitto, incorrono nella sospensione riservata al Pontefice. Coloro, che insegnano, o difendono, come lecita la pratica di cercare il nome del complice da chi ascolta la Confessione Sacramentale. I Frances Macon, volgarmente detti Liberi Muratori, come pure quelli, che gli prestano ajuto, o che si fanno ascrivere alle loro leggi, complotti, adunanze, ovvero che le frequentano. Quelli, che con mezzi superstiziosi pretendono d'indovinare sopra la vita, o morte del papa Regnante, e dei suoi consanguinei fino al terzo grado, o sopra lo stato della Sede Apostolica, o della Repubblica Cristiana. Coloro, che vivente il Pontefice ardiscono di fare dei trattati deliberativi sopra la futura elezione di un altro Papa. Secondo me vi sono altri Casi principali riservati al Sommo Pontefice. Non rechi meraviglia, se alcuni dei suddetti Casi sparsi nel corso del mio opuscolo gli ho qui nuovamente esposti. Non opero a caso. L'ho fatto, perchè all'occorrenza vedansi in un'occhiata, e con poca fatica tali riserve. Il Lettore, che intende, resta subito persuaso.

*D. Quali sono i casi riservati ai Vescovi?*

R. Credo, che al giorno d'oggi non vi sia alcun Caso, che generalmente sia riservato ai soli Vescovi. È vero, che Gregorio XIV nella sua Costituzione *Sedes Apostolica* ha tolta la riserva alla S. Sede del delitto dell'aborto, e l'ha rimessa ai Vescovi, purchè il Feto sia animato, e ne sia seguito l'effetto, ma in quanto a me son d'opinione, che questo caso sia piuttosto delegato ai Vescovi, che riservato ad essi. Forse m'ingannerò. Comunque però sia su questo punto, i Casi riservati ai Vescovi ordinariamente si dichiarano nei Sinodi delle rispettive Diocesi.

**D.** *Il Confessore, che ha la facoltà di assolvere dai Casi riservati al Papa, può assolvere da quelli riservati ai Vescovi?*

**R.** Il Confessore che ha il privilegio generale di assolvere da tutti i Casi riservati al Papa, non può assolutamente assolvere da quei riservati ai Vescovi, in virtù della Bolla *Superna* di Clemente X.

**D.** *Il confessore, che senza facoltà assolve dai casi riservati al Pontefice, o ai Vescovi in quali pena incorre?*

**R.** Un tal Confessore, oltre ad essere invalida la di lui assoluzione incorre *ipso facto* nella scomunica, nella privazione degli Uffizi, Dignità e Benefizi, e nell'incapacità ad ottenerne per l'avvenire, non potendo essere assoluto, dispensato e abilitato, che dal Sommo Pontefice, come risulta da un Decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi, e Regolari, del dì 9 Gennajo 1601, e da un altro sotto Paolo V del dì 7 Gennajo 1717.

#### CAPITOLO XXXIV

##### *Dell'Estrema Unzione.*

**D.** *Come si definisce l'Estrema Unzione?*

**R.** Un Sacramento, che cancella ne' Infermi le reliquie de' peccati, ajutandogli a resistere alle tentazioni, e restituendogli la salute del corpo, quando sia utile a quella dell'anima.

**D.** *Quando fu istituito il Sacramento dell'Estrema Unzione?*

**R.** Alcuni vogliono, che Gesù Cristo lo istituisse quando inviò gli Apostoli a predicare per il Mondo, dei quali leggesi in San Marco, che *ungebat oleo multos aegrotos, et sanabant*. Altri son di sentimento contrario, dicendo, che allora non fu istituito, ma insinuato; sì perchè gli Apostoli non erano ancor Sacerdoti; sì perchè ungevano gl'Infermi non ancora battezzati. La maggior parte però dei Teologi sostiene, che fosse istituito immediatamente dal Divin Redentore dopo la sua Resurrezione, e promulgato da San Giacomo, allorchè dis-

*se, infirmatur quis in vobis? Inducant Presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, unguentes eum oleo in nomine Domini.*

**D.** Qual'è la materia dell'Estrema Unzione?

**R.** La remota è l'olio d'oliva benedetto; la prossima è l'Unzione fatta con quest'olio. Benchè nella Chiesa Greca questa Benedizione si faccia dai Sacerdoti: pur con tutto ciò a forma del Concilio di Trento nella Chiesa Latina deve farsi dal Vescovo. Vi sono alcuni, che sostengono, che la Benedizione del Vescovo sia soltanto di necessità di precepto ecclesiastico; altri la vogliono di necessità del Sacramento. Vi è chi dice, che nel caso di necessità possa questo Sacramento conferirsi validamente col Crisma, o coll'olio dei Catecumini, per esser l'uno e l'altro composti d'olio d'oliva, e benedetti dal Vescovo: ma vi è anche chi lo nega. Quando l'olio benedetto è per mancare, può mescolarsi col non benedetto. Il maggior numero però dei Teologi vuol di necessità, che l'olio benedetto sia in maggior quantità del non benedetto.

**D.** Qual'è la forma dell'Estrema Unzione?

**R.** Le parole, che pronunzia il Sacerdote nell'atto, che l'amministra avvertendo, che l'essenziali consistono in queste *indulgeat tibi Deus*, essendo le altre di precepto ecclesiastico.

**D.** Qual'è il Ministro dell'estrema Unzione?

**R.** Per la sola validità è ogni Sacerdote; ma per la validità e per la lecitudine è il Parroco, o altro Sacerdote deputato da esso. Fuori del caso di necessità un Sacerdote secolare, che senza licenza del Parroco amministrasse questo Sacramento, peccerebbe mortalmente, ma un Sacerdote Regolare di più incorrerebbe subito nella scomunica riservata al Pontefice.

**D.** Il Parroco è tenuto ad amministrare con pericolo della vita l'estrema Unzione al suo Popolo?

**R.** È tenuto per giustizia, se non ha potuto ricevere il Sacramento della Penitenza, poichè in tal caso può giudicarsi necessaria per la salute; essendogli però permesso in tempo di peste di amministrarla con una ver-



ga d'argento, o di legno, toccando l'olio benedetto coll'estremità della medesima, e segnando l'inferno.

**D. A quali persone deve conferirsi l'Estrema Unzione ?**

**R.** Ai fedeli pericolosamente infermi giunti all'età della ragione. Non può però conferirsi al perpetuamente pazzi, nè agli scomunicati, nè agl'impenitenti, nè ai rei condannati alla morte. Se un infermo però sano di mente divenisse pazzo, o per un caso impensato perdesse l'uso della ragione, potrebbe conferirglisi; purchè l'avesse desiderata, o avesse menata una vita talmente Cristiana da far credere, che l'avrebbe dimandata, se avesse potuto, e non vi fosse pericolo di qualche irreverenza.

**D. Quanto Unzioni devon farsi nell'amministrare l'estrema Unzione ?**

**R.** L'uso della Chiesa Latina è di far l'unzione a cinque sensi, cioè agli occhi, agli orecchi, al naso, alla bocca e alle mani; mentre l'unzione dei piedi non si pratica in alcuni paesi, e lasciasi sempre per onestà l'unzione de' lombi nelle femmine. La Chiesa Greca fa tre sole unzioni, cioè alla fronte, ai piedi, e alle mani. Le mani dei Sacerdoti devon ungersi di fuori, essendo state unte di dentro nella Sacerdotale Ordinazione; quelle però dei Secolari devono ungersi di dentro. I piedi poi devono ungersi di fuori a ognuno per maggior riverenza del Sacramento. Per la validità del Sacramento basta una sola unzione; sicchè in caso di necessità potrà ungersi una sola parte del corpo, qualunque siasi, proferendo la forma generale così, *per istam Sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid per visum, auditum, odoratum, gustum, et locutionem, tactum, gressum, et lumborum delectationem deliquisti*: converrebbe però più che ungesse la fronte, per essere la sede principale di tutti i sensi. Se un Sacerdote fafa una, o più Unzioni morisse, un altro potrebbe terminarle.

**D. L'Estrema unzione si può iterare ?**

**R.** Non si può, durante la stessa infermità, e il me-

desimo pericolo della vita. Quando però si muta lo stato della malattia, e quando sopraggiunge un nuovo pericolo della vita, allora si può iterare.

*D. Quali sono gli effetti dell'Estrema Unzione?*

*R. Eccoli.* Questo Sacramento rende la sanità corporale, purchè sia vantaggiosa alla salute dell'Anima; produce la grazia santificante; somministra l'armi per resistere alle tentazioni del Demonio; cancella i peccati veniali, ed anche i mortali, quando l'infermo se ne pente, e non ha potuto confessarsene; e libera l'anima dalle reliquie de' peccati, cioè dai difetti, che ei lascia il peccato, o sia dal languore d'animo per le cose spirituali, e dall'avvilimento, che suol provocare l'infermo al troppo timor di dannarsi.

*D. L'Estrema Unzione è necessaria per necessità di mezzo?*

*R.* Questo Sacramento non è necessario per necessità di mezzo assolutamente, ma potrebbe esserlo per accidente, come se l'infermo fosse agitato da gagliarde tentazioni del Demonio: moltissimi sostengono, che sia necessario per necessità di precetto Divino ed Ecclesiastico contro alcuni, che si sforzan di negarlo. Tutti però convengono, che niuno possa negligerare di farselo amministrare. Siccome poi vi sono taluni tra i Cristiani d'oggi giorno, i quali dandosi falsamente a supporre, che l'estrema Unzione porti seco la fatal pena di morte, ne trascurano affatto il ricevimento: che però si facciano i Parrochi il più scrupoloso dovere di disingannare questi sciocchi dal Sacro Altare; e sopraggiungendogli una malattia pericolosa, badin bene di non solleticargli gli orecchi di lieti angurj, nè di pascergli il cuore di vane speranze, ma addolcendogli colla soavità di poche parole lo spaventoso oggetto della morte; gli dispongono a ricevere volentieri l'estrema Unzione. Che se per una micidial condiscendenza dei Parrochi passassero all'altra vita senza questo Sacramento, o non lo ricevessero in cognizione, si rammentino questi troppo compiacenti Pastori, che o più presto, e più tardi pagheranno il fio al tremendo Tribunale di Dio della loro pernuciosa indulgenza.

*Baldacci.*

## CAPITOLO XXXV

*Dell'Ordine in generale.*

*D. Come si definisce l'Ordine.*

R. Un segno, di cui si serve la Chiesa per conferire all'Ordinato una potestà Spirituale, Siccome questa Definizione è generica, onde può applicarsi a ciascun'Ordine. Qui non sto a dire la definizione della Sacra Ordinazione, o sia del Sacramento dell'Ordine, perchè coincide colla definizione del Presbiterato, del quale si parlerà a suo luogo.

*D. Quanti sono gli Ordini?*

R. Sette : quattro minori, o non Sacri, e sono l'Ostiarato, il Lettorato, l'Esorcistato; e l'Accolitato; e tre maggiori, o Sacri, così detti, perchè chi gli riceve si consacra a Dio in una maniera particolare, e sono il Suddiaconato, il Diaconato, e il Presbiterato. La Tonsura non si colloca nel numero nè de'primi, nè de'secondi, perchè non è Ordine. Notisi che della Materia e Forma degli Ordini se ne parlerà, quando si tratterà di ciascun Ordine in particolare.

*D. Qual'è il Ministro degl'Ordini?*

R. Il Vescovo è il Ministro ordinario. San Tommaso insegna, che ogni Sacerdote per commissione del Sommo Pontefice può conferir gli Ordini minori. Io che nega de'maggiori, I Teologi però in quanto al Presbiterato quasi tutti si sottoscrivono. In quanto al Diaconato alcuni non sono d'accordo, In quanto al Suddiaconato i più sono di contrario sentimento. Gli Abati, che hanno l'uso della Mitra e del Pastorale, possono conferire ai suoi Sudditi per privilegio Pontificio gli Ordini Minori, e la Tonsura, della quale fuor di questo caso il legittimo Ministro è il proprio Vescovo, o d'origine, o di domicilio, o di beneficio. Vescovo d'origine dicesi quello, nella di cui Diocesi si nasce non per accidente, ma per una stabile permanenza dei Genitori, Vescovo di Domicilio si appella quello, nella Diocesi del quale si abita senz'animo di ritornare dove siamo nati; Vescovo di Benefizio si

chiama quello, nella di cui Diocesi si è conseguito un Benefizio sufficiente per congruo sostentamento.

*D. In quali pene incorrono quelli, che s'ordinano senza la Dimissoria, o sia senza la testimonianza del proprio Vescovo?*

R. Restano sospesi dell'esercizio degli Ordini ricevuti per quel tempo, che il proprio Vescovo giudicherà a proposito. I Vescovi poi, che gli avranno ordinati, rimarranno sospesi per un anno dalla collazione degli Ordini.

*D. In quali pene cadono coloro, che s'ordinano per salto, cioè che ricevono un Ordine superiore prima dell'inferiore?*

R. Nella sospensione; e se hanno esercitato l'Ordine maggiore ricevuto, prima che il Vescovo gli abbia conferito l'Ordine o messo di ricevere, son caduti nell'irregolarità, dalla quale, se è occulta, può dispensare il Vescovo, ma se è nota, convien ricorrere al Papa. Quantunque l'Ordinazione per salto sia illecita, non è però invalida,

*D. Qual'età richiedesi per gli Ordini?*

R. Per i minori non è assegnata età, ma non sogliono conferirsi prima de'quattordici anni. Per il Suddiaconato si richiedono ventidue anni; per il Diaconato ventitrè; e venticinque per il Presbiterato: serve però che siano principati. Per la Tonsura poi si esige l'uso della ragione, nè suole conferirsi prima de'sette anni.

*D. Per gli Ordini quale scienza ricercasi?*

R. Per gli Ordini minori è necessaria la Dottrina Cristiana, la lingua latina, e la notizia delle cose relative agli Ordini, che devonsi ricevere. Pur nulladimeno si trovano alle volte certi Chierici scostumati, indocili, pieni di vanità, e amanti molto delle combriccole più rilassate, poco dello studio, meno della Chiesa, e punto dei Sacramenti, i quali ignorantissimi nella Dottrina Cristiana, e nella lingua latina si accostano in aria di Ganimedi a ricever gli Ordini Minori, de'quali sanno alla peggio la definizione, la materia, la forma, e nulla più. Costoro dovrebbero dai Vescovi esser rigettati senza

tanti riguardi dall'Ordinazione, sì perchè non disonorino lo stato Ecclesiastico, sì perchè in effetto per la loro ignoranza sono irregolari. Per gli Ordini maggiori poi richiedesi maggior cognizione, che per i Minori. Finalmente in quanto a quelli, che vogliono ricevere la Tonsura, serve, che sappian leggere, scrivere, e i Misterj principali della Santa Fede.

*D. Quali sono gli effetti del Sacramento dell'Ordine?*

*R. La Grazia Santificante, e il Carattere.*

## CAPITOLO XXXVI

### *Della Tonsura, e degli Ordini Minori.*

*D. Cosa è la Tonsura?*

*R. Una Ceremonia prescritta dalla Chiesa per entrare nella vita Ecclesiastica. Alcuni pretendono, che la Tonsura fosse istituita da S. Pietro, ordinando ai Tonsurati, che portassero la Cherica in memoria della Corona di Spine del Divin Redentore. La verità però è, che non si trovano riscontri sicuri della Tonsura prima del Sesto Secolo.*

*D. Qual'è la materia della Tonsura?*

*R. Siccome la Tonsura non è Ordine ma soltanto una preparazione a ricevere gli Ordini, onde non ha materia, e non avendo materia, non ha neppure forma. La recisione però de'capelli fa le veci della materia; e le parole *Dominus pars Haereditati meae* fanno quelle della forma. Colla recisione de'capelli viene a significarsi, che i Tonsurati si consacrano a Dio, rinunziano alle pompe del Mondo, e abbracciano la Croce. Sarebbe accessorio, che intendessero a fondo la forza di questo significato alcuni, che scapatamente entrano nel Chericato.*

*D. Gli ordini minori son Sacramenti?*

*R. Alcuni Teologi con S. Tommaso dicono, che son Sacramenti. Altri però sono di contrarissimo sentimento, il quale par più probabile per due ragioni. 1. Perchè*

fuori di Gesù Cristo niuno può istituire i Sacramenti. e non trovasi. neppur uno tra gli antichi Autori, che dichiara Gesù Cristo istitutore degli Ordini minori. 2. Perchè la Chiesa Greca non ammetteva che un Ordin solo minore, che era quello del Lettorato: Se dunque gli Ordini minori non sono stati istituiti da Gesù Cristo, converrà dire, che gl'istituisse la Chiesa fino dai primi Secoli, giacchè il Pontefice S. Cornelio verso la metà del terzo Secolo parla chiaramente di essi come conferiti molto tempo avanti nella Chiesa di Dio, e perciò potranno chiamarsi piuttosto Sacramentali, e conseguentemente non produrranno la grazia, nè imprimeranno il carattere.

**D. Cosa è l'Ostiariato?**

**R.** Un'Ordin minore, in cui si dà la potestà all'Ordinato di aprire, e di chiudere le Porte della Chiesa; di suonar le Campane; di ammettere i degni all'Eucaristia, e di escluderne gl'indegni; di tener conto delle Suppellettili Sacre; e di far rispettare il Santuario. Una volta gli Ostiarj avendo in custodia le Porte della Chiesa, per tenerne lontani gl'infedeli, separavano il Clero dal Popolo, e gli uomini dalle donne.

**D. Qual'è la materia dell'Ostiariato?**

**R.** Le Chiavi che il Vescovo presenta all'Ordinando.

**D. Qual'è la Forma dell'Ostiariato?**

**R.** Le parole che pronunzia il Vescovo quando presenta le Chiavi all'Ordinando.

**D. Come si definisce il Lettorato?**

**R.** Un'Ordin minore, in cui si dà la potestà all'Ordinato di leggere in Chiesa la Divina Scrittura, e le Omelie de'SS. Padri; di cantar le Lezioni; e d'istruire i Catecumeni. I Lettori una volta benedivano il pane, e i nuovi frutti; servivano i Vescovi, e i Preti in qualità di Segretarj; e conservavano i Libri Sacri, affinchè non fossero trovati dai Nemici della Religione.

**D. Qual'è la materia del Lettorato?**

**R.** La Scrittura Sacra, che il Vescovo porge all'Ordinando.

*D. Qual'è la forma del Lettorato?*

R. Le parole, che proferisce il Vescovo, nell'atto di porgere la Scrittura Sacra all'Ordinando.

*D. Cosa è l'Esorcistato?*

R. Un Ordine minore, nel quale si dà la potestà all'Ordinato di scacciare il Demonio con gli Esorcismi delle Persone ossesse: di mantener nelle Pile l'acqua benedetta; e di preparare il Sale per benedirlo. In oggi nè gli Esorcisti, nè i Sacerdoti possono esorcizzare gli Ossessi dal Demonio senza licenza del Vescovo. Una volta gli Esorcisti infondevano l'acqua nel Battisterio.

*D. Qual'è la materia dell'Esorcistato?*

R. Il Libro degli Esorcismi, che il Vescovo fa toccare all'Ordinando.

*D. Qual'è la forma dell'Esorcistato?*

R. Le parole, che dice il Vescovo, allorchè fa toccare il Libro degli Esorcismi all'Ordinando.

*D. Cosa è l'Accolitato?*

R. Un Ordine minore, in cui si dà la potestà all'Ordinato di amministrare le Ampolle; di porgere il Turibolo, e di portare i lumi accesi nella Messa, e specialmente quando si canta il Vangelo. Gli Accoliti, il di cui vocabolo tratto dal greco significa Servi, perchè nella Messa servono il Diacono, e il Suddiacono, una volta portavano l'Eulogia, cioè i residui del pane avanzato a quello servito per la Consacrazione nella Messa, i quali residui benchè non consacrati si distribuivano ai Fedeli, che gli mangiavano con sommo rispetto; e recavano inoltre in certe borsette l'Eucaristia a quelli, che legittimamente impediti non erano intervenuti alla Messa.

*D. Qual'è la materia dell'Accolitato?*

R. Il candeliere colla candela spenta, e le ampolle vuote, che il Vescovo presenta all'Ordinando.

*D. Qual'è la forma dell'Accolitato?*

R. Le parole, che pronunzia il Vescovo, allor quando presenta il candeliere colla candela spenta, e le ampolle vuote all'Ordinando.

## CAPITOLO XXXVII

*Del Suddiaconato.*

**D.** *Cosa è il Suddiaconato?*

**R.** Un'ordine maggiore, in cui si dà la potestà all'ordinato di cantar l'Epistola nella Messa, e di toccare i Vasi Sacri. È uffizio inoltre del Suddiacono lavar le Palle, i Purificatoj, e i Corporali; servire il Diacono nella Messa; e ricevere le Offerte, che vengono presentate all'Altare. La voce Suddiacono significa sottoministro, perchè serve il Diacono destinato al servizio del Sacerdote.

**D.** *Chi vuol ricevere il Suddiaconato, deve avere il titolo?*

**R.** Sicurissimamente. intendendosi per il titolo, o il beneficio, o la pensione, o il patrimonio, o la povertà regolare professata in una Religione approvata.

**D.** *Il Suddiacono è obbligato a recitare l'Uffizio Divino?*

**R.** E' obbligato a recitarlo, principiando dal momento, in cui ha ricevuto il Suddiaconato.

**D.** *Qual'è la materia del Suddiaconato?*

**R.** Probabilissimamente l'essenziale è il Calice vuoto colla Patena vuota, per la ragione che non solo ne parla il Pontificale Romano, quanto ancora i Rituali antichi; e l'integrale è il Libro dell'Epistole, il di cui uso però non oltrepassa il tempo di cinquecento quattordici anni.

**D.** *Qual'è la forma del Suddiaconato?*

**R.** Le parole, che proferisce il Vescovo, mentre porge all'Ordinando il Calice vuoto colla Patena vuota. In quanto al Libro dell'Epistole la Forma stà riposta nelle parole, che proferisce il Vescovo, quando lo fa toccare all'Ordinando.

**D.** *Il Suddiaconato è Sacramento?*

**R.** Vi sono de'Teologi, che pretendono, che sia Sacramento. 1. Perchè è principiato colla Chiesa, discor-



rendone S. Ignazio Martire Vescovo d'Antiochia, che viveva nel tempo delli Apostoli. 2. Perchè S. Cornelio Papa intorno la metà del terzo secolo parla di sette Suddiaconi della Chiesa di Roma come d'un fatto usato molto tempo prima. 3. Perchè i Concilj d'Elvira, e di Laodicea fanno menzione de'Suddiaconi come de'Ministri della Chiesa. Altri poi vi sono, che sostengono, che non sia Sacramento. 1. Perchè non è istituito da Gesù Cristo, lo che rilevasi specialmente dalla diversità della materia nell'ordinazione de'Suddiaconi tra la Chiesa Greca, e la Latina, essendo appresso i Greci la materia del Suddiaconato l'imposizione delle mani, mentre la tradizione del Manutergio, e del Vaso dell'Acqua è appresso loro ciò, che è appresso i Latini la tradizione del Manutergio, e delle Ampolle piene, cioè una cerimonia, che indica l'uffizio dell'Ordinato. 2. Perchè la facoltà di conferire il Suddiaconato è stata qualche volta accordata ai Co-revescovi, e ai semplici Sacerdoti. 3. Perchè il privilegio accordatogli d'Ordin maggiore, o Sacro non può avergli conseguita la dignità di Sacramento.

*D. Quando fu annesso al Suddiaconato l'obbligo d'osservare la Castità?*

R. Secondo alcuni nel quinto Secolo. Secondo altri anche a tempo di S. Callisto I., che viveva nel 220., i Suddiaconi osservano la Castità. Disputano i Teologi, se i Suddiaconi siano tenuti a mantenersi casti in virtù del voto implicito, che dicono, che si fa da essi, quando il Vescovo gli porge la materia, e loro la toccano, oppure d'una Legge Ecclesiastica ovvero dell'uno, e dell'altra. E' in facoltà d'ognuno abbracciare l'opinione, che più gli piace; purchè convenga, che i Suddiaconi, sia per qualunque motivo, sono obbligati a vivere fino alla morte in continenza a dispetto delle falsissime massime di certi discoli Ecclesiastici, che entrati a caso, o per capriccio, o per interesse nel Ministero del Signore vorrebbero vedere distrutto il Celibato savissimamente prescritto dalla Chiesa ai suoi Ministri, per poter senza ribrezzo passeggiare lussuriosi in tutti i Prati de' più esecrandi piaceri.

**D.** *Il Suddiaconato quando fu annoverato tra gli Ordini maggiori, o Sacri?*

**R.** Secondo alcuni nell'undecimo Secolo da Urbano II quando permise, che il Metropolitano in caso di necessità potesse eleggere Vescovi i Suddiaconi colla licenza del Pontefice. Secondo altri nel Secolo dodicesimo da Innocenzo III, il quale stabilì, che i Suddiaconi potessero essere eletti Vescovi senza Dispensa.

**D.** *Per aver voce in Capitolo è necessaria promozione al Suddiaconato?*

**R.** Si rende necessario il conseguimento del Suddiaconato per aver voce nel Capitolo delle Chiese Cattedrali, e Collegiali tanto Secolari, che Regolari.

## CAPITOLO XXXVIII

### *Del Diaconato.*

**D.** *Come si definisce il Diaconato?*

**R.** Un'Ordin maggiore, in cui si dà la potestà all'Ordinato di servire solennemente il Sacerdote all'Altare; e di cantare il Vangelo. Gli Uffizj meno principali del Diacono sono predicare colla licenza del Vescovo; battezzare solennemente per commissione del Parroco, senza la quale incorrerebbe nell'irregolarità; e amministrare l'Eucaristia in caso di necessità. Il Termine Diacono vuol dir Ministro, e però chiamasi anche Levita, perchè i Leviti nel tempo dell'antica Alleanza servivano i Sacerdoti.

**D.** *Qual'è la materia del Diaconato?*

**R.** La materia essenziale è l'imposizione delle mani del Vescovo. Questo è il sentimento più accreditato. In fatti parlandosi negli Atti degli Apostoli dell'Ordinazione de'Diaconi, si fa solamente menzione dell'imposizione delle mani, la quale essendo di istituzione Apostolica, è stata sempre praticata dai Latini, e dai Greci. Molti celeberrimi Teologi sostengono, che il libro de'Vangeli sia materia integrale. Altri pretendono, che sia essenziale. Questa opinione però non sembra di gran peso, per la ragione che nella Chiesa Greca i Diaconi hanno sempre

letto il Vangelo, ma nell'Ordinazione mai gli è stato presentato il Libro de' Vangeli.

*D. Qual'è la forma del Diaconato?*

R. Alcuni vogliono, che siano le parole, che proferisce il Vescovo, quando tien la mano sopra l'ordinando; altri credono essere l'Orazione, che recita immediatamente dopo tenendo la mano sopra il medesimo; lo che par più probabile, poichè le prime parole secondo l'eruditissimo Martene non oltrepassano cinquecento quattordici anni, e quel che più conclude non trovansi in diversi libri Pontificali anche d'un tempo più corto. In quanto al libro de' Vangeli la forma consiste nelle parole, che pronunzia il Vescovo nell'atto di porgerlo all'Ordinando.

*D. Il Diaconato è Sacramento?*

R. Se non è di Fede, come vuole il Vasquez, o quasi di Fede, come dicono altri, che sia Sacramento è almeno una vergognosa temerità il sostenere, che non sia. Ciò provasi specialmente con due forti ragioni. 1. Coll'Uffizio stesso de' Diaconi, che era Sacro; imperocchè gli Apostoli istituirono i primi sette Diaconi non solo per distribuire l'alimento, che si dava alle Vedove degli Ebrei Greci convertiti al Cristianesimo, che erano mantenute a spese della Chiesa, quanto ancora per esercitare le Funzioni Spirituali: e in fatti S. Stefano uno de' sette Diaconi scelti dagli Apostoli predicò la parola di Gesù Cristo; e S. Filippo uno parimente de' sette Diaconi eletti dagli Apostoli annunziò il Vangelo in Samaria, e battezzò l'Eunuco di Candace Regina d'Etiopia. 2. Colla Tradizione; e che ne sia la verità, S. Ignazio Martire Vescovo d'Antiochia, e Discepolo di S. Giovanni asserisce, che i Diaconi furono istituiti per comando di Gesù Cristo; S. Girolamo dice, che la Gerarchia ecclesiastica è composta di Vescovi, di Sacerdoti, e di Diaconi; e S. Agostino chiama i Diaconi Ministri de' Sacerdoti.

*D. Il Diaconato essendo istituito dalli Apostoli, come può esser Sacramento?*

R. Si risponde con S. Epifanio, che ciò, che fecero gli Apostoli, lo fecero per comando di Gesù Cristo, quan-

tanque non lo mettesero subito in esecuzione, ma aspet-  
tassero, che gli si presentasse l'occasione.

**D. Chi erano le Diaconesse?**

**R.** Quelle Donne, o vergini, o vedove, che ne' primi  
tempi della Chiesa si destinavano a catechizzare, e ad  
immergere nell'acqua col sostegno delle mani de' Sacer-  
dotti le Femmine, che dovevano battezzarsi, a custodire  
la Porta, per cui le Donne entravano in Chiesa, ad assi-  
stere le Inferme, e a portare gli ordini de' Preti, e de'  
Diaconi alle Femmine ec. Una volta le Mogli, o le Vedo-  
ve de' Vescovi si chiamavano Episcopesse, quelle de' Pre-  
ti Presbiteresse, quelle de' Diaconi Diaconesse, e quelle  
de' Suddiaconi Suddiaconesse.

**D. Come si ordinavano le Diaconesse?**

**R.** Coll'imposizione delle mani, che faceva il Vescovo  
sopra l'Ordinande nell'atto di pronunziare la rispettiva  
Orazione. Questa imposizione però non era Sacramenta-  
le, ma ceremoniale, che vuol dire una semplice benedi-  
zione. Le Diaconesse, che durarono fino al decimo terzo  
Secolo, orlinate che erano, non potevano prender mari-  
to sotto pena della Scomunica. L'Imperatore Giustinia-  
no poi fece loro la stessa proibizione sotto pena della  
morte, e della confiscazione de' Beni; sottoponendovi an-  
che chi avesse avuto ardire di sposarle.

## CAPITOLO XXXIX

### *Del Presbiterato.*

**D. Cosa è il Presbiterato?**

**R.** Un'ordin maggiore, in cui si dà la potestà all'ordi-  
nato di consacrare il Corpo, il Sangue di Gesù Cristo; e  
di rimettere, oppure di ritenere i peccati. Questa potestà  
altra è d'ordine, e altra di giurisdizione. La prima ri-  
guarda il Corpo reale di Gesù Cristo, cioè la Consacra-  
zione dell'Eucaristia; la seconda il suo Corpo mistico,  
cioè il governo de' Cristiani in quelle cose, che apparten-  
gono alla salute dell'anima. E' anche uffizio del Sacerdote  
dentro i limiti delle leggi ecclesiastiche amministrare  
i Sacramenti, benedire, e predicare. La voce Presbitera-

to, che significa vecchiaja, viene a indicarci, che chi si accosta a ricevere il Presbiterato, dovrebbe esser vecchio di costumi, di scienza e di umiltà. Con tuttociò vi sono alcuni, benchè in scarsissimo numero, che arrivati a forza di spinte ad esser Sacerdoti, invece di batter di proposito la via della perfezione, si fanno peggiori de' Secolari più scandalosi col frequentare le conversazioni più lubriche; danno l'ultimo addio allo studio, e ai libri, divenendo in conseguenza più tonfi dell'O di Giotto; e siccome non solo sono immorigerati, ed ignoranti, quanto ancora superbi, onde abbaruffata un può di Messa alla peggio, girano dalla mattina fino alla notte avanzata per tutti gli angoli del Paese come tanti palloni pieni di verito, non soffrendo di esser mai contraddetti, e aborrendo sempre di esser corretti. Costoro perdono affatto quell'onore, che non vendono gli Speciali, e di cui ci dice lo Spirito Santo, che si tenga conto, divenendo giornalmente la favola, il ludibrio, il fantocchio del Paese, che gli conosce, gli disprezza, gli abomina. Per guarire questi moribondi Infermi da tanti guai, non vi sarebbe altra medicina da prescriverglisi dai Vescovi senza tanti rispetti umani, che quella di condannargli a sei mesi l'anno d'Esercij a tutto Monaco in un Convento di Certosini fino alla totale resipiscenza; dopo però di avere sperimentati infruttuosi i mezzi della più seria, e patetica piacevolezza. Altri poi vi sono, che appena ricevuto il Sacerdozio, non tanto si abbandonano alla caccia detta dai Teologi quieta, e modesta, che sarebbe loro permessa, se non fosse tanto frequente, e smoderata, come pure si portano qualche volta alla clamorosa proibita rigorosamente ai Chericci, ed ai Religiosi dai Sacri Canonii. Converrebbe che questi tali modificassero la troppo gran passione per la caccia, e concepissero piuttosto del gusto per lo studio, al principal fine di potersi rendere utili al Pubblico a misura della capacità, e talento, che hanno ricevuto da Dio. Quei Sacerdoti, che van dicendo, che solo chi vuol fare il Parroco, o il Confessore è obbligato in coscienza a studiare per rendersi utile al Pubblico, non hanno idea del Sacerdozio, de' di cui labbra devono custodire la scienza, nè voglia di salvarsi. Che se la mia

proposizione sembrasse loro troppo rigida, consultino di grazia qualunque sano Teologo, e mi consolo, che gli sarà detto, che è verissima. In conclusione si levino pure dal capo, che per fare i Sacerdoti semplici basta esser buoni, o saper dire la Messa con devozione. Non serve davvero.

**D. Qual'è la materia del Presbiterato?**

**R.** Omesse le diverse opinioni de' Teologi su questo particolare, credo più probabile, che la materia essenziale sia l'imposizione delle mani del Vescovo, per essere stata usata in ogni tempo, da tutta la Chiesa Latina, e Greca; e che l'integrale sia la Patena coll'Ostia, e il Calice col vino, e coll'acqua, di cui, la Chiesa Latina non fece uso per dieci Secoli, e la Greca mai. L'Unzione che si fa coll'Olio dei Catecumeni nelle mani dei Sacerdoti non appartiene punto alla materia del Presbiterato, essendo un semplice rito ecclesiastico.

**D. Quale delle tre imposizioni delle mani, che fa il Vescovo nella Collazione del Presbiterato, è l'essenziale?**

**R.** E' più verisimile, che sia la seconda, mentre di questa parla il Concilio di Trento, allorchè dice, che i Ministri dell'Estrema Unzione sono i Vescovi, o i Sacerdoti da essi ordinati coll'imposizione delle mani del Presbitero; lo che si verifica della seconda, nella quale il Vescovo impone le mani sopra l'Ordinando unitamente ai Sacerdoti assistenti. Ciò però non si avvera nè nella prima, nè nella terza. Non nella prima, perchè quantunque si faccia dal Vescovo co'Sacerdoti assistenti, il Vescovo in quel momento non proferisce alcuna forma; richiedendosi per fare il Sacramento, che la materia si congiunga colla forma. Non nella terza, perchè si fa solamente dal Vescovo. Non è però permesso di lasciar nè la prima, nè la terza, mentre devono considerarsi almeno come integrali.

**D. I Sacerdoti assistenti, che insieme col Vescovo stendono le mani sopra l'Ordinando, concorrono alla Collazione del Presbiterato?**

**R.** Nò positivamente, per la ragione che questa è una mera cerimonia ecclesiastica, che non riguarda l'essenza

dell'Ordinazione, la quale può farsi validamente dal solo Vescovo.

**D. Quale è la Forma del Presbiterato?**

**R.** L'Orazione, che dice il Vescovo, quando fa la seconda imposizione co' Sacerdoti assistenti. In quanto alla terza imposizione, e alla Patena coll'Ostia, e al Calice col vino, e coll'acqua la forma si racchiude nelle parole, che proferisce il Vescovo, quando fa questa imposizione, e allorchè presenta all'Ordinando la Patena coll'Ostia, e il Calice col vino, e coll'acqua.

**D. Il Presbiterato è Sacramento?**

**R.** Ce n'assicurano tutte le Scuole Teologiche unitamente al Concilio di Trento, che lo dichiara tale di Fede. Nel Presbiterato si riceve la Sovranità, il compimento, e la pienezza di tutti gli Ordini.

**D. Gesù Cristo quando istituì il Presbiterato?**

**R.** In quanto alla potestà di ordine lo istituì nell'ultima Cena, quando disse agli Apostoli, *hoc facite in meam commemorationem*. In quanto poi alla potestà di giurisdizione lo istituì dopo la Resurrezione, allorchè disse ai medesimi, *accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittantur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt*.

**D. Quali sono gli effetti del Presbiterato?**

**R.** Conferisce la grazia santificante, e imprime il carattere.

## CAPITOLO II

### De' Parrochi.

**D. Cosa sono i Parrochi?**

**R.** Son Pastori delle Anime, che colla dipendenza dai Vescovi governano nello Spirituale una porzione del Popolo Cristiano circoscritta da certi confini, che comunemente si chiamano Parrocchia, o Cura. Gli antichi Romani chiamavano Parrochi quelli, che avevano l'impiego di provveder fuoco, e sale agli Ambasciatori di Paesi stranieri, come leggesi nella quinta Satira del primo Libro di Orazio. Siccome poi gli Ebrei non facevano

Sacrificio senza fuoco, e senza sale, onde per una certa analogia è stato dato il nome di Parrochi a quelli, che hanno il peso delle Anime, per motivo che sono obbligati di provvedere loro le cose necessarie per la salute Spirituale.

*D. Da chi furono erette le Parrocchie?*

R. Dalla Chiesa tra il terzo, e quarto Secolo, come rilevasi da antichissimi monumenti, per la ragione che crescendo il Popolo Cristiano, bisognò dividere i Distretti Vescovili, che in oggi si chiamano Diocesi, in più piccoli Distretti, assegnando a ciascun Distretto un Santuario con un Prete per servizio Spirituale de' Cattolici del Distretto aggregati.

*D. Torna bene, che la scelta dei Parrochi dipenda dai capi di Famiglia delle rispettive Parrocchie?*

R. Questa è una dimanda, alla quale non può risponderci subito nè con un sì assoluto, nè con un no decisivo. Quando il Giuspatronato laicale appartiene ad una sola persona privata è più difficile assai, che il patrono laico preferisca il meno degno al più degno, e che voglia aggravare così la propria coscienza, e recare un serio pregiudizio alla Chiesa vacante. Allorchè poi spetta al Principe, possiamo starcene sicuri, che deposta ogni umana considerazione, preferirà sempre il più degno, e che nella Nomina non rispetterà altro, che l'utilità della Chiesa, e il vantaggio del popolo. La rettitudine inflessibile dei Sovrani non piega ai riguardi. I Principi infatti prima di nominare alla parrocchia, dimandano l'informazione ai Vescovi, per non errare in un affare di tanta importanza; e in questa maniera mostrano di amare il culto di Dio, il decoro del Santuario, il bene della Nazione, e la stessa loro sicurezza. Per ordinario un Concorso Teologico decide del merito dei pretendenti. Io non azzardo di far parola del Giuspatronato Ecclesiastico, mentre ho tale, e tanto rispetto per i patroni Ecclesiastici, che credo quasi affatto impossibile, che possano sbagliare per malizia o per ignoranza nella scelta dei soggetti ai Benefizj curati. Nei primitivi tempi della Chiesa i Vescovi erano quelli, che destinavano i Sacerdoti alla cura delle Anime. Questo era il vero mezzo per



conoscer la vocazione Divina ad un impiego sì scabroso, e sì grande. I Vescovi che sono ripieni di sapienza, d'intelligenza, di scienza, e dello Spirito di Dio sono i più capaci di discernere coloro, che sono più adattati a promuovere la gloria di Dio, e la salute del prossimo, posti che sieno alla testa de' popoli. Essi più di ogni altro conoscono, se chi aspira al sublime grado di Rettore di Anime, sia chiamato all'Apostolico Ministero dal Principe dei Pastori, oppure dal proprio comodo, interesse e decoro: Non vi è, chi meglio de' Vescovi possa giudicare, chi sia degno per idoneità, per prudenza, e per il complesso di altre virtù di sostenere la carica Pastorale, e soprattutto di coltivare la Vigna del gran Padre Evangelico colla Legge della vita, e della disciplina, alimentandone la Famiglia colla Dottrina de' Santi in cibo di Eternità. Quelli, che vanno alle Parrocchie mandati dai Vescovi, che sono i più intelligenti dello Spirito Ecclesiastico, possono acquietarsi, e non avere il minimo scrupolo, e sulla capacità, e sull'elezione, e sulla chiamata di Dio. In quanto poi ai capi di Famiglie delle Parrocchie, se fossero capaci di distinguere i meriti dei concorrenti alle Cure, e avessero l'animo scervo da certe passioni, quasi direi, che non tornasse male, che si scegliessero i Parrochi, i quali essendo di piena soddisfazione del Popolo, sarebbero forse più atti a governarlo colla forza della Legge, e della ragione, e colla persuasione al bene. Il fatto però si è, che tante volte i capi di famiglia sbagliano all'ingrosso nella scelta dei Parrochi o per malizia, o per ignoranza, o a motivo di alcuni ridicoli pregiudizj, dai quali sono preoccupati. Dov'è la moltitudine, ivi nasce la confusione. È cosa buona, che il Parroco sia di compiacenza del popolo, ma assai meglio, che sia di compiacenza di Dio e del Vescovo. I Parrochi scelti dai capi di casa al più al più sono amati materialmente dal popolo, i difetti del quale coprono spesse volte colla mantellina della gratitudine. Quelli però mandati dal Vescovo ordinarimente non solo sono amati, ma rispettati, e temuti dal Popolo, presso il quale non si rendono tanto andanti, familiari, e corrivi. Una intrinseca confidenza col popolo disonora

troppo un Curato di giudizio e di stima. Il parroco dev' essere un agro soave del popolo. I Vescovi come principali Pastori delle Anime, conferiscono le Parrocchie al più abili, e più capaci di procurare la santificazione de' popoli, ai quali vengono indirizzati in qualità di ajuti, e di compagni immediati de' Vescovi stessi. Bisogna avvertire, che i Sacri Canonici ordinano espressamente, che si scelgano per i Benefizj parrocchiali le persone più idonee per ragione della scienza, dei costumi, dell'età, della prudenza, e degli altri requisiti necessarij per amministrar saggiamente la cura delle Anime. *Non omnia dirò cost. possumus omnes.* Vi sarà taluno adattato a fare il Parroco in Campagna in mezzo ad un popolo rozzo, incolto, e ristretto, e non sarà capace a farlo in una città, o in un paese ben popolato, e culto. Al contrario vi sarà un'altro bravo per dirigere una Popolazione civilizzata, e vasta, e non sarà punto tagliato per una Popolazione al rovescio. Chi può esser buono per un Popolo fervido, e non per un dolce. Chi può esser buono per un dolce, e non per un fervido. Prima di spedire uno a qualche Parrocchia, conviene ben ponderare l'indole, l'inclinazione, e il genio di chi governa, e di chi deve governarsi. Tutte queste mature considerazioni non son capaci di farle i capi di Famiglia delle Parrocchie. Veda dunque chi legge, se torni bene, che da loro medesimi scielgano i soggetti per il Governo delle Cure. Vorrei inoltre, che si riflettesse, che talvolta potrebbe darsi, benchè di rarissimo, il caso, che nella Cura vacante vi fosse qualche Famiglia di Prepotenti smaccati, che avesse nel suo seno un'Ecclesiastico, che ambisse di esser fatto Parroco. Oh allora sì che i Capi di casa correbbero rischio di esser subornati da dei soverchiatori insaziabili, che colla loro dominazione opprimerebbero la mediocrità poco soffribile, e la povertà laboriosa, il desiderio di sempre più arricchire col Patrimonio della Chiesa, che è quello dei poveri. La smania di signoreggiare, di supplantare, di tiranneggiare il Popolo della Cura vacante, e gli altri circonvicini, se fosse possibile; il furore di voler pazzamente, e malignissimamente fabbricare sulle rovine degli altri, queste potrebbero esser

ragioni da impegnare i vilissimi Prepotenti a commetter qualunque Simoniaco, o altro turpissimo eccesso, affinchè dai Capi di Famiglia fosse scelto per Parroco quello, il di cui maggior merito può consistere nell'albagia, nella vanità, nella presunzione. Ed eccoci alla vigilia di tali, e tanti delitti, che porterebbero seco i più vergognosi disordini con scandalo per fino degli uomini più impertinenti, più audaci, e più folli. Arriverebbero tant'oltre i Prepotenti, che con la maligna loro furberia ad altro non tenderebbero, che a suscitare delle tempeste in mezzo al popolo contro i Concorrenti più degni, e più meritevoli. La pazienza, e la prudenza dei Galantuomini non bastano a dissipare nel suo nascere certe procelle. I Prepotenti sono i più forti, e lo sanno. Per vedere di giovare alla Persona di Casa, che ambisce la Cura vacante, si darebbe di mano a promesse, ad affronti a libelli famosi, a spacciare bugiardamente di poter tutto con tutti, e per tutto senza eccezione, e dare ad intender vino per acqua, e acqua per vino, e quasi ch'è fossero tanti Rodomonti, supporrebbero gli poter dettare leggi alla metà del Creato, scordati forse di essere in pochi giorni divenuti di gramigna cipressi. Si seminerebbe nella testa degl'idioti, che il concorrente domestico è il solo dritto, anzi il dottissimo, e che gli altri non sono degni *ejus corrigiam calceamenti solve*. Alla prova, che è quel punto, dove conoscesi il bravo, il gigante diverrebbe pimmeo, ma non importa. Si proseguirebbero a battere le vie più storte, e più abominevoli, per tentare di vincere il palio, e riportare la vittoria. Gli uomini onesti fremerebbero di furore, e di rabbia per tanta audacia, ma non potrebbero difendere la Causa della verità contro gli attacchi di un'interesse, e di un'ambizione senza limiti. Il Governo incorruttibile, e disinteressato nell'amministrazione della giustizia eserciterebbe il rigore delle Leggi senza ritardi, e senza accettazione di persone contro certi soverchiatori, che non trattano mai senza insulti, ma saprebbero talmente nascondersi coll'iniquo manto dell'ipocrisia, che sfuggirebbero spesso al flagello, che gli sovrasta. Dal fin qui detto giudichi adesso *ex Cathedra* chi è più capace di me, se torrei bene, che la

scelta dei Parrochi dipenda dai capi di Famiglia delle rispettive Parrocchie. Molti sono gli sbagli, che la Storia dei tempi potrebbe annunziarci in ordine a quelle Cure, che diconsi di Data del Popolo. Io mi sono contentato di presentarne alcuni frammenti dei più istruttivi, nozioni di un genere sì delicato esigerebbero ulteriori osservazioni. Io non voglio farle. Dimando anzi indulgenza della lunghezza del mio racconto, sicuro di ottenerla da chi conosce il Mondo, e le miserie sue. Non la chiedo ad altri, perchè non sono capaci d'intendermi.

D. *I Parrochi sono d'istituzione Divina?*

R. Molti de' più accreditati Teologi sostengono di sì; anzi pretendono di provare con un'argomento dedotto da S. Luca, *post haec autem designavit Dominus et alios septuaginta duos, et misit illos binos ante faciem suam*, che Gesù Cristo fin d'allora istituì il rispettabile rango de' Parrochi. Potrebbero riportarsi non poche autorità per dimostrare, che i Parrochi sono succeduti ai settantadue Discepoli del Redentore, ma per non prolungarsi un pò troppo, converrà contentarsi di riportarne una sola presa da San Tommaso, *ideo baptizare pertinent ad minores Principes Ecclesiae, idest ad Presbyteros, qui tenent locum septuaginta duorum Discipulorum Christi*; intendendosi per *Presbyteros* i Parrochi, come rilevasi in una maniera speciale dal Concilio Cartaginese IV. *Presbyteri, qui per Dioeceses Ecclesias regunt*. Nè serve opporre, che i Parrochi principiarono, quando furono erette le Parrocchie, e che in conseguenza sono di pura istituzione ecclesiastica: poichè si risponde, che allora non si fece altro, che assegnare a ciascuno di loro una Chiesa con una porzione di Popolo in particolare, ma che fino dal tempo degli Apostoli in virtù dell'uffizio Parrocchiale presiedevano, istruivano i sottoposti, e gli governavano nello Spirituale, qualmente apparisce dalla prima lettera di S. Paolo a Timoteo, *qui bene praesunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur*.

D. *Quali sono le principali obbligazioni de' Parrochi?*

R. Le cinque seguenti. 1. Risiedere tra i Popolani.

2. Applicargli la Messa ne' giorni Festivi. 3. Amministrargli i Sacramenti. 4. Predicargli la Parola di Dio. 5. Governargli saggiamente.

*D. Cosa dichiara risedere tra i Popolani?*

R. Dichiaro, che i Parrochi non devono assentarsi dalla Cura, ma son tenuti di giorno, e di notte a dimorare in essa, per esser sempre pronti a prestare al Popolo la necessaria assistenza, sotto la pena di dovere erogare in vantaggio della lor Chiesa, o de' poveri l'entrate beneficarie de' giorni della lontananza. Ben'è vero però, che per una causa legittima da avvalorarsi colla licenza del Vescovo possono stare lontani dalla Cura, in cui devono lasciare un'idoneo Vicario per lo spazio di due Mesi, come concede ad essi il Concilio di Trento. In quanto poi alla lontananza di pochi giorni sono obbligati a osservare con esattezza ciò, che prescrive il rispettivo Sinodo Diocesano. Una tal residenza è di Legge naturale, ed ecclesiastica, e secondo moltissimi anche divina. Da questo deducasi quanto male facciano quei Parrochi, che più per darsi bel tempo, che per un giusto motivo si allontanano troppo spesso dalla propria Parrocchia.

*D. Cosa significa applicargli la Messa ne' giorni festivi?*

R. Significa, che i Parrochi devono in ciascun giorno di Festa applicare la Messa per i suoi Popolani, all'oggetto d'impegnare Iddio a liberargli da qualunque disgrazia, ad assistergli in tutti i bisogni, ed a spargere sopra di loro la sua Santissima Benedizione. I Parrochi però, che per la scarsità de' frutti beneficiarj sono effettivamente poveri, possono colla licenza del Vescovo applicare la Messa ne' giorni festivi per qualche Benefattore particolare; dovendo rimettere nel corso della medesima settimana le Messe non celebrate per i Popolani.

*D. Cosa denota amministrargli i Sacramenti?*

R. Denota, che i Parrochi, sì di giorno, come di notte devono mostrarsi pronti ad amministrare i Santissimi Sacramenti ai suoi Popolani, e specialmente agl'Infermi, ricchi, o poveri che siano; procurando di non abbandonarli nei giorni più critici della malattia, e particolar-

mente negli ultimi periodi della vita. Si rammentino i Parrochi, che gli angustiati meritano tutto da essi: sicchè con poche parole, ma provenienti dal cuore, e piene di carità gli suggeriscano di tanto, in tanto, che breve è il tempo e l'Eternità non ha fine; che bisogna farsi coraggio, e abbassare il capo ai Decreti dell'Altissimo; che le pene, e gli spasimi di questa terra sono un nulla in vista della Gloria immensa del Cielo, che i Santi tutti gioiscono per aver patito molto in vita; che conviene passare per il fuoco delle tribolazioni per giungere ai Tabernacoli eterni; che Gesù Cristo nostro Maestro, e nostro esemplare nel più bel fiore degli anni, e fra i più terribili tormenti abbracciò la morte, a cui sottomesse ancor noi, promettendoci di rendercene vincitori; che chi confida di salvarsi benchè peccatore nella misericordia, e nel sangue del Redentore Divino, non rimarrà confuso in eterno; e che colla morte terminano le miserie di questo Mondo, e arriva il fortunato momento della nostra spirituale sicurezza, e della nostra ricompensa nell'altra vita. Queste in sostanza sono le massime, che dovrebbero insinuarsi agli amatissimi Infermi, che non finirei mai di raccomandare ai Parrochi, acciocchè ne avessero tutta l'assistenza. premura, e compassione. Quei Parrochi, che fuor dell'ultima agonia, si fanno vedere al letto degli Ammalati alla fuggiasca o come la Luna di Bologna, vanno incontro a infinite inquietudini, nè possono aspettarsi altro dal Cielo, che un giudizio senza misericordia nel punto estremo della loro vita.

*D. Cosa indica predicargli la parola di Dio?*

*R.* Indica che i Parrochi in tutte le Domeniche, e nelle Feste più solenni dell'anno sono obbligati ad annunziare la Legge Divina coll'insegnare la Dottrina Cristiana, e collo spiegare il Santo Vangelo ai suoi Popolani. Non è poi necessario, che esponano la parola di Dio con Catechismi elevati, e sublimi, nè con prefiche luminose, e lavorate a regola di Dialettica, e d'Oratoria la più raffinata, e d'un gusto il più esquisito, e delicato. Questo modo di predicare sarebbe lodevole sopra d'un Pulpito avanti un Uditorio culto, singolare, e rispettabile, il quale oltre la sodezza d'un argomento profondo esige

delle figure, dell'e'loquenza, dell'a leggiadria, della venustà, e de'vezzi. Il Ministero della Predicazione richiede assai meno dai Parrochi. Serve che facciano de'discorsi famigliari proporzionati alla capacità dei più, che sono gl'ignoranti, con dolcezza, zelo, precisione, e chiarezza; inculcando l'osservanza della Legge di Dio, e della Chiesa; la Devozione a Maria Santissima Avvocata propizia di tutti i Peccatori in vita, e in morte; il rispetto al Santuario, al Sacerdozio, e al Principato; l'amor Divino; la Carità verso il Prossimo; l'attaccamento alle verità incontrastabili della Cattolica Religione; l'umiltà di cuore; la meditazione de'Novissimi; la santificazione de' giorni festivi; la frequenza de'Sacramenti; la modestia, e la compostezza particolarmente a quelle Donne vane, e bizzarre, senza però nominarle, che non arrossiscono di comparire per fino nelle Chiese col petto, e colle braccia nudate ad arte, o col capo scoperto, o buffonescamente assettato; l'esercizio delle virtù; la lontananza dal peccato; e l'adempimento de'proprij doveri. Chi predica così, può persuadersi d'incontrare il genio di Dio, e di far del frutto nel Popolo.

Un Parroco poi, che non fosse atto a predicare a memoria senza esporsi a fare una figura ridicola, o dire qualche sproposito, o per altra giusta causa, non si spromenti punto, ma legga pur dall'Altare un libro predicabile, giacchè gli è permesso. Può far così senza la minima difficoltà, già non vi è dubbio; ma per non dare tante nell'occhio, tornerebbe meglio, che piuttosto componesse a tavolino, se fosse capace, i Discorsi, che volesse fare, o gli ricopiasse da qualche buono Autore, adattandoli alle circostanze, e poi con un poco di grazia, e d'anziosità gli recitasse al Popolo dall'Altare con foglio in mano senza timore di scomparire. Se in progresso di tempo per qualche combinazione, che non può prevedersi, si rendesse inabile ad annunziare la parola divina a memoria, mi darei subito a predicare col foglio alla mano senza niente affliggermi, nè confondermi. Forse qualche sciocco prenderebbe maraviglia di questo modo di predicare, ma bisogna considerare, che la maraviglia degli scioechi è figlia dell'ignoranza. Io sono informato, che

vi sono stati, e vi sono de' Parrochi benchè d'un bellissimo talento, i quali o per difetto di memoria, o per altro ragionevole motivo hanno predicato, e predicano sempre col foglio in mano. Questa per chi ha capo, è riflessione, che consola.

*D. Cosa vuol dire governarli saggiamente?*

R. Vuol dire, che i Parrochi devono cercare sempre il modo di allontanare da se l'ignoranza, i pregiudizj, e le false opinioni per posere ben regolare la vita morale de'suoi Popolani. La Cura dell'Anime è un peso così tremendo, che tutti i Sacerdoti non sono capaci di ben portarlo. Essa potrebbe chiamarsi l'impiego di tutti gl'impieghi, la professione di tutte le professioni, il Ministero di tutti i Ministerj. Per sostenere con lustro questa gran carica, si rende necessarissimo, che il Parroco sia esemplare, d'orazione, di buona fama, d'ottimi costumi, e caritatevole co' Poveri a proporzione dell'entrate. Bisogna di più, che il Parroco si formi una delizia delle Scienze almeno Teologiche, e che studi molto per acquistarle. Il Parroco dovrebbe conoscere le virtù, i vizj, il carattere, e le inclinazioni de'suoi Popolani, e quantunque non vi sia cosa più difficile, che conoscere un'uomo, o una donna, pur nulladimeno collo studio specialmente Sacro si apprende tutto, e quasi si vede sott'occhio. Per studiare con profitto non è di necessità di mezzo avere una Libreria scelta, di gran fracasso, e di sommo dispendio; mentre pochi libri, e buoni studiati con accurato criterio sono bastanti non solo per fare un Parroco sufficiente, ma anche dotto. Un Parroco affatto ignorante perduto in tutt'altro, che nel fare il suo dovere, troppo popolare, e senza voglia di studiare, nè d'imparare, oltre a esser messo nell'intimo del petto in derisione da tutti, in realtà tanto è atto a governare saggiamente una Cura, quanto è capace di cavar sangue maestrevolmente un Cerasico cieco, e di combattere da bravo un Soldato, che non ha braccia. Lo stesso però non può dirsi d'un Parroco benchè di scarso talento, e di poca abilità, il quale studia quanto può per imparare a ben guidare il suo Gregge, conversa spesso con Dio, e mantiene sempre nel cuore un buon fondo di Religione, e di timor del Signore, sen-



za superbia, senza ipocrisia, e senza impostura. Tal qualità di Parrochi è eccellente per sostenere con decoro, e vantaggio l'impiego addossatogli. Questi sono preziosi Gioielli, de'quali tante volte il Secolo depravato non ne conosce il pregio. Dovrebbero però conoscerlo i Vescovi per avergli in considerazione alle occorrenze. Convieni ancora, che il Parroco eserciti di proposito la prudenza maestra, e regina di tutte le virtù, senza la quale non arriverà mai a sapersi guardare dall'altrui malizia, nè a conoscere il tempo di parlare, e quel di tacere, nè a trovare dei ripieghi, e dei compensi in qualche impegno scabroso, in cui il più delle volte è meglio piegare, che rompere, nè a distinguere i mezzi da eleggersi, o quelli da rigettarsi per ben condurre al fine una cosa, e per rendersi lolevole nella condotta. Fa d'uopo inoltre, che il Parroco corregga le persone viziose. Per correggere però si richiede giudizio, avvedutezza, e politica, esaminando prima l'indole, e il temperamento di chi vuol correggersi. Un medicamento, che può dar salute a un'ammalato, può portare la morte a un'altro. Chi desidera di correggere con frutto, non deve strepitare, infuriarsi, e minacciare alla Turca: deve piuttosto sforzarsi di rimettere il delinquente sul buon sentiero colla ragione alla mano, e con sostenute, ma dolci maniere; tenendo bene a memoria, che un Parroco accorto dovrebbe saper tutto, corregger poco, e dissimular molto, giacchè la dissimulazione in tanti casi è lecita, utile, e onesta, purchè non importi peccato, tanto più trattandosi di Popolani di capo scarico, o superbi, o privi d'una pulita educazione, smanianti d'imporre, e di dar suggezione. Fa anche di mestiere, che il Parroco sia affabile, e cortese con ciascuno senza caricatura, giacchè l'affabilità, e cortesia son monete, che costano poco, e comprano molto; anzi sarebbe meglio pendere senza però avvilirsi, verso qualche eccesso d'ossequio, che verso la scarsezza, particolarmente con gli Ecclesiastici Secolari, e Regolari della Parrocchia, presso i quali tornerebbe malissimo il pretendere di voler sempre il primato, o di parlare sempre in tuono decisivo, e definitivo, o aver l'alterigia di passare sempre per il più dotto. Questo veramente sarebbe

il primo grado della pazzia. Bisogna marcirsi in testa, che i sapienti nascondono la scienza. *Sapientes*, lo disse prima di me lo Spirito Santo, *abscondunt, scientiam*. Deve finalmente il Parroco conversare colla massima moderazione, proprietà, e decenza con tutti, ma in special modo con Femmine di qualunque condizione siano; procurando di non fare con nessuno del Popolo delle leghe d'amicizia troppo stretta, confidente, e intrinseca, a eccezione quando lo richiedano le circostanze, di qualche Persona ben pesata, onesta, fidata, e segreta. Che se per giusti motivi non convenisse, che conversasse internamente con veruno della Cura, nulladimeno badi bene di farsi conoscere pieno di buon cuore per tutti, effettivamente come Figliuoli, e di scansare con tutti qualunque picca, etichetta, e puntiglio, per troncare così la strada a' disordini, e alle nemicizie, e forse forse a delle persecuzioni nefande di qualche orgoglioso soverchiatore, che tante volte per non scomparire affatto, o per far meglio il colpo non si produce in aperta scena, ma con un'astuzia infernale fa agire a forza di mulle chi giudica più capace di riescire nella malvagia impresa. Che se per disgrazia un Parroco specchiato si trovasse in un caso sì pericoloso, e sì critico, non si perda punto di coraggio, ma con graziose maniere tenti l'ultime prove di guadagnarsi per canali però diretti il capriceioso Persecutore; *Sacrificandum est enim*, come suol dirsi, *Diis bonis, ut faveant, malis ne noceant*; e nella strana ipotesi che non gli basti l'animo, raddoppj il coraggio, e senza comparire nè timido, nè audace, nè infirmi segretissimamente dentro il cerchio della nuda verità i Superiori, e chiunque crede, che possa lecitamente giovargli. Quindi si getti ai piedi del Crocifisso, e lo supplichi caldamente a volersi degnare di far risaltare quell'innocenza, che si vorrebbe depressa. Operi in questa guisa, e mi lusingo, che o più presto, o più tardi nè vedrà un'esito favorevole. Ecco esposta l'obbligazione che hanno i Parrochi di governare saggiamente i rispettivi Popolau. Io conosco benissimo di aver un poco oltrepassati i limiti della brevità nel parlare d'un tal'obbligo, ma siccome l'oggetto è

Baldacci,

21

d'una grande importanza, onde ho stimato espediente di trattarlo con qualche sorte di profusione.

## CAPITOLO XLI

### *Dell'Episcopato.*

**D.** *Come si definisce l'Episcopato?*

**D.** Un'Ordine Supremo, in cui si dà la potestà a un Sacerdote di conferire i Sacramenti della Confermazione, e dell'Ordine, e di governare nello Spirituale la Diocesi, che gli viene assegnata. Il Vocabolo Vescovo vuol dire speculatore, lo che indica, che deve invigilare minutamente sulla Disciplina del Clero, e su i costumi del Popolo.

**D.** *Qual'è la materia dell'Episcopato?*

**R.** L'imposizione delle mani; giacchè il libro de' Vangeli, che si pone nel capo, e sulle spalle dell'Ordinando, è cosa di mera cerimonia Ecclesiastica, come è anche l'Unzione, che gli vien fatta nel capo, e nelle mani col Crisma.

**D.** *Qual'è la forma dell'Episcopato?*

**R.** Le parole, *accipe Spiritum Sanctum etc.*, che sono proferite, quando viene fatta l'imposizione delle mani.

**D.** *Qual'è il Ministro dell'Episcopato?*

**R.** Un Vescovo assistito da due Vescovi. Il Pontefice però può accordare, che un Sacerdote sia consacrato Vescovo da un Vescovo solo assistito da due Abati, o persone costituite in Dignità Ecclesiastica.

**D.** *L'Episcopato è Sacramento?*

**R.** Secondo l'opinione più probabile è Sacramento, per la ragione che nella Consacrazione d'un Vescovo si ritrova quanto è necessario per fare un Sacramento, cioè la materia, la forma, il ministro ec. Le parole della seconda lettera di S. Paolo a Timoteo, *admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te, per impositionem manuum mearum*, s'intendono dagl'interpreti dell'ordinazione Vescovile di Timoteo.

**D. L'Episcopato è un'Ordine distinto dal Presbiterato?**

**R.** Sì di certo, poichè nell'Episcopato si riceve una potestà particolare di conferire alcuni Sacramenti, che non possono conferirsi dai Sacerdoti, che non sono Vescovi. Che se il Concilio di Trento numerava solamente sette Ordini, ciò segna perchè siccome nel Presbiterato si unisce la Sovranità, il compimento, e la pienezza di tutti gli ordini, così l'Episcopato viene considerato come la Sovranità, il compimento, e la pienezza del Presbiterato.

**D. I Vescovi sono d'istituzione Divina?**

**R.** Senza dubbio; e ciò si prova specialissimamente con un passo degli atti Apostolici; ne quali S. Paolo dice, che lo Spirito Santo ha destinati i Vescovi per governare la Chiesa di Dio, *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.*

**D. I Vescovi sono superiori ai Parrochi?**

**R.** Chi avesse ardire di negarlo, direbbe una bugia volentissima. Io so, senza parlare di tempi remoti, che anche ai giorni nostri vi sono stati de' Canonisti di nuovo conio, i quali hanno inalzata fino alle stelle la potestà de' Parrochi, chiamandola altissima, e vastissima. So, che hanno confusi i Vescovi co' Parrochi, ai quali fuor della Mitra, e del Pastorale hanno elargita un'autorità quasi Vescovile. So che gli hanno dichiarati fin giudici con voto decisivo delle massime di Fede, e di Disciplina Ecclesiastica ne' Concili Generali. So, che gli hanno onorati di titoli bellissimi, nobilissimi, speciosissimi. Che se avessero potuto seguitare a spropositare, non vi era d'aspettarsi altro per un Parroco, che di ricevere per perentoria sentenza il nome di Papa, di Santo, di Santissimo, di Beato, di Beatissimo. Che bella cosa eh! *habere titulum sine re!* Era l'odio ingiustissimo contro la sempre rispettabilissima Corte di Roma, era la Demoniacca smania di voler far fare nel Mondo una figura Colossale ai Parrochi per deprimere i Vescovi, che aveva affascinata talmente la ragione di questi moderni altitonanti Canonisti, che non sapevano più nè quel che dicevano, nè quel che scrivevano. Verissimo però è, che i Vescovi

sono sempre stati, e sempre saranno superiori ai Parrochi sì per la potestà d'Ordine, perchè i soli Vescovi possono conferire i Sacramenti della Confermazione, e dell'Ordine, consacrare le Chiese, gli Altari ec.; sì per la potestà di giurisdizione, perchè essi soli possono scomunicare, dare le indulgenze, approvare i Confessori, i Predicatori ec. Di più siccome i dodici Apostoli, ai quali sono successi i Vescovi, erano superiori ai settantadue Discepoli, ai quali secondo l'opinione più accreditata sono successi i Parrochi, così i Vescovi sono superiori ai Parrochi. In somma i Parrochi sono sottoposti ai Vescovi, dai quali possono essere comandati, processati, castigati, sospesi ec. Leggansi i Sacri Canonici, e si vedrà, che non mentisco. Son Parroco anch'io, ma arrossirei ad occultare la verità.

*D. L'Ordinazione dell'Episcopato fatta per salto sarebbe valida?*

R. Quantunque l'Ordinazione per salto degli altri Ordini sia illecita, ma valida, con tuttociò quella dell'Episcopato non è nè lecita, nè valida, perchè richiede essenzialmente l'antecedente ricevimento del Presbiterato, di cui è la perfezione.

*D. Quali sono i principali Requisiti di chi deve promoversi all'Episcopato?*

R. La Dignità Sacerdotale; l'età di anni trenta; una somma Santità di vita, la qualità di Dottore in Sacra Teologia, o in Gius Canonico, una reputazione profondamente assicurata in faccia al Pubblico, un'attaccamento sublime alla Religione Cattolica; una gran costanza nel difendere i Diritti della Potestà Ecclesiastica senza pregiudizio di quella, che secondo tutte le buone leggi appartiene al Principato, una carità sopraffina per i poveri di Gesù Cristo, e una scienza di una sfera più che ordinaria, per la ragione che un Vescovo deve essere capacissimo di proferire in qualunque congiuntura un giudizio retto, e aggiustato nella multiplice varietà delle questioni più complicate, e de' casi più intrigati, sopra i quali può essere giornalmente consultato. Anzi tornerebbe anche bene, che fosse stato Vicario Generale di una Diocesi, o Lettore di una Università, e che avesse pratica

del Foro Ecclesiastico. In quanto al restante basta leggere con riflessione le due Lettere di S. Paolo a Timoteo, e quella a Tito, per rilevare egregiamente i caratteri di un Vescovo, che nelle sue occupazioni, e nella condotta della sua vita deve comparire sempre il modello, e l'esempio de' veri Fedeli.

*D. I Vescovi sono obbligati alla residenza nella Diocesi?*

*R.* Certamente: accordandogli il Concilio di Trento, che per un giusto motivo possono star lontani per due, o tre mesi senza alcuna licenza dalla Diocesi; e obbligandogli a spendere per la fabbrica della Chiesa, o per i poveri la quarta parte de' frutti di un anno, se si allontanassero dalla Diocesi per sei mesi continui senza una causa giusta, e senza la licenza del Papa, o del Metropolitano, o in di lui mancanza del suffraganeo più vecchio: ma essendo la giustizia della causa notoria, non avrebbero bisogno di veruna licenza. I Vescovi sono tenuti a risiedere per le stesse ragioni, e forse più forti de' Parrochi, de' quali son capi; tanto più, che prima dell' erezione delle parrocchie i Vescovi avevano il governo, e la cura della Diocesi dal popolo, della quale erano tenuti, e venerati non solo per propri Vescovi, quanto ancora per propri Parrochi.

*D. Quali sono le funzioni de' Vescovi?*

*R.* Giudicare, consacrare, ordinare, confermare, e le altre notate nel Pontificale, che prese tutte insieme si riducono sommariamente alle istruzioni riguardanti la Fede, la Disciplina Ecclesiastica, i costumi, e l'interpretazione delle Sante Scritture.

*D. Cosa erano i Corevescovi?*

*R.* I Vicarj, o suffraganei dei Vescovi stabiliti nelle piccole città, e ne' castelli, per esercitare alcune funzioni Vescovili di poco rimarco. Essi dovevano dipendere dal Vescovo, che gli aveva rivestiti del Corepiscopato; ma siccome avevan principiato a dilatare la loro ristretta giurisdizione, e a perturbare l'autorità vescovile, onde prima furono aboliti nell'Oriente, di poi nell'Occidente, e finalmente restarono soppressi affatto in tutto il

Cattolismo sotto il Pontificato di Leone III, che viveva nel 796.

## CAPITOLO XLII

### *Del Sommo Pontefice Romano.*

**D.** *Cosa è il Sommo Pontefice Romano?*

**R.** Il Vicario di Gesù Cristo nel Mondo, e il Capo visibile di tutta la Chiesa. La Chiesa è un Corpo visibile: conviene dunque, che anche il di lei Capo sia visibile.

**D.** *Qual'è il significato del nome di Papa, che si dà al Sommo Pontefice Romano?*

**R.** La voce greca Papa significa padre. Questo significato combina a meraviglia con quanto dice il celeberrimo storico Onofrio Pavino nella sua bellissima interpretazione dei nomi Ecclesiastici. Tra i greci per *papas*, o *papa* s'intende qualunque prete. Una volta si dava il nome di Papa anche ai Vescovi. Ciò non si può negare. Infatti San Cipriano Vescovo di Cartagine è chiamato Papa. S. Agostino vien chiamato collo stesso nome da S. Girolamo. Sidonio Apollinare uno dei più eruditi Vescovi Francesi del quinto Secolo chiama molti Vescovi Papi, ed essi danno a lui lo stesso nome Lo zelantissimo S. Gregorio VII ordinò savissimamente nell'anno 1076, che il titolo di Papa dovesse appropriarsi al solo Sommo Pontefice Romano. Ben'è vero però, che Urbano II, il quale principiò a governare la Chiesa nell'anno 1088, chiamò Anselmo Arcivescovo di Cantorberi *papam alterius Orbis*. Da ciò risulta, che è difficile assegnare definitivamente il tempo, in cui il nome di Papa sia stato attribuito al solo Sommo Pontefice Romano. I nomi di Santo, Santissimo, Beato, Beatissimo si davano in antico a quei Cristiani, che attendevano alla perfezione, ma adagio adagio passarono nei Chierici, quindi nei Vescovi, e finalmente nel Sommo Pontefice Romano, che con tutta ragione gli conserva.

**D.** *A chi appartiene oggi giorno l'elezione del Sommo Pontefice Romano.*

**R.** Agli Eminentissimi Cardinali, i quali, affinché l'e-

lezione sia valida, devono concorrervi con due terzi di voti. Quantunque sia ottima cosa per molte ragioni, che si elegga Sommo Pontefice Romano qualcuno del Sacro Collegio Cardinalizio, assolutamente, e rigorosamente però può eleggersi non solo qualunque altro Chericò, come pure qualsiasi secolare Cattolico, anche ammogliato, ogni volta che vi acconsenta la moglie. Fin qui da nessuna Legge Ecclesiastica è stata fissata l'età per chi viene eletto Sommo Pontefice Romano, benchè convenga, che sia nell'età, in cui Cristo principiò a predicare, cioè di anni trenta.

*D. Da chi suol consacrarsi il Sommo Pontefice Romano?*

*R.* Dal Vescovo di Ostia città della Campagna di Roma, che è il primo Suffraganeo della Santa Sede Il Sommo Pontefice Romano si unge nel capo col Crisma per denotare la persona di Gesù Cristo Sommo Capo di tutta la Chiesa; a differenza dei Re, che si ungono coll'olio dei Catecumeni nel braccio destro per significare il principato terreno.

*D. Il Sommo Pontefice Romano per Gius Divino è superiore ai Vescovi?*

*R.* È di Fede, come fu definito da' Concilj Lateranense quarto e Fiorentino. Infatti il Sommo Pontefice Romano è relativamente a' Vescovi ciò, che era S. Pietro, a cui è successo, rispetto agli Apostoli, ai quali sono successi i Vescovi, vale a dire ciò, che è il Capo rapporto ai membri. I Teologi miscredenti però non si sono vergognati più volte di avvilirlo sacrilegamente, quando chiamandolo con poche parole gonfie di una superbia Luciferina eguale ai Vescovi, quando il primo tra' Vescovi eguali, quando il capo ministeriale dei Vescovi, quando azzardandogli altri titoli ignominiosi ispirati loro dalla più velenosa empietà, e da uno sfrenato prurito d'introdurre per fino nel Santuario la fatalissima Democrazia.

*D. Il Sommo Pontefice Romano gode del primato nella Chiesa universale?*

*R.* Il Sommo Pontefice Romano come legittimo successore di S. Pietro fu istituito da Gesù Cristo suo Vicario immediato, rivestito della pienezza di potestà, e



dichiarato Capo primario, e supremo della Chiesa universale, e conseguentemente gode in essa per gius Divino del Primato non solo d'onore, quanto ancora di giurisdizione. In virtù di questo Primato devono dipendere dal Sommo Pontefice Romano, venerarlo, e ubbidirlo tutte le Chiese particolari, e tutti i Fedeli del Cattolicesimo. La Scrittura santa, oltre la Tradizione, ci conferma in questa verità; perchè S. Pietro fu destinato da Gesù Cristo al governo della sua Chiesa con quelle parole di S. Matteo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves Regni Coelorum.* Per le chiavi s'intende la potestà suprema. Gesù Cristo inoltre dopo la sua gloriosa Resurrezione gli commesse, come si legge in S. Giovanui, di pascer il suo gregge, *pasce oves meas, pasce Agnos meos*, vale a dire, come interpreta s. Epifanio, pasci le madri e i figliuoli, cioè i pastori, e la plebe. Noi poi dobbiamo affatto disprezzare ciò, che hanno scritto contro il Primato del sommo Pontefice Romano i bugiardissimi eretici, e specialmente i maliziosi e superbi filosofi libertini, o siano i forsennati increduli dei nostri tempi coi loro insipidi raziocinj, coi loro stravolti sofismi, e colle loro mostruose chimere. Il livore, lo sdegno, la rabbia contro la vera Religione hanno sempre aguzzata la penna di questi perfidi Apostoli dell'Inferno. Tanto ci basti sapere.

**D.** *Il Sommo Pontefice Romano è infallibile?*

**R.** È eretico chi non crede, che il sommo Pontefice Romano unito coi Vescovi nel Concilio Generale sia infallibile, cioè chi crede che possa proporre a tutt'i Fedeli dottrine false, o perverse intorno agli articoli di Fede, o ai precetti generali dei costumi. Questa infallibilità promessa da Gesù Cristo a tutta la Chiesa rappresentata nel sommo Pontefice Romano unito coi Vescovi nel Concilio Generale è fondata sulla Divina scrittura. Ciò ricavasi dalla prima lettera di s. Paolo a Timoteo, *Ecclesia Dei vivi columna, et firmamentum veritatis*; e dalle parole del Redentore ai suoi Apostoli in s. Matteo, *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi*; e in S. Giovanni *ego rogabo Pa-*

*trem, et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis.* Il Sommo Pontefice Romano poi come uomo, che parla privatamente, non è infallibile. Omesse però tutte le controversie non può negarsi, che il sommo Pontefice Romano, secondo il massimo numero dei Teologi, sia infallibile, allorchè come capo, e Maestro di tutta la Chiesa parla solennemente, o come dicono le Scuole, dalla Cattedra, lo che succede quando implorato fervorosamente il divino ajuto, e inteso il sentimento dei dotti suoi consiglieri propone a tutti i Fedeli una cosa in materia di Fede, o in genere di costumi. Una tal verità si appoggia ai santi Padri, alla Tradizione, all' uso perpetuo della Chiesa, alla ragione naturale e in modo specialissimo alle parole di Gesù Cristo a s. Pietro in s. Luca, *Simon, Simon: ecce Satan expetivit vos, ut criararet sicut triticum. Ego autem rogaui pro te, ut non deficiat Fides tua: et tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.*

**D. Cosa deve fare colui, che è stato eletto invalidamente Sommo pontefice Romano?**

**R.** Deve renunziare al pontificato spontaneamente. Che se non volesse fare una tale renunzia, dovrebbe aspettarsi la sentenza del Concilio Generale, che dichiarasse invalida l'elezione. Allorchè la Chiesa era governata da tre pontefici nel medesimo tempo, cioè da Giovanni XXIII, da Gregorio XII, e da Benedetto XIII, ciascuno de'quali aveva nel suo partito dei Principi, e dei Cardinali; il Concilio Generale di Costanza depose il primo, accettò la renunzia del secondo, e scomunicò il terzo. Proferita dal Concilio Generale la sentenza della nullità, la nuova elezione appartiene ai Cardinali. Nel caso però, che essi divenissero fautori dello scisma, spetterebbe al Concilio Generale, come successe nell'indicato Concilio di Costanza, il quale elesse sommo Pontefice Romano il prudentissimo Martino V, a cui la Chiesa è debitrice dell'estinzione dello scisma, l'Italia del suo riposo, e Roma del suo ristabilimento. Nessuno de'papi però ha voluto mai approvare un Decreto fatto da questo Concilio, col qua-

le il Concilio Generale viene dichiarato superiore al sommo Pontefice Romano. Noi co' più de' Teologi ripeteremo umilmente il sommo Pontefice Romano superiore al Concilio Generale. Io credo, che ci assicureremo meglio così.

*D. Il sommo Pontefice Romano è principe politico?*

*R.* Il sommo Pontefice Romano non solo è Vescovo di Roma, Patriarca dell'Occidente e Vescovo della Chiesa Universale, quanto ancora principe politico del Territorio sottoposto al Dominio temporale della Chiesa Romana, che governa per mezzo dei suoi Ministri, come gli altri principi laici. Gli sfrontati moderni Novatori; che non si vergognano di spacciare a piena bocca la sovranità temporale del sommo Pontefice Romano come contraria allo spirito del Vangelo, sono quelli stessi, che con tutta la quintessenza dell'umana malizia insegnano almeno indirettamente ai popoli l'arte di ribellarsi contro dei principi, che vorrebbero affatto estermine dalla terra, all'oggetto di poter vivere nella pienezza d'indipendenza, di libertà, d'anarchia. Ecco qual'è lo scopo di questi perfidi eroi, che danno ad intendere di volere illuminare le Nazioni, e ripurgare il mondo dai suoi pregiudizj, dai suoi mali, dalle sue fecce. Sfortunate nazioni disgraziatissimo mondo!

## CAPITOLO XLIII

### *Dell'Offizio Divino.*

*D. Cosa è l'Offizio Divino?*

*R.* La distribuzione delle preghiere, che comunemente chiamansi Ore canoniche, destinate dalla Chiesa a doversi recitare giornalmente da alcuni Ecclesiastici.

*D. Quali sono gli Ecclesiastici obbligati alla recitazione dell'uffizio Divino?*

*R.* I suddiaconi, i beneficiati, e quelli, che hanno fatta professione in una Religione approvata.

**D.** *Quante sono le ore canoniche, delle quali è composto l'uffizio Divino ?*

**R.** Secondo quelli, che uniscono Mattutino colle Laudi, sono sette, cioè Mattutino colle Laudi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta. Secondo gli altri poi, che separano Mattutino dalle Laudi, sono otto, cioè Mattutino, Laudi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta. Bisogna confessare, che la recitazione delle Ore canoniche è d'istituzione Apostolica. Oltre la Tradizione, ce ne assicurano gli Atti degli Apostoli, i quali si esprimono così: *ascendit Petrus in superiora, ut oraret circa horam diei sextam, Petrus, et Joannes ascendebant in Templum ad horam orationis nonam. Media nocte Paulus, et Silas orantes.*

**D.** *Peccano gli Ecclesiastici che sono obbligati a recitar l'uffizio Divino, e non lo recitano ?*

**R.** Gli Ecclesiastici non Benefiziati peccano mortalmente, o venialmente, secondo la gravità, o parvità di materia contro la Religione: e i Benefiziati contro la Religione e la Giustizia, e in conseguenza sono obbligati alla restituzione dei frutti del Benefizio. Sono sgravati però dall'obbligo di questa restituzione nei primi sei mesi a forma della costituzione di San Pio V, nella quale viene inoltre stabilito, che un Benefiziato, che non recita Mattutino, o le altre ore Canoniche perda le metà dei frutti di un giorno da erogarsi nelle fabbriche del Benefizio, o in elemosine ai poveri; e non recitando un ora Canonica, perda la sesta parte. Ciò deve osservarsi secondo la sentenza più comune, benchè il Benefizio sia d'una scarsissima rendita. Se però il Benefizio avesse annessi altri oneri, come del Vescovado, della Parrocchia ec., in tal caso il Benefiziato dovrebbe restituire soltanto quella parte di frutti, che appartiene alla recitazione dell'Offizio Divino, non già l'altra parte, che spetta agli altri pesi da adempirsi. Questa è l'opinione più probabile.

**D.** *Il Benefiziato addetto al Coro è tenuto a recitare in esso l'Offizio Divino ?*

**R.** Il Benefiziato addetto al servizio del Coro per ragione di prebenda è obbligato a recitare in esso l'Offi-

zio Divino sotto pena della restituzione dei Fratti della Prebenda.

*D. Quelli che hanno ottenuta una pensione Chericale che richiede almeno la Tonsura, sono obbligati alla recitazione dell'Offizio Divino?*

*R.* Non sono obbligati. Sono però tenuti a recitare l'Offizio della Madonna in forza d'una Costituzione di S. Pio V.

*D. Quelli che hanno conseguito un Benefizio laicale, son tenuti a recitare l'Offizio Divino?*

*R.* Non sono tenuti, ogni volta che il Benefizio è propriamente laicale, cioè istituito senza l'autorità del Vescovo, o della Chiesa, e che suole conferirsi dai Laici.

*D. Qual'Offizio Divino deve recitare colui, che ha il Benefizio in una Diocesi, e risiede in un'altra?*

*R.* Più probabilmente deve recitare quello della Diocesi, in cui risiede, essendo più forte il vincolo del Domicilio, che del Benefizio.

*D. Come deve recitarsi l'Offizio Divino?*

*R.* Vocalmente, con intenzione, con devozione, e con attenzione. L'attenzione poi, che è un'applicazione della mente a ciò, che si fa, è di tre sorti. Colla prima si attende alle parole; colla seconda al senso delle parole; e colla terza a Dio. La prima è sempre necessaria, affinché si pronunzia le parole intiere, e senza spropositi. La seconda sarebbe eccellentissima, ma non è necessaria, altrimenti gli Ecclesiastici tenuti alla recitazione dell'Offizio Divino, che non intendono il significato nè letterale, nè spirituale delle parole latine, non soddisfarebbero alla loro obbligazione, lo che è falsissimo. In mancanza della seconda è necessaria la terza, colla quale si attende a Dio, vale a dire ai Divini attributi, o alla dolorosa passione di Gesù, o ai meriti di Maria Santissima, o al martirio, e alle virtù de'Santi, dei quali si celebra la Festa ec.

*D. Un Benefiziato, che recita l'Offizio Divino in peccato mortale soddisfa al suo obbligo?*

*R.* Siccome l'orazione fatta per mancanza di Carità è valevole a impetrare per se, e non per gli altri, onde parrebbe, che dovendo col recitare l'Offizio Divino im-

petrare particolarmente per il fondatore del Benefizio, non soddisfacesse al suo obbligo. Pur nulladimeno soddisfa benissimo per la ragione, che prega non in nome proprio, ma della Chiesa, le di cui orazioni benchè offerte da un Ministro indegno, sono accettissime a Gesù Cristo.

*D. Quando incomincia, e termina l'ora della recitazione dell'Offizio Divino?*

*R.* Principia da una mezza notte, e termina all'altra: ma il tempo congruo per Mattutino, e Laudi è la sera del giorno antecedente, o la mattina del susseguente, avanti però la celebrazione della Messa per i Sacerdoti; per Prima, Terza, Sesta, e Nona innanzi mezzo giorno, per Vespro, e Compieta dopo mezzo giorno. Chi senza motivo recitasse le Ore Canoniche fuor del tempo congruo, o ne pervertisse l'Ordine, peccerebbe venialmente.

*D. Quante sono le cause, che scusano dalla recitazione dell'Offizio Divino?*

*R.* Cinque. 1. L'impotenza, come la mancanza del Breviario, o la perdita totale della voce. 2. Una grave, onesta, e necessaria occupazione che non possa differirsi a un'altro tempo, come il dovere assistere per un giorno intero alle Confessioni o a un Moribondo. 3. La legittima Dispensa del Papa. 4. Il timor grave d'un notevole incomodo. 5. L'infermità incompatibile colla recitazione dell'Offizio Divino.

*D. Il cieco è obbligato a recitare l'Ore Canoniche?*

*R.* È obbligato a recitare quelle, che sa a memoria. Non è però tenuto in virtù d'un Decreto della Santa Congregazione a intervenire al Coro per recitarvi quella parte d'Offizio Divino, che sa a memoria, e contuttociò deve lucrare le Distribuzioni quotidiane, come se v'intervenisse.

*D. Chi non può recitare solo l'Offizio Divino, come deve regolarsi?*

*R.* Deve adoprare il Compagno, se può farlo senza suo grave incomodo.

*Baldacci.*

**D. Dove deve recitarsi l'Offizio Divino?**

**R.** Qui non si parla della pubblica recitazione dell'Offizio Divino, per la quale dalla Chiesa è stato determinato il Coro, ma della privata, per cui non è stato assegnato alcun luogo; sicchè può recitarsi dove più piace. L'amore però, la venerazione, il rispetto per la tremenda Maestà di quel Dio, con cui si va a parlare, richiede un luogo decente, e non frequentato. L'Offizio Divino è un sacrificio de' più accetti, che noi possiamo offerire al Signore. Alcuni Ecclesiastici di Santa vita nascostisi in una stanza delle più solitarie spendevano in questo Santo esercizio molte ore del giorno, e della notte. Altri rinchiusi nella propria camera, e ingiunocchiatosi avanti l'immagine d'un Crocifisso lo recitavano piangendo. Non mancano anche esempj più consolanti di certi, che nel tempo dell'Offizio Divino, che recitavano in segreto, gustavano dolcezze di spirito, che non si esprimono. Ritiriamoci dunque ancor noi in un luogo segregato da qualunque fracasso, armiamoci di fervore contro il divagamento, il languore, e la noja, che si prova nella recitazione dell'Offizio Divino, e premettiamo a qualunque Ora Canonica quella Preghiera ammirabile del Profeta Reale, *miò Dio abbiate pietà di me secondo la vostra infinita misericordia.* Chi recita così l'Offizio Divino, non può desiderare niente, che non trovi nel suo diletto Signore.

#### CAPITOLO XLIV

##### *Degli Sponsali.*

**D. Cosa sono gli Sponsali?**

**R.** Una scambievole promessa del futuro Matrimonio espressa con qualche segno sensibile, e vicendevolmente accettata. Da questa definizione si rileva, che gli sponsali sono una preparazione, e una disposizione al Matrimonio.

**D. Qual'età si richiede per contrarre gli sponsali?**

**R.** L'età di sette anni in forza del Gius Canonico. Al-

tutti Teologi però pretendono, che gli sponsali siano validi anche avanti i sette anni se prima di quel tempo la malizia supplisce l'età. Certo si è, che chi gli ha contratti in questa età puerile, non può ritirarsi dai medesimi innanzi la pubertà, alla quale arrivato, può ratificarli, o rescinderli, essendogli permesso dal Cap. *a nobis de sponsal. Impub.*

D. Si può aggiungere qualche pena agli sponsali?

R. Non si può in virtù del cap. *Gemma de Sponsal.*, affinché i Matrimoni siano liberi. In conseguenza di ciò insegnano i Teologi, che una tal pena è invalida, e che perciò chi si ritira dalli sponsali giustamente, o ingiustamente non è tenuto a pagarla nè nel Foro esterno, nè in quello della Coscienza. Non manca però qualcuno, che dice, che deve pagarsi in coscienza da chi si ritira ingiustamente

D. Quali sono gli sponsali assoluti, e quali i condizionati?

R. Gli assoluti sono quelli, ai quali non si appone alcuna condizione. I condizionati sono quelli, ai quali si appone qualche condizione. La condizione poi o è onesta, come se taluno dicesse a una Donna, ti prenderò per moglie, se tuo Padre mi darà cinquecento scudi di dote, e gli sponsali restano sospesi fino all'adempimento della condizione: o è disonesta, e contraria alla sostanza del Matrimonio, come se dicesse, ti prenderò per Moglie, se beverai un liquore per divenire sterile, e gli sponsali son nulli: o è disonesta, ma non contraria alla sostanza del Matrimonio, oppure impossibile, come se dicesse, ti prenderò per moglie, se verrai a rubare meco, ovvero se andrai in un pallone volante a misurare il Diametro dell'Orbita della Luna e la sua circonferenza; e gli sponsali sono validi per la ragione che in virtù del Cap. *Finali de Condit. opposit.* le condizioni turpi, che non sono contrarie alla sostanza del Matrimonio, o le impossibili si hanno per non apposte al Matrimonio. Qualche Teologo, che li vuole invalidi, oppone, che il Cap. *Finali* parla soltanto del Matrimonio. Convengo anch'io per la verità, che parli soltanto del Matrimonio; ma è altresì vero, che il sentimento quasi comune è, che possa esten-



dersi anche alli sponsali, che sono la strada per giungere al Matrimonio

*D. Quante sono le Cause, per le quali possono sciogliersi gli sponsali?*

*R.* Le sei seguenti. 1. Per uno scambievole consenso dello Sposo, e della Sposa, eccettuati gl'Impuberi, che non possono farlo prima della pubertà. 2. Per il Matrimonio contratto con un'altra persona, e in tal caso dicono i Teologi, che per la parte dell'innocente gli sponsali restano sciolti; alcuni però vogliono, che restino sciolti anche per la parte del reo; ma altri lo negano dicendo, che per la parte del reo rimangono sospesi, di maniera che secondo questa molto probabile opinione, se al Marito reo v. g. morisse la Moglie, sarebbe obbligato a contrarre il Matrimonio colla Persona, colla quale aveva contratti gli sponsali prima del Matrimonio colla Moglie defunta. 3. Per un'impedimento dirimente, che sopravvenga, come sarebbe l'impotenza perpetua, o l'affinità per la copula carnale avuta con una persona consanguinea in primo, o secondo grado della persona, con cui si erano contratti gli sponsali: in questa ipotesi però la parte delinquente è tenuta a chiedere la dispensa alla S. Sede, se può farlo senza suo grave incomodo, insistendo la parte innocente. 4. Per la partenza di una delle parti in Paese lontano senza il consenso dell'altra. con animo di mutare domicilio. 5. Per la professione Religiosa, e per il ricevimento degli Ordini Sacri; e secondo molti per l'ingresso in Religione, per il voto di entrare in essa, per il voto di ricevere gli Ordini Sacri, e per il Voto semplice di Castità perpetua: notandosi, che qui si parla dei Voti susseguenti agli sponsali, e non dei precedenti, che a forma della comune opinione rendono assolutamente invalidi gli sponsali. 6. Finalmente per una notevole mutazione sopravveniente agli sponsali, o nella vita, come una malattia contagiosa, o una straordinaria deformità, o nella fama, come l'Eresia, la Fornicazione, il Furto, o nella roba, come una gran povertà. Infatti chi contrae gli sponsali, non intende di obbligarsi al Matrimonio, se le cose non si mantengono nel medesimo stato. Il male si è, che tante volte pretendono di scio-

gliersi gli sponsali specialmente da certi uomini traditori per motivi, che non sono giusti. Di questa disgrazia però devono spesso incolpare se stesse le Donne. le quali dopo quattro smorfie di una mendicata renitenza condiscendono a compiacere in tutto gl'ingrati sposi, che nojatisi a poco a poco delle grazie, che sospiravano, fanno pagare il fio della loro indulgenza alle semplici donatrici coll'abbandonarle. Ciò poi avviene più facilmente a quelle Femmine sconsigliate, che scordatesi affatto del *si vis nubere, nube pari*, si prestano colla maggiore effusione di cuore a contrarre gli sponsali con Personaggi di gran lunga superiori per natali, e per ricchezze. Non è dunque gran meraviglia, se il più delle volte accade ad esse quel che seguì alla famosa statua veduta in sogno da Nabucco. Chi non nè sa la storia, vada a risconrarla nella Divina Scrittura. Insomma i Confessori si degnino, per carità se non altro, di somministrare qualche lome con pochissime parole dettate dal più pudico zelo a certe Donne, che fuor di se stesse non conoscono più in là; e così senza legittime cause non resteranno sciolti tanti sponsali, come giornalmente succede.

**D. *Gli sponsali contratti dai Genitori per i Figliuoli sono validi?***

**R.** Se i Figliuoli benchè taciturni sono presenti, e non contradicono, gli sponsali sono validi poichè il silenzio si prende per un tacito consenso, secondo la regola quarantesima del Gius, *qui tacet, consentire videtur*, volendosi che questa abbia luogo in tal contratto quantunque oneroso. Che se i Figliuoli sono assenti, si rende necessario che ratifichino tacitamente, o espressamente gli sponsali contratti per essi dai Genitori. I Fratelli però, i Tutori ec. hanno bisogno di uno special mandato per contrarre gli sponsali per le sorelle, per i pupilli ec.

**D. *Gli sponsali celebrati dai Figliuoli senza un giusto motivo indipendentemente dai Genitori sono validi?***

**R.** Sono validi; ma illeciti, e conseguentemente tali Figliuoli peccano, perchè violano il precetto Divino, che obbliga ad onorare i Genitori. Questi Figliuoli capric-

ciosi sono incapaci di dare una buona educazione alla Famiglia, fanno conoscere di non avere un principio di timore del Signore, cadono nel disprezzo dei Galantuomini, sono mostrati a dito da tutti, e regolarmente non la finiscono bene.

*D. Cosa deve dirsi de' doni che si fanno scambievolmente gli sposi?*

*R.* Questi doni, che volgarmente diconsi sposarecci, seguito il Matrimonio, rimangono a chi gli ha ricevuti. Se per colpa del donante non segue il Matrimonio, restano al donatario. Che se il Matrimonio non succede per colpa del donatario, esso deve restituirli al Donante. Se poi il Matrimonio non segue per colpa nè dell'uno, nè dell'altro, si restituiscono dall'una, e dall'altra parte. La Sposa però, se lo Sposo gli ha dato un bacio, guadagna la metà del dono. *L. 15. 16. C. de donat. int. Nupt.* badino bene i Confessori di non scordarsene.

## CAPITOLO XLV

### *Del Matrimonio.*

*D. Cosa è il Matrimonio?*

*R.* Il Matrimonio, o si considera come contratto, o come Sacramento. Considerato nel primo modo è un Contratto, che stabilisce l'unione conjugale dell'Uomo, e della Donna tra persone legittime, che si obbligano a vivere inseparabilmente l'una coll'altra. Considerato nel secondo è un Sacramento, che stabilisce l'unione conjugale dell'Uomo, e della Donna tra persone legittime, che si obbligano a vivere inseparabilmente l'una coll'altra. Il Matrimonio poi altro è legittimo ed è quello contratto tra persone idonee secondo le Leggi, come il Matrimonio degli infedeli; altro è rato, ed è quello, che è legittimo, e Sacramento, come il Matrimonio de' Fedeli; e altro è consumato ed è quello, che si perfeziona colla Copula carnale.

*D. Il Matrimonio è d'istituzione Divina?*

*R.* Che il Matrimonio sia di Divina istituzione non si può mettere in dubbio. Dicesi, che come contratto

naturale, e civile per propagare il Genere Umano fosse istituito da Dio avanti il peccato di Adamo, conforme dimostrasi con quel passo della Genesi: *Masculum, et Foeminam creavit eos, benedixitque illis Deus, et ait: Crescite, et multiplicamini. et replete terram.* Dalla qualità poi di Contratto secondo la miglior sentenza fu inalzato da Gesù Cristo alla Dignità di Sacramento. quando in S. Matteo disse ai Farisei, *quod Deus conjunxit, Homo non separet.*

**D. Qual'è la materia del Matrimonio?**

**R.** La remota sono le Persone, che si maritano, la prossima lo scambievole consenso di esse.

**D. Qual'è la forma del Matrimonio?**

**R.** La vicendevoles accettazione dei Corpi manifestati alla presenza del proprio Parroco colle parole, o coi segni.

**D. Qual'è il Ministro del Matrimonio?**

**R.** Le Parti Contraenti il Matrimonio in presenza del proprio Parroco. Questa è la sentenza più accreditata per molte fortissime ragioni, ma specialmente perchè la Chiesa per molti anni ha considerati come Sacramenti i Matrimonj clandestini celebrati avanti il Concilio di Trento, e come Sacramenti riconosce anche presentemente i Matrimonj clandestini, che si celebrano nei Paesi, nei quali non è stato accettato il Concilio di Trento, e perchè i Fedeli, i quali convalidano segretamente il loro Matrimonio invalido col rinnovare il reciproco consenso, non lo convalidano avanti il proprio Parroco. Secondo questo sentimento le parole, *ego conjungo vos in Matrimonium in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*, si considerano come una benedizione della Chiesa da non potersi tralasciare senza gravissima disubbidienza, e senza della quale i Conjugi non ricevono la virtù, e la grazia del Sacramento. Quelli poi, che vogliono il proprio Parroco Ministro del Matrimonio, lo considerano come forma del medesimo.

**D. Il Matrimonio celebrato per Procuratore è valido?**

**R.** Il Matrimonio celebrato per Procuratore alla presenza del proprio Parroco, e de' Testimonj benchè l'Uo-

mo lo celebri per la Donna, o la Donna per l'Uomo, è valido, come sono validi tutti i Contratti fatti così, in ragione di Contratto, ed essendo valido in ragione di Contratto, secondo l'opinione più probabile è anche valido in ragione di Sacramento, tanto più che la Chiesa permette, che si celebri colle medesime Ceremonie, colle quali si celebra il Sacramento del Matrimonio nelle forme ordinarie. Alcuni Teologi si danno a credere, che non sia Sacramento, se non viene ratificato dalle Persone conjugate alla presenza del proprio Parroco, e de' Testimoni. Io però non so vedervi punto questa necessità quantunque giudichi, che una tale ratifica sia ottima per qualche vantaggio Spirituale, che porta seco.

**D. Il Matrimonio è indissolubile?**

**R.** Il Matrimonio consumato è indissolubile in quanto al vincolo per gius Naturale, e per gius Divino positivo di Gesù Cristo, il quale dice in S. Matteo, che non è in facoltà dei Conjugi di rompere questo legame, *jam non sunt duo, sed una caro: et quod Deus conjuxit Homo non separet.* La Legge di Mosè tollerava il libello del repudio per ragione della durezza del cuore de' Giudei. Secondo molti Teologi però questa legge non gli scusava innanzi a Dio, ma gli liberava soltanto dalla pena d'essere lapidati per aver violata la fede conjugale. Vi sono però due casi, nei quali in favore della Religione i Matrimonj degl'infedeli benchè consumati possono sciogliersi, in modo che la parte, che si converte alla Fede, può contrarre il Matrimonio con un'altra persona. 1. Quando la parte infedele si divide, e non vuole abitare con quella, che si converte alla Fede. 2. Quando la parte infedele vuole abitare con quella convertita alla Fede, ma bestemmia contro Dio, e procura di pervertirla, o l'impegna a commettere cose, che sono proibite dalla Legge Divina sotto peccato mortale. Due parimente sono i casi nei quali può sciogliersi il Matrimonio rato. 1. Colla dispensa del Sommo Pontefice. 2. Colla Professione Religiosa. Il Gius Canonico accorda alle Persone maritate due mesi, dentro i quali una parte non può essere obbligata dall'altra a consumare il Matrimonio; ma se una di

esse ne prolungasse, benchè illecitamente, la consumazione più di due mesi, e lo potesse provare, sarebbe tutt'ora in suo arbitrio d'entrare in Religione, e farvi la Professione Religiosa.

*D. La condizione onesta, ma contraria alla sostanza del Matrimonio, lo rende nullo?*

*R.* Sì certamente. Così il patto, che esclude la Copula carnale, rende invalido il Matrimonio; poichè quantunque il Matrimonio sussista senza la Copula carnale, non sussiste però senza la potestà, o diritto a essa. Siccome poi la sostanza del Matrimonio consiste nella mutua tradizione della potestà nel corpo della parte, non già nell'uso di una tal potestà, o sia nella copula carnale, quindi si è che la Beatissima Vergine Maria, benchè avesse fatto voto di verginità al Signore, fece un perfetto Matrimonio con S. Giuseppe, acconsentendo nella tradizione della potestà del suo corpo, e non nell'uso della medesima, di cui sapeva per divina rivelazione, che il suo castissimo Sposo non si sarebbe servito. Così lecitamente Santa Cecilia vergine, e martire si maritò con Valeriano, acconsentendo nella tradizione della potestà del suo corpo, ma non nell'uso di essa, che sapeva, che doveva essere impedito da un Angiolo.

*D. Come si convalida il Matrimonio contratto invalidamente?*

*R.* Quando il Matrimonio fu invalido per mancanza di consenso nell'uno, e nell'altro Conjuge, devono ambedue rinnovare esternamente il consenso. Se fu invalido per mancanza di consenso in uno dei Conjugi, serve che esso rinnovi internamente il consenso, chiedendo la Copula carnale con affetto maritale: e tolto ogni grave pericolo dovrebbe anche pregare l'altro Conjuge a voler dimostrare il suo consenso. Quando però fu invalido per qualche impedimento occulto dirimente, il Conjuge consapevole dell'impedimento non può chiedere, nè rendere il debito conjugale, ma deve dimandare la Pontificia dispensa, ed ottenutala, se non teme un grave incomodo, è obbligato a far consapevole l'altro Conjuge, per poter prestare ambedue un nuovo consenso; ma temendosi un grave incomodo, basta che la parte consapevole dell'im-

pedimento chieda la Copula carnale con affetto materiale, rinnovando internamente il consenso. Quando poi dall'aspettare la dispensa Pontificia fossero per seguire dissensioni pericolose tra marito e moglie, o qualche grave male, deve subito ricorrersi al Vescovo, affinché conceda esso la dispensa più presto che sia possibile. Che se il Matrimonio fu invalido, perchè contratto clandestinamente, o per un pubblico impedimento dirimente, deve convalidarsi alla presenza del Parroco, dei Testimoni.

*D. Come si definisce il Divorzio?*

R. Una separazione delle persone conjugate. Quantunque il Matrimonio consumato sia indissolubile in quanto al vincolo; contuttociò è dissolubile per cause legittime in quanto al talamo, e alla coabitazione.

*D. Come si divide il Divorzio?*

R. In perpetuo, che si fa frequentemente per l'adulterio d'uno dei Conjugi; ed a tempo, che può farsi per tre cause. 1. Per il pericolo della Fede, come se un Conjuge cadesse nell'apostasia o nell'eresia, e prudentemente si temesse per l'infezione del Conjuge innocente. 2. Per il pericolo dell'anime, come se una parte si sforzasse di ritirare l'altra a qualche grave peccato. 3. Per il pericolo della vita corporale, come se un Conjuge fosse travagliato da un morbo contagioso, o tendesse insidie alla vita dell'altro, o esercitasse contro di esso una straordinaria ferezza. Fatto il divorzio per ragione dell'Adulterio, la parte innocente, benchè abbia consumato il Matrimonio, può ricevere i sacri Ordini, o far la Professione Religiosa. Il divorzio in quanto al talamo può farsi dai Conjugi con scambievole consenso per vivere con maggior perfezione. Può farsi anche in quanto alla coabitazione colla licenza del Vescovo.

*D. Se un conjuge entra in Religione, e vi professa, l'altro che rimane al secolo, cosa deve fare?*

R. È obbligato a far voto di castità perpetua. Se poi il marito col consenso della moglie prendesse i Sacri Ordini essendo la moglie di cinquant'anni, e il marito di settanta, servirebbe, che facesse voto di Castità perpetua alla presenza dei Testimoni. Se però fossero minori

di questa età, la Moglie oltre il voto fatto; dovrebbe entrare in un Monastero, per provvedere al pericolo dell'incontinenza. Che se il marito colla licenza della moglie fosse assunto all'Episcopato, essa sarebbe tenuta a entrare prima in Religione, come dispone il Gius Canonico.

**D. Quanti sono i beni del Matrimonio?**

**R.** Tre. Il bene della prole, cioè la di lei procreazione: quello della Fede, vale a dire la fedeltà conjugale: e quello del Sacramento, cioè l'indissolubilità del vincolo matrimoniale.

**D. Quali sono gli effetti del Matrimonio?**

**R.** La Grazia Santificante; l'amore onesto tra i Coniugi: la forza di sopportare con rassegnazione gl'incomodi matrimoniali: e l'ajuto opportuno per educare santamente i Figliuoli.

## CAPILOLO XLVI

### *Degli impedimenti del Matrimonio.*

**D. Cosa sono gli impedimenti del Matrimonio?**

**R.** Ostacoli, che impediscono due persone di maritarsi insieme. Dicano ciò che vogliono gli Eretici, e alcuni moderni adulatori fanatici, la facoltà di stabilire gl'impedimenti Matrimoniali appartiene alla sola Chiesa, e non ai Principi, poichè non hanno alcuna potestà sopra i Sacramenti, tra i quali fu collocato da Gesù Cristo il Matrimonio. Non può negarsi però, che i Sovrani possono mettere impedimento al matrimonio dei loro sudditi Infedeli non battezzati, per essere un contratto come gli altri contratti, che dipendono dalle Leggi dei Regni.

**D. Di quante sorti sono gl'impedimenti del Matrimonio?**

**R.** Di due; impiedenti, e dirimenti. Gl'impiedenti sono quelli, che rendono il Matrimonio illecito, ma valido. I dirimenti sono quelli, che lo fanno illecito, e invalido.



**D. Quanti sono gl'impedimenti impedienti del Matrimonio?**

**R.** Quattro, e si comprendono in questo esametro: *Ecclesiae vetitum, tempus, sponsalia, votum.*

**D. Cosa significa l'impedimento del divieto della Chiesa?**

**R.** La proibizione di non contrarre il Matrimonio fatta dal Vescovo, o dal proprio Parroco per il dubbio di qualche impedimento dirimente, o per qualche altro giusto motivo: l'omissione delle denunzie: il dissenso ragionevole dei genitori, e la scomunica maggiore, o minore senza la previa assoluzione.

**D. Cosa denota l'impedimento del tempo?**

**R.** Il tempo in cui la Chiesa ha proibito di contrarre il Matrimonio, cioè dall'Avvento fino all'Epifania, e dal primo giorno di Quaresima fino all'ottava di Pasqua inclusivamente.

**D. Cosa indica l'impedimento delli sponsali?**

**R.** Gli sponsali validamente contratti con una persona, e non peranche sciolti.

**D. Cosa vuol dire l'impedimento del voto?**

**R.** Il voto semplice di castità, o di entrare in Religione, o di ricevere gli Ordini sacri, o di non contrarre il Matrimonio.

**D. Chi può dispensare dagli impedimenti impedienti del Matrimonio?**

**R.** Il Vescovo, eccettuati il voto benchè semplice di castità perpetua, il voto di Religione, e gli sponsali, mentre una tale dispensa spetta al Sommo Pontefice. Bisogna però avvertire, che ottenuta la dispensa di contrarre il Matrimonio nell'Avvento, o nella Quaresima, vien nulladimeno proibita la solennità delle nozze, cioè la Benedizione delli Sposi, i conviti nuziali, e il pomposo conducimento della Sposa alla casa dello Sposo per essere in tempi di lutto e di penitenza.

**D. Quanti sono gl'impedimenti dirimenti del Matrimonio?**

**R.** Quindici, e si contengono in questi versi -- *Error, condictio votum, cognatio, crimen -- Cultus, disparitas, vis, Ordo, ligamen, honestus -- Aetas, affinis, si*

*clandestinus, et impos -- Si mulier sit raptā, loco nec reddita tuto -- Haec faciendū vetant Connubia, facta retractant.*

**D. Cosa è l'impedimento dell'errore ?**

**R.** L'errore circa la sostanza, o identità della persona, o invalida il Matrimonio, come se Ranieri credesse di sposare Francesca, e sposasse Lucrezia ; o circa la qualità della persona, cioè la nobiltà, le ricchezze, la verginità ec., e non irrita il Matrimonio. Quando però l'errore della qualità ridonda, o ricade nell'errore della persona, annulla il Matrimonio, come se Domenico intendesse di sposare Maddalena, perchè è nobile, e non altrimenti.

**D. Cosa è l'impedimento della condizione ?**

**R.** Col nome di condizione si deve intendere la condizione servile, o sia la servitù propriamente detta. Ella ha luogo, quando una persona libera sposa una schiava, credendola libera ; poichè non è la condizione della schiava, che rende nullo il Matrimonio, ma l'errore della condizione della schiava ; mentre un uomo libero può sposare legittimamente una schiava, se sa d'essere tale.

**D. Cosa significa l'impedimento del voto ?**

**R.** Il voto solenne di castità fatto in occasione della professione in una Religione approvata, e il ricevimento degli Ordini sacri. Notisi bene, che il voto semplice di castità fatto dalla moglie, affinchè il marito riceva gli Ordini sacri, dirime il Matrimonio, dimodochè dopo la morte del marito non può maritarsi validamente senza dispensa, essendo stato così ordinato dalla Chiesa per il rispetto dovuto ai sacri Ordini, come pare stabilito dal Canone *quia sunt* : da quello *si se cuiquam*, e dall'altra *seriatim*.

**D. In che consiste l'impedimento della cognazione ?**

**R.** Nella parentela di certe persone. La cognazione poi è di tre sorti, cioè spirituale ; legale ; e carnale, o naturale, che suol chiamarsi consanguinità : e perciò quelli, che sono congiunti per cognazione carnale diconsi consanguinei.

*Baldacci.*

23

D. *Come si definisce la cognazione spirituale?*

R. La parentela che deriva dal Battesimo, e dalla Cresima.

D. *Tra quali persone si contrae la cognazione spirituale?*

R. Tra i Padrini, il Battezzato e Cresimato, e i di lui Genitori; come pure tra i Ministri del Battesimo, e della Cresima, e il Battezzato e Cresimato, e i di lui Genitori. Mi sembra, che non disconvenga l'avvertire, che se tra le dette persone si commette qualche peccato carnale, oltre la specie della Lussuria, conterrebbe anche quella del Sacrilegio.

D. *Cosa è la cognazione legale?*

R. La parentela, che proviene dall'adozione perfetta, che dicesi arrogazione, ma non dall'adozione imperfetta, che chiamasi semplice adozione. La perfetta è quella, che si fa con rescritto del Principe, per la quale l'adottato, che è *sui juris*, cioè, che non ha padre, o è stato emancipato, passa sotto la patria potestà dell'adottante in qualità di figliuolo, o di figliuola, o di nipote, succedendogli per testamento, o anche *ab intestato*. L'imperfetta poi è quella, che si fa coll'autorità del Magistrato, potendosi così adottare ancora quello, che non è *sui juris*, vale a dire, che ha Padre, e non è stato emancipato, il quale non passa sotto la Patria potestà dell'adottante, a cui succede soltanto *ab intestato*.

D. *Tra quali persone si contrae la cognazione legale?*

R. In forza della sola adozione perfetta, si contrae tra l'adottante, e l'adottato, e i di lui discendenti fino al quarto grado, i quali quando seguì l'adozione, eran sotto la patria potestà dell'adottante; similmente tra l'adottante, e la Moglie dell'adottato, e tra questo e la Moglie dell'adottato, come anche tra l'adottato e i figliuoli dell'adottante, non però sempre, ma solamente finchè restino liberi dalla patria potestà, o per la morte dell'adottante, o per l'emancipazione.

D. *Come si definisce la cognazione carnale?*

R. La parentela, che nasce tra certe persone, che discendono per generazione carnale dal medesimo propi-

quo stipite. Ho giudicato bene di dire dal medesimo propinquo stipite, perchè i discendenti da uno stipite molto remoto non si dicono consanguinei, altrimenti tutti saremmo consanguinei, mentre tutti discendiamo da Adamo. Per stipite, o principio s'intende quella persona, da cui le altre persone hanno origine. La linea è la serie delle persone, che derivano dal medesimo stipite; e si divide in linea retta, e trasversale. La linea retta è la serie delle persone procedenti direttamente dal medesimo stipite, una cioè delle quali discende dall'altra. La linea retta altra è degli ascendenti, come il padre, l'avo, il proavo, l'abavo; l'altra dei discendenti, come il figlio, il nipote, il pronipote, l'annipote. La linea trasversale poi, o traversa, o collaterale è la serie delle persone, che derivano dallo stesso stipite, benchè una non discenda dall'altra, come i fratelli, i cugini, i biscugini. La linea trasversale altra è eguale, ed è la serie delle persone, che sono egualmente distanti dallo stipite, come i fratelli, e le sorelle, i cugini e le cugine, i biscugini e le biscugine; altra è ineguale, ed è la serie delle persone, che sono inegualmente distanti dallo stipite, come i fratelli, e i figliuoli delle sorelle, i cugini, e i figliuoli delle cugine, i biscugini, e i figliuoli delle biscugine. Il grado finalmente significa la distanza, che passa tra una persona e l'altra, del medesimo stipite. Quantunque i legisti facciano qualche distinzione tra i consanguinei per ragione del sesso virile, che chiamano cognati, e i consanguinei per ragione del sesso femminile, che chiamano agnati, nulladimeno dai Teologi si prendono per la medesima cosa. Per distinguere i fratelli dai fratelli si chiamano con nomi diversi: imperocchè i fratelli generati dal medesimo padre, e dalla medesima madre si dicono fratelli germani; i fratelli generati dallo stesso padre, ma non dalla stessa madre, si chiamano fratelli consanguinei, e i fratelli generati dalla medesima madre, ma non dal medesimo padre diconsi fratelli uterini. Convieni sapere per conoscere i gradi, che nella linea retta tanti sono i gradi, quante sono le persone, o le generazioni, tolto lo stipite.

Nella linea trasversale poi le persone sono distanti fra loro in quel grado, in cui sono distanti dal medesimo stipite.

**D.** *Tra quali persone si contrae la cognazione carnale?*

**R.** Tra i consanguinei non già come una volta fino al settimo grado, ma solamente fino al quarto, in forza di una legge del Concilio Lateranense IV, e del Concilio di Trento. Il primo grado della cognazione carnale nella linea retta rende nullo il Matrimonio per gius naturale; repugnando troppo alla natura il Matrimonio del padre colla figliuola, o della madre col figliuolo. Secondo molti Teologi anche il primo grado della cognazione carnale nella linea trasversale, fuori della necessità di conservare il Genere umano, rende invalido il Matrimonio in forza del gius naturale; ed infatti i Pontefici mai hanno dispensato in questo grado, quantunque il celebre Cardinal Tommaso di Vio più noto sotto nome del Cardinal Gaetano, perchè nacque in Gaeta, dove fu fatto Vescovo, dica, che Martino V, o piuttosto II dispensasse, affinchè si contraesse il Matrimonio tra fratello e sorella. Gli altri gradi della cognazione carnale tanto nella linea retta, che trasversale dirimono il Matrimonio fino al quarto grado per gius Canonico; poichè Innocenzo III concesse ai Pagani convertiti alla Fede di poter rimanere insieme dopo la conversione con quelle donne, che prima avevano sposate nel secondo, o terzo, o ulterior grado, non distinguendo i gradi nella linea retta, e trasversale: lo che non avrebbe permesso, se la linea retta in forza del gius naturale dirimesse il Matrimonio fino all'infinito, come vogliono alcuni, secondo i quali se Adamo risuscitasse, non potrebbe contrarre il Matrimonio con alcuna donna. Di più il Concilio di Trento senza distinguere il grado nella linea retta, o trasversale, dice, *in secundo gradu nunquam dispensetur, nisi inter Magnos Principes, et ob publicam causam*: se dunque la Chiesa può dispensare, non vi ha luogo il gius naturale. Altri Teologi vogliono, che la linea retta dirima il Matrimonio fino all'infinito per Gius Ecclesiastico, appoggiandosi alla risposta di Nicolao I *ad Consulta Bul-*

*garorum, il quale dicitur, inter personas, quae parentam, liberorum vel locum inter se obtinent. Nuptiae contrahi non possunt, veluti inter patrem, et filiam, vel avum, et neptem. . . et usque in infinitum.* Avvertasi, che se uno dei contraenti fosse nel quinto grado, potrebbe validamente congiungersi in Matrimonio con un altro, che fosse o nel secondo, o nel terzo, o nel quarto: per la ragione, che il grado più lontano prevale al più prossimo, e lo rende inutile: Anzi vi sono dei Teologi, che sostengono, che se uno dei contraenti fosse nel primo grado, ed un altro nel quinto, il Matrimonio sarebbe valido, benchè altri insegnino il contrario.

**D.** *In qual grado della cognazione carnale è il Marito colla Moglie?*

**R.** In nessuno: poichè il marito e la moglie non sono parenti per consanguinità, anzi neppur per affinità, altrimenti non potrebbero usar la copula coniugale. Sono bensì il principio della consanguinità per parte de' discendenti da loro, e dell'affinità per parte degli altri. Non essendo frattanto il marito e la moglie consanguinei tra loro, ne viene per conseguenza necessaria, che se Domenico e Gaetano hanno copula carnale con Teresa, non solo non sono parenti di essa, ma neppure tra loro stessi.

**D.** *Qual'è l'impedimento del delitto?*

**R.** Quello, che comprende l'omicidio e l'adulterio. i quali variamente combinati tra loro formano quattro delitti. 1. L'omicidio del conjuge coll'adulterio, e serve che uno degli adulteri uccida il proprio, o l'altrui conjuge, benchè l'altro adultero ne sia inconsapevole, purchè l'adulterio sia stato commesso avanti l'omicidio non per semplice sfogo di libidine, o per qualunque altro motivo, a solo oggetto di sposare l'adultero, o l'adultera. 2. Il solo omicidio del conjuge senza l'adulterio; purchè l'uno, e l'altro abbia tramata la morte del conjuge ucciso colla cospirazione fisica o morale, cioè colla persuasione, o col consiglio, o col comando, o consenso, nè basta, che cospirino all'uccisione per odio, o per altro motivo, ma per il solo fine di contrarre tra loro il Matrimonio; co-

me pure non serve la sola ratificazione dell'uccisione fatta in grazia sua, perchè l'approvazione non è una macchinazione nella morte, non dando occasione, o motivo all'uccisione seguita. 3. L'adulterio colla promessa del futuro Matrimonio, nulla importando, che sia stata fatta avanti, o dopo l'adulterio, purchè dall'altra parte sia stata accettata espressamente, o tacitamente; avvertendosi, che secondo l'insigne Canonista Mascut, e il profondo Teologo Habert il silenzio in questa materia odiosa non si ha per accettazione, o consenso, benchè non manchin Teologi di contrario sentimento. 4. L'adulterio congiunto col Matrimonio contratto, vivente il legittimo coniuge, coll'altra parte consapevole del primo conjugio. Per regola generale convien notare, che per incorrere l'impedimento del delitto stabilito dalla Chiesa per provvedere alla sicurezza dei coniugi, quando vi ha luogo l'adulterio, si richiede, che sia conosciuto come tale d'ambelue le parti, consumato, e non commesso per violenza ec.

*D. Cosa denota l'impedimento della disparttà del culto?*

*R.* La diversità della Religione ne'contraenti. Questa disparità del culto dirime il Matrimonio tra una persona non battezzata, e una battezzata, o cattolica, o eretica. Il Matrimonio però di una persona cattolica con una eretica battezzata è valido, ma illecito. Il Cungiati dice, che il Vescovo può permettere, che una persona cattolica contragga il Matrimonio con una eretica battezzata colla condizione, che il coniuge eretico si obblighi con giuramento di non molestar l'altro coniuge in affari di Religione, e di concedere, che tutta la prole sia educata cattolicamente. Il Mascut però insegna, che deve ricorrersi alla Sede Apostolica, come asserisce il valente Giureconsulto Cardinale Albizzi, che fosse deciso dalla Congregazione del santo Uffizio. Il Matrimonio contratto da una persona cattolica con un'eretica colla condizione, che la figliuolanza venga educata nell'eresia, è valido, benchè illecito: poichè irritano il Matrimonio le condizioni, che sono contrarie al bene fisico e naturale della prole, come di prendere un medicamento per non ingravidare; ma

non quelle, che sono contrarie al bene spirituale della medesima, come di allevarla nell'usura, nell'impudicizia, nell'ubriachezza, nell'assassinio, nell'eresia, ed anche nell'ateismo.

**D. Cosa è l'impedimento della forza ?**

R. Una violenza non assoluta, perchè questa toglie il consenso, senza il quale per gius naturale non si effettua il Matrimonio, ma condizionale, che si fa qualcuno per obbligarlo ad acconsentire al Matrimonio. Questa violenza condizionale consiste nelle minacce, che in tutto timore. Questo timore però deve essere grave o assolutamente, o relativamente, alla parte intimorita, e incusso ingiustamente da una causa libera estrinseca.

**D. Cosa è l'impedimento dell'Ordine ?**

R. L'Ordin sacro del Suddiaconato, del Diaconato, e del Sacerdozio.

**D. Cosa è l'impedimento del Legame ?**

R. Il vincolo tuttora sussistente del Matrimonio tanto consumato, che rato. La poligamia, o sia la pluralità delle mogli, ispirata da Dio dopo il Diluvio ai Patriarchi per rimediare alla scarsità de' viventi rimasti nel mondo, fu proibita da Gesù Cristo nella nuova Legge, perchè contraria alla prima istituzione del Matrimonio, e alla di lui perfezione. Prima del Diluvio niuno ardì mai di prendere più di una moglie fuor di Lamech ripreso, e censurato dai Santi Padri, perchè sposò contemporaneamente Ada e Sella contro il divieto di Dio, per furore d'incontinenza. Procurisi di non confondere questo impudico Lamech della stirpe di Caino con un altro onesto Lamech figlio di Matusalem, e padre di Noè, che morì cinque anni avanti il Diluvio. La poliandria, cioè la pluralità de'mariti, non è stata mai lecita, perchè contraria alla legge di natura, e al fine primario del matrimonio.

**D. Come si definisce l'impedimento dell'onestà ?**

R. Una specie di parentela, che nasce dalli sponsali validi, e dal Matrimonio rato, quantunque nullo, purchè non sia nullo per mancanza di consenso. Sciogliendosi li sponsali, o morendo uno delli sposi, ovvero dei contratti dopo il Matrimonio rato, questo impedimento vi



resta sempre, perchè dipende dall'istituzione della Chiesa, che lo dichiara perpetuo.

**D. L'impedimento dell'onestà fino a qual grado di consanguinità si estende?**

**R.** Se deriva dalli sponsali, fino al primo: se proviene dal Matrimonio rato, fino al quarto.

**D. Cosa vuol dire l'impedimento dell'età?**

**R.** Che è invalido il Matrimonio contratto avanti gli anni della pubertà, che nei maschi sono quattordici, e nelle femmine dodici: dovendo essere compiuti sì negli uni, come nelle altre. Ciò però deve intendersi ordinariamente; poichè se due impuberi prossimi alla pubertà, dotati d'una sufficiente discrezione, e capaci di esercitare la copula coniugale contraessero il Matrimonio, questo sarebbe valido: mentre in tal caso il vigore della ragione, e della natura supplirebbe il difetto dell'età *ex Cap. de illis de Despons Impub.* Quando poi il Matrimonio è invalido per difetto dell'età, purchè sia celebrato alla presenza del Parroco, e dei Testimonj, si risolve in sponsali, onde nasce l'impedimento dell'onestà fino al primo grado della consanguinità?

**D. Cosa è l'impedimento dell'affinità?**

**R.** La parentela, che deriva dalla copula carnale o lecita, o illecita, purchè sia perfetta, cioè sufficiente alla generazione.

**D. Tra quali persone si contrae l'affinità?**

**R.** Tra l'uomo, ed i consanguinei della donna, e tra la donna, ed i consanguinei dell'uomo: in conseguenza i consanguinei dell'uomo diventano affini della donna, e i consanguinei della donna diventano affini dell'uomo: non già i consanguinei dell'uomo e della donna divengono affini fra di loro, perchè l'affinità non partorisce affinità. Quindi si è, che se due uomini v. g. si ammogliano con due sorelle, non sono affini tra loro, quantunque abusivamente si chiamino cognati.

**D. L'impedimento dell'affinità fino a qual grado si estende?**

**R.** Se deriva dalla copula lecita, o sia coniugale fino al quarto, e non più come una volta fino al settimo; se proviene dalla copula illecita, cioè fornicaria, o adulteri-

na fino al secondo. Chi dunque ha copula con una persona parente per affinità o lecita, o illecita nei gradi, che dirimono il Matrimonio, commette peccato d'incesto.

*D. L'affinità si contrae per la copula con un eunuco?*

R. Non si contrae con un Eunuco privo dell'uno e dell'altro testicolo, perchè una tal copula non è sufficiente alla generazione.

*D. Nell'affinità le linee, e i gradi come si computano?*

R. Come nella consanguinità. Il primo grado dell'affinità in linea retta procedente della copula Matrimoniale, cioè tra il patrigno e la figliastra, o tra il figliastro e la matrigna, o tra il suocero, e la nuora; o tra il genero, e la suocera, probabilissimamente dirime il Matrimonio per gius naturale, onde in tal caso la Chiesa non può dispensare, come per verità non ha mai dispensato. Gli altri gradi poi della linea retta, e i gradi della linea trasversale dirimono il Matrimonio per gius positivo. In fatti la Chiesa ha sempre dispensato negli antidetti gradi: non eccettinato neppure il primo grado della linea trasversale: comechè ha accordato più volte, che taluno sposi la moglie vedova del fratello, o la sorella della moglie defonta. Qui non sarà discaro sapere, che la copula con una persona dormiente, violentata, ignota, pazza, ec. produce l'affinità, perchè è sufficiente alla generazione.

*D. Cosa denota l'impedimento della clandestinità?*

R. Che è invalido il Matrimonio, che non è contratto alla presenza del proprio Parroco, o d'un altro Sacerdote colla di lui licenza, o dell'Ordinario, e di due Testimonj almeno in vigore di un Decreto del Concilio di Trento. che deve osservarsi in tutti i luoghi, nei quali questo Concilio è stato accettato in materia di disciplina. Quantunque avanti il Concilio di Trento i Matrimonj clandestini fossero validi, sempre però furono illeciti, perchè la Chiesa gli ha condannati in

tutti i tempi. Il Matrimonio clandestino non si risolve in sponsali, come dichiarò la S. Congregazione appresso il Fagnano.

*D. Il Matrimonio contratto alla presenza del proprio Parroco forzato, e repugnanie. come pure dei Testimoni similmente forzati e repugnanti è valido?*

R. Sicurissimamente è valido, purchè intendano, e avvertano a ciò che si fa: non richiedendosi per validità il di loro consenso, ma la sola presenza. Per proprio Parroco s'intende quello de'contraenti, sia dello sposo o della sposa. Ordinariamente il Parroco della sposa suole assistere al Matrimonio. Per non errare però bisogna starsene alle costituzioni delle rispettive Diocesi, e alla consuetudine.

*D. Come si definisce l'impedimento dell'impotenza?*

R. L'incapacità di consumare la copula.

*D. Da quali cause deriva l'impotenza?*

R. O deriva da una causa estrinseca, ossia dall'opera umana, come dal malefizio, o da una causa intrinseca, o sia dalla natura, come dall'angustia del vaso muliebri, o dalla tenuità della verga virile. L'impotenza cagionata da qualunque di queste due cause o è assoluta o relativa. L'assoluta è quella, che rende la persona impotente relativamente a tutte; la relativa è quella, che la rende impotente rapporto a qualcuna. L'una, o l'altra o è perpetua, o temporale. La perpetua dicesi quella, che non può togliersi senza un miracolo, o senza servirsì di mezzi illeciti, o senza pericolo della vita. La temporale si chiama quella, che può togliersi senza un miracolo, senza servirsì di mezzi illeciti, e senza pericolo della vita.

*D. Qual'impotenza dirime il Matrimonio?*

R. L'assoluta perpetua antecedente al Matrimonio lo dirime relativamente a tutte le persone: la relativa poi dirime rapporto a quella persona, colla quale non può perfezionarsi il congresso Matrimoniale. La temporale non lo dirime. Non lo dirime neppure la perpetua, che sopravviene al Matrimonio, se sarà consumato; che se sarà soltanto rato, potrà sciogliersi per mezzo della profes-

ne Religiosa, o della dispensa Pontificia: nel caso però che non volesse nè professarsi, nè dimandare la dispensa, il Matrimonio sussisterebbe. Dandosi poi il dubbio dell'impotenza dopo la celebrazione del Matrimonio, il Gius Canonico accorda ai conjugi un triennio, affinchè sperimentino, se possono consumarlo. Spirata la prova triennale, e non cessando l'impotenza, il Matrimonio può essere dichiarato nullo, in virtù del Cap. *laudabilem de frigid. et maleficiat*. Quando però il marito, e la moglie volessero vivere insieme come fratello e sorella, potrebbe accordarglisi, purchè non vi fosse alcun pericolo d'incontinenza in nessuna delle parti; lo che è difficilissimo a succedere, attesa la fragilità, e debolezza dell'uomo e della donna, che messi insieme con tutta la libertà o più presto, o più tardi si macchiano dei più brutti eccessi d'impudicizia, se il timore dei gastighi del Cielo non gli serve di ritegno e di freno.

**D. Le persone vecchie, e le sterili possono contrarre il Matrimonio?**

**R.** Alle persone vecchie, ed alle sterili, purchè siano atte alla consumazione della copula si concede di poter contrarre il Matrimonio per rimedio della concupiscenza, ch'è il fine secondario del Matrimonio, a forma dell'insegnamento di S. Paolo nella prima lettera ai Corinti: *quod si se non continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri.*

**D. Cosa è l'impedimento del ratto?**

**R.** Un violento conducimento d'una donna da un luogo a un'altro per causa secondo l'Antoenne, e il Cuniliati, di contrarre il Matrimonio, o di sfogare la libidine; e secondo altri per causa di contrarre il Matrimonio, ma non di sfogare la libidine. Certo però si è, che non vi sarebbe l'impedimento del ratto, se la donna fosse rapita per un fine estraneo al Matrimonio, e alla libidine. Alcuni vogliono, che non solo questo ratto di violenza, quanto ancora quello di seduzione, a cui la donna rapita sedotta con carezze, con promesse ec., non ripugna, forma l'impedimento del ratto.

**D. Se una Donna consensiente fosse rapita a dispet-**

*to, e senza saputa de'suoi Genitori, o Custodi, il Matrimonio sarebbe valido?*

R. Secondo l'opinione più probabile sarebbe valido. Il Matrimonio però del Rattore colla Donna rapita non è valido, se conforme al Concilio di Trento la Donna rapita non è separata dal Rattore, e collocata in luogo sicuro e libero.

*D. Se la Donna rapisce l'uomo nasce l'impedimento del Ratto?*

R. Affinchè si dia il vero impedimento del Ratto, non serve, che la Donna rapisca l'uomo, perchè il Concilio di Trento parla del solo Rattore, e le leggi specialmente penali non si estendono a quei casi, che rarissimamente succedono.

*D. Quali sono le pene contro il Ratto?*

R. La Scomunica da incorrersi subito dal Rattore, e da quelli, che gli prestano consiglio, ajuto, e favore; l'infamia perpetua; l'incapacità di tutte le Dignità, e se son Chericì, la decadenza del proprio grado; l'obbligo del Rattore non solo di dotare decentemente ad arbitrio del Giudice la Donna rapita, la prenda o non la prenda per moglie, quanto ancora di rilasciarli i danni cagionatigli, senza aspettare la sentenza del Tribunale; e l'invalidità del Matrimonio colla Donna rapita, finchè è in potere del Rattore, benchè essa acconsentisse al Matrimonio. La Scomunica però non credesi riservata, mentre dal Concilio di Trento non si fa alcuna menzione di riserva.

*D. I Pazzi possono contrarre validamente il Matrimonio?*

R. Non possono, eccettuato il tempo, in cui hanno qualche lucido intervallo di ragione. Non possono neppure perpetuamente i sordi, e insieme ciechi, perchè sono privi della cognizione della Persona, alla quale devono acconsentire. Possono però i Sordi, e i Muti, purchè per mezzo di segni gli riesca imparare cosa sia il Matrimonio, e indicare il consenso.

*D. L'ignoranza scusa dall'incorrere nell'impedimenti del Matrimonio?*

R. L'ignoranza quantunque invincibile si di gius, co-

me di fatto non scusa dall'incorrere negli impedimenti del Matrimonio, perchè non son pene, che suppongano la colpa, ma inabilità morali al Matrimonio stabilite per bene comune, il quale richiede, che s'incorran anche da chi le ignora.

*D. Chi può dispensare dagli impedimenti dirimenti del Matrimonio?*

**R.** Niuno può dispensare dagli impedimenti, che dirimono il Matrimonio per gius naturale; quali sono l'errore della persona, la pazzia, la consanguinità nel primo grado della linea retta, e secondo molti Teologi anche della trasversale, il legame, l'impotenza perpetua, e probabilmente l'affinità nel primo grado della linea retta, che nasce dalla copula Matrimoniale. Dagli altri impedimenti poi, che dirimono il Matrimonio solamente per gius canonico, il Sommo Pontefice come capo della Chiesa può dispensare per gius ordinario, mentre il Legislatore può abrogare la sua Legge, o dispensare per giusta causa dall'obbligo della medesima.

*D. Il Vescovo può dispensare dagli impedimenti, che dirimono il Matrimonio per Gius Canonico?*

**R.** Non può per potestà ordinaria, può bensì come Delegato interpretativamente dalla Santa Sede per una tacita concessione Pontificia, se il ricorso al Papa fosse difficile, l'impedimento occulto, la buona fede almeno in una delle parti, il pericolo dell'indugio o della morte, o d'un gran scandalo, o dell'infamia, e il Matrimonio pubblicamente contratto, o da contrarsi prossimamente. Verificandosi dunque queste condizioni, e temendosi tali inconvenienti dalla separazione de'Conjugi, o dalla dilazione del Matrimonio, può il Vescovo dispensare, come credono piamente, e prudentemente i Dottori, come vuole la carità, e come esige il buon governo della Chiesa.

*D. Qual pratica deve tenersi per impetrare la dispensa dagli impedimenti dirimenti del Matrimonio?*

**R.** Due sono i Tribunali eretti in Roma, ai quali deve ricorrersi per ottenere le dispense. Uno per il Foro interno, o sia della Coscienza, e si chiama la sacra Penitenzieria. L'altro per il Foro esterno, e chiamasi la Dateria.

*Baldacci.*

24

Quando occorre ricorrere alla sacra Penitenzieria l'indirizzo della supplica si fa al Cardinale Penitenziere Maggiore, principiandola colle parole, *Eminentissimo, e Reverendissimo Signore*, senza esprimere i nomi, e cognomi veri de' Dispensandi, ma servendosi di nomi finti, o delle lettere consonanti N. N., acciocchè niente si scopra. Nel Tribunale della sacra Penitenzieria tutto si spedisce gratuitamente. Quando poi conviene ricorrere alla Dateria, siccome non dispensa il Cardinal Datario, ma il Papa, il quale si serve di esso come d'informante, onde la supplica deve principiarsi colle parole *Beatissimo, Padre* esprimendo i veri nomi, e cognomi degli Oratori colla Diocesi de' medesimi. Nel Tribunale della Dateria, se il Rescritto non viene spedito in forma di Poveri, deve pagarsi per ottenere la dispensa una tassa pecuniaria. Queste multe di denaro poi quando tenoi, quando cospicue, che si mandano a Roma per conseguire simili dispense, non servono per mantenere una scandalosa magnificenza, e un lusso smoderato nelle carrozze, nei cavalli, nella mensa, e nella corte del Papa, nè per fomentare l'avarizia, la superbia, l'ambizione dei di lui congiunti, come hanno l'audace malignità di spargere i fraudolenti, i calunniosi, i perversi nemici della Santa Sede Romana, che sotto le mentite spoglie di promotori degl'interessi de' Principi, e de' Popoli, vorrebbero vederla annihilata nel mondo. Tali somme, sia detto a gloria della verità, si applicano in beneficio della Religione Cattolica, e in usi pii, come per ajutare i Missionarj Apostolici, che seminano il Vangelo ne' Paesi degli infedeli con pericolo di perdere ogni momento la vita, per riscattare gli schiavi ec. La sacra Penitenzieria dispensa tanto per il Matrimonio da contrarsi, quanto per il contratto dall'impedimento occulto del delitto, e dell'affinità proveniente dalla copula illecita. Dispensa ancora per il Matrimonio contratto dall'impedimento occulto di consanguinità, o di affinità causato dalla copula lecita, purchè non sia nel primo, o nel secondo grado: dispensa poi anche nel secondo, ogni volta che il Matrimonio sia stato occulto per dieci anni almeno, ed i Conjugati abbiano fatto il Matrimonio pubblico, e s'iauo vissuti

sempre insieme, e creduti legittimi Conjugi. Non dispensa però mai per il Matrimonio da contrarsi dall'impedimento benchè occulto di cognazione spirituale, o di consanguinità, o di affinità derivante dalla copula lecita, tuttochè vi sia pericolo di sconcerti, e di scandali. Dispensa di più per il Matrimonio contratto dall'impedimento occulto di cognazione spirituale. Dispensa inoltre per il Matrimonio anche da contrarsi dall'impedimento dell'onestà originato dalli sponsali occulti ec. Per le cause poi, per le quali si dispensa dalla sacra Penitenzieria per il Foro interno, e quando l'impedimento è occulto, parimente si dispensa dalla Dateria per il Foro esterno, e quando l'impedimento è pubblico. Le cause, per le quali dispensa la sacra Penitenzieria, sono il pericolo dell'incontinenza, dello scandolo, della morte, e dell'infamia, la legittimazione della prole, e altre cose urgenti, e gravi. Nel caso che due persone congiunte in diverso grado di consanguinità, o di affinità volessero contrarre tra loro il Matrimonio, e nella supplica fatta per ottenere la dispensa esprimessero il grado più remoto, e tacessero il più prossimo, purchè il più prossimo non fosse il primo grado della consanguinità, o dell'affinità, la dispensa sarebbe valida in forza di una costituzione di S. Pio V. Qui conviene notare, che il Conessore dopo di aver data esecuzione nell'atto della Concessione sacramentale al Rescritto contenente la dispensa indirizzatagli dalla sacra Penitenzieria, deve lacrarlo sotto pena della scomunica maggiore.

## CAPITOLO XLVII

### *Dell'atto Conjugale.*

**D.** *Cosa è l'atto conjugale?*

**R.** La consumazione del Matrimonio, o sia la copula carnale del marito colla moglie.

**D.** *È lecito l'esercizio dell'atto conjugale?*

**R.** Senza dubbio, purchè tanto nel chiederlo quanto nel renderlo il fine primario sia quello della generazio-



ne della Prole. Sarebbe però illecito, e venialmente peccaminoso in chi l'esercitasse solamente per proprio piacere, o per conservar la propria salute corporale, o per esimersi dal pericolo di cadere in qualche peccato disonesto ec.

**D. L'atto coniugale è peccaminoso in tempo de' Mestruai, del Puerperio e della Gravidanza ?**

**R.** Non può negarsi, che l'atto coniugale in tempo dei mestruai sia un peccato veniale gravissimo per la ributtante immondezza e sordidezza, che contiene, e che ordinariamente fa nausea alle stesse più incontinenti persone, e per il pregiudizio, che si cagiona alla prole, la quale concependosi allora, suol nascere sconcia, o infermiccia. L'opinione però di chi lo vuole peccato mortale, mi sembra troppo stretta. Per identità di ragioni lo giudico peccato veniale gravissimo anche in tempo delle purghe di una donna, che ha partorito di fresco, o come dicono nel puerperio. In tempo poi della gravidanza è mortalmente peccaminoso, ogni volta, che vi sia un probabile pericolo dell'aborto. Fuori di un tal pericolo parrebbe, che non fosse peccaminoso, ma lo credo un peccato veniale de' più gravi, perchè manca il fine primario della generazione della prole, perchè viene biasimato dai santi Padri, e perchè lo reputo l'effetto di troppa intemperanza.

**D. Un conjuge è obbligato a chiedere all'altro l'atto coniugale ?**

**R.** Nò assolutamente, non trovandosi alcuna legge, che ordini una tal richiesta. È però obbligato a renderlo al conjuge, che glie lo dimanda esplicitamente, o implicitamente, cioè colle parole, o co'segni, conforme prescrive S. Paolo con quelle parole: *Uxori vir debitum reddat, similiter et uxor viro*, purchè qualche giusto motivo non glie l'impedisca.

**D. Gli amplessi, i baci, ed i toccamenti immodesti son leciti ai coniugati ?**

**R.** Son leciti, tutte le volte che sono diretti all'atto coniugale; fuori del quale sono mortalmente peccaminosi, se vi è il pericolo della polluzione; e peccaminosi

venialmente, se in tal pericolo non sussiste. Certi amplessi poi, certi baci e certi toccamenti troppo infami, troppo osceni, troppo disordinati, troppo turpi, siano o non siano in ordine all'atto coniugale, vi sia o non vi sia il pericolo della polluzione, sono sempre mortalmente peccaminosi. I coniugati devono rispettare in tutti i tempi il Sacramento del Matrimonio colla decenza, coll'onestà, e colla verecondia ricordandosi che S. Paolo lo chiama ; *Honorabile Connubium in omnibus, et Torus immaculatus*. Certe teste vaghe, che non ripongono il meglio della vita umana nella tranquillità dell'animo, ma nei piaceri del corpo, vanno spacciando che sempre e poi sempre, senza alcuna eccezione e distinzione gli amplessi, i baci, e i toccamenti immodesti, anche i più infami, i più osceni, i più disordinati, i più turpi, sono leciti ai coniugati. Siccome quei pochissimi, che sostengono un sì madornale sproposito, d'ordinario sono chiacchieroni, che si servono d'un gran numero di ragioni spallate, e d'un monte d'argomenti inconcludenti, che per verità fanno stomaco, sicchè chi si trovasse in una conversazione, dove si parlasse da costoro tanto brutalmente, come qualche volta è successo, ed io posso assicurarlo, si allontani con garbo dalla medesima ; senza entrare in dispute così vergognose, e scandalizzanti ; riflettendo, che non fu mai un carattere di persone giudiziose e prudenti, quello dei gran ciarlatori, i quali meritano, che un uomo di buon senso gli lasci in fine gracchiare colle mura.

D. *Il coniuge, che ha commesso una copula incestuosa, perde il diritto di chiedere l'atto coniugale?*

R. Il coniuge, che ha commesso una copula incestuosa con una persona consanguinea dell'altro nel primo, o nel secondo grado, perde il diritto di chiedere l'atto coniugale, che non può riacquistare senza la dispensa del Vescovo. È però tenuto a renderlo al coniuge innocente. Il coniuge poi innocente, nel caso che arrivasse a scoprire la copula incestuosa, potrebbe chiedere l'atto coniugale al reo conosciuto, della di cui colpa non deve

pagare il fio, ma non potrebbe renderglielo sotto colpa grave, per non cooperare al di lui peccato. Affinchè la copula inoestuosa privi chi l'ha commessa del diritto di chieder l'atto coniugale, si rende necessario che sia formale, e colpevole, non servendo la materiale e l'incolpevole, benchè basti per contrarre l'impedimento dell'affinità. Così se una donna ha avuto copula con un consanguineo del suo marito nel primo, o nel secondo grado, o perchè non l'ha conosciuto, o perchè dal medesimo è stata oppressa per violenza, non ha perduto il diritto di chiedere l'atto coniugale. Occorre però avvertire; che dall'incorrere nella pena della privazione del diritto di chiedere l'atto coniugale benchè scusi l'ignoranza del fatto, non scusa quella del giur. In fatti abbiamo per principio Teologico, che l'ignoranza quantunque invincibile della sola pena non scusa dalla pena, la quale non sia almeno una censura.

*D. Il coniuge che ha commesso un adulterio, perde il diritto di chieder l'atto coniugale?*

*R.* Questo coniuge non lo perde di certo; tanto più che non lo perde, quando anche abbia commesso una copula incestuosa con una persona consanguinea dell'altro nel terzo, o nel quarto grado. Vero però si è, che se il coniuge innocente diviene consapevole dell'adulterio, il reo è obbligato a rendere ad esso l'atto coniugale, ma non può costringerlo a renderlo a se medesimo, benchè possa chiederglielo non come dovutogli rigorosamente, ma per amicizia, e per grazia. Il coniuge poi innocente può negare anche per sempre l'atto coniugale al reo scoperto, o condonargli l'ingiuria ricevuta per l'adulterio, e conseguentemente restituirgli il diritto, che avea perduto, di poterlo costringere al rendimento dell'atto coniugale. Quando però il coniuge innocente ignorasse l'adulterio, sarebbe tenuto a rendere l'atto coniugale al reo, il quale potrebbe costringerlo a renderglielo. Molte, belle, raziocinate, ma un pò oscure sono le questioni, che fanno gl'insigni Teologi, che trattano in grande la delicatissima materia dell'atto conjugale. Io però ho estratto in po-

che parole secondo il mio solito stile quel sentimento, che mi è sembrato di maggior peso, e più coerente alla ragione.

## CAPITOLO XLVIN

### *Della Simonia.*

**D.** *Come si definisce la simonia.*

**R.** Un atto deliberato della volontà di vendere, o di comprare per un prezzo temporale una cosa spirituale, o annessa ad una cosa spirituale.

**D.** *Cosa s'intende per una cosa spirituale?*

**R.** Una cosa, o un'azione sacra o appartenente al culto di Dio, o alla salute dell'anima, come i Sacramenti, le Reliquie, le Benedizioni, le Prediche, ec.

**D.** *Cosa s'intende per una cosa annessa a una cosa spirituale?*

**R.** Ciò, che è congiunto con una cosa spirituale. Il temporale poi si congiunge collo spirituale in tre maniere, cioè o antecedentemente, o concomitantemente, o consequentemente.

**D.** *Come il temporale si congiunge collo spirituale antecedentemente?*

**R.** In quanto che lo spirituale si congiunge dipoi col temporale, come il fondo, a cui sopravviene il Giurpatronato, o il Calice, al quale sopraggiunge la Consacrazione: ed in questo caso se il temporale si vende per un prezzo maggiore per lo spirituale annesso, si commette la simonia. Che se si vende per quel prezzo, che merita per ragione della sola materia, o dell'artificio, non si commette la simonia, perchè ritiene sempre il valore intrinseco: donde i vasi sacri per la necessità della Chiesa, o per riscattare gli schiavi, o per sollevare i poveri possono venderli alle Chiese, e rotti ai secolari.

**D.** *Come il temporale si congiunge collo spirituale concomitantemente?*

**R.** In quantochè il temporale accompagna lo spirituale, come l'azione, e la fatica intrinseca per fare u-

na funzione sacra v. g. del Sacramento del Battesimo, o di quello della Penitenza, o del Sacrificio della Messa. Siccome questa azione, e fatica intrinseca è inseparabile della funzione sacra, e in conseguenza non si può vendere senza macchia di simonia. Se però l'azione, e la fatica fosse estrinseca alla funzione sacra, come se dovesse farsi un lungo viaggio per amministrare il Battesimo, o per assistere alle Confessioni, o per celebrare la Messa; in tale caso potrebbe esigersi un prezzo, per essere questa azione, e fatica estrinseca separabile dalla funzione sacra.

*D. Come il temporale si congiunge collo spirituale conseguentemente?*

R. In quantochè il temporale dipende dallo spirituale, come il diritto di percipere le entrate di un beneficio, il quale diritto dipende o dall'Offizio Divino solamente, o dall'Offizio Divino insieme, e da qualche altro Offizio spirituale, a cui è annesso un tal diritto. Questo diritto dunque di percipere l'entrate di un beneficio non si può vendere, quantunque possano venderli i frutti percetti in forza di un tal diritto, perchè si considerano puramente temporali.

*D. Come si chiamano i compratori delle cose spirituali?*

R. Simoniaci da Simone del Borgo di Gitton nella Semaria, detto il Mago, perchè co'suoi prestigi e coi suoi incantesimi tirava a sedurre i popoli, ai quali dava ad intendere di essere una Divinità, facendogli anche credere tale la sua concubina. Questo scellerato impostore stupefatto dai miracoli del Diacono San Filippo, si fece da esso battezzare. Dopo qualche tempo avendo inteso che si operavano dei miracoli anche da quei Cristiani, che ricevevano lo Spirito Santo per imposizione delle mani degli Apostoli, si portò avanti di loro, esibendogli del danaro per comprare il dono dei miracoli. S. Pietro però lo sgridò altamente, mandandolo in malora col suo danaro.

**D.** *Come si chiamano i venditori delle cose spirituali?*

**R.** Giezziti da Giezzi servo del Profeta Eliseo, il quale ebbe l'ardire di farsi dare dei preziosi regali da Naaman Generale dell'armata di Benedab Re della Siria, che dal suo padrone era stato perfettamente guarito da una schifosissima lebbra. Questa vendita della grazia della guarigione dispiaque talmente a Eliseo, che dopo di avere rimproverato l'avarò servo, gli predisse che in pena del di lui eccesso la lebbra di Naaman avrebbe ricoperto il suo corpo, e quello de'suoi discendenti in perpetuo.

**D.** *Come si divide la simonia?*

**R.** Si divide primieramente in simonia di Gius Divino, e di Gius Ecclesiastico; e secondariamente in simonia mentale, convenzionale, reale e confidenziale.

**D.** *Qual'è la simonia di Gius Divino?*

**R.** Quella, che è proibita, perchè è di natura sua cattiva, tal'è la compra, o vendita d'una cosa spirituale, o annessa ad una cosa spirituale per un prezzo temporale. Questa è quella simonia, che non può dispensarsi.

**D.** *Quale è la simonia di Gius Ecclesiastico?*

**R.** Quella, che è cattiva, perchè è proibita, tal'è la permuta, e la risegna de'benefizj con certe condizioni. Questa è quella simonia, che può dispensarsi.

**D.** *Cos'è la simonia mentale?*

**R.** Quella, che si commette coll'intenzione di dare, e di ricevere qualche cosa spirituale per una temporale, o qualche cosa temporale per una spirituale senza alcun patto o tacito, o espresso.

**D.** *Come si definisce la simonia convenzionale?*

**R.** Quella, che si commette con patto o tacito, o espresso di dare, o di ricevere qualche cosa spirituale per una temporale, o qualche cosa temporale per una spirituale. Che se il patto non è stato adempito nè dall'una, nè dall'altra parte, si chiama puramente convenzionale. Se poi è stato adempito da qualcheduna delle due parti, in quanto chè si dà lo spirituale, ma non il temporale, o

il temporale, ma non lo spirituale, dicesi semireale, o mista, cioè mescolata di convenzionale, e di reale.

**D. Cosa è la simonia reale?**

**R.** Quella, che si commette col dare, o col ricevere qualche cosa spirituale per una temporale, o qualche cosa temporale per una spirituale. Quel che si dice di una cosa spirituale, devesi sempre intendere di una cosa annessa ad una cosa spirituale.

**D. Come si definisce la simonia confidenziale?**

**R.** Quella, che si commette con condizione o tacita, o espressa, che chi ottiene un Benefizio, lo renda dopo a colui, che glie l'ha dato, o a qualcun'altro, ovvero gli dia tutti i frutti del Benefizio, o una parte dei medesimi, oppure una Pensione.

**D. In quante maniere si commette la simonia confidenziale?**

**R.** In quattro per eccesso, per ingresso, per regresso, e per lucro. Si commette per eccesso, quando il Collatore conferisce a qualcuno un Benefizio col patto, che deva risegnarlo ad un'altro. appena sarà in grado di poterlo legittimamente ottenere. Commettesi per ingresso, allorchè taluno prima del possesso del Benefizio conferitogli lo cede a un'altro colla condizione che morendo, o rinunziandolo, passi di nuovo in chi l'ha ceduto. Si commette per regresso, quando uno dopo il possesso del Benefizio conferitogli lo cede a qualche altro col patto, che morendo, o rinunziandolo, passi nuovamente in chi l'ha ceduto. Commettesi finalmente per lucro, allorchè qualcuno conferisce, o procura in qualche maniera un Benefizio a un'altro colla condizione, che dia a se medesimo, ovvero a qualcun'altro una Pensione, o tutti i frutti del Benefizio; o una parte di essi.

**D. Di quante sorti è il prezzo temporale della simonia?**

**R.** Di tre, cioè *munus a manu*; *munus a lingua*; e *munus ab obsequio*. *Munus a manu* vuol dire il Danaro, e tutto ciò, che si compra, e si vende col Danaro *Munus a lingua* denota la lode, l'adulazione, il favore, e la raccomandazione. *Munus ab obsequio* significa il servizio, e l'ossequio temporale, prestato o da prestarsi. Tanto la

tenuità del prezzo temporale, quanto d'una cosa spirituale, o annessa a una cosa spirituale non scusa mai dalla colpa grave: giacchè la simonia è sempre mortalmente peccaminosa.

**D.** *È lecito il redimere col prezzo temporale la vessazione, cioè l'opposizione, o la contraddizione, che impedisce il conseguimento d'un Benefizio?*

**R.** Se la vessazione è giusta, non è lecito redimerla senza Simonia, altrimenti il Benefizio si conseguirebbe col prezzo temporale: così uno ammogliatosi occultamente in lontani Paesi, fuggito dalla Moglie, e ritornato alla Patria non può regalare una scatola d'oro a un Amico, a cui confidò il suo stato conjugale, affinchè non lo manifesti al Vescovo, per non impedirgli il conseguimento d'una ricca Parrocchia, che gli sarebbe dovuta per ragione d'un'Esame sostenuto con maggior decoro degli altri concorrenti. Se poi la vessazione è ingiusta, neppure in questo caso è lecito redimerla da chi ha soltanto il gius al Benefizio, o come dicesi *ad rem*; mentre anche allora il Benefizio s'otterrebbe col prezzo temporale. Quantunque però abbia solamente il gius al Benefizio, se la vessazione ingiusta gli è mossa con calunnie, maldicenza ec. da qualche Persona, che non abbia influsso nella collazione del Benefizio, può redimerla benissimo, per la ragione che non paga il prezzo temporale per ottenere il Benefizio, ma per allontanare un'ostacolo indebito per tutti i motivi. Finalmente è sempre lecito redimere la vessazione ingiusta da chi ha il gius nel Benefizio, o come dicesi *in re*; poichè il Benefizio appartiene in rigore di giustizia a chi ha acquistato il gius in esso per mezzo dell'elezione, e della conferma, e appartenendogli per rigorosa giustizia, non si serve del prezzo temporale per il conseguimento del Benefizio, che ormai è interamente suo, ma per rimuovere un'impedimento, che gli viene attraversato, e opposto contro tutte le Leggi.

**D.** *Si può dare un prezzo temporale a uno, che non voglia amministrare gratuitamente qualche Sacramento?*

**R.** Non si può nè nel corso della vita, nè nell'imminente pericolo di perderla; dovendosi piuttosto morire



senza ricevere qualunque siasi Sacramento, che riceverlo per un prezzo temporale, cioè Simoniamente, essendo un tal ricevimento proibito dal gius divino, per essere di natura sua cattivo. Vi sono alcuni, i quali sostengono, che chi v. g. per non sapere la forma del Battesimo, o per essere mancante della favella è incapace di battezzare un Fanciullo, che muore, e che conseguentemente non può salvarsi col Battesimo di desiderio, possa farlo battezzare col dare un prezzo temporale a colui, che non vuol battezzarlo gratuitamente; mentre si vale del prezzo temporale non per comprare il Battesimo, ma per redimere l'ingiusta vessazione cagionata da chi non vuole amministrarglielo senza essere pagato. A me però piace assai più il sentimento di quelli, i quali insegnano con S. Agostino, che conviene piuttosto lasciar morire questo Fanciullo senza Battesimo, che farglielo amministrare con un pagamento; poichè questo è un mezzo intrinsecamente cattivo; in fatti in tale stato di cose la redenzione della supposta vessazione ingiusta non è altro in sostanza, che la dazione del prezzo temporale per l'amministrazione del Battesimo, che è lo stesso che dire per la compra del medesimo.

*D. La roba ricevuta per simonia a chi deve restituirsi?*

*R.* I Benefizi devono restituirsi con una renunzia alla Chiesa, in cui furono fondati: i frutti poi percetti, come pure le cose ricevute in materia beneficiaria non si devono restituire a coloro, che le hanno date, ma devono erogarsi in vantaggio della detta Chiesa, o dei Poveri del paese della medesima. Se la simonia fu commessa da altri, appena il Benefiziato l'ha scoperta, è obbligato a restituire subito il Benefizio e i frutti esistenti, ma non quelli, che ha consumati, come possessore di buona fede; purchè non ne sia venuto in cognizione dopo tre anni, mentre in tal caso, secondo il sentimento più comune può ritenere senza scrupoli il beneficio: come anche potrebbe ritenerlo, se qualche suo nemico col pessimo fine di renderlo incapace a possederlo legittimamente, glielo avesse conseguito per vie simoniache. Fuori della materia beneficiaria la roba ricevuta secondo

alcuni deve restituirsi a chi l'ha data; secondo altri deve erogarsi in utilità della Chiesa, o dei Poveri. La Simonia però mentale, quantunque includa come ogni altra il peccato grave, non induce, sia in qualunque materia, l'obbligo della restituzione, per la ragione che la sola ingiustizia esterna porta seco l'obbligo di restituire, lo che non si verifica della simonia mentale comechè mancante d'una tale ingiustizia. Questa tra le opinioni Teologiche, che vi sono, mi pare la più probabile.

*D. Le pene ecclesiastiche contro qual simonia sono fulminate?*

R. Sono fulminate soltanto contro la simonia, che si commette in materia dei Benefizj, e di quelli uffizj, che hanno giurisdizione ecclesiastica, delle Ordinazioni, e dell'ingresso, o della Professione nella Religione. Contro la simonia poi, che si commette nella vendita della Messa, del Battesimo, della Confessione, delle Sepulture, delle Reliquie, de' Catechismi, delle Benedizioni, e di altre cose sacre, non viene fulminata veruna pena ecclesiastica, benchè sia anch' essa moralmente peccaminosa.

*D. Quali sono le pene ecclesiastiche contro la simonia reale?*

R. La scomunica riservata al Papa, nella quale incorrono gli elettori, i presentatori ec.; gli elettori, presentanti ec. l'invalidità dell'elezione, della presentazione ec. dimodochè l'eletto, il presentante ec. è obbligato a dimettere il Benefizio, o l'Uffizio Spirituale; l'obbligo di restituire i frutti percetti, l'inabilità a conseguire nuovamente il medesimo Benefizio, o l'Uffizio Spirituale, e qualunque altro in avvenire; la privazione dei Benefizj ottenuti per l'avanti; la sospensione, e la deposizione. La privazione però dei Benefizj ottenuti per l'avanti, la sospensione, e la deposizione sono pene, che s'incorrono prima della sentenza del Giudice. Vi sono de' Teologi, che vogliono, che la simonia semireale, o mista sia sottoposta alle stesse pene ecclesiastiche della reale. Altri però con più fondamento lo negano, sì perchè la semireale non è compita, il qual compimento richiedesi per incor-

*Baldacci.*

rere nell'indicate pene; sì perchè le cose odiose devono restringersi, e non ampliarsi.

**D. Quali sono le pene ecclesiastiche contro la simonia confidenziale?**

**R.** La scomunica riservata al Sommo Pontefice, se chi ha commessa la simonia confidenziale è inferiore al Vescovo, il quale rimane soltanto interdetto dall'ingresso della Chiesa; l'invalidità della collazione del Benefizio ottenuto per simonia confidenziale; l'obbligo di restituire i frutti percetti, i quali sono riservati alla Camera Apostolica; l'incapacità a ottenere di nuovo lo stesso Benefizio, e qualsivoglia altro per l'avvenire; e la privazione dei Benefizj, e delle Pensioni conseguite per l'avanti, la quale s'incorre dopo la sentenza del Giudice. Si deve avvertire che i Benefizj ottenuti per mezzo della Simonia confidenziale non devono risegnarsi in mano del Vescovo, da cui non possono conferirsi, per esser riservata al Papa.

**D. Quali sono le pene ecclesiastiche contro la Simonia mentale, e convenzionale?**

**R.** Nuova pena ecclesiastica è stata fulminata nè contro la Simonia mentale, nè contro la puramente convenzionale.

**D. A quali pene ecclesiastiche è sottoposta la Simonia commessa nelle Ordinanze?**

**R.** Il Vescovo ordinante resta aggravato della Scomunica riservata al Sommo Pontefice, interdetto dall'ingresso della Chiesa, e sospeso per tre anni dagli Uffizj Pontificali, e specialmente dalla collazione degli Ordini, e della Tonsura. La Persona ordiuata incorre nella detta Scomunica, e nella sospensione non solo dall'Ordine ricevuto, quanto ancora dagli altri. Coloro poi, che influiscono nell'Ordinazione, divengono rei anch'essi dell'indicata scomunica.

**D. A quali pene ecclesiastiche è soggetta la Simonia, che si commette in occasione dell'ingresso, o della Professione nella Religione?**

**R.** Le Persone singolari, che danno, o ricevono una cosa temporale incorrono nella Scomunica riservata al Papa. Il Capitolo Conventuale però consensiente incorre

soltanto nella sospensione parimente riservata al Sommo Pontefice non dagli Ordini, ma dagli Uffizj Capitolari.

**D. Nella Simonia si da parvità di materia?**

**R.** Non si dà assolutamente; onde tanto la tenuità del prezzo temporale, quanto di cosa spirituale, o annessa ad una cosa spirituale non scusa mai dalla colpa grave. Anzi siccome la simonia è contro la virtù della Religione, onde porta sempre seco il Sacrilegio mortale. Se dunque la simonia è un sì gran male, deve fuggirsi scrupolosamente da tutti; molto più che dispiace talmente al Signore, che tante volte ha fatto provare il peso de' più tremendi gastighi a chi l'ha commessa. Il passato è un' eccellente maestro dell'avvenire; sicchè leggansi le Storie ecclesiastiche, e si riscontrerà in sostanza la verità di quanto espongo.

## CAPITOLO XLIX

### *Delle Censure in generale.*

**D. Cosa è la Censura?**

**R.** Una pena ecclesiastica, che priva di alcuni beni spirituali un Cristiano reo di qualche peccato, affinchè si corregga.

**D. Di quante sorti è la Censura?**

**R.** Di tre: Scomunica, Sospensione, e Interdetto. Ciascuna di queste o è *a jure*, cioè fulminata dal Superiore per modo di legge, e dura anche dopo la morte del Superiore; o è *ab Homine*, cioè fulminata dal Superiore per modo di precetto transitorio, e dura finchè vive il Superiore: di più o è *ferendae sententiae*, e s'incorre dopo la Sentenza del Giudice; o è *latae sententiae*, e s'incorre prima di essa, vale a dire subito.

**D. Chi può fulminare le censure?**

**R.** Per Gius Divino possono fulminarle i Pontefici, i Concilj Generali, e i Vescovi; e per Gius Canonico i Vicarj de' Vescovi, i Vicarj Capitolari in tempo di Sede vacante, i Generali, i Provinciali, e tutti quelli, che hanno giurisdizionale ecclesiastica nel foro esterno. Anche tra i

Cattolici la Chiesa di Dio ha certi nemici, dai quali gli viene contrastata la potestà d'imporre le censure. In quali scuole abbiano costoro imparata sì strana Dottrina, è difficile raccapezzarsi. Basta non ha bisogno di scuola le nature maligne. Voglio intendere le Persone di cattiva volontà.

*D. Per qual peccato possono fulminarsi le censure?*

R. Siccome la censura è una pena gravissima, quindi è, che non può fulminarsi che per il peccato mortale. Questo peccato deve inoltre essere esterno, e consumato coll'opera. Per il peccato veniale può imporsi la censura leggiera; come si deve nella scomunica minore, con cui si punisce chi v. g. parla collo scomunicato vitando.

*D. Contro quali Persone possono fulminarsi le censure?*

R. Contro i Cristiani vistori, dotati dell'uso della ragione, e sudditi di quel superiore, da cui sono fulminate.

*D. Quali sono le cause, che scusano dall'incorrere nelle censure?*

R. Le cinque seguenti. 1. L'ignoranza invincibile tanto della legge, come se uno non sapesse, che alla percussione del Cherico vi è annessa la scomunica, quanto del fatto, come se un'altro sapesse, che vi è annessa la scomunica, ma percosesse Antonio, non sapendo, che è Cherico. L'ignoranza vincibile, crassa, e supina siccome non scusa dal peccato mortale, così neppure dalle censure, dalle quali scuserebbe, se venissero fulminate contro quelli, che fanno qualche cosa scientemente, consideratamente, temerariamente ec., purchè non fosse affettato, poichè questa nel gius si eguaglia alla scienza. Disputano i Teologi, se l'ignoranza invincibile della sola censura scusi dall'incorrerla: chi è di un sentimento, chi è di un'altro. 2. La legittima appellazione fatta al superiore prima dell'adempimento della condizione della censura imposta dal Giudice. 3. L'impotenza di eseguire l'atto comandato sotto pena della censura, o l'impotenza sia fisica, come quando non può eseguirsi in nessuna maniera, o sia morale, come quando non si può eseguire senza

un grave incomolo. 4. Il timor grave cadente nell'uomo costante, purchè non sia incusso in disprezzo della Legge, o della stessa censura, o della Religione, o purchè non vi sia un grave scandalo. 5. Il beneplacito. o sia il consenso di quello, in favor del quale fu fulminata la censura: Mi spiego. Luigi v. g. ottenne dal Giudice Ecclesiastico un Decreto, col quale fu ordinato, che Giuseppe gli restituisse dentro due mesi sotto pena della censura cinque mila scudi, che gli aveva rubati; se piacesse a Luigi di prorogare il termine de' due mesi, potrebbe farlo secondo l'opinione più probabile senza saputa del Giudice, e in conseguenza se Giuseppe non gli restituisse i cinque mila scudi dentro il tempo decretato, non incorrerebbe nella censura.

*D. Chi può assolvere dalle censure?*

R. Dalle censure del Gius comune non riservato può assolvere qualunque Confessore approvato. Dalle censure poi *ab Homine*, o dalle riservate può assolvere quello che le ha fulminate, o il di lui successore, superiore, o delegato. I Vescovi possono assolvere dalle censure riservate al Papa i suoi sudditi, che non possono ricorrere a Roma, cioè i fanciulli, le donne, i vecchj, e gli altri legittimamente impediti. Che se l'impedimento non fosse perpetuo, dovrebbero farsi prestare il giuramento di ricorrere al Pontefice, quando potranno, sotto la pena di ricadere nella stessa censura. Finalmente ogni Confessore può assolvere i Penitenti in articolo di morte, come si è detto nel Cap. della Penitenza, da qualunque censura riservata, facendosi promettere con giuramento di presentarsi, per non ricadere nella medesima censura: al superiore al più presto possibile, non per essere nuovamente assoluti, ma per dimostrargli una rispettosa obbedienza, e per ricevere da esso una discreta soddisfazione.

*D. La censura può togliersi senza l'Assoluzione?*

R. Non può togliersi senza l'Assoluzione, come si prescrive nel Cap. *Sacris*, e nell'altro *a nobis de sent. Excom.* Di qui ne nasce, che se Tizio v. g. incorse pubblicamente nella scomunica avesse dati in articolo di

morte veri segni di pentimento, e prestato giuramento di obbedire ai preretti della Chiesa, ma non avesse ottenuta l'Assoluzione almeno da qualche Confessore, o dal legittimo Superiore anche dopo morte, non potrebbe seppellirsi in luogo Sacro, nè offerirsi per esso alcun suffragio, poichè quantunque si credesse assoluto appresso Dio, non dovrebbe aversi per assoluto appresso la Chiesa. In conclusione si vede, che alcuno può essere in grazia di Dio, e nel tempo stesso legato dalle censure. Una persona però irretita dalle censure può essere assoluta dalle medesime tanto dentro, quanto fuori del Sacramento della Penitezza anche da un Delegato, purchè il Superiore nel delegarlo non disponga diversamente.

*D. L'Assoluzione da una censura porta seco quelle delle altre?*

*R.* Nò sicuramente; mentre taluno può essere benissimo assoluto da una censura, e non dalle altre della medesima, o di diversa specie, per la ragione che le censure non hanno tra loro alcuna connessione. Questa connessione però l'hanno tra loro i peccati mortali, perchè tutti convengono nell'avversione da Dio, e perciò non se ne possono assolvere alcuni senz'assolvere gli altri; nè possono assolversi i peccati veniali senz'assolvere i mortali; possono bensì assolversi alcuni peccati veniali senz'assolvere gli altri; perchè i veniali non hanno tra loro la minima connessione. Ciò sia detto per una favorevole incidenza.

*D. È lecito l'appello da una censura fulminata contro se stesso?*

*R.* Non può negarsi, che sia lecito. Bisogna però che l'appellante adempisca puntualmente i passi della censura imposta fino al momento, in cui dal Superiore maggiore non venga dichiarata invalida.

## CAPITOLO I

*Della Scomunica.*

**D. Cosa è la scomunica ?**

**R.** Una censura, colla quale un battezzato rimane separato dalla Comunione della Chiesa, cioè resta privo della partecipazione dei beni dipendenti dalla potestà della Chiesa comuni ai Fedeli.

**D. Di quante sorti è la scomunica ?**

**R.** Di due, cioè maggiore, e minore. La maggiore è una censura, che priva un battezzato della partecipazione di tutti i beni dipendenti dalla potestà della Chiesa comuni ai Fedeli. La minore è una censura, che priva un Battezzato della partecipazione di alcuni beni dipendenti dalla potestà della Chiesa comuni ai Fedeli. Qui mi viene in acconcio il far notare, che quando nel Gius si parla semplicemente della Scomunica, s'intende sempre della maggiore, come apparisce dal Cap. *Si quem de sent. Excom.*, che la minore si contrae soltanto per la comunicazione collo Scomunicato vitando, che non è necessario, che il vitando sia vivo, mentre si contrae anche, se è morto, come col lavare il di lui cadavere, col vestirlo, coll'accompagnarlo alla sepoltura ec., e che dalla minore può assolvere ogni Confessore. Queste, e altre simili sembrano istruzioni di poco rilievo; e quasi disprezzabili; eppure il non saperle ha fatti dire, e commettere più di una volta delli spropositi anche a persone di qualche abilità, ma che per loro disgrazia credevano di saper troppo. Torna però bene, che ciò succeda per umiliare la nostra superbia. Tante volte ci diamo a supporre, che il Patrimonio della nostra scienza sia vastissimo, e quasi illimitato, onde parendoci di non aver più bisogno d'imparare, si raccomandano i libri alla polvere, e alle tignole. Se però si seguitasse a studiare con applicazione, ci disingannerebbero presto, e ci troverebbero costretti a confessare, che quel pochissimo, che sappiamo, è un nulla in confronto di ciò, che ci rimane da sapere. Infatti Socrate uno dei più grandi uomini,



che siano nati al Mondo, interrogato un giorno di quel che sapeva, rispose modestamente, *hoc unum scio, quod nihil scio*, so una cosa sola, che è quella di non saper niente. Questo è quel genio profondissimo della Greca filosofia, che insegnava ai suoi scolari, che l'ignoranza era un male, che le ricchezze, e le grandezze non erano beni, ma vere sorgenti di tutti i mali, e che non poteva trovarsi migliore eredità di un buono amico, raccomandando loro il silenzio, il pudore, e uno studio continuo per acquistare la sapienza. Bella lezione per tutti ma specialmente per un'Ecclesiastico di capo un poco alto!

*D. Di quante sorti è lo scomunicato?*

*R.* Di due: Scomunicato vitando, e Scomunicato tollerato. Il primo è quello, che è stato denunziato pubblicamente come Scomunicato per sentenza del Giudice Ecclesiastico, e il notorio percussore del Chericò. Il secondo è ogni altro fuori di essi. Questa distinzione di Scomunicato vitando, e tollerato ha luogo solamente nella Scomunica maggiore.

*D. La Scomunica maggiore di quali beni priva lo Scomunicato?*

*R.* Degli otto seguenti: 1. De' pubblici suffragj della Chiesa, cioè de' Sacrifizj delle Orazioni, e delle Indulgenze. 2. Della partecipazione tanto attiva, che passiva de' Sacramenti, cioè dell'amministrazione, e del ricevimento de' medesimi; e se è chericò, diviene irregolare, se gli amministra. 3. Della sepoltura Ecclesiastica, e della facoltà d'assistere ai Divini Uffizj. 4. Della capacità al conseguimento delle Dignità, degli Uffizj, e de' Benefizj Ecclesiastici. 5. Dell'uso della giurisdizione spirituale tanto nel foro interno, quanto nell'esterno: in conseguenza assolve, dispensa, fa leggi, conferisce benefizj delega ec. non solo illecitamente, ma anche invalidamente, purchè sia vitando; poichè se fosse tollerato, gli atti, della giurisdizione spirituale sarebbero illeciti, ma non invalidi. 6. Dell'impetrazione delle grazie Apostoliche, delle quali non può godere, perchè son nulle. 7. Della comunicazione giudiciale, e forense, dimodochè non può esser giudice, Avvocato, Attore, Testimone ec. essendo vitando, i di lui atti sarebbero illeciti, e invalidi;

non già se fosse tollerato, mentre in tal caso sarebbero illeciti, ma non invalidi. 8. Della comunicazione co' Fedeli, in forza della quale è proibito al vitando qualunque commercio con essi, e ad essi con lui.

**D.** *In quali azioni è vietato ai Fedeli di comunicare collo scomunicato vitando?*

**R.** In quelle comprese in questo Esametro -- *Os orare, vale, Communio, mensa negatur* --. *Os* significa discorrere, scrivere, baciare, e ogni altro contrassegno d'amicizia. *Orare* indica fare orazione, come anche assistere ai Divini Uffizj, cioè alle processioni, alle Benedizioni, alle Messe, e alle altre Funzioni Sacre; eccettuate le istruzioni morali, alle quali il Vitando ha diritto d'intervenire. *Vale* denota salutare con gesti, o con parole. *Communio* vuol dire passeggiare, negoziare, e stare insieme. *Mensa* significa mangiare, e here insieme.

**D.** *In quali casi è lecito ai Fedeli comunicare collo scomunicato vitando?*

**R.** In quelli compresi nel seguente Esametro „ *Utile, Lex, humilis, res ignorata, necesse* „. *Utile* significa l'utilità spirituale, o temporale del vitando, o di quello, che tratta seco. *Lex* denota l'obbligazione del Matrimonio, la quale comanda, che i Conjugi si rendano il debito conjugale, e trattino insieme del governo della Famiglia. *Humilis* indica la rispettosa dipendenza de' Figliuoli ai Genitori, de' Servitori ai Padroni, e de' sottoposti ai superiori. *Res ignorata* vuol dire l'ignoranza sì della Legge, come del fatto. *Necesse* significa la necessità spirituale, o temporale del vitando, o di colui, che tratta con esso.

**D.** *La scomunica minore di quali beni priva lo scomunicato?*

**R.** De' due che seguono 1. Della partecipazione passiva de' Sacramenti, cioè del ricevimento di essi. 2. Dell'elezione passiva a' Benefizj, e alle Dignità Ecclesiastiche.

**D.** *In quale scomunica incorre il peccatore del Chericò, o del Monaco?*

**R.** Prima di dar risposta a questa domanda, torna bene premettere, che per Chericò s'intende chiunque abbia

almeno ricevuta la Tonsura, purchè porti l'abito Clericale; e che per Monaco s'intendono tutti i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, benchè Laici, Novizj, Oblati ec. Incorrono dunque subito nella scomunica detta del Canone, non solo quelli, che *suadente Diabolo*, cioè per istigazione del Demonio, o sia illecitamente e ingiustamente percuotono i Cherici o i Monaci, quanto ancora coloro, che con animo d'ingiuriarli e di disonorargli, gli sputacchiano, gli strappano i capelli, gli lacerano le vesti, o anche mettono le mani violenti addosso al cavallo, su cui siedono, l'arrestano per la briglia ec. Vi incorre inoltre chi ratifica la percussione del Cherico o del Monaco fatta a suo nome, benchè senza sua saputa; chi la comanda, chi la consiglia, chi v'acconsente, seguito però l'effetto; chi non l'impedisce, quando a ciò è tenuto per obbligo dell'impiego; e chi la permette dolosamente. V'incorrono di più i Cherici o Monaci, che percuotono altri Cherici o Monaci: ma se percuotessero i secolari, incorrerebbero soltanto nella pena d'una correzione arbitraria, e nel caso che non si emendassero, dovrebbero deporsi, conforme dispongono i sacri Canoni. V'incorrono finalmente i Cherici, o i Monaci, che feriscono se stessi per malizia, o per passione.

*D. Quali sono i percussori del Cherico o del Monaco, i quali non incorrono nella scomunica del Canone per motivo d'un giusto dolore?*

*R.* Quelli, che percuotono i Cherici, o i Monaci sorpresi nell'attuale operazione di qualche impudicizia colla madre, o colla figlia, o colla moglie, o colla sorella dei percussori. Se però mutilassero, o uccidessero questi Cherici, o Monaci disonesti, non incorrerebbero neppure allora nella scomunica del Canone, ma diverrebbero irregolari.

*D. Il Vescovo può assolvere dalla scomunica del Canone?*

*R.* Può assolvere tutti i suoi Diocesani per la percossa leggiera sì occulta, che notoria; per la grave occulta, e per la grave notoria, se per esser legittimamente impediti, non possono presentarsi al Papa. Fuor del caso però d'un legittimo impedimento, niuno può essere as-

soluto per la percossa grave notoria se non che dal Sommo Pontefice.

**D.** *L'Ecclesiastico scomunicato è obbligato a recitar l'Uffizio Divino?*

**R.** È obbligato, purchè sia aggravato di questo peso. Deve però recitarlo senza compagno, e senza dire le parole *Dominus vobiscum*, colle quali si saluta il Popolo Cristiano.

**D.** *Perchè alla giornata si temono pochissimo le scomuniche?*

**R.** Per le dottrine avvelenate e corrotte, che i Novatori di moda senza Religione, e senza ragione, o per meglio dire gli atei brutali, e i Fatalisti insensati de'nostri tempi, quando colla penna, quando colla lingua secondo le circostanze hanno gettato con poco contrasto in mezzo al gran mondo contro la Chiesa Cattolica, affinchè in essa non sia creduta, nè confessata un'autorità divina. Non ammessa una Divina autorità nella Chiesa di Gesù Cristo, eccone derivato il pochissimo timore delle scomuniche, ed ecco aperta insensibilmente, e senza tanta vistosità la più bella strada a negare l'esistenza stessa di un Ente Supremo. Quest'era l'iniqua impresa, a cui si erano accinti per sorprendere gl'incauti, i miscredenti superbi de'nostri giorni. Questi nostri, che non amano nel mondo che se medesimi, e che per avere amato troppo se stessi, sono rimasti senza un amico, sempre dimentichi, che non può vivere contento chi si oppone alla volontà del suo Dio, e niente migliorati nel fondo del cuore dopo le tante note peripezie accadutegli, prosiegua a seminare, senza punto però comparire, e con una raddoppiata maschera al viso certe massime di eterna morte, che favoriscono tutte le voglie. Quali siano queste massime lo sanno anche le donnicciuole. Le più ovvie, e le più singolari, sono, che i principi sono tiranni, i Pontefici sono impostori, le scomuniche sono spauracchi. I nostri saggi dunque insipienti sono la causa, per cui alla giornata si temono pochissimo le scomuniche. È vero, ma verrà un tempo, e sarà quello dell'agonia, in cui i ciechi stessi ricupereranno la vista. Sarebbe meglio però oggi un piccol regno, che domani un vasto impero. È

questo un proverbio un po' troppo volgare, ma espressivo a maraviglia, e confacente al caso nostro, sicchè condonabile; ne' secoli, nei quali non vi erano illuminati tenebrosi, la sola minaccia di una scomunica faceva tremare de' Regni intieri. In oggi però non così; perchè il secolo è *totus mutatus ab illo*, anzi succede tutto il rovescio. Suol dirsi con ragione, che non si conosce il bene, se prima non si prova il male. Gran disgrazia è veramente la nostra! il mondo non è arrivato a conoscere il bene, neppure dopo di aver provato il male. Chi qui parlò del male delle scomuniche, ognuno lo capisce. Mi dò a supporre di essere inteso senza spiegarmi d'avvantaggio.

## CAPITOLO LI

### *Della Sospensione.*

**D.** *Come si definisce la sospensione?*

**R.** Una Censura, che proibisce al Chericò l' esercizio dell' Ufficio Ecclesiastico, o del Benefizio, o dell' uno, o dell' altro. Per l' Ufficio Ecclesiastico s' intende la potestà dell' Ordine, e della giurisdizione.

**D.** *In quante maniere si divide la sospensione?*

**R.** In molte, ma specialmente in quattro, cioè in totale, parziale, perpetua e temporaria. La totale è quella, che priva il Chericò dell' uso dell' Ordine, dell' uso della giurisdizione, e dell' uso del beneficio, o sia dei frutti beneficiarj. La parziale è quella, che priva soltanto dell' uso dell' ordine o dell' uso della giurisdizione, o dell' uso del beneficio. La perpetua è quella, che si fulmina senza limitazione di tempo. La temporaria è quella, che si fulmina per un tempo limitato.

**D.** *Chi è sospeso dall' ordine e dalla giurisdizione, è sospeso anche dal beneficio?*

**R.** Nò decisamente, e perciò non resta privo dei frutti beneficiarj. Chi poi è sospeso dall' ordine, non rimane sospeso dalla giurisdizione, cioè da quelli atti di giurisdiz.oue, che sono separati dall' ordine: così un Ve-

scovo sospeso dall'ordine può delegar la potestà di confessare a qualche Sacerdote, perchè una tal delegazione è un atto di giurisdizione separato dall'ordine; ma esso non può confessare, poichè quantunque la potestà di confessare appartenga alla giurisdizione, non si separa però dall'ordine, al quale è annessa. Parimente chi è sospeso dalla giurisdizione, non resta sospeso dell'ordine. Così un Parroco sospeso dal confessare, può benissimo celebrare la Messa. Finalmente chi è sospeso dall'ordine superiore, non è sospeso dall'inferiore, benchè chi è sospeso dall'ordine inferiore, s'intenda sospeso anche dal superiore.

*D. Chi può esser punito colla sospensione?*

*R.* Il solo Chericò, a differenza della scomunica e dell'interdetto, delle quali censure può essere multato ogni Fedele anche laico.

*D. La sospensione differisce dalla deposizione, e dalla degradazione.*

*R.* Si costantemente, come rilevasi dalle diverse rispettive definizioni. Infatti la deposizione è una pena, che priva il Chericò in perpetuo dell'uso dell'ordine, dell'uso della giurisdizione, e dell'uso del beneficio; senza privarlo però, nè del privilegio del Canone, in forza del quale chi lo percuote incorre, come si è veduto, nella Scomunica, nè del privilegio del foro, in virtù di cui non può esser convenuto dai Tribunali laicali. La degradazione poi è una pena, che solennemente priva il Chericò in perpetuo, non solo di quanto lo priva la deposizione, come pure del privilegio del Canone e del Foro. I Vescovi nel degradare un Chericò, lo spogliano delle insegne Clericali, e lo consegnano al braccio secolare, affinchè venga castigato come laico senza verun riguardo.

*D. I deposti, e degradati rimangono privi della potestà dell'Ordine?*

*R.* No, e in conseguenza possono esercitarla validamente, benchè illecitamente: eccettuato l'atto dell'Ordine, che richiede insieme la giurisdizione.

*D. Chi son quelli, che incorrono nella sospensione riservata al Pontefice?*

R. Quantunque siano molti, con tutto ciò più ordinariamente sono. 1. Quelli, che ricevono gli Ordini con qualche censura. 2. Quelli, che dopo il Matrimonio benchè non consumato ricevono un Ordine maggiore. 3. Quelli, che ricevono gli Ordini con un titolo finto sì di patrimonio, come di beneficio. 4. Quelli, che prima dell'età prescritta dalla Chiesa ricevono gli Ordini maggiori. 5. Quelli, che in due giorni consecutivi, o nel medesimo giorno ricevono due Ordini maggiori.

*D. Quali sono le persone, che incorrono nella sospensione riservata al Vescovo?*

R. Son parecchie, ma più frequentemente sono. 1. Quelli, che ricevono gli ordini da un Vescovo alieno senza le dimissorie del proprio. 2. Quelli, che ricevono gli ordini per salto. 3. Quei Parrochi, o altri Sacerdoti, che congiungono in matrimonio gli sposi di un'altra Parrocchia senza la licenza del proprio Parroco. Notisi, che il Vescovo può assolvere, o dispensare i suoi Diocesani dalla sospensione riservata al Papa, purchè sia occulta. Ho detto, che può assolvere, o dispensare, perchè tanto le sospensioni, quanto gl'interdetti alcune volte si assolvono, quando sono per modo di Censura, e si dispensano quando sono per modo di pena.

## CAPITOLO LII

### *Dell' Interdetto.*

*D. Come si definisce l'interdetto?*

R. Una Censura, con cui si proibisce la pubblica celebrazione dei Divini Uffizi, la partecipazione di alcuni Sacramenti, e la Sepoltura Ecclesiastica.

*D. Di quante sorti è l'interdetto?*

R. Di tre, cioè personale, locale, e misto. Il personale è quello, che si fulmina contro le persone, alle quali si proibisce l'assistenza ai Divini Uffizi, il ricevimento di

alcuni Sacramenti, e la sepoltura in luogo sacro. Il locale è quello, che si fulmina contro i luoghi, nei quali si vieta di celebrare i Divini Uffizj, di amministrare alcuni Sacramenti, e di seppellire i cadaveri. Il misto è quello, che comprende le persone, e i luoghi. Tanto l'interdetto personale, che il locale si suddivide in generale, con cui s'interdicono tutte le persone, o tutte le Chiese di un Castello, di una Città, di una Provincia ec., e in particolare, col quale s'interdicono alcune persone, ovvero una sola, o alcune Chiese, oppure una sola di un Castello, di una Città, di una Provincia ec.

*D. Allorquando s'interdice il Popolo, rimane interdetto anche il Clero?*

*R.* Nò sicuramente, se non si fa del Clero una special menzione: come pure non resta interdetto il Popolo, allorchè s'interdice il Clero, se non rammentasi il Popolo espressamente.

*D. Quanti sono gli effetti dell'interdetto?*

*R.* Tre. 1. La proibizione della pubblica celebrazione dei Divini Uffizj, cioè dell'ore Canoniche, della Messa, delle Benedizioni, e di tutte le altre azioni, che si fanno dagli Ecclesiastici. Rimangono eccettuate però le feste della Natività del Signore, della Pasqua, della Pentecoste, dell'Assunzione, e Concezione di Maria Santissima, e del *Corpus Domini* colla sua Ottava, nelle quali si permette, che si suonino le campane, e che si celebrino solennemente a porte aperte gli Uffizi Divini. Negli altri giorni dell'anno poi possono celebrarsi i Divini Uffizi con voce bassa, a porte chiuse, e senza il suono delle campane. 2. La proibizione della partecipazione di alcuni sacramenti sì in quanto al ricevimento, che all'amministrazione. Possono però amministrarsi i Sacramenti del Battesimo e della Cresima. Può amministrarsi anche la Penitenza, ma non a coloro, che sono stati causa dell'interdetto, se prima non promettono di dare l'opportuna soddisfazione. L'Eucaristia poi si può dare in articolo di morte. L'Estrema Unzione però secondo molti Teologi deve darsi a quegli Infermi, che non possono ricevere altri Sacramenti. Gli Ordini non si possono conferire. In quanto al Matri-



monio può celebrarsi validamente e lecitamente, purchè i Contraenti non siano personalmente interdetti; poichè essendo tali, lo celebrerebbero validamente, ma illecitamente. La proibizione della sepoltura Ecclesiastica, la quale nell'interdetto locale si estende agl'Infanti, e ai pazzi. Se però una persona interdetta fosse sepolta in luogo Sacro, benchè illecitamente non dovrebbe disumarsi.

## CAPITOLO LIII

### *Dell'Irregolarità.*

**D. Cosa è l'irregolarità?**

**R.** Un impedimento canonico, che impedisce il ricevimento degli Ordini, o l'esercizio dei medesimi, se gli ha ricevuti.

**D. Da quante cause nasc e l'irregolarità?**

**R.** Da due: da delitto, e da difetto.

**D. Quanti sono i delitti, che producono l'irregolarità?**

**R.** Sei, cioè la replicazione del Battesimo; l'illecito ricevimento, e l'illecito esercizio degli Ordini, la violazione delle censure; l'omicidio o ingiusto, e l'ingiusta mutilazione; l'apostasia e l'eresia; e l'infamia.

**D. Quali sono coloro, che divengono irregolari per la replicazione del Battesimo?**

**R.** I ribattezzanti, e i ribattezzati, perchè ribattezzino, o si facciano ribattezzare pubblicamente, solennemente, scientemente e colpevolmente.

**D. Quali son quelli, che incorrono nell'irregolarità per l'illecito ricevimento, e per l'illecito esercizio degli Ordini?**

**R.** Quelli che ricevono un Ordine furtivamente, cioè non esaminati, non ammessi ec. Quelli, che ricevono nel medesimo giorno qualche Ordine minore col Suddiaconato, o due ordini Sacri. Quei coniugati, che durante il matrimonio, benchè non consumato ricevono gli Ordini fuori de' casi accordati dalla Legge canonica. Quei Chierici, che esercitano un Ordine Sacro, che non

hanno, come se chi non è Suddiacono, cantasse l'Epistola col manipolo, chi non è Sacerdote celebrasse la Messa, assolvesse Sacramentalmente, battezzasse solennemente ec.

*D. Quali sono quelli, che cadono nell'irregolarità per la violazione delle censure ?*

R. Quelli, che o in luogo interdetto, o personalmente interdetti, o sospesi, o scomunicati di Scomunica maggiore esercitano solamente un Ordin sacro, che hanno, o secondo alcunj anche gli Ordini minorj. Gli scomunicati di scomunica maggiore, e secondo qualche Teologo anche i sospesi, e gl'interdetti, che ricevono gli Ordini.

*D. Quali sono quelli, che diventano irregolari per l'omicidio ingiusto, e per l'ingiusta mutilazione ?*

R. Quelli, che uccidono, o mutilano fisicamente, o moralmente, cioè col mandato, col consiglio, coll'ajuto, col non impelire, quando sono tenuti per giustizia ec. Chi uccide, o mutila l'attuale ingiusto invasore per difendersi dalla morte, o da una grave ferita non contrae l'irregolarità, come pure non la contrae chi uccide, o mutila qualcuno causalmente, cioè fuori dell'intenzione, purchè dia opera a una cosa lecita, e usi la dovuta diligenza. Convienne avvertire, che per mutilazione s'intende il troncamento di un membro umano; significandosi per membro una parte del corpo, che ha un officio distinto dalle altre parti, come una mano, il naso, la lingua ec.

*D. Quali son coloro, che incorrono nell'irregolarità per l'ipostasia, e per l'eresia ?*

R. Gli Apostati della Fede, gli Eretici, e i di loro Fattori, Difensori ec. I figliuoli degli Eretici morti nell'eresia, fino alla seconda generazione nella linea virile, e fino alla prima nella femminile. I Regolari Apostati dal proprio istituto Religioso.

*D. Quali sono quelli che divengono irregolari per l'infamia ?*

R. Quelli, che hanno commesso qualche delitto grave e notorio, il quale ha annessa l'infamia, come l'ince-

cesto, l'adulterio, la sodomia, il ratto di una femmina, il duello, il malefizio, l'usura, lo spergiuro in giudizio, la simonia, il delitto di lesa Maestà ec. Il delitto poi di lesa Maestà, oltre a rendere irregolare chi lo commette, è uno degli eccessi più esecrandi, che dispiacciono a Sua Divina Maestà, e che riducono all'ultima agonia la tranquillità pubblica, disordinando e sconvolgendo quella buona armonia, che è necessarissima per tenere in società tutti gli uomini nostri fratelli. Eppure si son trovate ai nostri giorni infinite persone di ogni condizione rivestite di un carattere nero e mostruoso, le quali non si sono punto arrossite di macchiarsi a visiera calata di un sì orrendo attentato. Anzi starei per dire non essersi dato alcun tempo, in cui l'abominevole delitto di lesa Maestà sia stato tanto frequente, e abbia cagionati tanti rovesci, tante turbolenze e tante insurrezioni in mezzo al gran Mondo. I nostri posteri, se leggeranno le storie, stenteranno a credere la metà dei mali incalcolabili, che ha fatti soffrire a tutti i ceti de'viventi nella persona, nell'onore, e nella roba, sforzandosi effettivamente di richiamarli all'estrema disperazione. Io non sto a dipingere un sì lugubre prospetto, per risparmiarmi il dolore di rinnovare certe piaghe, la di cui semplice considerazione mi fa inorridire.

*D. Quanti sono i difetti, che producono l'irregolarità?*

R. Otto, cioè difetto della fama, della lenità, della libertà, del Sacramento de' natali, dell'età, e del corpo.

*D. Quali sono quelli, che cadono nell'irregolarità per il difetto della ragione?*

R. I pazzi, gli ossessi, gl'illetterati affatto, e i neofiti, vale a dire, quelli convertiti di fresco alla Fede di Gesù Cristo.

*D. Quali son coloro, che divengono irregolari per il difetto della fama?*

R. Quelli, che esercitano una professione giudicata comunemente infame, come gl'Istrioni, i Mimi, i Carnefici ec. In quanto alla perdita della fama, che suppone

no delitto, si riscontri ciò, che ho detto di quelli, che diventano irregolari per l'infamia.

*D. Quali sono coloro, che incorrono nell'irregolarità per il difetto della lenità?*

R. I Soldati, che nella guerra giusta uccidono, o mutilano qualcuno. o dubitano con ragione di averlo ucciso, o mutilato. I Giudici, i Notari, gli Accusatori, e gli altri, che cooperano lecitamente alla sentenza della morte, o della mutilazione de' delinquenti. Gli Ecclesiastici, che esercitano la medicina, e la chirurgia con incisione, e adustione; non già i Medici, e i Cerusici, che uccidono, o mutilano incolpevolmente gl'Infermi.

*D. Quali sono quelli, che cadono nell'irregolarità, per il difetto della libertà?*

R. Gli schiavi, finchè non sono posti in libertà. I Coriali, cioè quelli, che in forza dell'impiego amministrano negozj secolari; come gli Avvocati, i Procuratori, i Notari ec. finchè occupano un tale officio. Le persone obbligate a qualche pubblica, o privata amministrazione, finchè non ne hanno reso conto.

*D. Quali sono coloro, che diventano irregolari per il difetto del Sacramento?*

R. I Bigami. La bigamia poi è di tre sorti, cioè vera o reale, interpretativa e similitudinaria. La vera, o reale è, quando uno ha contratto e consumato il Matrimonio con due mogli successivamente. L'interpretativa è, quando taluno contrasse, e consumò due Matrimonj con un impedimento dirimente; oppure prese per moglie una vedova, o una corrotta da un altro, consumò con essa il Matrimonio, benchè invalido per qualche impedimento dirimente, ovvero se ebbe copula colla moglie adultera. La similitudinaria è, quando uno dopo l'ordin Sacro, o dopo la profession Religiosa attentò, e consumò il Matrimonio, quantunque con una fanciulla vergine, o quando un coniugato contrasse, e consumò il Matrimonio con un'altra donna, niente importando, che tali Matrimoni siano invalidi. Ciascuna dunque delle tre antedette bigamie porta seco l'irregolarità.

**D. Quali son coloro, che contraggono l'irregolarità per il difetto de' natali?**

**R.** I figliuoli naturali, cioè quelli, che furono procreati da persone, tra le quali nel tempo del concepimento poteva contrarsi validamente il Matrimonio, come da chi non era nè coniugato, nè prete ec., e i figliuoli spurj, vale a dire quelli, che furono generati da persone, tra le quali nel tempo del concepimento non poteva contrarsi validamente il Matrimonio, come da un coniugato, da un prete ec. I figliuoli naturali però si legittimano per il Matrimonio susseguente, ma i figliuoli spurj non possono legittimarsi.

**D. Quali sono quelli, che divengono irregolari per difetto dell'età?**

**R.** Quelli, che non hanno l'età indicata dai sacri Canoni per ricevere gli Ordini.

**D. Quali sono quelli, che cadono nell'irregolarità per il difetto del corpo?**

**R.** Gli ermafroditi, i muti, i ciechi; i privi d'un occhio, e particolarmente del sinistro, i mancanti delle parti vi rende, non compresi però quelli, ai quali furono tagliate dai Medici per motivo di malattia; i lebbrosi, i mostruosi; e tutti quelli, che per qualche deformità ributtante non possono esercitare le funzioni degli Ordini senza una troppa vistosa indecenza.

**D. Quanti sono gli effetti dell'irregolarità?**

**R.** Due. 1. L'inabilità a ricevere gli Ordini lecitamente, benchè ricevansi validamente, e ad esercitarli. Ciò che dicesi degli Ordini, deve intendersi anche della tonsura rapporto al ricevimento. 2. L'incapacità di ricevere i benefizi. Quindi è, che i Teologi dichiarano nulla assolutamente la collazione d'un benefizio fatta a un irregolare; quantunque il Masciat la giudichi tale soltanto probabilmente. L'irregolarità però non priva de' benefizj ottenuti prima di contrarla.

**D. Chi è irregolare, può esercitare lecitamente gli atti, che sono di semplice giurisdizione?**

**R.** Senza alcun dubbio; e perciò può delegare ad amministrare la Penitenza; può assistere al Matrimonio, può scomunicare ec. Non può però esercitare lecitamen-

te gli atti di giurisdizione, che sono anche d'ordine, come assolvere da' peccati, benedire solennemente ec.

**D.** *Chi viola l'irregolarità, pecca mortalmente?*

**R.** Sì di certo per la disobbedienza alla Chiesa in una cosa grave; ma non incorre in alcuna censura.

**D.** *Chi può stabilire l'irregolarità?*

**R.** Il solo Romano Pontefice.

**D.** *In quante maniere si toglie l'irregolarità?*

**R.** In quattro. 1. Colla cessazione della Causa. Con questa si toglie l'irregolarità, che nasce da difetto: l'irregolarità v. g. derivante dal difetto dell'età viene a togliersi col compimento dell'età; quella procedente dal difetto de'natali si toglie col susseguente Matrimonio ec. 2. Col Battesimo. Con esso si toglie qualunque irregolarità, che nasce da delitto. 3. Colla Professione Religiosa. Con questa si toglie l'irregolarità, che deriva dal difetto de'natali. 4. Colla dispensa. Con essa si può togliere qualsivis irregolarità.

**D.** *Chi può dispensare dall'irregolarità?*

**R.** Il Papa può dispensare da qualunque irregolarità. Il Vescovo può dispensare i suoi sudditi da ogni irregolarità proveniente da Delitto occulto, e non dedotto al Foro contenzioso, eccettuata quella, che si contrae per l'omicidio volontario. Può di più dispensare una Persona illegittima per la Tonsura, per gli Ordini minori, e per un beneficio semplice, che non richieda un'Ordine maggiore. Può inoltre dispensare dalla bigamia similitudinaria. Presentemente non torna male avvertire, che chi ratifica l'omicidio fatto a suo nome senza sua notizia, non incorre nell'irregolarità, perchè coll'approvazione non influisce nell'omicidio.

**D.** *Chi può assolvere dal peccato, al quale è annessa l'irregolarità?*

**R.** Qualunque Confessore, purchè il peccato, a cui è annessa, non sia riservato; e in tal caso rimane assoluto il peccato, ma resta l'irregolarità contratta per il peccato.

**D.** *L'ignoranza invincibile scusa dall'incorrere nell'irregolarità?*

**R.** Non scusa dall'incorrere nell'irregolarità, che na-

sce da difetto. Secondo il maggior numero dei Teologi non scusa dall'incorrere neppure in quella, che nasce dal delitto, perchè non è una censura, ma un impedimento inabilitante. Qualche Teologo però pretende, che scusi, dicendo, che siccome l'ignoranza invincibile scusa dal peccato, così anche dall'irregolarità, che nasce dal delitto.

*D. Per qual motivo è stata istituita dalla Chiesa l'irregolarità?*

*R.* All'oggetto di conservare lo splendore della Cattolica Religione, la dignità degli Uffizj Ecclesiastici, e il decoro de' Ministri del Santuario, i quali non solo devono essere privi di certi delitti, che disconvengono alla tremenda Maestà di quel perfettissimo Iddio, al di cui gran servizio si sono consacrati, quanto ancora di certi difetti, che gli rendono un pò troppo spregievole agli occhi del Pubblico.

#### CAPITOLO LIV

##### *Delle Indulgenze.*

*D. Come si definisce l'Indulgenza?*

*R.* Una remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati già perdonati, che si concede dal legittimo superiore Ecclesiastico fuor del Sacramento della Penitenza per l'applicazione de' meriti infiniti di Gesù Cristo, e de' sovrabbondanti di Maria Santissima, e de' Santi del Paradiso, che formano nella Chiesa un cumulo, o come dicono i Teologi, un tesoro di favori, e di grazie. Che i meriti di Gesù Cristo siano di valore infinito, serve avere una semplice tintura di dommatica, per convenirne francamente. Per ammettere poi la sovrabbondanza de' meriti in Maria Santissima, e ne' Santi del Paradiso, basta dare un'occhiata alli scritti stampati da certi bravi uomini, i quali con eruditissima diffusione, e con ammirabile chiarezza hanno dimostrato, che l'amorosissima Madre di Dio, il di Lei innocentissimo Sposo S. Giuseppe, il mortificatissimo S. Gio. Battista, e moltissimi altri Santi fecero nel corso della lor vita mortale un numero

di opere soddisfattorie maggiore di quelle delle quali avevano bisogno per placare la Divina Giustizia, e per arrivare a salvarsi.

*D. Come si divide l'Indulgenza?*

R. In vari modi, ma particolarmente in cinque. In totale, o plenaria, ed è quella, che rimette tutta la pena temporale dovuta ai nostri peccati già perdonati. In parziale, o non plenaria, ed è quella, che rimette una parte della pena dovuta ai nostri peccati già perdonati. In perpetua, ed è quella, che si concede in perpetuo. In temporaria, ed è quella che si accorda per un tempo determinato. In reale, ed è quella, che concedesi a certe cose, come a qualche corona della Beatissima Vergine, o a qualche Crocifisso. In locale, ed è quella, che si dà ai luoghi Sacri, come agli Oratorj, in ordine però alle persone, che gli visitano. In personale, ed è quella, che accordasi alle persone, come ai Fratelli, e sorelle ascritte alla comendabilissima compagnia dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

*D. Qual pena temporale vien rimessa dall'Indulgenza?*

R. L'Indulgenza plenaria rimette tutta la pena, che per i peccati già perdonati dovrebbe soffrirsi nel Mondo, o nel Purgatorio. L'Indulgenza parziale poi rimette una parte della pena, che per i peccati già perdonati si dovrebbe soffrire nel Mondo, o nel Purgatorio. Questa qualche volta dicesi v. g. di una quarta parte de' peccati, e rimette la quarta parte della pena, che per i peccati già perdonati dovrebbero soffrire nel Mondo, o nel Purgatorio. Qualche altra volta chiamasi v. g. di cento giorni, e rimette tanta pena, che per i peccati già perdonati dovrebbero soffrire nel Mondo, o nel Purgatorio, quanta ne rimetterebbero cento giorni di penitenza canonica, che si facesse secondo gli antichi Canoni penitenziali della Chiesa.

*D. L'Indulgenza rimette il peccato?*

R. I Teologi sono d'accordo sul definire, che l'Indulgenza non rimetta il peccato mortale, per la ragione che secondo i principj Teologici le colpe gravi non si cancellano in altra maniera che col Battesimo, o colla Confes-



sione, ovvero colla Contrizione, in caso però di necessità, congiunta col desiderio di farsi battezzare, o di confessarsi. In quanto al peccato veniale poi insegnano più comunemente i Dottori che neppur questo viene rimosso dall'Indulgenza, perchè in virtù dell'Indulgenza non si detesta il peccato veniale, la di cui detestazione è necessaria per conseguirne la remissione.

*D. L'Indulgenza ci scioglie dall'obbligo di adempire la soddisfazione Sacramentale impostaci dal Confessore per i peccati commessi?*

*R.* Se parlasi della soddisfazione medicinale, o preservativa, è fuor di dubbio, che l'Indulgenza non ci scioglie dall'obbligo di adempirla, perchè è necessaria per allontanarci dall'occasione prossima, e dall'abito di peccare. Che se si tratta della soddisfazione penale, o vendicativa, dicono alcuni, che l'Indulgenza plenaria ci scioglie dall'obbligo di adempirla. Altri però lo negano. Questo, se devo con tutta l'ingenuità confessare il vero, è il sentimento, che mi sembra più probabile, o almeno che più mi piace per due ragioni. 1. Perchè la soddisfazione è uno de' requisiti integrali del Sacramento nella Penitenza. 2. Perchè la sentenza proferita nel Confessionario non può revocarsi, per essere stata data in un Tribunale Supremo, neppure dal Sommo Pontefice fuor del Sacramento della Penitenza.

*D. Cosa si ricerca per guadagnare l'Indulgenze?*

*R.* La soddisfazione dell'opere prescritte dai rispettivi Brevi, Bolle, Diplomi, e Rescritti, o lo stato di grazia, senza il quale non allontana il peccato, nè si condona la pena eterna, e in conseguenza non si rimette neppure la pena temporale dovuta al medesimo, per non esser già perdonato, come si richiede.

*D. In un giorno medesimo possono lucrarsi più Indulgenze?*

*R.* Possono lucrarsi più Indulgenze parziali. Anzi in virtù di un Decreto della Sacra Congregazione delle Indulgenze del dì 18 Marzo 1677 possono guadagnarsi più Indulgenze parziali anche insieme coll'Indulgenza Plenaria. Non possono però lucrarsi più Indulgenze Plenarie, quando anche l'Indulgenza Plenaria fosse concessa

*toties quoties* come fu decretato dalla detta Congregazione sotto il dì 27 Settembre 1717.

D. *L'Indulgenza Plenaria concessa colla facoltà di applicarla ai Defonti può lucrarsi per noi medesimi?*

R. Sta in nostra facoltà il lucrarla per noi medesimi, o per le Anime del Purgatorio. Non può però applicarsi una volta a noi stessi la propria personale, e un'altra all'Anime purganti: altrimenti ne seguirebbe, che l'Indulgenza plenaria potrebbe guadagnarsi più volte nello stesso giorno, lo che non è vero.

D. *Quali sono quei Cristiani, che lucrano alcune delle più ordinarie Indulgenze?*

R. I seguenti. Quelli, che quando suona la Campana dell'un'ora di notte recitano in ginocchioni il *De Profundis*, o non sapendolo un *Pater* ed *Ave* col *Requiem aeternam etc.*, ed al suono della Campana della mattina, e della sera parimente ginocchioni l'*Angelus Domini etc.*, e nel tempo Pasquale in piedi la *Regina Caeli etc.*, e non sapendola l'*Angelus Domini etc.* lucrano qualunque volta cento giorni d'Indulgenza, ed un'Indulgenza plenaria in un giorno di ciascun mese, perchè si confessino, e si comunichino. Coloro, che nel venerdì, allorchè suona la Campana delle ore venti, ed una, recitano cinque *Pater*, ed *Ave* colle ginocchia piegate, acquistano ogni volta l'Indulgenza di cento giorni. Quelli, che accompagnano il SS. Viatico agl'infermi, guadagnano l'Indulgenza di sette anni, e sette quarantene se l'accompagnano col lume; di cinque anni, e cinque quarantene, se l'accompagnano senza lume, e di tre anni e tre quarantene, se non potendolo accompagnare in persona, lo fanno accompagnare da qualcuno col lume. Non torna male l'avvertire, che per Quarantena, o Quadrigena, o Quarena s'intende l'Indulgenza di 40 giorni.

D. *Chi può conceder l'Indulgenze?*

R. Il Papa ha una pienissima facoltà di concedere qualunque Indulgenza tanto per i vivi, quanto per i morti in tutto il mondo Cattolico. I Vescovi poi possono concedere soltanto per i suoi Diocesani, e non per altri, nè per le Anime del Purgatorio, l'Indulgenza di

un anno nel giorno della Dedicazione o sia Consacrazione di una Chiesa, e di 40 giorni nell'Anniversario di essa Dedicazione, e in ogni altra occorrenza. Credesi, che gli Eminentissimi, e sempre rispettabilissimi Cardinali, benchè non Vescovi, possano concedere l'Indulgenza di cento giorni in forza se non altro, della tacita annuenza del Sommo Pontefice, e della consuetudine. Si pretende da alcuni, che anche ai Vicarj Capitolari delle Chiese Cattedrali in tempo di Sede vacante sia permesso di accordare l'Indulgenza di quaranta giorni, quantunque succedano ai Vescovi defunti nella mera giurisdizione, e non nella dignità. Vi sono però dei Teologi di gran credito, che non riconoscono in essi un tal diritto. In somma nè il Papa, nè altri possono concedere l'Indulgenze senza una causa legittima, altrimenti sarebbero vane, inutili, e senza effetto innanzi a Dio.

*D. La Chiesa quando principiò ad accordare l'Indulgenze?*

R. Non manca chi sostiene con ragioni di molto peso, che incominciò a concederle fin dal tempo degli Apostoli. Sopra tutto bisogna confessare, che l'uso d'accordarle è antichissimo, mentre ne furono concesse nel secondo e terzo secolo, come ne fanno piena e indubitata fede Tertulliano, e San Cipriano. L'Indulgenza, che davano i Papi prima delle guerre di Terra Santa, non oltrepassava i confini di un anno. In quanto alle indulgenze plenarie conviene sapere, che le prime vennero accordate alle Crociate. Suppongo, che la storia delle Crociate sarà gradita da qualcuno, che non ha idea. Eccola dunque in parole brevissime. Essendo pervenuti a notizia d'Urbano II che resse la Chiesa di Dio dal dì 12 Marzo 1088 fino al dì 9 Luglio 1099, in cui morì, i rapporti fatti da Pietro l'Eremita Gentiluomo delle vicinanze d'Amiens città di Francia nella Piccardia dei barbari e crudeli trattamenti, che gl'infedeli facevano contro i Cristiani di Terra Santa; come egli medesimo veduto avea col massimo rinascimento, non mancò il Santo Padre di pregare caldamente i Principi del Cristianesimo a volersi unire seco per tentare la conquista di quell'importante Proviucia. Il Pontefice seppe così

bene insinnarsi, che sopra trenta mila persone armate entrarono nell'Oriente guidate da venti Sovrani. che dichiararono Generale della Crociata il coraggioso Goffredo di Buglione Duca della Lorena Bassa, al quale riuscì d'impadronirsi di quasi tutta la Terra Santa, e della città stessa di Gerusalemme, nella quale entrò vittorioso nel dì 19 di Luglio 1099 e di cui fu eletto Re dai Principi Crociati. Tali spedizioni dunque furono chiamate Crociate da una Croce rossa, che ciascuno degli arrolati alle medesime portava cucita sulla spalla sinistra.

D. Quando per guadagnar l'Indulgenza prescrive si la Confessione e la Comunione può farsi l'una e l'altra nella Vigilia della Festa, alla quale è annessa l'Indulgenza, allorchè nel tempo di lucrarla principia dai Vesperi della Festa e termina al tramontar del Sole della medesima?

R. Che possa farsi la Confessione nella vigilia della Festa, è fuor di ogni dubbio, in forza di un Decreto della Sacra Congregazione delle Indulgenze. Mi fo un piacer di riportar le parole del Decreto, per soddisfare al desiderio di chi gradisse saperle. Ecce dunque: *Ut Cristi Fideles scire possint, quid sibi tenendum foret pro acquirendis Indulgentiis in sententiarum varietate super intelligentia verborum*, „ qui vere poenitentes confessi, ac Sacra Comunione refecti Ecclesiam visitaverint, „ quae in Indulgentiarum Brevibus inseri solent in Sacra Congregatione Indulgentiis, Sacrisque Reliquiis praeposita discussis nonnullis dubiis, eadem Sacra Congregatio fuit in voto, Confessionem Sacramentalem, quando in Brevibus apponitur pro Indulgentiarum consecutione, peragi omnino debere etiam ab iis, qui sibi lethalis peccati conscii non sunt, nec non (qui è dove deve notarsi bene l'espressione dei termini) *praesutam Confessionem suffragari etiam posse, si exp'ietur in vigilia festivitatis*. Dopo questo Decreto i Teologi non hanno più difficoltà di accordare che la Confessione possa farsi nella sera della vigilia. Non sono però d'accordo nell'ammettere che possa farsi nella mattina della vigilia, benchè l'opinione affermativa goda di una maggiore probabilità. In quanto alla Comunione, credo probabilis-

simamente che anche questa possa farsi nella mattina della vigilia, altrimenti parrebbe che l'Indulgenza non potesse guadagnarsi (lo che è falsissimo) nei primi Vespri della Festa, per non essere fatta la Comunione prescritta. In fatti l'Indulgenza non si arriva a lucrare finchè non si pervenga alla puntualissima esecuzione dell'ultima delle opere, che vengono congiunte.

*D. Le Indulgenze come si concedono alli morti?*

R. Per modo di suffragio, cioè di soccorso soddisfatto, giacchè non possono concederglisi per modo d'assoluzione giudiziaria, per non esser sudditi della Chiesa, da cui in conseguenza non possono esser legati, ne assolti come gli uomini viatori. La Chiesa dunque coll'accordare l'Indulgenze ai morti non fa altro che concedere alle Persone viventi di suffragare le Anime, che trovansi nel Purgatorio, coll'applicargli le soddisfazioni di Gesù Cristo, di Maria Santissima, e de'Santi. I Sedicenti riformatori del Mondo, o per non dir bugia, gl'inquieti, stravaganti, e ostinati nemici della Chiesa Divina, della Morale Cristiana, e d'ogni sistema religioso, e civile hanno fin preteso di dare addosso co'loro pestiferi scritti a tutte le Sante Indulgenze, e decantandole colla più ardita inverecondia per chi mere de'Teologi più ignoranti, per ingauni del Cristianesimo coperti col manto d'una pietà apparente, e per invenzioni dei Preti, e dei Frati più interessati, e più furbi. Tali Scornicati, Visionarij, e fanatici rinnovatori dell'Universo se la sono presa però con più temerario impegno contro le Indulgenze concesse alle Anime del Purgatorio; non volendo ammettere, che la Chiesa effettivamente non ha giurisdizione su morti, possa accordare ai Fedeli viventi, sopra i quali ha giurisdizione, la facoltà di applicare le Indulgenze in suffragio delle Anime dei Defunti, cioè in espiatione, e condonazione delle lor pene temporali, ogni volta che si trovano nel Purgatorio. Questi Anticattolici, nel sostenere i propri errori in materia d'indulgenze, non hanno fatto altro, che opporsi diametralmente alle decisioni dei Sommi Pontefici, alla Dottrina de'Concilj, alla forza della Tradizione, al sentimento de'SS. Padri, e all'autorità delle Scuole Teologiche. Anzi sembra di più, che

siano stati fino sull'orlo di negare l'esistenza del Purgatorio. Certo che non l'hanno impugnata a fronte svelata, almeno per quanto sia a mia notizia, ma non può negarsi, che abbiano somministrato de'forti argomenti da far concepire un tal sospetto. Mi rammento d'aver letto, che un giorno essendosi presentato al famoso Diogene un Giovanotto per divenir suo Discepolo, lo scienziatissimo Filosofo gli disse. parla di grazia, affinchè io ti conosca. Pur troppo anch'essi hanno parlato, hanno strepitato, hanno scritto, e in conseguenza si sono fatti bastantemente conoscere. Grazie però al Datore d'ogni lume. Sono stati da certe penne maestre talmente confutati, che quantunque millantassero in lor favore un mezzo mondo di ragioni, che sostanzialmente sapevano di nulla, si sono avviliti a segno, che sono caduti nell'ultima confusione; e se devo dirlo senza tanti misteriosi veli, sono divenuti l'obbrobrio degli uomini, e l'abiezione della Plebe, senza speranza di potere alzare più la testa. Ora dunque che ogni lusinga è per essi perduta, non gli resterebbe che profittare alla meglio della circostanza coll' eseguire sinceramente una formale ritrattazione. Faccia l'Onnipotente Signore, che aprano una volta gli occhi alla luce della verità!

*D. Cosa è l'Altare privilegiato?*

R. Un'Altare distinto dagli altri, al quale un Sacerdote dicendo Messa per un'Anima del Purgatorio, lucra per privilegio Apostolico in favore della medesima l'Indulgenza Plenaria.

*D. L'Indulgenza Plenaria applicata a un Defunto produce un'effetto infallibile?*

R. Non lo produce sempre, onde non ne segue sempre infallibilmente la liberazione della di lui Anima dal Purgatorio per due ragioni. 1. Perchè la liberazione dal Purgatorio, che è l'effetto dell'Indulgenza, deriva dalla misericordia di Dio, e non dalla di lui giustizia. Infatti nè dalla Scrittura Santa, nè dalla Tradizione si rileva veruna promessa fatta da Dio d'accettare le soddisfazioni di Gesù Cristo, di Maria Santissima, e de'Santi applicate a pro de'Defunti. 2. Perchè i Fedeli fanno spesso celebrare più Messe all'Altare privilegiato per un medesimo mor-

to; lo che non seguirebbe, se un'Indulgenza plenaria applicata a un Defonto producesse sempre un'effetto infallibile.

*D. Iddio accetta indistintamente le Indulgenze applicate a qualunque Anima del Purgatorio?*

R. Non si sa nulla di certo su questo proposito. E' però molto presumibile, che il giusto, e pietoso nostro Padre Celeste accetti più facilmente e più volentieri le Indulgenze applicate per quei Defonti, che finchè vissero su questa misera Terra, si resero più degni, e più meritevoli di una tal grazia coll' esatta osservanza delle Leggi di Dio, e della Chiesa, e particolarmente col suffragare le Anime del Purgatorio tanto care al dolcissimo loro Sposo Divino coll' Elemosine, colle Orazioni, con i Digiuni, con gli incruenti Sacrifici della Messa e coll' Indulgenze.

*D. Nel Sacerdote celebrante all' Altare privilegiato si richiede lo stato di grazia, affinchè il Defonto, per cui celebra, lucri l'Indulgenza plenaria?*

R. Non si richiede di certo, sì perchè non è il Sacerdote quello, che deve lucrare l' Indulgenza, ma il Defonto, per il quale celebra; sì perchè l'Indulgenza annessa al Sacrificio della Messa desume tutto il valore dai soli meriti di Gesù Cristo; sì perchè il Divin Redentore, che nella Messa è la Vittima, non ha niente bisogno del Celebrante per conseguir qualunque favor dall' Eterno suo Padre. Non mancano però Dottori d'un merito sublimissimo, che ad eccezion del Sacerdote celebrante, stimino necessario lo stato di grazia in chiunque desideri guadagnar qualche Indulgenza per i Defonti, quantunque altri men probabilmente sian di contrario sentimento, purchè nel rescritto non richiedasi espressamente l' indicato stato di grazia.

## CAPITOLO LV

### *Del Giubbileo.*

*D. Come si definisce il Giubbileo?*

R. Un'Indulgenza plenaria straordinaria, per cui si

riceve una piena remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati già perdonati. Si crede che la parola Giubbileo derivi dal vocabolo latino *jubilum*, che vuol dire voce di giubbilo, e di allegrezza. E per verità ognuno dovrebbe rallegrarsi al sommo nel tempo del Giubbileo, poichè allora la Santa Chiesa Sposa eletta di Gesù Cristo, e Madre pietosissima de' Fedeli diffonde sopra i diletti suoi figliuoli le più copiose benedizioni coll'accordargli le più graziose Indulgenze. Diversi sono i Giubbilei, che si accordano dai Sommi Pontefici, ma il più solenne, e il più conosciuto è il Giubbileo Romano, o sia il Giubbileo dell'Anno Santo, che quando ricorre, si pubblica nel giorno dell'Ascensione in beneficio di tutto il Cattolicismo, principiando però dai primi Vespri del Natale, e proseguendo per tutto il corso dell'anno fino ai secondi Vespri del Natale susseguente.

*D. Quando principiò ad introdursi il Giubbileo dell' Anno Santo?*

*R.* Non può in veruna maniera assegnarsene un' epoca, e un'origine giusta, benchè alcuni poco fondatamente pretendano, che fosse istituito da Bonifacio VIII. Questo Pontefice però, che fu uno de' più versati nella Giurisprudenza Canonica e civile, in effetto non fece altro, che fissare nel 1300 il Giubbileo dell'Anno Santo di secolo in secolo, cioè ogni cento anni. Dipoi il letterato, e zelante Clemente VI. nel 1350 ordinò, che si celebrasse ogni cinquant'anni. Questo Papa dotato di una memoria prodigiosa difese acerrimamente gl'interessi della Chiesa, e de' Sommi Pontefici. Posteriormente Urbano VI lo ridusse ogni trentatre anni, che Gesù Cristo, secondo l'opinione comune approvata tacitamente dalla Chiesa, visse nel mondo. Finalmente Paolo II nel 1470, stabilì, che si celebrasse ogni venticinque anni affinchè tutta la gioventù Cristiana potesse facilmente goderne. I degnissimi Cardinali sono debitori di molti privilegi a questo Pontefice, contro il quale l'erudito, ma piccante Bartolommeo Platina nella sua storia de' Papi ha aguzzata la penna con troppa libertà, esagerazione e indiscretezza. Il bravissimo



Cardinale Quirini però ha difeso eccellentemente la reputazione dell'aggravato Pontefice, ed ha fatto ben conoscere il fine dell'aggravato storico. Il corso periodico di venticinque anni stabilito da Paolo II fu praticato colla massima scrupolosità fino al 1779 in cui il Giubileo dell'Anno Santo fu celebrato dal pazientissimo, dall'intrepido, dall'ammirabile Pio VI, il quale nella stagione più torbida per la Religione, per la Chiesa, e per i Troni travagliò giorno e notte in una maniera la più stupenda, per sostenere il geloso Deposito della Fede di Gesù Cristo, e per custodire i preziosi diritti spirituali, che temporali, della sua dilettevole Sposa. Esso per le sue luminose azioni, e specialmente per la sua serenità di fronte, e per la sua imperturbabilità di animo nelle più tragiche avversità, e ne' maggiori cimenti fu la meraviglia, e l'invidia di tutti i Popoli esteri. Finalmente questo Santo Papa tutto ebro del Calice amaro del suo Signore Divino passò in Francia agli eterni riposi nella venerabile età di ottantadue anni compianto da tutte le Nazioni, e da tutti i Monarchi. In modo più che singolare però ne pianse amaramente la perdita il suo glorioso successore Pio VII di felice memoria, che gli dimostrò inalterabilmente la fedeltà di sincerissimo suddito, l'attaccamento di ossequiosissimo amico, la tenerezza di devotissimo Figlio. Questo è quel Pontefice pacifico, e amabile, che ha saputo guadagnarsi la stima universale colla saviezza, e colla sua moderazione. Il più pregevole però si è, che è arrivato a sottomettere al suo candore, e alle sue virtù i suoi nemici medesimi. Che se nel 1800 in cui fu eletto in Venezia Capo Supremo della Chiesa, non intimò subito il Giubileo dell'Anno Santo, giacchè non poté promulgarlo secondo le forme consuete il peregrinante suo Predecessore, anzi se giunto al 1802, in cui sto per finire questi miei scritti, non ha ancora pubblicato il Giubileo, che suole concedersi dopo la Pontificia Incoronazione, il suo ottimo, e finissimo discernimento ne sa il perchè. Diasi però una giudiziosa occhiata a Roma afflitta, all'Europa impoverita, e al mondo sconvolto, e sempre più si commenderà il maturo contegno del regnante perspicacissimo Papa.

**D. Chi diede il nome di Giubbileo all'Indulgenza, di cui si è parlato nella definizione del Giubbileo?**

**R.** Sisto IV, che assunto al Pontificato nel 1477 fu quello, che diede il nome di Giubbileo all'indicata Indulgenza per una certa specie di relazione, che essa ha col Giubbileo Giudaico, che nel tempo dell'antica alleanza celebravasi ogni cinquant'anni. Nell'anno dunque cinquantesimo, che si chiamava l'anno del Giubbileo, i Giudei rientravano nel possesso dei beni, che avevano impegnati, o venduti, e se erano schiavi, ricuperavano la libertà. Questo scienziato, e devoto Pontefice promosse il primo con delle Indulgenze la Festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, e ristabilì quella del di lei innocentissimo Sposo S. Giuseppe.

**D. Nel tempo del Giubbileo ogni Confessore può assolvere i Penitenti dalle colpe, e censure riservate?**

**R.** Può assolverli nel Foro soltanto della coscienza dalle colpe e censure riservate ai Vescovi, o al Papa anche nella Bolla della Cena, purchè le Censure non siano pubbliche. Resta eccettuata però l'eresia formale estrema quantunque occulta. So, che vi è alcuno che pretende, che quando nella Bolla del Giubbileo si concede esplicitamente a qualunque confessore la facoltà d'assolvere da tutti i casi riservati al Papa anche nella Bolla della Cena, venga concessa ancora la facoltà di assolvere dall'eresia. Io però sono di opposta opinione, ogni qual volta nella Bolla del Giubbileo non si faccia una distinta e speciale menzione della facoltà di assolvere dall'eresia. Il mio sentimento è appoggiato all'autorità del Navarro, del Barbosa, e di altri insigni Dottori, allo stile della Curia Romana, a una dichiarazione di S. Pio V, e di Gregorio XIII., e a varj Decreti della Sacra Congregazione, e particolarmente a quello emanato sotto Alessandro VII nel dì 15 Maggio 1630 in questi termini. *Cum tamen Haeresis prae caeteris gravissimum specialiter nota dignum sit, decrevit facultatem absolvendi ab Haeresi in Jubilaeis, vel aliis similibus concessionibus non censeri comprehensam, nisi praecisis verbis concedatur facultas absolvendi ab Haeresi.* A me dun-

que pare, che qualunque sforzo di sottigliezza, che potesse farsi per sostenere in contrario, non fosse che di poca importanza, e conseguentemente da non farne alcun capitale.

*D. I Confessori possono assolvere i complici nel tempo del Giubbileo?*

R. L'insignissimo, e profondissimo Benedetto XIV, uno dei Papi più dotti, più politici, e più rinomati, che abbiano governato il Cristianesimo, e dei più accurati Scrittori del mondo in materie Ecclesiastiche, proibisce ai Confessori con una Costituzione di assolvere nel tempo del Giubbileo i complici dai peccati contro il sesto precetto. In quanto poi all'assoluzione dai peccati, che non son contro il sesto precetto, devono osservarsi le Costituzioni delle rispettive Diocesi.

*D. Qualunque confessore nel tempo del Giubbileo può commutare i voti?*

R. Può commutarli in altre opere pie, e salutari, benchè siano riservati al Pontefice; eccettuati quelli di Castità perpetua, di Religione, gli atti obbligatori accettati dal terzo, e i penati, e i penali, e preservativi dal peccato. Può però commutare anche i penali, o preservativi dal peccato, ogni volta che concorrano tali circostanze, che persuadano prudentemente qualche commutazione, e allora nella commutazione deve surrogare una materia tale, che allontani dal peccato non meno della materia precedente.

*D. Nel tempo del Giubbileo i confessori possono dispensare dalle Irregolarità?*

R. Tutti i Teologi convengono, che non possano dispensare dalle Irregolarità, che nascono da difetto. Alcuni pochi sostengono, che possono dispensare da quelle, che nascono da delitto. I più però sono di contrario sentimento appoggiati a ragioni di molto peso, e specialmente alle Bolle Pontificie riguardanti il Giubbileo, nelle quali si proibisce di dispensare da qualunque Irregolarità senza veruna distinzione. L'unica facoltà dei Confessori intorno alle Irregolarità nel tempo del Giubbileo è quella accordatagli dal suddato Benedetto XIV. il quale gli autorizza a togliere l'Irregolarità occulta, con-

tratta da un Ecclesiastico per la violazione delle Censure ; affinchè possa esercitare gli Ordini ottenuti, e ricevere quelli che non ha conseguiti.

**D.** *Un Penitente, che nel tempo del Giubbileo riceve l' Assoluzione dai peccati, rimane assoluto anche dei riservati, dei quali si scordò invincibilmente ?*

**R.** Non può negarsi, che restasse assoluto indirettamente anche dai riservati : bene è vero però, che quando se ne ricorda, deve confessarsene, ed ancora qualunque Confessore può assolverlo direttamente, benchè sia spirato il tempo del Giubbileo. Questa è l'opinione più probabile abbracciata quasi da tutti i Teologi.

**D.** *Cosa ricercasi per lucrare il Giubbileo ?*

**R.** L'adempimento delle opere prescritte dalla Bolla del Giubbileo dentro il tempo assegnato. Non è in potere di alcuno di mutare tali opere da per se stesso neppure in altre più afflittive, e più virtuose, e più sante. Stà in facoltà del Confessore il farlo con discrezione, purchè sia mosso da giuste, e legittime cause. Neppur esso però può commutarle in opere, che il penitente è tenuto ad adempirle per qualche altro titolo. Qui convien notare, che la Comunione ordinariamente richiesta nella concessione del Giubbileo, in quanto ai ragazzi, che per anco non si comunicano, si deve commutare dal Confessore in qualche altra opera pia. Vi sono degli Autori di sentimento contrario, i quali dicono, che gl'infermi, i carcerati, e simili sono i soli, ai quali possono permutarsi le opere ingiunte, perchè impediti da un ostacolo accidentale e fortuito, ma non già i ragazzi, i quali essendo impediti da una condizione impossibile *de jure*, che si ha per non apposta, non devono essere sottoposti alla commutazione di un'altra opera invece della Comunione, che non possono eseguire. Io rispetto chi mi è contrario di sentimento ; ma se alle Monache si permuta in altre opere la visita delle Chiese impossibile *de jure*, e perchè anche ai ragazzi non dovrà darsi una tale commutazione in luogo della Comunione ? A me sembra, che militi un'identità di motivi. Molte altre sono le

questioni, che fanno i Teologi sul modo di soddisfare alle opere ingiunte per il conseguimento del Giubbileo. Pensò di tralasciarle, sì perchè il Giubbileo succede di rado, sì perchè non voglio passare per lungo, quando ho promesso di rendermi corto. Io non ho mai preteso di fare una Teologia *per extensum*; Riplico, che la precisione è stata lo scopo mio principale. Chi ha intelletto m'intende, per chi non l'ha non parlo. Gl'intelligenti scevri di ogni passione, mi hanno letto con piacere per la mia brevità. Posso dunque nella mia arcipiccolezza chiamarmi contento. Che se tal volta ho replicata la stessa cosa, è stata forza o dell'affinità della materia, o delle circostanze. Di chi non intende niente, o ha l'intelletto, o il cuore preoccupato da qualche tarlo, non dico nulla. Non sono facile a confondermi col mal tempo. Vorrei essermi reso utile, e questo è ciò, che mi preme. I Libri allora sono utili, quando sono intesi facilmente da tutti. Il mio, se non è troppo chiaro, ci si accosta di certo. Non me lo dò ad intendere. È vero. A me non è mai uscito di testa, che anche nello scrivere l'utilità dev'essere la quasi regola del certo, e del giusto, *utilitas recti prope mater, et aequi*. Questa è stata la ragione, per cui ho amato tanto quella chiarezza che forse da qualche Sottilista piena di miracoli sarà stata un pò biasimata specialmente nelle materie riguardanti il Sesto preterto. Oh bella bellona! In un secolo pieno di Romanzi, e di altri libri osceni, nel maggior numero dei quali s'insegna fare *di ogni erba un fascio, e di ogni lana un peso*, non ci scaglieremo contro tanto pubblico tossico, e contro tanto manifesto veleno, e poi . . . ? Io non mi raccapizzo più punto. Il mio è chiaro sì, ma è un antidoto, e un contraveleno, che ognun può bere a occhi chiusi. Ma è la malizia, che può infondersi, soggiungerà con voce tremola, e fioca lo svenivole Sottilista, come si fa a ripararla? Ah oggetto da Novizia Cappuccina impudica! Io mi vergogno a risponderci. Non son questi gli spropositi da piangersi. Se ve ne fossero altri, io supplico chi mi legge con giudizio, e con carità a volersi ricordare, che certi sbagli son proprj dell'umana natura, e comuni agli uomini, che hanno scritto, che scrivono, e

scriveranno. Contro questo mio discorso semplice quanto l'acqua, e chiaro quanto l'Astro Solare, non hanno luogo le fervide immaginazioni, i sentimenti riscaldati, i raziocinj stravaganti di coloro, che censurano, per voler *comparire sempre e bravaccioni è rari*. Non tocca a me per ora a passare più oltre.

*D. Chi può concedere il Giubbileo?*

*R.* Il Sommo Pontefice, e non altri, per la ragione potissima che esso solo può accordare l'Indulgenza plenaria. Ecco debolmente compita la mia Grammatica Teologica. Nell'atto però di terminarla prego i cortesi lettori della medesima a volersi costantemente persuadere, che nel corso di essa ho impiegata tutta l'attenzione possibile per non deviare da quelle verità sacrosante ispiratemi dalla Religione, dalla più sana Morale, dalla ragione, e dall'amore per la sicurezza delle Coscienze. Che se per inavvertenza, o per ignoranza mi fosse escito dalla penna qualche riprensibile errore, intendo ora per sempre di detestarlo, e di ritrattarlo, sottomettendomi in tutto, e per tutto all'infalibile giudizio di quella Chiesa, che è Una, Santa, Cattolica, Apostolica, e nel di cui dolcissimo seno mi protesto di voler vivere, e morire.

FINE.



# INDICE

## DEI CAPITOLI

	Pag.	8
<b>CAP. I. De' Prolegomeni della Teologia.</b>	"	21
<b>II. Di Dio e de' suoi Divini Attributi.</b>	"	33
<b>III. Del Mistero della SS. Trinità.</b>	"	39
<b>IV. Della Creazione delle cose.</b>	"	45
<b>V. Del Mistero dell' Incarnazione.</b>	"	50
<b>VI. Della Grazia di Cristo.</b>	"	56
<b>VII. Degli Atti Umani.</b>	"	63
<b>VIII. Della Coscienza.</b>	"	68
<b>IX. Delle Leggi.</b>	"	75
<b>X. Dei Peccati.</b>	"	86
<b>XI. Delle Virtù Teologali.</b>	"	102
<b>XII. Delle Virtù Morali, e de' Doni dello Spirito Santo.</b>	"	105
<b>XIII. Del primo Precetto del Decalogo.</b>	"	110
<b>XIV. Del secondo Precetto del Decalogo.</b>	"	115
<b>XV. Del terzo Precetto del Decalogo.</b>	"	117
<b>XVI. Del quarto Precetto del Decalogo.</b>	"	120
<b>XVII. Del quinto Precetto del Decalogo.</b>	"	122
<b>XVIII. Del sesto, e nono Precetto del Decalogo.</b>	"	126
<b>XIX. Del settimo, e decimo Precetto del Decalogo.</b>	"	134
<b>XX. Dell'ottavo Precetto del Decalogo.</b>	"	137
<b>XXI. Del secondo Precetto della Chiesa.</b>	"	139
<b>XXII. Del terzo Precetto della Chiesa.</b>	"	141
<b>XXIII. Del quarto Precetto della Chiesa.</b>	"	143
<b>XXIV. Del quinto Precetto della Chiesa.</b>	"	



CAP. XXV. <i>Dell' Immunità Ecclesiastica, della Violazione della Chiesa del Giuspatronato e de' Benefizj.</i>	Pag. 144
XXVI. <i>Della Giustizia e del Gius.</i>	„ 148
XXVII. <i>De' Contratti.</i>	„ 152
XXVIII. <i>De' Sacramenti in generale.</i>	„ 167
XXIX. <i>Del Battesimo.</i>	„ 175
XXX. <i>Della Confermazione.</i>	„ 181
XXXI. <i>Dell' Eucaristia come Sacramento.</i>	„ 184
XXXII. <i>Dell' Eucaristia come Sacrificio.</i>	„ 190
XXXIII. <i>Della Penitenza.</i>	„ 195
XXXIV. <i>Dell' Estrema Unzione.</i>	„ 210
XXXV. <i>Dell' Ordine in generale.</i>	„ 214
XXXVI. <i>Della Tonsura, e degli Ordini Minori.</i>	„ 216
XXXVII. <i>Del Suddiaconato.</i>	„ 219
XXXVIII. <i>Del Diaconato.</i>	„ 221
XXXIX. <i>Del Presbiterato.</i>	„ 223
XL. <i>Dei Parrochi.</i>	„ 226
XLI. <i>Dell' Episcopato.</i>	„ 238
XLII. <i>Del Sommo Pontefice Romano.</i>	„ 242
XLIII. <i>Dell' Offizio Divino.</i>	„ 246
XLIV. <i>Degli Sponsali.</i>	„ 250
XLV. <i>Del Matrimonio.</i>	„ 254
XLVI. <i>Degli impedimenti del Matrimonio.</i>	„ 259
XLVII. <i>Dell' Atto Conjugale.</i>	„ 275
XLVIII. <i>Della Simonia.</i>	„ 279
XLIX. <i>Delle Censure in generale.</i>	„ 287
L. <i>Della Scomunica.</i>	„ 291
LI. <i>Della Sospensione.</i>	„ 296
LII. <i>Dell' Interdetto.</i>	„ 298
LIII. <i>Dell' Irregolarità.</i>	„ 300
LIV. <i>Delle Indulgenze.</i>	„ 306
LV. <i>Del Giubbileo.</i>	„ 314

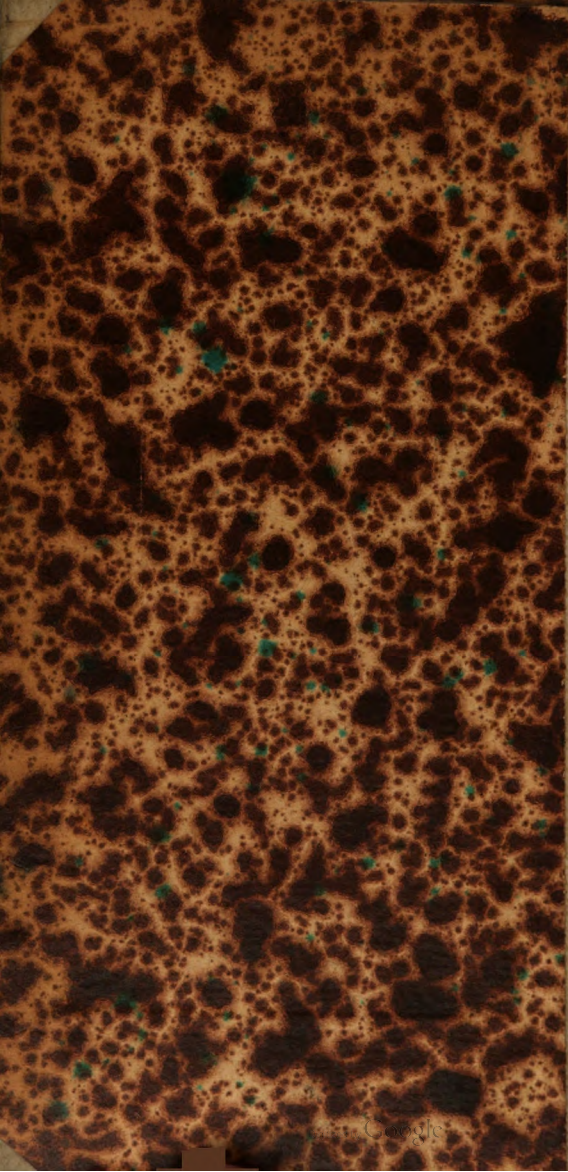








Digitized by Google



B  
—